STORIA ECCLESIASTICA

DI

SARDEGNA

VOLUME SECONDO

STORIA ECCLESIASTICA

DI

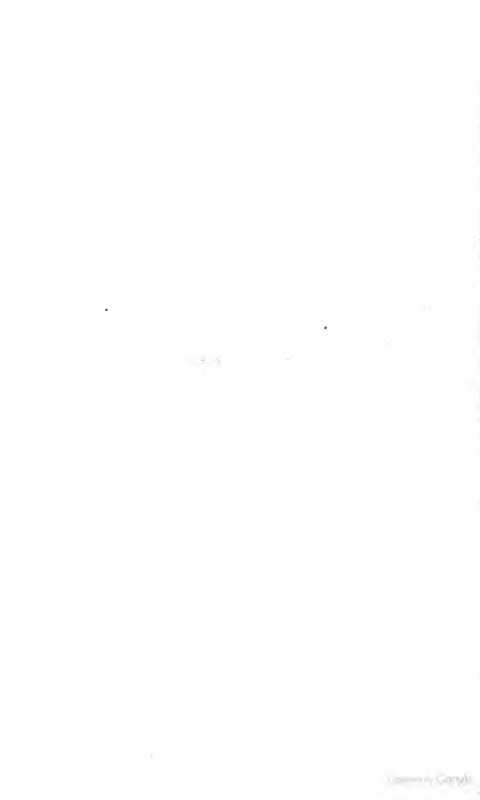
SARDEGNA

Dell' avvocato

PIETRO MARTINI

SOCIO CORRISPONDENTE DELLA R. ACCADEMIA DELLE SCIENZE DI TORINO, E MEMBRO ORDINARIO DELLA R. SOCIETA' AGRARIA ED ECONOMICA DI CAGLIARI

VOLUME SECONDO

CAGLIARI
STAMPERIA REALE
1840

LIBRO SESTO

SOMMARIO

DEL

LIBRO SESTO

Sinodo nazionale celebrato nella chiesa cattedrale di Santa Giusta. Motivi che inducono Gottifredo legato apostolico a radunarlo, ed a scegliere per ciò il luogo di Santa Giusta. Ordinazioni dello stesso sinodo. Innocenzo III ed Onorio III confermano i privilegj dell' arcivescovo pisano sopra la chiesa sarda. Onorio III a questo proposito indirizza un' epistola ai prelati sardi, ai giudici di Torres e di Gallura ed agli altri potenti dell' isola. I privilegj dell' arcivescovo di Pisa diminuiscono di fatto. Alcuni vescovi sardi tentano di scuotere la soggezione dello stesso prelato. Gregorio IX mantiene i privilegj all' arcivescovo Vitale. Questi visita la Sardegna senza il beneplacito del papa. Rimproveri per ciò ricevuti. Opinione del Tronci che Gregorio IX privasse l' arcivescovo di Pisa dei suoi privilegj. Il Mattei la confuta. Passa in Sardegna Alessandro legato di Gregorio IX. Assolve dalle censure la giudicessa Adelasia di Torres ed il di lei consorte Ubaldo. Costoro si dichiarano vas-

salli della sedia apostolica, e le giurano fedeltà ed obbedienza. Alessandro investisce Adelasia d'ogni diritto di sovranità competente alla santa sede. Adelasia cede al papa il castello di Monteacuto. Alessandro ottiene anche la dichiarazione del vassallaggio del giudice Pietro II di Arborea, e gli dà l'investitura dello stesso giudicato. Il giudice gli consegna il castello di Girapola. Nuovi di lui giuramenti, ai quali si uniscono quei dei notabili della provincia. Alessandro pacifica Ubaldo e Pietro. La legazione di Alessandro riguarda anche le cose spirituali. Stefano arcivescovo di Torres legato apostolico in Sardegna ed in Corsica. Legazione di Leonardo arcivescovo di Cagliari. Lettera relativa di Alessandro IV al clero di ambe isole. L'arcivescovo Pospero di Torres, dopo varie legazioni, conseguisce quella di Sardegna e di Corsica. Federigo Visconti arcivescovo di Pisa, con beneplacito del pontefice, intraprende la visita della chiesa sarda come primate e legato nato. Racconto della sua pomposa venuta. Poco dopo il papa, aggirato da Prospero di Torres ed indegnato contro i Pisani, interdice a Federigo di proseguire la visita. Ciò non pertanto questi la continua. Si crede che Prospero di Torres convocasse un concilio nazionale in Bonarcado. Dubbietà insorte circa questo sinodo. Il regolo di Arborea giura fedeltà all'arcivescovo di Pisa. Clemente IV toglie a questo prelato ogni suo privilegio. Tal pena è confermata da Gregorio X; ma questi poi restituisce all'arcivescovo i suoi diritti. Ugone arcivescovo di Cagliari. I frati dello spedale Alessandro di Pisa occupano con violenza il monastero di S. Saturnino di Cagliari. Invano Ugone, per commissione pontificia, cerca di riparare a questa occupazione. Elezione di Gallo ad arcivescovo di Cagliari. Uguccione sardo veste l'abito di S. Domenico. Introduzione della regola domenicana in Sardegna. L'arcivescovo Gallo la promuove. L'altra

regola dei francescani s'introduce pure nell'isola. Questi religiosi vi esercitano l'uffizio d'inquisitori dell'eretica pravità. Torgodorio arcivescovo di Torres fonda in Sassari le parrocchie urbane. Princivalle arcivescovo di Cagliari celebra un concilio provinciale per dar consiglio a papa Nicolò IV sull'unione degli ordini del Tempio e di S. Giovanni di Gerusalemme. Bonifacio VIII unisce alla chiesa di Arborea quella di Tiro. Conghietture su questa chiesa. Cenni sulla supremazia politica della sedia apostolica. Bonifacio VIII concede l'investitura della Sardegna al re Giacomo II di Aragona. Lo stesso pontefice conferisce molte sarde prelature ai religiosi minoriti. Spedisce in Sardegna il vescovo di Valenza come legato apostolico. Clemente V concede al re Giacomo le decime degli stati suoi. Atto di giurisdizione esercitato dal vicario dell'arcivescovo di Pisa sul vescovo di Galtelly. Convocazione di molti sardi prelati al concilio generale di Vienna. Sinodi provinciali di Arborea celebrati dagli arcivescovi Leonardo ed Odone. Innalzamento nel castello di Castro della chiesa cattedrale di S. Maria. Quadro della chiesa universale all'età di Gregorio VII. Condizione della chiesa sarda agli stessi tempi. Sollecitudini pontificie per la riforma della chiesa medesima. Discipline nelle elezioni dei vescovi e degli altri beneficiati. Divisione della chiesa sarda in quattro provincie. Loro dipendenza da un primate. Il primato dopo la cacciata dei Saraceni risiedeva presso l'arcivescovo di Cagliari. La sedia apostolica il concede all'arcivescovo di Pisa, prima in parte e poscia intieramente. Il prelato pisano è pure insignito della perpetua legazione apostolica in Sardegna. Ciò non ostante i pontefici nominano legati straordinarj. Dipendenza delle diocesi di Galtelly e di Civita dalla santa sede. Splendore della dignità vescovile. Influenza dei vescovi nell'elezione dei giudici e nel reggimento politico dei giu-

dicati. Esempio di tale influenza in Ugone vescovo di Santa Giusta. Cenni sulla feudalità estesamente propagata nell'isola. Feudi conceduti dai giudici ai vescovi sardi. Il feudalismo è molto esteso nella chiesa nazionale. Argomenti che lo chiariscono. Condizione dei capitoli delle chiese cattedrali e collegiate. Epistola relativa d'Innocenzo III a Biagio arcivescovo di Torres. Stato delle parrocchie urbane e rurali. Giurisdizione del foro vescovile. I giudici cercano di mantenere le prerogative del foro laicale nelle controversie civili. Epistola risentita d'Innocenzo III al giudice turritano. I prelati delle chiese esenti ricusano la giurisdizione vescovile. I pontefici, i vescovi ed i concilj nazionali faticano per rassodare l'autorità del foro episcopale. Appellazioni alla sedia apostolica. Parte presavi da Innocenzo III e da Bonifacio VIII. Questi stabilisce anche il diritto di querela presso alla curia romana dai gravami inferti dagli uffiziali civili. Immunità ecclesiastiche dalle pubbliche gravezze dello stato. Sono contrastate dai giudici sardi. Il clero concorre con sussidj ai pubblici dispendj. Intervento della chiesa nei negozj di ragion civile. Ricchezze del clero sardo. Esistenza delle decime in Sardegna. Cenni sull' epoca della loro introduzione. Alfonso re di Aragona con lettera a Gondisalvo arcivescovo di Cagliari vieta la esazione delle decime. Considerazioni in proposito. Certezza della intermissione del loro pagamento. I Pisani nell' inclinare del loro dominio usurpano beni e diritti ecclesiastici. Il clero secolare è anche potente per la sua numerosità. Il monachismo fiorisce per numero, per ricchezze e per potenza. Rilassamento del clero secolare. Il canone della residenza è violato dai vescovi sardi. Benefizj arrecati dal monachismo alla Sardegna. Influenza dei monaci nei negozj spirituali e civili. Decadenza del monachismo. Ospedali eretti pei leprosi. Anche i frati di S. Antonio

erigono spedali per gl' infetti del fuoco sacro. Probabilità sull' esistenza di altri spedali dipendenti dall' ospedale maggiore di S. Giacomo di Altopascio di Lucca. Carità del medio evo. Ricchezze in Sardegna delle chiese primarie di Pisa e di Genova. Regole nell' amministrazione dei loro patrimonj. Le rendite della chiesa sarda passano pure per altri titoli oltremare. Censi annui in favore della curia romana. La Sardegna concorre con uomini e con limosine alle crociate. Pellegrinaggi a S. Giacomo di Galizia, a Gerusalemme, a Roma. Condizione delle chiese nella parte materiale e dei loro ornamenti. Considerazioni generali su questo periodo di storia. Le sorti civili dell' isola migliorano in più rispetti sotto l' influenza ecclesiastica. In altri rispetti questa nuoce. Bisogno di salutari riforme.

STORIA ECCLESIASTICA

DI SARDEGNA

LIBRO SESTO

Dopo una breve posa in mezzo all' intricato racconto delle vicende della chiesa sarda dalla cacciata finale dei Saraceni all' incominciamento della signoria aragonese, mi è dolce di ripigliarlo con gli ordinamenti del sinodo nazionale celebrato nel secolo XIII presso alla chiesa vescovile di S. Giusta, discoperti da un valoroso indagatore delle patrie memorie (1). I quali possono accrescere un pregio a queste pagine non

Anno di G. C. 1226

(1) Il cav. D. Lodovico Baille. Collo scopo di diradare le tenebre della sarda storia del medio evo, negli anni 1798--99 visitava egli il dovizioso archivio diplomatico di Firenze, e quivi appunto rinveniva un antico codice membranaceo della chiesa di S. Maria de Clusi, posta nella terra di S. Gillia od Igia, prossima un tempo allo stagno cagliaritano: e ne faceva acquisto,

così per la grave importanza che sempre mai si apprende a ricordi storici non prima conosciuti, come per la entità loro; giacchè ampiamente rischiarano la patria storia nell' ordine ecclesiastico ed eziandio nel politico e civile. Locchè bella sorte è per noi che dobbiamo lamentare ad ogni tratto la scarsezza e la tenebrosità delle antiche nazionali ricordanze.

onde arricchirne la sua preziosa biblioteca sarda. Questo codice in 8 piccolo, composto di 30 fogli, scritto in caratteri semigottici di qualità diverse, ora di facile, ora di alquanto difficile lettura, racchiude monumenti di vario genere. Prima di tutto vi si trovano gli atti del sinodo nazionale di S. Giusta, celebrato da Gottifredo, governatore di Roma, suddiacono e cappellano del papa e legato della sedia apostolica in Sardegna e Corsica, coll' intervento degli arcivescovi, vescovi e prelati minori dell' isola. La loro data è quella del 13 novembre 1227, ind. XIV. ann. X del pontificato di Onorio III. Se non che contro questa data si potrebbe accennare che la morte dello stesso pontefice seguì nel 18 marzo 1227, che l' ind. XIV combina coll' anno 1226, e che al 1225 si riferisce l' anno X di quel pontificato. Ma cessa quasi intieramente ogni dubbiezza dove si spieghi la data in discorso secondo lo stile pisano. Conforme a questo l' anno 1227 corrisponde al 1226: e tanto più debbe credersi che in quest' ultimo anno si sia celebrato il sinodo di cui si tratta, inquantochè al 1226 si riferisce l' ind. XIV. Rimarrebbe un' ombra di dubbio nell' anno X del pontificato, che coincide coll' anno 1225. Ma facile era questa sorta di abbagli in quei tempi d' ignoranza: nè tanta importanza si pone negli anni dei pontefici quanto nella legittimità dell' indizione. A questi atti, che abbracciano 14 fogli, succedono altri monumenti di patria storia: 1.° una epistola di Onorio III agli arcivescovi e vescovi sardi (24 luglio 1216, già citata) per annunziar loro la sua esaltazione al pontificato: 2.° altra epistola dello stesso papa all' arcivescovo di Cagliari ed ai suoi suffraganei (28 febbr. 1217, già cit.) che concerne all' amministrazione dei de-

Come le altre terre cristiane, così la Sardegna nei mezzi tempi sperimentò i gravi danni di quel generale rilassamento dell' ecclesiastica disciplina in uno ed altro clero, per cui, come si raccoglie dagli annali della chiesa, posto avevano radice nel campo evengelico la corruzione del costume, l' ignavia, l' ignoranza, l' ambizione turpe dei benefizj, l' insubordinazione ai sagri pa-

nari della crociata: 3.° altra epistola d' Onorio al sardo cattolicismo (27 febb. 1220, già cit.) per riscaldarlo a cooperare alla crociata stessa: 4.° epistola circolare di Gregorio IX (6 maggio 1227) diretta agli abati, priori, arcidiaconi, decani ed altri prelati, dove loro si ordina di non comunicare coi frati minori apostati: 5.° inventario degli argenti, libri e sacri arredi delle chiese di S. Gillia e di S. Pietro, disteso nel 25 maggio 1229 (pare probabile che questa seconda chiesa fosse figliale della prima, e che sorgesse laddove ora esiste la chiesetta dedicata a quell' apostolo in prossimità dello stagno cagliaritano): 6.° epistola di Onorio III agli arcivescovi di Cagliari e di Torres (30 ottobre 1224, già cit.) relativa alla postulazione del vescovo di Terralba ad arcivescovo d' Oristano: 7.° altra lettera dello stesso pontefice (10 luglio 1220, già cit.) all' arcivescovo turritano, a Rolando legato della sedia apostolica ed all' abate di Saccargia, che risguarda l' altra postulazione del vescovo di Solci Mariano ad arcivescovo di Cagliari: 8.° le formule della concessione del pallio a questo novello arcivescovo e del giuramento da lui prestato alla sedia apostolica, per tacere di altre isolate scritture in prosa ed in verso, parimenti latine, di vario argomento ed estranee alla patria storia, di cui farei pur cenno se non fossi nella fiducia di veder fatto di pubblica ragione quanto si contiene in quella preziosa pergamena. Frattanto non posso dispensarmi di riportar qui gli atti del sinodo di Santa Giusta, dove si leggono 27 canoni.

» Altissima beneficia Redemptoris, quae prudentiam in terrenis, et in supernis sapientiam thesaurizant de amplitudine

stori. A svellere questi abusi, conseguenti da quella stessa barbarie dei tempi che deturpato aveva anco gli ordini civili, molto operarono i supremi pastori della cristianità, molto i concilj, 1215 ed in ispecie quello di Laterano ragunato da Innocenzo III, che rimase in onore speciale presso i cultori della ragione canonica. Ma le ordinate riforme non così facilmente potevano porre

altioris viae procedunt, et si studio sanctae meditationis et operationis beatae, glutino tenacis memoriae colligata fuerint pariter et connexa, uberius in altum pullulant de cespite memorato: propter quod vineae florentes dederunt odorem in portis nostris et lignum secus aquarum decursus fructus parturit gratiosos; sicque cristallus vertitur in bucellam et lapis in aes divino calore solutus. Sed quia inter amoena virtutum saepe oriuntur pestiferae vitiorum radices, quia et olim in horto deliciarum fuerunt arbores et olera generum diversorum quae quanto altius crescunt in stipite, tanto quaeque circa se suffocant in culmine; ideo ad honorem Dei omnipotentis et Genitricis ipsius ac etiam domini Honorii papae III: Nos Gottifredus praefecti urbis, domini papae subdiaconus, et cappellanus, apostolicae sedis in Sardinia et Corsica legatus, attendentes quod non bene seritur nisi prius expietur serendi locus, archiepiscoporum, episcoporum, aliorumque Sardiniae praelatorum consilio habito, ad resecanda vitia et plantandas virtutes in insula eadem, auctoritate Domini freti ad Jeremiam loquentis: Ego misi te ut evellas, et destruas, et disperdas, et dissipes, et aedifices, et plantes; et etiam Angeli clamantis in Apochalypsi ad sedentem super nubem: Mitte falcem acutam quia venit hora ut metatur, quoniam aruit messis terrae; apud episcopatum Sanctae Justae provinciale concilium duximus faciendum, in quo quae inferius adnotantur, statuimus et volumus firmiter observari.

» Quia inimico superseminante zizaniam, in substituendis archiepiscopis et episcopis frequentes discordiae oriuntur, et, quod gravius est, coactio vel impressa extorsio alicuius intercedit,

stabile piede in quest' isola, sia per lo ritardato o sospeso corso dei provvedimenti pontificj per fatto dei Pisani e dei regoli confederati, di frequente nemici a Roma in conseguenza di ragioni politiche, sia per la difficoltà delle comunicazioni con Roma, sia per la condizione stessa dell' isola afflitta dalle assidue guerre tra Pisa e Genova, tra giudici e giudici, tra costoro e le due

praesenti approbante concilio statuimus ut cum in archiepiscopum sive in episcopum aliquis debuerit eligi, electioni archiepiscopi, suffraganei sui, et electioni episcopi metropolitanus suus intersit, ne per abusum, vel potentiam alicuius laicalis oppressionis, sive per labem symoniae, vel aliud id eveniat quod directos eligentium animos possit immutare; sed in ipsorum praesentia pura et canonica electio proveniat; et illa forma in eligendo a capitulis quibus de jure competit penitus observetur, quae continetur in moderno lateranensi concilio; et etiam quod qui eligitur tricesimum jam aetatis suae attigerit annum, et sit de legitimo matrimonio natus, et scientia et vita commendabilis habeatur, utpote in conciliis et canonibus aperte monstratur. Si quis autem electioni per abusum vel potentiam alicujus de se factae consentire praesumpserit, juxta modernum concilium inelegibilis habeatur. Quod si metropolitanus ad electionem suffraganei, vel suffraganeus ad electionem metropolitani vocatus non venerit, hii quibus electio competit canonice nihilominus in electione procedant.

» Et quia collegia ecclesiarum specialibus privilegiis et consuetudinibus solent gaudere, nihil aliud super ipsorum electionibus duximus statuendum, nisi quod in eligendo per canones, privilegia et antiquam atque adprobatam consuetudinem ipsis de jure competit. Caeterorum vero clericorum electiones, ne magis clerici sint debiti et subjecti laicis quam episcopis suis, et ne per vitium symoniae, vel oppressionem laicalem sive per astutiam malitiae clericorum quae peccatis facientibus saepius in talibus occurrunt, per episcopos suos fieri praecipimus, ita tamen, quod si ecclesia patronos laicos habuerit, cum eorum scientia episco-

repubbliche, tra Sardi e Sardi, invecchiata nelle sventure, e rovinante al peggio nei costumi pubblici e privati, nelle cose ecclesiastiche e civili.

Mentre perciò la chiesa sarda abbisognava di una generale riforma, passava a visitarla Gottifredo come legato della sedia apostolica. Ne vide egli da vicino le piaghe, e per sanarle si pose in cuore di radicare in Sardegna le salutari di-

pus eligat et instituat, contradictores per censuram ecclesiasticam compellendo. Quod quia in Sardinia ex consuetudine episcoporum intelleximus provenire, nos praedictam consuetudinem laudabilem auctoritate concilii duximus adprobandam.

» Verum quia experimento didicimus quod clerici pisani qui in Sardinia commorantur et etiam Pisis reprobo Ubaldo favent modis omnibus quibus possunt; imo quod deterius est, laicis deteriores ipsos quotidie invenimus, matrem suam sanctam romanam ecclesiam impugnando; et quia nullum bonum de praelationibus ipsorum ipsis ecclesiis sive praedictae insulae intelleximus provenire, imo, quod cum pudore dicimus, guerras sopitas et discordias reviviscunt ibidem, nec Deum timent, nec romanam ecclesiam reverentur; diu noctuque cogitant plus laicis qualiter dominio pisanae civitatis possint Sardiniam subjugare, non attendentes quod Sardinia ad romanam ecclesiam pertinet, sicut in censuali apertissime continetur, sacro approbante concilio ordinamus, ut nullus clericus de civitate pisana, commitatu vel districtu ejusdem possit in Sardinia ad canoniam vel regimen ecclesiae, sive ad aliquam dignitatem aliquatenus promoveri, nisi de domini papae vel ejus legati licentia speciali, donec tam castrenses quam pisani romanae ecclesiae sint rebelles. Quod si forte contra praesumptum fuerit, talis electio sive beneficii collatio ipso jure nulla penitus habeatur; electores autem, sive qui eis beneficia ecclesiastica conferunt, per biennium a beneficio sint suspensi, nihilominus eligendi potestate atque talis beneficii collatione careant ea vice, nisi forte abbas vel prior de praedictis locis in Sardiniam mitterentur pro domibus religiosis custodiendis, quos quantum cum Deo possumus volumus honorare.

scipline e quelle in particolare del sinodo di Laterano, in quanto si confacessero coi locali bisogni. Ed a tal fine scorgendo la necessità di dettare un corpo di ecclesiastici ordinamenti in un concilio nazionale, questo ragunava nella chiesa cattedrale di Santa Giusta. Luogo da lui trascelto non tanto per essere quasi nel centro della Sardegna, e quindi offerire un comodo ac-

» Praeterea quia super clericis alterius episcopi et aliorum servis non ordinandis hactenus statuta canonica processerunt, praesenti concilio firmiter inhibemus ne aliquis episcopus clericum alterius sine commendatitiis literis ipsius, et nec alicujus servum, nisi domino sciente et non contradicente, vel saltim eumdem libertati donante praesumat aliquatenus ordinare; quae si fecerit poenam canonicam non evadat. Clericum autem servum ecclesiae sine episcopi sui licentia faciat ordinari nullus.

» Licet sacrorum canonum passim inhibeant instituta ut praesbiterorum filii et caeteri ex fornicatione nati non debeant ad sacros ordines promoveri, ad abolendam hanc pessimam, quae inolevit in hac insula corruptelam ubi indifferenter, discretione et pontificali modestia non servata, ad sacrorum ordinum dignitatem promoventur, auctoritate qua fungimur firmiter inhibemus ut sacerdotum filii et alii de fornicatione geniti ad sacros ordines non ascendant, nisi quatenus in canonibus reperitur de superioris licentia obtentum.

» Sacri insuper approbatione concilii duximus statuendum, ut episcopi clericis, quos ad sacros ordines duxerint promovendos, providere debeant, nisi pro titulo patrimonium sibi eligant unde vivant.

» Quum etiam dignitas cujuslibet in sacris ordinibus constituti labe incontinentiae plurimum obfuscetur et decidat in contemptum, ac proinde gregi dominico scandalum anteponant qui debent lucerna esse in domibus Jesus Christi, ad enormitatem hujusmodi penitus eradicandam, quae adeo in insula ista inolevit, quod clericalis ordo non videtur differre a lascivia laicorum, sollicite vo-

cessò ai convocativi arcivescovi, vescovi e prelati minori, quanto perchè appartenendo al giudice di Arborea, devoto a Roma, Gottifredo vi poteva liberamente esercitare il suo uffizio, quando che altrettanto non gli era conceduto nei rimanenti giudicati: sopra i quali pesava il nemico potere di Pisa e dei regoli alleati. Ubaldo cioè usurpatore della Gallura e di una gran parte del

lentes et diligenter intendere, praesentis approbatione concilii, auctoritate qua fungimur duximus statuendum, ut si quis praelatus alicuius ecclesiae ausu nephario in concubinam publice retinere praesumpserit liberam mulierem, medietas prolis ex hiis natae dioecesano episcopo competat, et alia medietas domino terrae; si vero ipsa admonita ab eo discedere noluerit, infra mensem praedictorum efficiatur ancilla.

» Si autem ancillam alicuius privatae personae incestuose tenuerit manifeste, verus ancillae dominus a dioecesano episcopo coram viris idoneis moneatur ut in mensem ancillam suam a tanta nequitia debeat revocare; quod si neglexerit ut supra ancillae dominio puniatur, medietas prolis eorum episcopo cappellam competat, et alia medietas domino regni. Quod si contigerit presbiterum vel praelatum aliquem ex ancilla propria filios generare, partus ecclesiae suae, ancilla vero episcopo in cujus dioecesi presbiter vel praelatus administrat servili vinculo astringatur. Si vero sit clericus in sacris ordinibus constitutus et ecclesiam non habeat, episcopi sui efficiatur ancilla, et partus regni domino subjugetur et nihilominus transgressores huiusmodi officio et beneficio spolientur. Si autem alicuius ecclesiae ancilla extiterit et per praelatum ipsius admonita revocata non fuerit, ex tunc praelati illius efficiatur ancilla in cuius dioecesi tale facinus perpetratur. Caeterum quod de episcopis dicimus idem in abbatibus, prioribus, aliisque praelatis sub se cappellanos habentibus praedicto modo delinquentibus volumus intelligi, et ut poena quae de ancillis et liberis mulieribus earumque prole statuitur in earum sive ipsorum bonis omnibus observetur. Si vero aliquis in sacro ordine con-

giudicato cagliaritano, e Mariano II di Torres, che lungi dal combattere Ubaldo, come era il volere di Roma, gli concedeva la mano della sua figliuola Adelasia.

Brilla in fronte degli atti di questo concilio un proemio del legato apostolico, dove accennando al santo intendimento di sradicare dalla chiesa sarda i prepotenti vizj, e di spargervi in vece

stitutus in adulterio vel fornicatione publice perstiterit, et commonitus nullatenus destiterit cessare, officio et beneficio spolietur.

» Porro quia clerici sunt in Domini sortem vocati, ideo in actu et habitu a laicis debent esse distincti, praesertim in sacris ordinibus constituti; quare firmiter inhibendo praecipimus ut nulli de caetero clerici comam et barbam nutriant, sed tonsi et pessi capite coronas habeant congruentes, et clausa deferant vestimenta. In ecclesiis vero ad officia facienda, cappa sine caputio laicali sive cocta, vel ad minus chlamide utentes, distincte legant et psallant, cantantes non ad plausum hominum, sed honorem ipsius cujus obsequio deputati noscuntur. Zancas autem vel calcaementa rostrata nullatenus ferant. Episcopi autem coram nullo laico birrectum abstraant, vel flexis genibus se inclinent, nec sellas sardiscas audeant equitare. Si quis autem admonitus contra praedicta venire tentaverit ab officio suspendatur.

» Paramenta quoque et omnis apparatus ecclesiae, videlicet panni altaris, panni ad induendum, corporalia, calices et omnia alia utensilia, in quibus et super quibus divina officia sacrae domus fieri debent, nec deminuta, nec fracta, vel vetustate consumpta, sed nitida, sana et solida fiant, ut in eis sanctitatis et honestatis vestigium appareat.

» Caeterum cuiuslibet ecclesiae sacerdos sine uno ad minus clerico, quem semper habeat, et sine lumine missam cantare non audeat, et cum ad sacrificandum accesserit, ne filius Dei, qui per vinum, et ne populus qui per aquam figurantur sacrificetur divisim, quod esset non modica iniuria et nostrae salutis jactura, vinum et aquam inde sacerdos ponat in calice vel saltim

gli eletti semi della virtù, si dichiara spinto dal comando del Signore a Geremia, onde con una mano svellesse, disperdesse, rovinasse, e coll'altra piantasse e riedificasse; e dall'alto grido dell'Angelo dell'Apocalisse al sedente sopra le nuvole: » Gira la tua falce e mieti, chè giunta è » l'ora di farlo, dacchè arida già diventava la » messe della terra. » Succedono le conciliari

aquam post vinum ab alio missum. Si qui autem in hiis transgressores extiterint, donec digne penituerint beneficio spolientur.
» Sed quoniam concepta malitia subditorum in Sardinia magis quam alibi saepe in suos adeo crebescit pastores, quod aut gladio sive veneno, aut consilio, aut aliis modis eosdem occumbere moliuntur, ad hujusmodi abolenda flagitia potenter assurgimus, auctoritate concilii hujus irrefragabiliter statuentes, ut nulli de caetero clericorum virgas aut cultellas, nisi forte sine cuspide aliquatenus audeant ferre, ne aliquid facto vel consilio, seu alio modo in suos attentent exercere praelatos, propter quod mortis aut honoris periculum incurrant. Quod si quispiam peccatis exigentibus facere praesumpserit, ab ordinibus degradatus officio et beneficio perpetuo spolietur; nihilominus ad puniendum terrae domino relinquendus; et ne postmodum de generatione ipsius usque ad quartum gradum ad clericalem ordinem admittatur.
» Prohibemus insuper ne servi alicuius ecclesiae coram dominis suis, nisi comitando cum eis equitaverint, virgas aut cultellos gerant. Et si diaboli faciente malitia gladio vel alio modo in dominum suum mortem vel casum honoris ipsius intulerint, si ad manus domini terrae prius devenerint, ejus voluntate relinquantur puniendi. Sed si verus dominus caeperit eos, prius bonis omnibus spoliatos, ferreis vinculis colligatos diro carceri per septennium in pane et aqua statuat puniendos; postmodum quoad vixerint duris et magnis compedibus adstricti, in vilioribus et turpioribus officiis domus cuius servi esse noscuntur deserviant. Itaque poena eorum sit timor, et metus multorum.

ordinazioni, che scoprono ad ogni passo il principale proposito di stabilire l'osservanza dei decreti del concilio lateranense. La estirpazione delle dissensioni, della simonia e della prepotenza laicale invalse nella elezione dei ministri maggiori e minori del culto, fu il primario obbietto delle cure del concilio, cui caleva di ridonare agli elettori la piena libertà, ed alle forme ca-

» Ad omnimodam ecclesiarum libertatem figurandam, Filius Dei vendentes et ementes de templo deiecit, quod etiam figuratum extitit tempore Pharaonis regis Egypti, quando etsi tota Egyptus in regis dictione transivit, tamen possessiones sacerdotum ipsius ab omni tributo liberae permanserunt. Sic et concilium lateranense noviter promulgatum volens immunitati ecclesiasticae sollicite providere adversus omnes qui ecclesias et viros ecclesiasticos ac bona ipsorum taleis seu collectis et exactionibus aliis aggravare nitantur, praesumptione hujusmodi anathematis gladio prohibuit transgressores et praesumptores, et eorum fauctores excommunicationi praecipiens subiacere.

» Et quia novis morbis novae sunt adhibendae medelae pro eo quod domini terrarum Sardiniae et curatores, et alii eorum officiales ecclesias et viros ecclesiasticos, servos, ancillas et bona ipsorum albergariis, datis collectis, talliis, exactionibus aliis, auferendo ab eis equos et equas et alia quando volunt multipliciter opprimunt, insuper extorquentes a servis et ancillis ecclesiarum medietatem vini, quod annuatim de terris dominorum suorum recolligunt, eosdem cum personis, bubus et curribus arando, metendo, ferendo etiam lapides, caementa, ligna et alia quaecumque volunt tam pro regno, quam potius pro se ipsis faciendo, subire compellunt, ita quod id modicum quod habent non solum timore sed amore coacto et extorto sic exauriunt ab eis et exigunt, quod veris dominis servire nullatenus possunt, propter quod ancillantur ecclesiae ultra modum, et in sua justitia multiplex patiuntur detrimentum; auctoritate igitur praefacti concilii et praesentis praedictorum transgressores, praesumptores et eorum fauctores ex-

nonichè il perduto loro valore. E però decretava: i metropolitani intervenissero alla elezione dei vescovi suffraganei e costoro a quella dei primi: i capitoli elettori si attenessero ai canoni del concilio di Laterano; perciò volgessero le vedute ad uomini commendevoli per illibatezza di vita e per copia di scienza, procreati da legittime nozze e maggiori d'anni trenta: fosse

communicationi praecipimus subjacere. Verum si quando episcopus simul cum clericis suis forsan tantam necessitatem vel utilitatem perspexerit, ut absque ulla coactione ad relevandas comunes necessitates et utilitates, ubi laicorum non suppetunt facultates, subsidia per ecclesias duxerint conferenda, dominus terrae devote et humiliter recipiat cum gratiarum actione. Propter tamen imprudentum quorumdam audaciam, romanus pontifex prius consulatur, cuius interest comunibus utilitatibus providere.

» Sed quia primitiae, decimae, testamenta ecclesiis facta, et oblationes pro defunctis tributa sunt et debita ecclesiarum, sub excommunicationis paena praecipimus laicis universis ut non obstante consuetudine quam allegant, ea sine molestia et demimutione aliqua ecclesiis quibus de jure competunt humiliter et devote impendant, videlicet quod haec exsolvere minime consueverunt.

» Et ne honor et libertas ecclesiae usquequaque contemnatur, et in suis iustitiis jacturam aliquam clerici patiantur, huius concilii statuto firmiter prohibemus, ne clerici super testamentis ecclesiis factis vel aliquibus causis spiritualibus coram judice saeculari decaetero litigent vel respondeant, sed coram episcopo suo vel judice delegato suam justitiam prosequantur, et insuper si clericus cum alio clerico causam habuerit ad rei episcopum, vel judicem delegatum recurrat. Si qui autem super huiusmodi extiterint transgressores ab officio suspendantur.

» Ut quos divinus timor non revocat, saltim temporalis poena cohibeat a peccato, praesenti approbante provinciali concilio duximus auctoritate qua fungimur statuendum, ut si quis liber de caetero sua exigente nequitia canonica monitione praemissa ex-

riputato ineligibile chi acconsentisse alla elezione di sè stesso fatta per abuso o prepotenza: i collegj nelle altre elezioni loro competenti si regolassero coi canoni, cogli speciali privilegj e colle antiche ed approvate consuetudini: le elezioni dei chierici minori fossero riserbate ai vescovi diocesani previo il consentimento dei patroni laici com' era già in uso. Ma seme di gravi di-

communicationis fuerit vinculo innodatus, ac per annum in sua pertinacia praesumpserit permanere, digne non satis faciens de comissis, propter quae in eum excomunicationis fuit sententia promulgata, ex tunc confiscentur omnia bona ipsi, et regno cui subjacet acquirantur. Servi autem ecclesiarum si hujusmodi delictum incurrerint, a metropolitanis seu dioecesanis suis episcopis simili poena puniantur.

» Sed dum in excommunicatione persisterint nec ad curatorias vel armentarias seu mandatarios, sive ad silvam nec ad aliqua ufficia ulterius admittantur, nec eorum aliquis super quocumque negotio audiatur, sed aliis in omnibus respondere cogantur. Si autem clericus fuerit qui ut praedictum est excesserit, districtus mulctetur juxta canonicas sanctiones.

» Sane iudicibus, qui ad malefactorum vindictam et bonorum laudem tenentur justitiam exercere tamquam ecclesiae propugnaculum, gladius et tutela, sub poena excommunicationis praecipmus, ut cum a metropolitanis seu dioecesanis episcopis super hujusmodi fuerint requisiti, praedicta faciant diligentius observari; dantes insuper in mandatis ut statuta quae metropolitani cum suorum episcoporum consilio in conciliis provincialibus de statu ecclesiae et reformatione ipsarum de jure duxerint statuenda, firma et illibata serventur.

» Prohibemus omnino ut nullus in gradibus per modernum concilium prohibitis cum aliqua matrimonialiter conjungatur; quod si fecerit tam vir quam mulier excommunicationis vinculo innodentur, et ex tunc ad nulla officia et honores domini terrae vel coronam recipiantur.

sordini era a quei tempi l'influenza dei chierici pisani nella chiesa sarda. Poichè dessi, sia che in Sardegna, sia che in Pisa tenessero stanza, più caldamente dei laici impugnando il supremo dominio della sedia apostolica, e favoreggiando all'opposto le parti d'Ubaldo e del comune di Pisa, risvegliavano presso al sardo popolo la guerra e le discordie, onde assoggettarlo intie-

» Ut ad omnia potius quam ad aliud moneamus, praesenti concilio statuimus, ut si aliquis contraxerit cum aliqua in gradu prohibito, et ideo se pro excommunicatis gerant, quod quasi pro lege in Sardinia observatur, et aliquo eorum mortuo, alter nondum absolutus ad aliam transierit provinciam cum contracturus ibidem, si ab illa excommunicatione petierit absolvi, ecclesiae forma servata a dioecesano episcopo absolvatur.

» Volumus insuper et firmiter statuimus quod illa sententia excommunicationis de aliquibus in gradu prohibito non matrimonialiter coniungendis pro lege ab omnibus habeatur in Sardinia, et per omnia ab omnibus observetur.

» Sicut sacris est canonibus institutum praesentis auctoritate concilii volumus observari, ut archipresbiteri de caetero per suae potestatis abusum absque canonicorum suorum consilio majora domus negotia non disponant. Canonici sane eis tamquam majoribus secundum Deum uno corde et animo devote cohereant, et in simul vivant, dormiant, et manducent. Ad suspicionem etiam et fraudem quamlibet excludendam archipresbiteri communi suorum canonicorum consilio camerarios eligant qui statutis temporibus sibi de commissis reddant praesentibus omnibus rationem.

» Ne avaritia quae idolorum servitus ab apostolo judicatur electum genus clericorum et regale sacerdotium dehonestet, sacro approbante concilio duximus statuendum, nisi clericus postquam ad regimen fuerit assumptus ecclesiae, domum, vineam, praedia, possessiones quaslibet, servos vel ancillas et animalia sive quidlibet

ramente alla pisana dominazione. E per questo la ragione di stato e l'interesse della religione richiedevano allora che un clero così torbido si allontanasse dai sardi beneficj. Così stesso avvisava il concilio, decretando: i chierici nativi di Pisa o delle terre a lei soggette non potersi promuovere a qualunque dignità, canonicato o minore benefizio in Sardegna senza speciale con-

aliud aedificaverit, plantaverit, excoluerit, emerit aut alio quocumque modo habuerit, si ante obitus sui diem coram episcopo suo non ostenderit hoc se aliunde quam ab ecclesia sive ipsius occasione fuisse adeptum, post mortem ejus praedicta omnia ecclesiae cui servisse dignoscitur applicentur; nulla super hoc ulterius sui heredis probatione admissa. Quod si ante vitae suae terminum malitiose fortassis aliquid praedictorum sine sui episcopi licentia distraxerit, et restituatur ecclesiae, et clericus ut dignum fuerit puniatur.

» Quia ex ignorantia clericorum tam ipsis clericis quam ecclesiis sibi commissis consueverunt gravamina plurima provenire, ideo sacri approbatione concilii statuimus, ut si quis clericus docibilis voluerit ad studium theologicum proficisci, suum beneficium integraliter percipiat, ecclesiae si parrochiam habuerit de aliquo prius provviso qui honeste deservire possit eidem. Ad reliquos sane clericos edocendos metropolitana saltem ecclesia doctorem unum habeat in grammatica competentem.

» Illud etiam approbatione concilii duximus statuendum ut omnes liberi tam majores quam minores uxores suas diebus dominicis et solemnibus ad minus ecclesiam orationis causa vel poenitentiae visitare permittant.

» Constitutiones venerabilis viri domini Gottifredi praefecti, domini papae subdiaconi et cappellani, apostolicae sedis in Sardinia et Corsica legati, editae in concilio apud episcopatum Sancte Justae celebrato anno Domini millesimo CC. XXVII, indict. XIIII pontificatus die XIII intrante. mense novembri, domini Honorii III pp. ann. X, ubi interfuerunt archiepiscopi et episcopi Sardiniae et alia multitudo praelatorum.

senso del pontefice o del suo legato: questo divieto durare infino a che non si spegnesse la rivolta contro alla chiesa romana: disobbendendovisi, nulla essere la elezione o collazione del benefizio: gli elettori o collatori per quella volta decadere dei loro diritti, inoltre incorrere nella sospensione dall'uffizio per un biennio: eccettuarsi soltanto gli abati e priori dei monasterj, che dai dominj pisani si trasferissero in Sardegna. Dopo questo, i provvedimenti relativi alle instituzioni clericali si concludevano colle prescrizioni di non ordinarsi un cherico d'altra diocesi senza l'epistola commendatizia del proprio vescovo, od un servo altrui, tranne che il padrone lo rendesse libero, o non contraddicesse alla sua vocazione sacerdotale: di non ammettersi ai sagri ordini i figliuoli dei sacerdoti e gli altri nati da riprovato concubito, se non colle cautele canoniche, riprovata a quest'oggetto la contraria corruttela invalsa nell'isola: di provvedersi di benefizio gli ordinandi, eccetto che fossero forniti di competente patrimonio ecclesiastico.

Guarentite le regole canoniche circa alla grave materia delle elezioni, intese il concilio a purificare il sardo clero dalla macchia della impudicizia, cotanto predominante, che, secondo quei padri, gli ordini ecclesiastici non si differenziavano in questo rispetto dai laicali. E ponendo mente a sì delicato argomento a riguardo non solo dei chierici impuri, ma anche delle

concubine e della prole disonesta, minacciava la deposizione del benefizio agli ecclesiastici sordi alle salutari ammonizioni; e segregate le donne libere dalle ancelle, e queste suddivise in appartenenti ad estranee persone, o alle chiese, od agli stessi chierici, diverse pene statuiva sul conto loro e dei riprovati parti, fondate sopra i principj di un rigoroso dominio, collo scopo di rimuovere dai chierici l'occasione del peccato, e di allontanarneli anche colla dura idea del servaggio, cui dovrebbono soggiacere i propri figli.

In riguardo alla dignità del culto esteriore ed al decoro dei chierici nella portatura dell'abito e della persona, veggiamo riprovata la barba e la lunga cappellatura; comandata in vece la rigida tonsura dei capelli, le chieriche, le chiuse vestimenta: indicati gli abiti convenienti ai sagri uffizj: raccomandata la dignità ed il raccoglimento nella salmodia, fatta non già per l'umano plauso, ma sibbene per omaggio al Signore; e, per tacere d'altre cose minori, raccomandata inoltre la solidità, la nitidezza, la bontà respettivamente nei paramenti delle chiese, nei calici, in ogni arredo sacro destinato ai divini misterj; e la celebrazione delle messe cantate colla consueta luminaria e coll'assistenza almeno di un chierico: ordinato ai sacerdoti d'infondere dinanzi al popolo l'acqua ed il vino nel calice, o l'acqua almeno, dove il vino fosse gittato da un altro.

Importante obbietto di discussione fu poscia il pericolo della vita, che si correva dai prelati anche per fatto di alcuni chierici perversi che di mezzi nefandi usavano per ucciderli. Per porvi riparo si decretava: vietato ai chierici l'uso delle verghe e dei coltelli con punta, per così torre l'occasione prossima al delitto: i rei privati del benefizio e degradati dai sagri ordini conseguarsi alla spada vindice del potere civile per la dovuta punizione: inabili al chericato i loro discendenti sino al quarto grado. E siccome a maggior periglio soggiacevano i reggitori delle chiese per la nefandità dei servi addettivi, perciò statuiva il concilio, i servi stessi non usassero di verghe e di coltelli con punta al cospetto dei padroni, tranne che gli accompagnassero cavalcando: in caso di delitto, l'autorità civile li punisse a proprio libito, qualora fossero caduti in forza sua: che se venissero in mani dei padroni, costoro gli spogliassero dei beni, e li tenessero in ferree catene entro a duro carcere per un settennio, nutricandoli di scarso pane; dopo il settennio, per sempre avvinti con aspri legami, li distinassero ai più vili e faticosi servigi.

La piena immunità ecclesiastica dalle pubbliche gravezze, quantunque sancita dal concilio di Laterano, pure trovava opposizioni in Sardegna presso ai giudici, ai loro curatori ed ufiziali di minor grado. I quali non si tenevano dal sottoporre i chierici, le chiese e le loro proprietà

a collette, a tolte forzate, a prestazioni di vario genere; e segnatamente dall'aggravare i loro servi ed ancelle coll'imposta della metà dei vini che traevano dalle terre dei padroni, e con moltiplici servigj personali, tornanti in gran parte a vantaggio dei pubblici ufficiali; talmente che quei servi poco e nulla potevano essere utili ai chierici ed alle chiese. Questo andamento di cose che si raccoglie dagli atti del sinodo fu cagione del banditovi decreto di mantenersi nella più ampia estensione le immunità sancite dal concilio lateranense, e di cadere nell'anatema qualunque osasse di vulnerarle. Se non che, posto mente che talvolta i soli laici non sarebbono in condizione di sopportare il peso intero dei dispendj pubblici, in questi casi il concilio lasciava ai vescovi ed al loro clero di concedere spontanei sussidj allo stato, consultato prima il romano pontefice. Tendono anche alla conservazione degli ecclesiastici diritti e privilegj le successive ordinazioni, che ogni classe di persone prestasse alle chiese le decime, le primizie, i lasciti d'indole pia e le oblazioni per li defunti: che fosse di nessuno effetto qualunque consuetudine contraria a siffatte prestazioni: che per l'avvenire i chierici non riconoscessero i giudici secolari nelle cause ragguardanti a pie liberalità e ad oggetti d'interesse spirituale, e le agitassero in vece presso al proprio vescovo od al suo delegato: che altrettanto praticassero i

chierici nelle private loro vertenze, sotto pena di sospensione dall'uffizio.

Di vario interesse sono i successivi ordinamenti, la confisca cioè dei beni dei contumaci nella scomunica per un anno, onde farli ricadere nell'erario del principe, e la incapacità di costoro ad ogni uffizio pubblico: le ingiunzioni, sotto pena d'anatema, alle autorità civili di vegliare alla esecuzione di questi canoni, secondo le instanze dei metropoliti e dei vescovi suffraganei, non che di curare l'osservanza degli statuti degli altri concilj provinciali in materia di ecclesiastica riforma: il divieto dei matrimonj tra persone congiunte nei gradi di parentela contemplati dal concilio di Laterano, e la inabilità dei contravventori agli uffizj civili, alle terrene onoranze, all'intervento nella corona: la commissione ai vescovi di assolvere dalle antiche censure qualunque dei coniugi vissuti pubblicamente nell'incesto come scomunicati secondo la invalsa corruttela, il quale dopo morto l'altro coniuge passasse a diversa provincia, e quivi chiedesse quella assoluzione per contrarre un nuovo matrimonio.

Da queste ordinazioni giova segregare le seguenti che chiudono il concilio, e che paiono degne di speciale considerazione ed encomio. Il retto ordine e la clericale fratellanza nei capitoli delle chiese cattedrali furono guarentiti coll'ordinarsi; che gli arcipreti indirizzassero i

più gravi negozj capitolari col consentimento dei loro canonici; che costoro fossero riverenti verso i primi e conducessero insieme vita comune sotto uno stesso tetto; che gli arcipreti, consenzienti pure i canonici, eleggessero i camerlinghi che dovrebbero poi rendere rigorose ragioni della loro amministrazione a certi tempi in presenza del capitolo. Ponevasi un freno all'avarizia clericale statuendo la devoluzione alla chiesa rispettiva dei beni acquistati dal beneficiario dopo il conseguimento del benefizio, tranne che prima della morte avesse giustificato presso al vescovo la loro provenienza da titoli affatto estranei alla chiesa: l'incapacità degli eredi a supplire le giustificazioni ommesse dai defunti beneficiarj; la restituzione alle chiese di qualunque podere da costoro alienato in vita senza la l'assenso del vescovo, e per far frode a questo canone. Per dissipare la ignoranza clericale si prescriveva: avessero diritto alle intiere rendite quei beneficarj, che si allontanassero dalla residenza per imprendere altrove gli studi teologici, purchè prima si coprisse il loro vôto qualora tenessero cura d'anime: almeno nelle chiese metropolitane s'instituisse una scuola di gramatica per l'erudizione dei cherici. Finalmente si raccomandava agli uomini liberi di permettere che le loro mogli si recassero alle chiese nei giorni almeno di domenica ed altri solenni per compiervi i doveri di religione.

Riserbate ad altro luogo alcune gravi considerazioni che dimanano dai mentovati decreti, tornano al pensiero i privilegj dell'arcivescovo pisano sopra la chiesa sarda, che in quanto al diritto si presentano nella loro integrità. Poichè 1208 riconfermavali Innocenzo III, ed anni dopo Onorio III non solo faceva altrettanto, ma anche indi- 1217 rizzava una epistola agli arcivescovi e vescovi, ai giudici di Torres e di Gallura ed agli altri potenti dell'isola, dove annunziando le novelle grazie compartite a Vitale arcivescovo di Pisa in premio della recente sommessione di questa repubblica alla chiesa romana, gli ammonisce di onorarlo e di riverirlo nella doppia qualità di primate e di legato nato (1). Chè se si pone mente all'effettivo esercizio di quei privilegj, non può negarsi che ai tempi di cui parliamo, di fatto fossero già scaduti dallo splendore antico. E questo in massima parte procedette dall'essere l'influenza del prelato pisano nelle sarde cose nocevole alle vedute politiche di Roma in un tempo che il comune di Pisa voleva assicurarsi il supremo dominio dell'isola. E però i pontefici di tratto in tratto inceppavano

(1) Lettera d'Innocenzo III presso al Baluzio, tom. 2, lib. 11, n. 80, 81. Bolla d'Onorio III, data in Laterano 8 febbrajo 1217, presso al Mattei, *Ecclesiae pisanae historia*, nell'append. dei monumenti, tom. 1, pag. 81. In questa stessa opera (tom. 1, pag. 30) può leggersi la lettera di quel papa agli arcivescovi, vescovi, ecc.

l' effetto dei privilegj di quel prelato ora col difficoltargli il passaggio in Sardegna, ora coll' invio di speciali legati da Roma, ora con particolari commissioni agli stessi arcivescovi e vescovi sardi.

Contribuiva eziandio a menomare l' influenza dell' arcivescovo di Pisa l' intendimento degli stessi vescovi sardi di scuoterne la soggezione con tanto più franchezza, in quanto che era sott' occhio l' esempio di Roma. Di che danno argomento l' epistola di Onorio III poco anzi mentovata, e l' antecedente d' Innocenzo III a Biagio di Torres, dove chiaramente lo esortava di riconoscere i diritti dell' arcivescovo pisano. Ma prova più sicura ne somministrano le instanze di alcuni prelati sardi presso al pontefice Gregorio IX, onde gli esimesse da quella soggezione: sporte con tanto calore e tanta probabilità di prospero successo, che l' arcivescovo Vitale si vide costretto di trasferirsi a Roma per mandarle a vuoto. In questa faccenda il papa mostrò da principio una certa titubanza; ma finalmente per far cosa grata al comune di Pisa sostenne i privilegj di Vitale, salve alcune riserve a sè per appagare in qualche maniera le brame dei ricorsi prelati, come lo dimostra una epistola pontificia per ciò diretta al capitolo e clero pisano (1). 1234

(1) Questa lettera, in data 10 luglio 1234, fu riportata dall' Ughellio, *in archiep. pisan.*, n. 31, col. 150.

Lieto della riportata vittoria, Vitale arse tosto del desio di visitare il sardo suolo col pieno splendore della doppia dignità, sia per dimostrare come era in fiore, sia per mortificare quei vescovi che l'avevano contrastata. E tanto si lasciò 1235 illudere da questa idea, che fece passaggio in Sardegna senza conseguir prima il necessario beneplacito della sedia apostolica. Locchè increbbe altamente al papa, che perciò ne lo rimproverava, ponderandogli: avere egli operato contro la prisca consuetudine rispettata mai sempre dai suoi predecessori, e quindi leso manifestamente la riverenza dovuta alla sedia apostolica, offeso inoltre la stessa di lui estimazione; la lettera diretta al suo capitolo e clero non portare deroga alcuna a quella consuetudine: e però non più osasse di esercitare in Sardegna l'uffizio di legato, senza il consueto permesso; in caso contrario gli piomberebbe sopra la suprema indegnazione della sedia apostolica (1).

Questa minaccia sarebbe stata poco dopo mandata ad effetto, secondo il Tronci (2). Il quale, nel raccontare come due cardinali ed alcuni prelati francesi erano caduti prigioni dell'imperatore Federico e della repubblica di Pisa sua confederata, in conseguenza della vittoria riportata dalle loro armate presso all'isoletta della Melo-

(1) Ughellio, luogo cit. Mattei, *Ecclesiae pisanae historia*, tom. 1, pag. 51, dove trovasi intiera questa lettera.

(2) Tronci, *Annali di Pisa*, all'anno 1241, pag. 190.

ra, sopra a quella di Genova, che conduceva 1244 a Roma quei cardinali e prelati, certificava, essersi perciò esacerbato l' animo di Gregorio IX contro a Pisa, sostenitrice animosa delle parti ghibelline, in modo da ferirla di anatema, e da privare ad un tempo il suo prelato della dignità arcivescovile e d' ogni sorta di privilegio. Se non che il Mattei con critiche ragioni sosteneva, che i rigori del pontefice non si estesero contro il prelato pisano, e che anzi questo stesso assolvè il suo popolo dall' anatema in virtù delle facoltà dategli, indi ad un quadriennio, da Innocenzo IV (1).

Degna di speciale memoria è la legazione di Alessandro cappellano di Gregorio IX, esercitata in quest' isola un anno dopo della riprovata 1236 visita dell' arcivescovo Vitale. Ubaldo si pacificava con Roma in conseguenza delle sue nozze con Adelasia regina di Torres. Altrettanto pur faceva Pietro II giudice di Arborea, già colpito anch' esso dai fulmini del Vaticano, perchè lasciatosi aggirare da Ubaldo aveva contribuito all' invasione del giudicato cagliaritano. Profertisi perciò di riconoscere il supremo dominio della chiesa sulle loro terre, Gregorio IX non esitava un momento per inviare a quest' isola Alessandro colla qualificazione di legato, onde assolvesse Ubaldo e Pietro dalle incorse censure, ed

(1) Mattei, *Ecclesiae pisanae historia*, tom. 1, pag. 267.

in una accettasse la loro sommessione. Così avvenne di fatto. Alessandro, appena giunse in Sardegna, recossi alla reggia d'Ardara, dove dimoravano Adelasia ed Ubaldo; ed impartita ad amendue l'assoluzione delle censure, accettò in presenza dei vescovi di Bisarcio e d'Ampurias la loro dichiarazione di possedere in nome della chiesa romana il giudicato di Torres e tutte le altre terre appartenenti ad Adelasia sia in Sardegna, che in Corsica, in Pisa ed in Massa, sicchè avessero a ricadere alla chiesa stessa in difetto di discendenza legittima; ed inoltre il loro giuramento d'obbedienza e fedeltà ai 1237 romani pontefici (1). Un anno dopo il legato medesimo investiva Adelasia d'ogni diritto di sovranità competente alla santa sede. Ed ella in segno di riconoscenza non solamente cedeva al papa il forte castello di Monteacuto, che dal legato veniva messo in mani del vescovo d'Ampurias per custodirlo a nome della santa sede,

(1) Il Muratori (Antiq. ital. med. aevi, diss. 71) riporta quattro diplomi del 3 marzo 1236 distesi nella reggia d'Ardara in presenza dei due vescovi di Bisarcio e di Ampurias, dell'abate del monastero di Saccargia e di frate Orlando monaco dello stesso monastero, per tacere degli altri testimonj. Lo stesso scrittore riporta pure altri due diplomi, uno del 3 marzo 1236, dal quale si raccoglie, Ubaldo non avere inteso giurare fedeltà per lo giudicato di Gallura, perchè questo stesso giuramento era stato da lui prestato ai Pisani; e l'altro del 3 marzo 1237, col quale il legato Alessandro fulminò le censure contro a chi, senza il suo consentimento, osasse scrivere relazione di quanto era seguito coi due principi nel castello d'Ardara.

ma anche prometteva di corrispondere al patrimonio di S. Pietro l'annuo censo di libbre quattro d'argento a titolo di vassallaggio (1).

Non meno fortunato fu Alessandro nelle trattative col regolo d'Arborea. Infatti, dopo ricevuto da costui il solenne giuramento di fedeltà e di vassallaggio verso la chiesa romana, gli dava l'investitura del regno d'Arborea, concedendogli il simbolo della sovranità, consistente in un vessillo dove erano pinte due chiavi ed una croce, e l'annuo censo imponendogli di mille e cento bisanti, non che la condizione che si devolvesse il giudicato al patrimonio di S. Pietro, qualora ei morisse senza prole legittima; delle quali obbligazioni il regolo faceva speciale promessa con un altro atto. Oltrecciò conseguiva dallo stesso giudice la consegna, in pegno di sua fede, del forte castello di Girapola, che fu dato in deposito all'arcivescovo di Arborea: la promessione di non contrarre nuovi parentadi senza il beneplacito della santa sede: un novello giuramento di fedeltà; ed altro contemporaneo dai più notabili di Arborea, per lo quale costoro promisero d'influire presso al giudice onde serbasse fede a Roma, ed in caso contrario di non prestare a lui obbedienza, ma sibbene al pontefice (2). Tanto predominio poi eb-

(1) Altri cinque diplomi trovansi nel Muratori (luogo cit.) in conferma del sopraddetto.

(2) Il Muratori (luogo cit.) riferisce 6 diplomi del 1237, due del 3 aprile, uno del 7 aprile, altro del 9 aprile, ed altri due

be il legato sopra gli animi di Ubaldo e di Pietro, che fattosi dichiarare giudice compromissario delle loro differenze pronunziò il lodo, mercè di cui stabilì fra loro la pace, ed una alleanza difensiva reciproca e l'obbligo di restituirsi a vicenda qualunque terra ingiustamente occupata, sotto la pena di dodici mila marche d'argento che per la metà dovrebbe cedere a benefizio della chiesa (1).

Quantunque oltre a queste memorie di ragion politica, nissun' altra ne sia stata trasmessa d'interesse spirituale in ordine alla legazione di Alessandro, pure giova credere che la di lui venuta

del 1 e del 12 maggio. Meno quello del 7 aprile, seguito nel castello di Girapola, gli altri si distesero nella chiesa di S. Maria di Bonarcado. A tre di essi intervennero ad un tempo come testimonj Leonardo arcivescovo di Cagliari, Torgodorio arcivescovo d'Arborea, ed i vescovi Costantino di Terralba, Giovanni di Uselli, Sergio di Suelli, Giovanni di Bisarcio, Torgodorio di Castro, Costanzo d'Ottana ed Oberto di Ploaghe.

(1) Il Muratori (luogo cit.) riferisce due diplomi del 2 aprile 1257. Non posso celare che tanto questi diplomi, quanto gli altri, sopra riportati, relativi agli atti del legato Alessandro, presentano una dubbiezza sulla vera loro data; giacchè quelli del 1236 portano l'indiz. X, e gli altri del 1237 l'indiz. XI: le quali due indizioni sarebbono riferibili agli anni 1237 e 1238. D'altro lato però combinano coi due anni 1236 e 1237 gli anni del pontificato di Gregorio IX, perocchè nei diplomi del 1236 si accenna l'anno X dello stesso pontificato, e l'anno XI in quelli del 1237. Posti quindi in bilancia i due argomenti risultanti dalla data apposta nei diplomi e dall'anno del pontificato, con quello che deriva dalla indizione, parvemi miglior cosa di seguire la data riconosciuta dal Muratori.

abbia portato frutto anche nel secondo rispetto, e perchè la missione dei legati pontificj mirava ad ambi oggetti, e perchè ad Alessandro doveva calere il prospero successo delle riforme poco anzi ordinate da Gottifredo. E forse per questo profittava della riunione di quasi tutti i prelati dell' isola nella chiesa di Bonarcado, allorquando il giudice d' Arborea giurava il vassallaggio alla santa sede: cosa tanto più probabile, in quanto che, come altra volta diceva, i vescovi di una nazione costumavano di conferire comunemente sulle ecclesiastiche cose ogniqualvolta convenivano in uno stesso luogo, quantunque per un fine diverso.

Se altra volta ebbero a mentovarsi le speciali commissioni dei pontefici ai due prelati di Cagliari e di Torres sopra negozj ecclesiastici e civili, riesce ora più grato di certificare che ambidue conseguivano gli splendidi onori della legazione pontificia in Sardegna ed in Corsica, e così quel colmo di confidenza, che i papi accordavano ai loro più fidi. Secondo gli storici ricordi, il primo che aggiunse questa onoranza fu Stefano arcivescovo di Torres, celebrato nelle cronache domenicane per molta pietà e dottrina: 1252 e ciò per grazia d'Innocenzo IV, del quale hassi l' epistola, dove acchiariva Stefano che come legato apostolico in Sardegna ed in Corsica era investito di uguali attribuzioni a quelle dei le-

gati che partivano dal lato del pontefice (1).
Indi a tre anni Alessandro IV commetteva sì
1255 luminoso uffizio a Leonardo arcivescovo di Cagliari, onde, come scriveva il Rainaldi, nelle due isole promovesse la salvezza delle anime, raffermasse l'autorità della chiesa, sradicasse i pravi costumi, e facesse rifiorire la pietà antica. Della quale legazione il pontefice dava contezza al clero d'ambe isole, con una epistola che offre queste notevoli parole: » Affinchè le provincie » stesse (la Sardegna e la Corsica) tanto meglio si » avanzino nel rispetto verso di Dio e della » chiesa, quanto più sentano i benefizj delle » visite ordinate dalla sedia apostolica, madre co» mune, abbiamo inviato a loro, quale angelo » di pace, il venerabile fratello nostro l'arcive» scovo cagliaritano, uomo assai chiaro per copia » di sapere, e stimabile per onestà di costume » e per maturità di consiglio, concedendogli le » più ampie facoltà di legato, onde con una » mano sradichi, distrugga e disperda, e coll'altra » semini ed edifichi (2). » Perlocchè cadeva

(1) Un passo di questa epistola è riportato dal Rainaldi, all'anno 1252, n. 33. Gli elenchi dei prelati turritani datici dal Fara e dal Vico non fanno menzione di Stefano. Ma non può dubitarsene dopo che certificarono il suo arcivescovado l'Ughellio, il Bremondio, e, ciò che più monta, il Rainaldi, che giovandosi dei monumenti della biblioteca vaticana, riferisce la detta epistola diretta ad uno Stefano arcivescovo di Torres.

(2) Rainaldi, ann. 1255, n. 17. In questo passo dell'epistola di Alessandro IV al clero di Sardegna e di Corsica, l'arcive-

in abbaglio il Cantelio che sostenne, l'arcivescovo di Cagliari non mai avere esercitato le funzioni di legato apostolico in Sardegna ed in Corsica (1).

A queste due legazioni succedette l'altra di Prospero arcivescovo di Torres. Il quale da monaco benedettino cisterciense inagurato pastore 1262 della chiesa turritana, così seppe cattivarsi l'affetto di papa Urbano IV, che questi l'onorò d'importanti legazioni, nella Lombardia per fulminare le censure ecclesiastiche contro a Guglielmo Caneto vescovo di Pavia; in Genova per ingiungere a quella repubblica, in nome del papa, non solo di ritirarsi dall'alleanza con Paleologo contro Baldovino imperatore d'Oriente e la repubblica veneta, ma anche di porgere navale ausilio a Baldovino per mantenersi nel trono: e finalmente nelle due isole di Sardegna e di Corsica, per lo che appunto ebbe gravi dissapori con Federigo Visconti arcivescovo di Pisa, insignito della qualità di legato nato della Sardegna (2).

scovo di Cagliari venne indicato colla lettera iniziale L. È però col Mattei (Eccl. calarit., n. 23) io credo di riconoscere in quel prelato lo stesso Leonardo che nel 1237 assisteva al giuramento di vassallaggio verso la chiesa romana che Pietro II d'Arborea prestava dinanzi al legato Alessandro, e che due anni dopo accettava la donazione fatta alla chiesa cagliaritana da Guglielmo figliuolo di Parasone e di Benedetta giudicessa di Cagliari (26 agosto, 1239).

(1) *Histor. metrop. urb.*, diss. 6, part. 3, cap. 7.

(2) Di Prospero fecero menzione il Fara ed il Vico, riferendo

1263 Nel sesto anno del suo pastorale governo, questo arcivescovo pisano, condottosi a Roma, conseguiva da Ulbano IV, come la conferma dei

al 1232 il suo arcivescovado: Il Mattei però (Eccl. turrit., n. 18, not. 4) stimò di escluderlo dall' elenco degli arcivescovi turritani per la ragione specialmente che in quell' anno la stessa sede era occupata da Stefano, di cui per altro non diedero notizia quegli scrittori. Se non che lo stesso Mattei ritrattò tale opinione nelle sue giunte ed osservazioni sopra la Sardegna sacra (chiesa metropol. di Torres), in conseguenza degli atti per lui discoperti della visita della chiesa sarda fatta da Federigo Visconti arcivescovo di Pisa, e del sermone da lui recitato al ritorno nella sua sede, donde si trae la memoria di un Prospero arcivescovo di Torres e legato della sedia apostolica in Sardegna ed in Corsica nel 1263. Locchè posto per base, giustamente attribuì a questo stesso prelato tanto la legazione in Genova mentovata da Bartolommeo Scriba, antico storico di quella repubblica (presso al Muratori, Rerum. ital. scrip., tom. 6, col. 530), con questi termini: *de mense junii* (1263) *circa exitum dicti mensis venerunt.... ambasciadores Januam et adduxerunt secum legatum unum domini papae, scilicet archiep. de Sassari qui Januae stetit per multos dies et exposuit in consilio ambasciariam suam ex parte domini papae:* l' oggetto della quale missione è chiarito dal Rainaldi (Ann. eccl., 1263, n. 16); quanto la missione per la scomunica del vescovo di Pavia, di cui parlò Urbano IV nella lettera del 25 giugno 1264 a F. Ranieri minore conventuale vescovo di Maina nella Morea, pubblicata dal P. Sbaraglia (tom. 2 bullar. francisc., n. 159, pag. 569) dove si legge: *Papiensis episcopus pro eo quod ipse auctoritate venerabilis fratris nostri archiepiscopi turritani et dilecti filii magistri Guale notarii nostri quondam sedis apostolicae legatorum, ut suadente justitia, vinculo excommunicationis adstrictus et in civitate papiensi excommunicatus pubblice nuntiatus.* Quindi il Mattei fu d' avviso che Prospero fosse creato arcivescovo di Torres verso il 1262, e perciò dieci anni dopo del tempo annotato dagli scrittori sassaresi.

privilegj ab antico concedüti alla chiesa pisana, così la speciale licenza di visitare la chiesa nostra nella doppia qualità di primate e di legato nato (1). Moveva perciò sopra una splendida galea alla volta della Sardegna, col corteggio di due ambasciadori del comune di Pisa, di più canonici, sacerdoti e laici distinti, oltre agli uffiziali di camera e famigliari: e smontava prima-

(1) Mattei, *Hist. eccl. pis.*, tom. 2, dalla pag. 18 alla pag. 28. Vi si trovano riportati gli atti della visita di Federigo Visconti, quelli appunto che qui inserisco per far cosa grata ai leggitori: « In aeterni et summi Dei nomine, amen. Ad perpetuam rei gestae memoriam. Cum nos Fridericus divina et apostolica gratia sanctae pisanae ecclesiae archiepiscopus, totius Sardiniae primas, et apostolicae sedis legatus, anno dominicae incarnationis millesimo ducentesimo sexagesimo quarto, nostrae vero consecrationis sexto, ad curiam ivissemus, et impetravissemus omnium privilegiorum nostrorum confirmationem generalem a domino nostro Urbano papa IV, pontificatus ejus secundo, et etiam litteras, quibus in Sardinea possemus uti libere jure nostro; primo civitate, et dioecesi nostra pisana solemniter et feliciter visitata ad preces potestatis, antianorum, et communis pisani praeparavimus nos magnifice ad transfretandum in Sardineam causa primatiae, legationis, et visitationis officium exercendi. Et cum commune pisanum galeam optimam, et depictam de rubeo cum mitra, et pastorali in puppi medio, et praeparata, et cooperta in puppi de una petia, et tertia optimae gamurtae rubeae nostris tamen denariis empta, et armata cum centum hominibus, quorum 60 Plumbinenses, 20 Vadenses, et 20 Liburnenses extiterunt (Liburnenses vero ex quia venire non poterant dederunt libras 40, de quibus libris 40 tam apud Vadam, quam apud Plumbinum alios loco eorum fecimus conduci) Gomito existente discreto, et prudenti viro Alberto Follario nobis assignari fecissent, tamen ad nostras expensas in victualibus tantum nostris etiam expensis duximus saget-

mente sopra i lidi galluresi, dove nel visitare le chiese vescovili di Civita e di Galtelly riceveva singolari dimostrazioni di onore da quei due prelati, dal giudice di Gallura, da Gioffredo suo vicario, dal clero e capitolo di amendue diocesi. Indi per la via di mare passava a Cagliari ed in quel castello di Castro nelle forme più solenni faceva il suo ingresso: chè il clero ed i cittadini

tinam armatam ad 12 remos. Nos vero habuimus societatem 18 clericorum, quorum duo fuerunt canonici, dominus scilicet Orlandinus de Porcari presbyter, Guelfus de Verano diaconus, et archidiaconus Lunensis, prior Gerardus Sancti Martini in Guassalungo, magister Bellonus plebanus de Cascina presbyter, Ingerranus canonicus S. Petri ad Vincula, Petrus de Ceperano canonicus, et scriptor, sive notarius noster, Guido Malpilli, Raynerius quondam Bildovini Scinacati, Orlandus de Bandis crucifer, Bonensegna clerici nostri, presbyter Jacobus medicus cappellanus Sancti Bartholomaei de Lanfranchis, et Paganellus clericus de Vico, et tres cantores, scilicet presbyter Ugo S. Justi de Parlascio cum Morandino, et Uguiccione clericis, juvenibus camptoribus optimis, et 58 laicorum, inter quos fuerunt duo ambasciatores communis pisani, scilicet dominus Raynerius Manzola vicarius germanus noster, et Leopardus gener ejus, item Herrigus Ricoverantiae vicarius, et Herrigus de Caprona milites, et nepotes nostri, et Marcus de Barba, reliqui vero fuerunt domicelli, et officiales, et servitores, ac familiares nostri.

» In primis processimus autem sic. Die veneris palmarum, qui fuit 10 calend. aprilis, exeuntes circa mattutinum de ecclesia Beati Petri ad Vincula, ubi tunc morabamur, intravimus cum quibusdam clericis, et laicis barcam, et pervenientes apud S. Ruxorium ibidem missam audivimus pro navigantibus christianis, et in galeam, quae ibi erat intravimus pluribus canonicis, presbyteris, et clericis, et judice, ac milite potestatis pisanae, et pluribus aliis laicis, per terram equis usque ad litus maris galeam prosequentibus cum lacrimis, et singultu. Et ipsa die apud Vadam,

cagliaritani processionalmente accompagnavano alla chiesa principale della gran madre di Dio l'arcivescovo, che sotto un magnifico baldacchino montava un cavallo con pompa ornato, tenendo ai fianchi il castellano ed alcuni notabili del paese. Pronunziato in essa chiesa un sermone confacente alla circostanza, accoglieva gli omaggi del vescovo di Suelli, vicario del prelato caglia-

sequenti vero apud Plumbinum pervenimus Dei gratia prospero vento flante, et die dominica palmarum celebrata missa ibidem in plebe, ac post nonam apud Sanctam Mariam sororum minorum crismata multitudine puerorum, galeam intravimus, et pervenientes in Portum Ilbae, qui dicitur *Longone*, postea divina favente gratia transeuntes per Ilbam et Corsicam, de portu in portum ventis prosperis die veneris sancto pervenimus in Sardineam in judicatu galluriensi in episcopatu civitatensi, ibique celebravimus dominicae resurrectionis sanctum pascha, recipiendo maximum honorem ab episcopo civitatensi, et judice gallurensi, et ejus judice defacto nobili viro domino Giuffredo. Et sequenti die pervenimus ad portum S. Luciae episcopatus gallurensis, ubi occurrerunt nobis cum exeniis multis praedictus judex et episcopus gaitelliensis; quo judicatu visitato galeam intravimus, et in octava resurrectionis pervenimus prospere ad castellum de Castro, et quia circa vesperas erat, quod non intraremus in Castrum, sed hospitaremus apud fratres minores, illa nocte placuit castellanis, ad hoc maxime, ut die lunae in mane solemniter deberemus intrare; quod sic factum est; quia cum magna processione clericorum, fratrum minorum, laicorum, et feminarum, et omnium tam castelli de Castro, quam de Stampace, et etiam cum pallio serico super caput nostrum receperunt nos equitantes in equo sellato, et sella cooperta de scherleto rubeo, et freno, et pectorali deargentato, castellanis cum quibusdam nobilibus, et mercatoribus nos addextrando. Nos vero eramus induti de camisea superna et rocta alba, et pellibus agnellinis coopertis de optima scherleta, cujus canna constitit libr. 10 sol. 8 pisan., et cum

ritano soggiornante allora in Roma, e dei vescovi di Solci e di Dolia, che pure il presentarono di pecunia e di vittuaglie.

Mentre Federigo era per progredire nella visita, d'improvviso veniva conturbato dai maneggi di Prospero di Torres, che a quel tempo stanziava pur esso in Roma. Onorato della speciale legazione in ambe isole, vide egli a malincuore la

birreto, sive giaffarda, sive clausa, sicut utitur dominus papa de eodem scherleto forrata de grisio; alia erat forrata de agnis, tertia de sendado rubeo; cappa etiam per aquam erat de praedicto scherleto, et calige, et cappellum per aquam, quod erat de pennis pavonum coopertum erat interius, et exterius de ipso scherleto cum cordone de serico vermilio; ocreae vero, et subtellares quasi feminiles, et planellae erant de optimo corio rubeo ispanico, calcaria etiam erant deargentata cum serico sanguineo cooperta, et sic intravimus solemniter in castellum de Castro usque in ecclesiam S. Mariae, ubi fecimus sermonem ad populum incipientes: *vade, et vide si cuncta sunt prospera erga fratres, et pecora quoque require* (Genesis, cap. 37) et sic descendimus in quoddam hospitium, justa ipsam ecclesiam quia domus archiepiscopi non erat capax; et ibi congregatis suffraganeis episcopi callaritani, quia tunc archiepiscopus erat Romae, magnum honorem, et plura exenia in pane, vino, carnibus, et caseis nobis contulerunt; et etiam pro nostris expensis dedit suellensis, qui erat vicarius archiepiscopatus, libras 12, et sulciensis libras 15, et doliensis libras 15 januenses, accomodantes nobis equos. Sulciensis vero nos associavit per totam Sardineam, sed dum a praelatis, judicibus, et dominis Sardineae expectaremus equos, ibidem occurrit festum B. Marci, in quo Litanias personaliter fecimus, et nobiscum episcopus sulciensis incipientes ab ipsa ecclesia Beatae Mariae ivimus ad S. Luciam, et ibidem cantato responsorio, et oratione ipsius dicta processimus ad S. Leonardum, ubi similiter fecimus; deinde ad S. Margaritam, ubi cantatum est evangelium ipsius, et confessione facta, ac indulgentia

gita in Sardegna dell' arcivescovo pisano per esercitarvi quella estesa giurisdizione che credeva a lui solo riserbata; quindi, acciò mancasse d'effetto, ogni più fino artifizio ebbe a tentare presso alla curia romana. Queste instanze in altro tempo forse sariano andate a vuoto. Ma non così allora avvenne: chè le querele di Prospero giungevano al momento che il pontefice era altamente inde-

tam pro nobis, quam pro illis suffraganeis 40 dierum pro quolibet nostrorum exhibita, et postea ivimus per sanctum Ephiseum, et sanctam Restitutam, et sanctam Annam, quae erant in supradicta villa de Stampace, quousque pervenimus ad sanctum Bracasium, ubi requievimus, et responsorium ipsius, et evangelium ipsius cantavimus, ac confessionem fecimus, et sic per medium Castrum reversi sumus ad ecclesiam supradictam Beatae Mariae, ubi missam solemniter celebravimus cum magno gaudio, et honore praedicantes populo; quare hujusmodi letaniae inventae fuerunt, et debent annis singulis celebrari, et statuimus quod decreto fierent, quae non fiebant. Archiepiscopus vero stultus turritanus, nomine Frater Prosper, monachus cisterciensis natione lombardus de Regio tunc erat Romae, sive in curia, quia legatus fuerat Sardineae, et Corsicae invidens nobis, et pisano communi impetravit litteras tacita veritate ad nos, quod non uteremur legatione, et ad praelatos Sardinae, quod non obedirent, cum non fuerit intentionis domini papae revocare legationem ipsius, sed vera occasio fuit, quia Pisani excommunicati erant pro eo quod contra mandatum domini papae equitaverant contra Lucanos, qui tenebant cum ecclesia contra dominum Manfredum principem, et regem Siciliae. Praedictae tamen litterae non pervenerunt ad nos in Sardinea, licet pervenerint ad praelatos; nuntii enim fuerunt capti in castello de Castro a castellanis, et fuerunt missi ad preces judicis et archiepiscopi Arboreae. Nos vero diximus, quod si non tanquam legatus, esto quod litterae essent verae, tamen tamquam primas, et patriarcha totius Sardineae debebamus admitti, quod factum est. Habitis ergo equis cum personis supradictis, et insuper etiam

gnato contro al comune di Pisa per la guerra che ruppe ai Lucchesi, alleati di Roma contro a Manfredi re di Sicilia. Pertanto il papa, col motivo apparente di non essere mai stato intendimento suo di rivocare la legazione del prelato turritano, lettere speciali indirizzava all' arcivescovo di Pisa, onde non usasse delle facoltà di legato, ed ai vescovi sardi acciò gli negassero

per Sardineam duximus nobiscum 18 homines, qui fuerunt dominus Tancredus cappellanus de Calcinaria, et plebanus de Aquis, ac canonicus callaritanus, et magister Cortingus, et dominus Bavera jurisperitus, cum 12 militibus in equis, qui venerunt caussa custodiendi equos dominorum suorum, scilicet 19 praedicti illustris viri domini Joannis vicarii judicis gallurensis, quos nobis misit prudens, et discretus vir Fasiolus judex de facto pro judice ipso in Callari; et 25 comitis Ugolini, et 12 procuratoris comitis Gerardi, et etiam suos, quos ipsius terrales equitabant, qui erant septem. Judex autem Arboreae, et ejus archiepiscopus, et episcopi suffraganei ejus quia in obsidione erant contra arcem de Gutiano in judicatu turritano cum magno exercitu, sciliect mille equitum, et cum millium peditum non potuit commodare nobis equos, excusando se nobis per eorum litteras curialiter, et valde bene. Sulciensem quoque episcopum cum quatuor equitantibus in societate nostra per Sardineam duximus, et Pisas etiam in galea, qui nos plurimum honoravit. Suellensis et doliensis episcopi suffraganei callaritani archiepiscopi in equitationibus, et aliis nos multipliciter honorarunt. Quia ut praedictum est archiepiscopus erat Romae, ejus frater et procurator nomine Jacopellus in xeniis et procuratione apud Sanctum Petrum de Noramine, cum armentario suo nos plurimum honoravit. Pridie nonas maii arripuimus iter nostrum prima die apud eumdem Sanctum Petrum de Noramine, secunda apud Sallurim, tertia apud Terralbam, et fecimus letanias Ascensionis apud ipsam Terralbam, ubi occurrit nobis archiepiscopus arborensis, et sumpto prandio nobiscum praecessit nos, et expectavit nos in mane in die Ascensionis, et proces-

l' obbedienza. Non per questo Federigo interruppe la visita, tra perchè allegava, anche quando le lettere fossero genuine, poterla continuare se non come legato, come primate, tra perchè la cresciuta potenza dei Pisani e l' amistà con esso loro dei sardi giudici facevano sì, che desso in ogni parte dell' isola fosse onorevolmente accolto e riverito.

sionaliter cum clero, et populo nos recepit; mercatores etiam pisani nos addextrando pannum deauratum ab introitu terrae Aristani usque ad ecclesiam majorem super caput nostrum deferendo, et ibidem a nobis missa solemniter celebrata, et proposito populo verbo Dei assistentibus nobis in altari eodem archiepiscopo, et episcopo sulciensi praedicto, declinavimus in palatium judicis Arboreae, et quia idem judex erat in obsidione jam dicti Gutiani in judicatu turritano, expectavimus eum per octo dies, et die octava equitavimus ad monasterium Monarcanti. Die veneris sequentis equitavimus apud Olmetum, die vero sabati pervenimus ad episcopatum ozanensem, qui est suffraganeus archiepiscopi turritani, et tunc misit ad nos idem judex senescalcum suum cum cugnia, idest coquina, et fecit ibi optime parari pro crastino die, qui erat Pentecosten, tam pro nobis, quam pro judice, et sua societate; et summo mane venit judex de exercitu ad nos cum CC. equitibus armatis, cui nos obviam equitavimus, ut revertentes simul equitando latius conferre ad invicem valeremus; qui cum videret nos descendit de equo cum armatis militibus, et venit pedibus ad manum nostram, et osculata manu, dataque pace reascendit equum, et missa ibidem a nobis solemniter celebrata praesentibus dicto judice, et quatuor episcopis scilicet sulciensi praedicto, terralbensi, et Sanctae Justae arborensis provinciae, et de Bosa proviciae turritanae, ac multis aliis comitibus, baronibus, et militibus terramagnensibus, et sardis, et proposito populo verbo Dei comedimus omnes simul et sumpta commestione cum maximo gaudio, reversus est judex cum sua militia ad exercitum suum, qui distabat a nobis per 12 milliaria,

Per le quali cose, protetto dai regoli e dagli uffiziali di Pisa, ed obbedito dai vescovi delle provincie di Cagliari e di Arborea, e dal solcitano in ispecie, che non contento di fargli corteggio in Sardegna lo volle accompagnare infinò a Pisa, Federigo prosperamente ripigliò le sue pastorali cure, e visitando le chiese intermedie, e segnatamente quella d'Oristano, ne andò infino

et quia rogavit nos judex quod staremus in terra sua arborensi adhuc per decem dies, quia sperabat interim praedictam arcem capere, postea ad nos venire, et per se ipsum nos admodum honorare, mansimus ibidem tribus diebus; erat enim dedicatio illius episcopatus de Ossano, ad quem tunc concurrit tota illa patria. Et quia episcopatus vacabat tunc congregavimus totum clerum, et visitavimus eum, et plures causas commisimus ibidem matrimoniales: et quia propter guerram durissimam, quae erat inter praedictum judicem Arboreae et saxarensem, quoniam dicebat idem judex ad se judicatum turritanum pertinere, et jam equitaverat potentissime contra eos, et multae depredationes fiebant ad invicem inter eos; nos in Saxari procedere nequivimus, propter quod reversi fuimus in Aristanum, ubi idem judex Arboreae praeter expensas, quas fecerat fieri nobis honorabiles, fecit nobis reprehesentari per archiepiscopum Arboreae pulchrum pallafridum album, cum nobilissima sella sardica multarum corrigearum valente lib. 15, quem judex consueverat equitare ad coronam; et omnibus de familia nostra fecit dari pecuniae quantitatem, et credimus, quod occasione nostri expenderit libras . . . quem pallafridum cum sella misimus ad romanam curiam venerabili patri domino Octobono Sancti Hadriani diacono dignissimo cardinali. Et ibidem facta inquisitione tam in capite, quam in membris de episcopo, et capitulo S. Justae, quia convenerant ante nos ibi in palatio judicis, equitavimus apud Terralbam, postea sequenti die equitavimus ad episcopatum aleensem, et ibidem celebratis missis, et proposito verbo Dei, et crismatis pluribus, et visitatione facta tam in capite, quam in membris,

alla sede episcopale d' Ottana. Quivi forse ebbe i maggiori omaggi, chè vi convennero, oltre a quello di Solci, i vescovi di Terralba, di Santa Giusta e di Bosa: vi giunse anche per ossequiarlo il regolo di Arborea Guglielmo conte di Capraja coi notabili della provincia e con molta copia di gente armata; a tale fine allontanandosi per poco dal campo di assedio della rocca del Go-

per duos dies moram fecimus; deinde equitavimus apud Fructeam; postea apud episcopatum suellensem, ubi similiter missa celebrata, et proposito verbo Dei, et crismatis pluribus juvenibus masculis, feminis; duobus diebus equitavimus apud episcopatum doliensem, ubi praedicta omnia similiter fecimus. Et quia nuntium ibidem recepimus, quod galea praedicta pro nobis reversa erat, non stetimus ibidem nisi una die, et sequenti venimus apud castellum de Castro; et ibidem nos praeparavimus galeam, et missa in ecclesia Beatae Mariae solemniter celebrata, et sermone facto ad populum referendo multiplices honores, quos recepimus tam a clericis, quam a laicis per insulam Sardineae, et regratiando omnes de multo honore, et gratia, quam nobis, et familiae nostrae fecerunt ibidem; et sic in die beati Raynerii post nonam quae fuit 14 calendas julii intravimus galeam, et prospere favente divina gratia navigantes pervenimus ad portum Sanctae Luciae in episcopatu gaitellensi, ubi electum ipsius episcopum confirmavimus, nam praedecessor suus illis diebus fuerat de hac luce subtractus, et consecrationem ipsius electi postquam nos reversi fuimus Pisas tribus episcopis Sardiniae, scilicet civitatensi, et duobus suffraganeis archiepiscopi turritani duximus committendam: et inde galeantes ex insula pervenimus in Portum Ferrariae, et sequenti die in Populoniam, deinde apud Vadam: die mercurii post festum S. Joannis Baptistae intravimus civitatem pisanam conducentes tubatores, et marinarios apud Sanctum Ruxorium de galeis regnicolis, quae ibi tunc erant pro solidis 40, ut cum galea plene armata, et ornata intraremus pro eo maxime, quod civitas nostra cum societate tota contra Lucanos erat in obsidione apud Cap-

ceano. Avviate le faccende della chiesa di Ottana, vedova allora del suo pastore, si sarebbe incamminato a Sassari se non glielo avesse impedito la guerra accesa fra i regoli di Arborea e di Torres per cui appunto aveva luogo quella ossidione. E però ritornando sulle prime orme rivide Oristano, dove il vescovo di Santa Giusta col suo capitolo gli diede singolari segni d'obbedienza: visitò poscia le chiese di Terralba, di Ales, di Suelli e di Dolia, celebrando dovunque i sagri misteri, conferendo la cresima, predicando la divina parola, compiendo in somma alle alte parti di visitatore: e finalmente nel tempio maggiore del castello di Castro prese commiato dalla chiesa sarda riferendo, con apposita omelia, grazie amplissime ad ogni ordine di persone delle onorevoli accoglienze e dei copiosi doni onde per ogni dove fu presentato. Se non che, prima di giungere a Pisa, soffermavasi di nuovo sulle terre della Gallura, per confermarvi il novello vescovo di Galtelly poco anzi eletto (1).

pianum, quod tunc coeperunt, et etiam Montem—Falconem, et sic pervenimus apud ricagnum Sancti Petri ad Vincula, et ibidem galea addurata est quasi diceret descendendum est hic, et descendimus in nomine Jesu Cristi, amen. Et facta ratione cum camerario nostro invenimus nos expendisse ultra donaria, quae fuerunt lib. D., libras DCCC. de propria camera. »

(1) La biblioteca Baille possiede copia del sermone dello dall'arcivescovo Federigo al ritorno in Pisa, in quella chiesa di S. Pietro in Vincoli, esistente in un codice membranaceo della bi-

Nelle pagine del Fara e del Vico (1) alla memoria della legazione di Prospero di Torres si trova congiunta quella del sinodo nazionale di Bonarcado: raccogliendosene che questo concilio veniva celebrato da Prospero come legato apostolico, nella chiesa di S. Maria di Bonarcado con intervento dei due metropoliti di Cagliari e di Arborea, dei vescovi di Terralba, di Suelli, di Solci, di Civita, di Uselli, di Santa Giusta, di Ploaghe, di Dolia, di Ottana e di Sorres, e dell' abate di S. Maria di Saccargia: che molti decreti emanava nel rispetto non meno della purità del culto religioso che della riforma dell' ecclesiastica disciplina e del morale costume, dei quali si citò quello versantesi sopra i santi non canonizzati, la demolizione delle chiese a loro innalzate, e la soppressione del culto delle sagre reliquie non

blioteca mediceo-laurenziana, del quale riportava un passo il Mattei (Historia ecclesiae pisan., tom. 2, pag. 14). Ha per testo il versicolo del libro di Giuditta: (cap. 13, v. 20) *Vivit autem ipse Dominus, quoniam me custodivit angelus ejus, et hinc euntem, et ibi commorantem, et inde huc revertentem*. Dal quale il prelato prese occasione per paragonare se stesso a Giuditta, la città di Pisa a Betulia, e ad Oloferne la Sardegna, o per dir meglio quello stesso Prospero di Torres, che cotanto lo aveva contrariato; conchiudendo perciò, che come Giuditta fra l' esultanza popolare era rientrata in Betulia col trionfo d' Oloferne, così pure egli si ricongiungeva col diletto suo gregge, vincitore del prelato turritano.

(1) Fara, lib. 2, pag. 214, 215. Vico, part. 4, cap. 51, part. 6, cap. 6, n. 55. Allegano in conferma i codici esistenti negli archivj delle chiese di Uselli, di Torres e di Arborea.

approvate dal sommo pontefice, che la chiesa sarda lungamente ne osservava il contenuto anche in forza delle ordinazioni dei posteriori concilj provinciali e diocesani dell'isola: che fra questi si segnalava quello della provincia di Arborea celebrato dall'arcivescovo Odone coi vescovi suffraganei Giovanni di Santa Giusta e Roberto di Terralba.

1309

Lo stesso concilio di Bonarcado presieduto da Prospero, siccome si poneva in campo quale monumento giustificante il primato della chiesa di Torres, veniva con copia di ragioni dichiarato apocrifo dai propugnatori della primazia cagliaritana e dal Machin in ispecie (1). Il quale soggiungeva, che data ancora ma non conceduta la

(1) Machin, cap. 88. Miscredeva esso all'esistenza di questo sinodo e perchè nissuno scrittore antico ne aveva lasciato memoria, e perchè non si allegava alcuna prova di autenticità, e perchè gli pareva improbabile che gli atti suoi si fossero rinvenuti negli archivj della chiesa di Uselli, e non piuttosto in quelli di Torres o d'Arborea, come era più naturale, giacchè un arcivescovo di Torres avrebbe presieduto al concilio, e questo si sarebbe celebrato nella diocesi di Arborea. Non ommetteva però altro il Machin d'inserire in quell'opera la protesta del canonico Antioco Usay suo procuratore, dove questi accennava di esistere nell'archivio della chiesa turritana: » un registro antiquo » coperto di pergamena, e gli fogli scritti ancora in pergamena, » dove consta, che nell'anno 1255 Kal. Junii Prospero arcive- » scovo turritano come delegato apostolico celebrò concilio ge- » nerale nazionale del presente regno in Bonarcado, assistendo » in quello l'arcivescovo calaritano, lo de Oristano, e molti » altri prelati di questo regno di Sardegna; » ed inoltre un altro registro: » nel quale ci è tra altri concilj provinciali cele-

sua celebrazione, non ne verrebbe nocumento al primato cagliaritano, stantechè Prospero lo avrebbe ragunato non come primate, ma come legato; e questa qualificazione può concedersi a qualunque prelato senza vulnerare l' altrui primazia. Della sua autenticità pure dubitarono gravemente il Cantelio, il Mansi, e lo stesso autore della Sardegna sacra (1). Eppure quest' ultimo, poichè acchiariva l' arcivescovado e la legazione di Prospero, cangiava consiglio, in maniera da gittarsi nella parte dei sostenitori dell' esistenza del combattuto concilio, benchè, tranne quei chiarimenti, la questione fosse rimasa laddove era al tempo delle sue prime dubbiezze (2). Qua-

» brati per l' arcivescovo Odo d' Arborea, dove detto arcivesco-
» vo dice e comanda che si guardi il concilio celebrato per det-
» to arcivescovo turritano. »

(1) Cantelio, *Hist. metrop. urb.*, part. 1, diss. 6, cap. 4, n. 6. Mansi, *SS. concil. nov. et ampl. coll.*, tom. 23, col. 1115, 1116. Mattei, *Eccl. turrit.*, n. 18, not. 4.

(2) Mattei, *Giunte ed osservazioni sopra la Sardegna sacra* (luogo cit.). E' di lui opinione che Prospero nel 1263 da Genova s' imbarcasse per la Sardegna, e che quivi verso la fine dell' anno stesso celebrasse il concilio di Bonarcado: e tanto vi si raffermò, che scriveva: » Nella Sardegna Sacra ho dubitato » della verità del concilio bonarcadese; ma ora confesso che le » conghietture che m' indussero a dubitare non sono di alcun » peso. » Ciò non pertanto è tuttavia da notare che, gli scrittori turritani discreparono nella data del sinodo, riferendola il Fara ed il Vico all' anno 1263, ed al 1272 i sostenitori del primato turritano nella controversia coll' arcivescovo di Cagliari: che non essendo tuttora venuti in luce gli atti del detto concilio, di cui il Mattei invano attese un esemplare, non può usarsi di

lunque poi sia il giudizio che debba portarsi di quel concilio, è incontestabile, che una nuova gloria deriva alla chiesa turritana dalla legazione esercitata in Sardegna ed in Corsica da Prospero suo arcivescovo.

Mentre di fatto erano scaduti i privilegj della chiesa pisana, quel comune intendeva di puntellarli: ed a questo fine nello stringere alleanza col giovinetto regolo d'Arborea Nicolò conte di Capraja, rappresentato da Mariano d'Arborea suo tutore, esigeva da costui lo speciale giuramento di fedeltà verso l'arcivescovo pisano, e quindi di non prendere mai parte in alcuna pratica tendente a privarlo della sua dignità, e specialmente della primazia e legazione in Sardegna (1). Eppure non tardarono i tempi in che lo stesso prelato buona pezza rimase privo degli antichi privilegj. Diverse gravi ragioni tratto avevano sulla repubblica di Pisa l'indegnazione di papa Clemente IV: la ricognizione per essa fatta

1265

quelle regole di critica che discoprono il vero dal falso: che fa stare sopra pensiero il vedere che un concilio del secolo XIII abbia bandito un decreto sopra i santi non canonizzati negli stessi termini appunto che confacevano, nel secolo XVII, ai turritani oppugnatori del culto dei santi Lucifero e Giorgio e delle reliquie depositate nel santuario di Cagliari: che i documenti prodotti dal Mattei accennano soltanto alla verità dell'arcivescovado e della legazione di Prospero, e che da ciò non nasce che egli abbia ragunato il sinodo nazionale di Bonarcado.

(1) Carta pisana del 17 giugno 1266 (stil. pis.), estratta dall'archivio di S. Matteo di Pisa (Bibl. Baille).

di Corradino per monarca della Sicilia, ed i patti seco lui stretti per rovesciare da quel trono Carlo d'Angiò, protetto dalla sedia apostolica: la sua renitenza ad accogliere nel proprio territorio quest' ultimo principe, che come vicario pontificio passava nella Toscana onde farvi rifiorire la pubblica pace: l' invasione che pur ella faceva del giudicato turritano e della città di Sassari, in danno della suprema podestà civile della chiesa romana sopra la Sardegna. Più volte il risentito pontefice cercò di richiamare la nemica repubblica ai voleri di Roma; ma invano. Talchè per punirla della sua pervicacia le scagliò contro le maggiori censure della chiesa, ed inoltre dichiarò decaduto il suo prelato dalla dignità arcivescovile e da ogni sorta di privilegio. La repubblica per altro non così presto cangiò sentiero. Ne chiariscono infatti le storie, che indi ad un quadriennio Gregorio X, stanco della di lei contumacia non solo confermava le pene bandite dal suo predecessore, ma anche la minacciava di torle la stessa dignità vescovile, che sola era a lei rimasa, qualora nel termine di tre mesi non richiamasse le sue genti dalla Sardegna, e non rimettesse in mani del nunzio pontificio il giudicato turritano e la città di Sassari (1). Ma finalmente scambiata l' alterezza colle

1268

1272

(1) Mattei, *Hist. eccl. pis.*, tom. 1, pag. 33, 34; tom. 2, pag. 26, 27, 28. Rainaldi, all' anno 1272, n. 46, che riporta l' editto di Gregorio X, dove fra i motivi della indegnazione pontificia si

supplicazioni, così seppe raddolcire l' animo del 1273 pontefice, che costui la prosciolse dalle censure e ridonò al suo prelato la dignità di arcivescovo ed i vetusti privilegj (1). Perciò nella persona stessa dell' arcivescovo Federigo Visconti rivisse la sospesa giurisdizione sopra la chiesa nostra: ed egli ne usò per dare un successore all' arcivescovo cagliaritano Ugone II, quello appunto che soggiornava in Roma al tempo della visita di Federigo. Del quale Ugone occorre dar cenno non così per le indulgenze da lui concedute in 1263 Pisa insieme con quell' arcivescovo, con Gregorio vescovo di Solci, e con altri prelati ai ristauratori del monasterio pisano di S. Paolo di Pugnano (2); e per l' incarico, che ad esso ed al metropolita d' Arborea dava Urbano IV di ri- 1264 scuotere dalle chiese e dai monasterj delle loro diocesi una quantità di pecunia per lo mantenimento di Goffredo vescovo di Girgenti, riparato a Pisa allorchè la Sicilia cadeva in mani di Manfredi nemico della chiesa romana (3); come

accenna: *Ac in praefacta insula Sardiniae quae est sedis A. specialis judicatum turritanum, et specialiter Sassarim locum insignem et quasi caput judicatus ipsius, eodem praedecessore defuncto, occupare ausu temerario praesumpserunt* (i Pisani) *et occupatum adhuc detinere praesumunt.*

(1) Bolla di Gregorio X del 20 giugno 1273, presso all' Ughellio *in archiep. pis.*, n. 82; e presso al Mattei (stor. cit.) tom. 1, nell' append. dei monumenti, pag. 157.

(2) Mattei (stor. cit.) tom. 2, pag. 19, not. 1, e nell' append. dei monumenti, pag. 11, not. 1.

(3) Bullar. franciscan., tom. 2, pag. 550. Mattei, *Giunte ed osservazioni* (chiesa metropolit. di Cagliari).

per l'altra commissione datagli dal papa istesso di rimettere i monaci di S. Vittore di Marsiglia nel possesso del priorato di S. Saturnino di Cagliari.

Surto in Pisa un magnifico ospedale, che tolse il nome di Alessandro dal pontefice Alessandro IV che lo prendeva sotto la sua speciale protezione e lo arricchiva di privilegj, alcuni dei frati che lo servivano, coll' intendimento non tanto di propagare i benefizj di tale istituzione, quanto di aumentarne le ricchezze, trasferitisi in Cagliari con violenza vi occuparono il monastero di S. Saturnino, cacciandone i monaci che vi tenevano pacifica stanza. Appena ne ebbe contezza l'abate di S. Vittore di Marsiglia, da cui dipendeva il monasterio, con calde instanze ne impetrò dal papa Urbano IV la subita restituzione. Il pontefice lo esaudì commettendo tosto all' arcivescovo cagliaritano Ugone, che restituisse il procuratore del richiamante abate nel possesso del priorato. Ma la commissione ebbe un infelice successo. Chè i frati dell' ospedale di Alessandro forti della più ampia protezione del potere pisano dominatore di Cagliari, e sprezzatori degli ordinamenti pontificj, ragunata una moltitudine d' armati, non solo vietarono all' arcivescovo delegato l'ingresso nel monasterio, ma anche lo espulsero dai suoi territorj in maniere le più ingiuriose. In questo stato di cose, Ugone, non perdendosi d' animo, fulminò l' anatema contro quei frati e loro fau-

tori, dando ad un tempo da un luogo lontano, ma prospettante il priorato, il quasi possesso suo al procuratore dell' abate di S. Vittore (1).

(1) La carta relativa si legge nella raccolta del Martene e Durand, tom. 1, col. 881, 882, colla data del 1100 circa, estratta per D. Fornerio dagli archivj di S. Vittore. Mà circa questa data col Fornerio cadevano in errore i padri maurini. Non evvi dubbio che i frati dell' ospedale di Pisa detto d' Alessandro e non altri invadessero il monasterio di S. Saturnino, come si raccoglie dalle seguenti parole della carta: *Bonancontus et Clericus laici; presbyter Gratia et Tancredus, qui dicebantur conversi novi hospitalis de Pisis, quod dicitur papae Alexandri, qui jamdudum prioratum pro rectore seu magistro praefacti novi hospitalis de Pisis occupatum tenebant; armatorum multitudine congregata, me archiepiscopum ac procuratorem praefactos in ecclesiam seu prioratum jam dictos non solum prohibuerunt intrare, verum etiam a confinibus prioratus praedicti, armatorum ipsorum ausilio et favore fulti, cum gladiis et fustibus atque lapidibus turpiter expulerunt, propter quod mandatum apostolicum non potuit tunc ad effectum perduci.* Questa carta dunque è posteriore allo stabilimento dell' ospedale d' Alessandro, che seguì nel 1257, come lo chiarisce il Mattei (Hist. eccl. pis., tom. 2, pag. 8) coll' autorità di molti scrittori e specialmente del Tronci, che nell' anno stesso 1257 riferisce la lettera d' Alessandro IV, dove si fa cenno della prossima erezione di quel nuovo ospedale. Nasce quindi l' altra conseguenza, che deve riferirsi non già all' arcivescovo di Cagliari Ugone I, vissuto tra il fine del XI ed il principio del XII, ma sibbene all' arcivescovo Ugone II, di cui è certa l' esistenza nella seconda metà del secolo XIII. La sua data perciò cade nell' intervallo di tempo che corse dalla morte di Urbano IV (già deceduto quando si distese il diploma) sino all' anno 1276 in cui Ugone moriva. Il Mattei (Eccl. calarit., n. 19), fondando sulla data accennata da D. Fornerio, riferivala ad Ugone I; ma di questa opinione si ricredeva nell' appendice intitolata: *Addenda, delenda et mutanda*, pag. 321, dove con eguali argomenti a quelli sopra riportati dimostrò errata quella data, e quindi riferibile le

1276

Mancato ai vivi Ugone, nel capitolo cagliaritano assembratosi per eleggergli un successore manifestossi lo spirito di parte, per cui oltre al ritardo della elezione si corse pericolo che dessa non riuscisse a buon fine. Vi si intromise pertanto l' arcivescovo di Pisa Federigo, e con singolare destrezza riducendo a concordia i dissidenti canonici, fece sì che unanimi consentissero nella persona di Gallo cittadino e canonico di Pisa, chiaro per dottrina, per purità di costume e per savíezza di consiglio (1). Del quale arcivescovo oltre al ricordo del tempio innalzato a S. Barbara nelle montagne di Capoterra prossime a Cagliari per comodo religioso dei romiti che colà duravano la vita degli antichi solitarj della Tebaide (2), rimase quello più im-

carta stessa ad Ugone II. Non deve tacersi che fra i testimonj di tal carta avvi un Tancredi canonico di S. Maria de Cluso.

(1) Ughellio, *In archiep. pis.*, col. 443. Mattei, *Sardinia sacra*, *eccl. calarit.*, n. 24, 25. Id. *Hist. eccl. pis.*, tom. 2, pag. 38.

(2) Il Mattei (Eccl. caralit., n. 25) riporta l' inscrizione della chiesa di S. Barbara: *Ad honorem Dei et beate Barbare Martiris psens eccia est constructa—sub anno dnice incarnationis MCCLXXXI—Indiccione VIII. Dno Gallo Kllar. ecclie—Psuli. Residente fg. Freguantino* (pare meglio Guantino) *Hmiga—Pfatum locum coheremitas suos eodem—Tempore gubernatore.* Leggasi anche nell' Alèo, tom. 2, cap. 35, il quale dopo un diffuso ed inopportuno encomio della vita eremitica in se stessa e nel rispetto degli anacoreti di S. Barbara, scriveva che abbandonato quel romitorio passava la chiesa sotto il governo diretto dell' arcivescovo di Cagliari, che ai tempi dello stesso scrittore le rinunziava ai monaci conventuali di Cagliari, che oggidì la possiedono in permuta coll' antica loro chiesa di S. Maria presso alla villa d' Uta.

portante della protezione impartita alla regola domenicana, ai suoi tempi radicatasi durevolmente in Cagliari.

Propagatosi appena questo instituto nell'Italia, la sarda terra gli dava un suo figlio in quell'Uguccione, che poco dopo d'aver pigliato le religiose vesti in Bologna dalle mani di S. Do-
1221 menico fondava per di lui commissione il convento pisano di S. Caterina, e lasciava gran desiderio di sè per la santità di vita non meno che per lo fervore religioso (1). Ma non prima della seconda metà del secolo XIII s'introdusse fra noi la regola domenicana. Locchè si dovette
1254 a Nicolò Fortiguerra da Siena, assai celebrato negli annali della stessa regola, che nel suo passaggio in Sardegna gittava in Cagliari le prime fondamenta del cenobio domenicano: il quale per altro ebbe poscia durevole esistenza sotto gli auspizj dell'arcivescovo Gallo, e per opera di altri due religiosi appositamente inviativi dal prio-

(1) Tronci, *Annal. pis.*, ann. 1222. Sanna, *Festivos cultos en la canonizacion del S. Pontefice Pio papa V.* Cagliari 1714, introd., n. 49. Le opere ed azioni di Ugoccione si raccolgono dalla seguente inscrizione, che il Sanna riferiva come esistente ai suoi tempi nella chiesa di S. Caterina di Pisa: *B. Uguccionius sardus ex nobilissima familia Vacca et Gruno, in aquis natus et in terris degens, in coelis conversatus, ex sanctissimi patris Dominici, Bononiae, habitum Praedicatorum, manibus indutus est: Sanctae Catharinae Pisarum, ipso sanctissimo patre mandante coenobium fundavit anno M,CC,XXI, atque evangelii tubam resonans ad poenitentiam perditorum animas revocavit, ac virginitatis laurae decoratus in coelum evolavit.*

re del mentovato cenobio pisano di S. Caterina (1): donde venne, che infino al radicarsi 1284 della signoria aragonese i domenicani di Pisa governarono quel convento cagliaritano.

Più antica è senza fallo l'introduzione in quest' isola dei religiosi francescani. Il Vico l' attribuiva ad alcuni dei primi alunni del santo fondatore, che trasferitisi in Sardegna mentre egli era tuttavia in vita, vi stabilirono due conventi, riconosciuti dallo stesso storico in quelli di Mon- 1220 teraso nella contea di Goceano, e di S. Maria di Betlemme presso a Sassari (2). L'Alèo però, consentendo con altri scrittori nazionali, trovava la cuna dello stess' ordine nel convento gallurese innalzato da due francescani accanto alle chiese della Beata Vergine e dei santi anacoreti Nicolò 1218 e Trano, per loro pure costrutta dopo il disco-

(1) Sanna, opera cit., introd. n. 1, 2, 3, 4, 5. Dopo la menzione della venuta di Nicolò Fortiguerra si ricorda il religioso pisano Rainerio de Petris, accompagnato dal P. Ugolino de Repida: il quale, come scriveva il Sanna: *Haviendo llegado felizmente a esta ciudad tomò possession juridicamente y en su devida forma en nombre de la religion, del convento de S. Domingo, el dia 18 de mayo 1284, catorze annos despues de la muerte del obispo de Aleria* (Nicolò Fortiguerra) *su fundador*. Dalla quale memoria congiunta con la inserizione apposta al ritratto dell' arcivescovo Gallo, certificante che al suo tempo si fondava il primo cenobio dei domenicani di Cagliari, si raccoglie che la sua fondazione ebbe consistenza nel 1284. Si noti che questo convento era nei tempi antichi dei monaci o monache dell' ordine benedittino.

(2) Vico, part. 6, cap. 19.

primento dei corpi di questi due santi (1). Qualunque poi sia stato il più antico seggio dei religiosi minoriti in Sardegna, è fuori di dubbiezza, che prima del sesto lustro del secolo XIII ave-
1229 vano posto piede nella città di Cagliari (2).

(1) Aleo, tom. 2, cap. 30. Vitale, tom. 1, part. 2, pag. 30. Ambidue scrittori riportano la lettera scritta in Sassari nel 1819 da Lodovico Gonzalez vescovo d' Ampurias e Civita agli arcivescovi e vescovi di Sardegna circa alla invenzione dei corpi dei santi anacoreti Nicolò e Trano, ed all' innalzamento delle tre chiese in loro onore e della Beata Vergine nella regione della Gallura che si conosce sotto il nome di Luogosanto. A questo monumento si trova unito un tratto di cronaca sarda, certificante, che due frati minori dietro all' apparizione della Madonna mentre erano alla visita del santo sepolcro, passarano a quella regione appellata allora Capo Soprano, per discoprirvi i corpi dei due santi; che ebbero la sorte di trovarli: che colà fermarono il loro soggiorno, donde uscivano a questuare nell' isola: che coi sussidj delle persone devote innalzarono il cenobio e le tre chiese. Tutto questo si dice accaduto sotto il pontificato di Onorio III e verso il 1218. Il Fara però, lib. 2, lo riferisce all' anno 1227.
(2) Questo è comprovato da una carta pisana del 1 marzo 1230 (Bibl. Baïlle). Vi si legge l' inventario dei paramenti e libri di sacro rito formanti la dotazione della chiesa di S. Maria *de portu de grottis* esistente in Cagliari, che veniva ordinato da Gerardo *de domo Orithi* operajo della chiesa di S. Maria di Pisa, in presenza del giudice del castello di Castro. Gerardo poi al degli oggetti descritti che della chiesa faceva nell' atto stesso nuova incommenda, in nome di quel duomo e del comune pisano, a frate Luca, priore dei minoriti che colà avevano stanza. Ne siegue quindi, che il loro convento era già stabilito, che il duomo pisano era patrono della chiesa di S. Maria *in portu grottis*, la quale era sita appiè del colle di Bonaria, e serviva di parrocchia al borgo di Bagnara colà esistente al tempo dei Pisani. Questa chiesa che si crede la più antica di Cagliari, dopo aver portato il titolo della Madonna del Porto assunse quel-

Ai religiosi minoriti appunto toccò nell' inclinare di questo secolo l'uffizio di sardi inquisitori dell' eretica pravità. La santa inquisizione, già fondata a quei tempi nell'Italia, molto vi operava per abbattere l'idra dell'errore, che ad esempio d'altre terre cristiane stava per propagarvisi: e per ciò molti degli eresiaschi, paventando le pene che loro soprastavano, dalle terre italiche ne givano in altri paesi colla speranza di conseguirvi una piena libertà di spargere le loro condannate dottrine. Uno dei paesi da loro trasceltì fu la Sardegna. Ma ne anche colà ebbero pace: chè Onorio III appena il seppe, intese a salvare il sardo popolo dagl' impuri allettamenti dell' errore, commettendo il ministerio d' inquisitori

lo di S. Bardilio diacono, indi l'altro della SS. Trinità, dacchè nel secolo XVI passava sotto l'amministrazione dei religiosi trinitarj. Forse in quel convento di S. Maria del Porto stanziavano tuttora i francescani di Cagliari, quando nel 1263 l'arcivescovo Federigo Visconti, venuto a Cagliari per la via di mare, prendeva ospizio presso al medesimo prima di fare il solenne ingresso nel castello di Castro. Meno antica prova della introduzione in Sardegna di questa regola porge l'intervento dei frati minori Paolo e Giovanni nel palazzo d'Ardara come testimonj dell' instromento del 1237, con che Alessandro legato pontificio in nome della chiesa romana concedeva alla regina Adelasia il giudicato turritano. Debbe notarsi che prima del 1252 erano stabiliti gli stessi religiosi in Oristano, come si desume da una carta pisana del 19 ottobre 1253 (Bibl. Baille) che è un testamento di un Gottoffredo figliuolo di Pietro d'Arborea, di cui furono testimonj fra Pietro custode dei frati minori d'Oristano, e Gerardo laico dello stess' ordine. Vi sono alcune largizioni in favore di questi religiosi.

presso al medesimo, ai religiosi francescani della Toscana, coi quali quelli della Sardegna formavano un corpo (1).

1278 Quà si offrono al pensiero, prima Torgodorio arcivescovo turritano, che nella città di Sassari, venuta in fiore nella proporzione stessa che quella di Torres cadde dal suo lustro, fondava le parrocchie urbane, onde soccorrere pienamente ai bisogni spirituali di quei cittadini, ai quali non poteva sopperire l'antico pievano (2): indi Princivalle, succeduto a Gallo nella cattedra cagliaritana. Seguendo le orme del concilio di Lione, Nicolò IV ardeva di unire i due famosi ordini del Tempio e di S. Giovanni di Gerusalemme, collo scopo di trarne maggior profitto nella guerra contro ai Saraceni, che nella Siria avevano ridotto il cristianesimo a condizione assai lamentevole. Ma prima di definire questa faccenda, consultava le chiese più distinte della 1291 cristianità. E tra esse annoverando la cagliaritana, commetteva a Princivalle, che chiamasse a concilio provinciale i suoi suffraganei, e con esso

(1) Mattei, *Sardinia sacra*, cap. 5, n. 17, not. 2. Wadingo, *Annal.*, tom. 4, ann. 1260, n. 14; tom. 5 ann. 1285, n. 9, 10. I conventi francescani di Sardegna figuravano sin dal 1260 come l'ultima custodia della provincia di Toscana.

(2) Vico, part. 6, cap. 5, n. 8, 9. Le cure spirituali di Sassari erano ab antico presso al pievano della parrocchia di S. Nicolò. Torgodorio aggiunse le quattro parrocchie urbane di S. Caterina, di S. Sisto, di S. Appollinare e di S. Donato, tuttavia esistenti.

loro dasse sentimento sopra la divisata unione (1). Locchè sarassi compito, giacchè al debito che correva a Principalle di secondare le ingiunzioni pontificie si congiungeva l'importanza che Nicolò IV attaccava a quell'unione.

Indi a poco tempo il pontefice Bonifacio VIII alla chiesa arcivescovile di Arborea univa quella di Tiro, come lo comprova, sopra alla bolla d'unione, quella per cui il papa stesso conferiva le due chiese ad Alamanno religioso francescano. Donde si raccoglie che il capitolo d'Oristano, cui per diritto comune competeva la elezione dell'arcivescovo di Arborea, e per ispeciale privilegio quella dell'arcivescovo di Tiro, deliberando di effettuarla per compromesso, deputava a tale fine i due canonici Mariano Marinelli e Mariano di Rico: che questi compromissarj, eletto Rainerio vescovo di Ploaghe, si recavano a Roma per postularlo alla sedia apostolica: che però Bonifacio VIII, rejetta la postulazione, di autorità propria instituiva Alamanno per arcivescovo di Arborea e di Tiro. L'unione di ambe chiese avendo dato campo d'indagare dove esistesse quella di Tiro, il Wadingo non si mostrò alieno dal riferirla alla Sardegna: il Mattei però credette, fosse la stessa di Tiro, città della Siria, che poco anzi essendo caduta in forza dei Saraceni, rimase per sempre deserta

1295

1299

(1) Rainaldi, ann. 1291, n. 10.

degli antichi abitatori cristiani. La quale opinione non manca di fondamento, e perchè non è dato di cercare la chiesa stessa nel sardo suolo; quando vien meno ogni memoria di altra sede arcivescovile oltre a' quelle di Cagliari, di Torres e di Arborea; e perchè l'unione coincide coi tempi della ruina dell' insigne arcivescovado di Tiro; e perchè è probabile che Bonifacio VIII l' abbia effettuata, onde non ispegnersi il nome di una chiesa come quella, tanto famosa nei fasti del cristianesimo. Da un rescritto di Bonifacio X, dove l' arcivescovo di Arborea non si vede qualificato arcivescovo di Tiro, come prima si usava, lo stesso Mattei conghietturò che ambedue chiese siano state disgiunte prima del secolo XV. Cosa questa che sembra abbia tratto origine dal proposito d' eleggere un arcivescovo titolare a maggior gloria della vetusta chiesa tirese, che anche oggigiorno si conferisce per nudo titolo dalla sedia apostolica (1).

1400

Il passaggio a questa età avvenuto della corona di Sardegna sul capo di Jacopo II re di Aragona, fa sì che per poco si discorra della supremazia politica della chiesa romana sopra quest' isola nel secolo XIII. Dessa soggiacque a molte vicissitudini: chè secondo la maggiore o minore pro-

(1) Wadingo, *Annal.*, tom. 8, ann. 1299, n. 3, pag. 417; pag. 397 e seg. in reg. pontif. Gattola, part. 2 access. annal. cassin., pag. 404. Mattei, *Sardinia sacra* (Eccl. arbor.) pag 296, not. 1. La bolla d' unione di Bonifacio VIII è del 28 aprile 1295.

ponderanza della nemica fazione ghibellina, influente ancora nei patrj avvenimenti, ora levossi in alto e comparve nel suo pieno splendore, ora meglio di nome che di fatto vestì le forme di una autorità conciliatrice delle non mai spente discordie tra i dominatori dell' isola, ora giacque negletta e conculcata. In questo stato di abbassamento trovossi appunto ai tempi di Enzio marito 1238 di Adelasia giudicessa di Torres, che dopo di aver ricevuto dal suo padre Federigo imperatore il diadema reale della Sardegna, allargava quivi il suo potere, e guerra implacabile moveva alla sedia apostolica anche in fatto di cose spirituali (1). Lo fu anche tuttavolta, che il comune di Pisa, inclinando apertamente alle parti imperiali, tentò scuotere la soggezione a Roma nel sardo suolo per attribuire a sè quel supremo dominio, per cui tanta tenerezza mostravano i pontefici. Perciò i fulmini del Vaticano, come

(1) A quest' argomento si riferisce una epistola d' Innocenzo IV del 22 luglio 1245 al priore di Bonarcado, con cui gli commise di conferire la chiesa di S. Pietro di Silanus nella diocesi d' Arborea a Benviceno chierico perugino, giacchè Enzio aveva impedito l' eseguimento del mandato pontificio al vescovo di Civita d' insignirlo di un benefizio in questa stessa diocesi, posta allora sotto la signoria di quel principe. Può anche mentovarsi un' altra epistola d' Innocenzo IV al vescovo di Castro del 22 ottobre 1248, dove il pontefice gli ordinò di riscuotere dagli arcivescovi, vescovi, chiese e monasterj di Sardegna una certa somma per sussidio del vescovo di Ploaghe, ridotto alla mendicità dagli uffiziali e fautori d' Enzio, che nel cacciarlo dal suo seggio vescovile lo avevano spogliato d' ogni sorta di rendita.

già vedemmo, piombarono più volte sopra quell'ambizioso e mutabile comune, e con maggior 1268 forza allora che il pontefice giunse a tale da privare l'arcivescovo pisano della dignità arcivescovile e dei privilegj antichi. In tal frangente al pontefice Clemente IV sporgevano calde preci per conseguire il trono sardo Carlo re di Sicilia, ed Enrico infante di Castiglia, indi Giacomo I re di Aragona coll'intendimento d'innalzarvi il suo figliuolo secondogenito. Ma non piacque allora al papa di disporre della corona sarda, e Pisa poco dopo racquistò la grazia sua. Se non che col mutare degli anni, ad un tempo che questa repubblica, intesa a governare le cose a proprio libito, accresceva i suoi demeriti verso la sedia apostolica, sorgeva per costei la convenienza politica di careggiare Giacomo II re di Aragona, che agognava pur esso a quel trono. 1297 Ond'è, che nell'inclinare dello stesso secolo Bonifacio VIII lo investiva del regno di Sardegna e di Corsica, con obbligo di riconoscere il supremo dominio della sede romana, di ajutarla colle sue armi in Italia, di pagare alla camera apostolica l'annuo censo di due mila marchi d'argento, ed inoltre di conservare nella maggiore ampiezza i privilegi e le immunità della chiesa sarda (1).

Calendo assai a Bonifacio che la Sardegna venisse in forza dei reali aragonesi, per finire

(1) Rainaldi, anno. 1297, n. 2.

la chiesa romana dei vantaggi della investitura, avvisava egli di conferire le sarde prelature ai religiosi minoriti, saldi sostenitori delle ragioni pontificie; giacchè l' alta influenza dei sagri pastori doveva contribuire grandemente a far radicare nell' isola la novella signoria. E però dopo avere instituito il religioso francescano Alamanno nella cattedra arcivescovile d' Oristano, elevava a quella più insigne di Cagliari Rainucio della stessa regola, cassata prima l' elezione che il capitolo cagliaritano aveva fatta di Benedetto: indi riserbata a sè la collazione del vescovado di Ampurias, con divieto a quei canonici d' intromettervisi, ne insigniva l' altro religioso minorita Bartolomeo da Pisa, eletto dall' arcivescovo di Torres come delegato apostolico: così pure, in forza di speciale riserva, innalzava alla chiesa di Terralba Roberto, parimenti francescano (1). Più apertamente Bonifacio VIII favoreggiava Jacopo II, (2), quando sopra alle esortazioni al sardo popolo ed alle repubbliche di Pisa e di Genova, onde quello obbedisse al re novello e queste gli restituissero la Sardegna, spediva quivi colla qualificazione di legato apostolico Raimondo vescovo di Valenza, affinchè si adoperasse presso ai vescovi, agli ottimati, al popolo per conseguire la loro ricognizione dell' imperio

1299

1301

1302

1303

(1) *Bullar. francis.*, tom. 4, epist. 174, pag. 495. Wadingo, tom. 6, *in reg. pontif.*, pag. 416, 430.
(2) Rainaldi, ann. 1303, n. 29.

aragonese, in ossequio ai voleri di Roma. Uguali sollicitudini allo stesso fine interponevano i successori di Bonifacio, ed in ispecie Clemente V, 1305 che al re Jacopo concedeva per un quadriennio le decime degli stati suoi, onde abilitarlo alla conquista del sardo regno, mandando il carico di riscuoterle al mentovato vescovo di Valenza (1). Locchè tutto ebbe molta influenza nel fortunato successo della invasione aragonese, indi a pochi anni avvenuta, per la quale la Sardegna più secoli dovette obbedire all' imperio spagnuolo.

Dietro alle quali cose, prima di offerire lo specchio generale della nostra chiesa, dalla cacciata dei Saraceni sino a quel novello imperio, rimane solo di annotare l' atto di giurisdizione 1302 del vicario dell' arcivescovo di Pisa, esercitato sopra il vescovo di Galtelly nel dichiararlo fuora del grembo della chiesa, perchè citato non comparve nanti al suo tribunale in dipendenza di 1311 una lite mossagli da un chierico pisano (2); la 1312 convocazione di molti prelati sardi fatta da Clemente V al concilio generale da lui celebrato in Vienna del Delfinato (3): i due sinodi pro- 1302 vinciali di Arborea, ragunati, secondo il Fara, da 1309 quegli arcivescovi Leonardo ed Odone, dove si sariano banditi alcuni importanti decreti (4):

(1) Rainaldi, ann. 1305, n. 10.

(2) Tronci, ann. 1302, pag. 282. Ughellio, *in archiep. pisan.*, tom. 3, n. 38.

(3) *Acta concil. apud Harduin.*, tom. 7, col. 1331.

(4) Fara, lib. 3, pag. 274. Al primo concilio questo scrittore

e l' innalzamento nel castello di Castro della magnifica chiesa cattedrale dedicata a S. Maria per opera dei Pisani, allora appunto che era per uscire dalle loro mani il dominio di quella primaria città e delle altre parti dell' isola a loro soggette (1).

1312

attribuiva sette constituzioni, ed al secondo ventidue: e le une e le altre assicurava depositate negli archivi della chiesa d' Uselli.

(1) Non è dato di chiarire lucidamente le vicende della chiesa cattedrale di Cagliari, prima che sorgesse nel castello di Castro. Gli scrittori Bonfant, Vitale ed Aleo sostengono che la chiesa di S. Maria del Porto, posta un tempo appiè del colle di Bonaria, fosse la più vetusta cattedrale cagliaritana, e che indi questa si trasferisse ad una chiesa dedicata a S. Cecilia, collocata nella regione oggi detta *Fangario*, nella via che conduce alla villa di Elmas, giacchè a loro giudizio, l' antica Cagliari si protendeva da quel punto insino al colle di S. Elia. Tenendo però conto di ciò che può essere di ragione storica, dirò essere fuori di dubbio, che molto prima della metà del secolo XIII S. Cecilia era la titolare della cattedrale cagliaritana, poichè è certo che dessa era la patrona della diocesi di Cagliari, e che quivi esisteva un capitolo di canonici che da lei pigliavano il nome. (Vedi monument. cit. nel 2 lib. pag. 299, 300.) Si aggiunga la certezza di formare a quei tempi parte della città di Cagliari due così dette ville denominate di S. Cecilia e di S. Gillia, dove i regoli e gli arcivescovi cagliaritani avevano i rispettivi loro palagi (Manno, tom. 2, pag. 316 nella not. 1.). Ora se nelle ville di S. Gillia esisteva la insigne chiesa collegiata di S. Maria di Clusi, e perchè non sarà probabile che nell' altra di S. Cecilia fosse collocata la chiesa cattedrale di cui quella santa era patrona? Costrutto dai Pisani nel 1217 il castello di Castro, forse non andò molto a trasferirvisi la chiesa cattedrale. La quale appunto pare quella di S. Maria, dove nel 1263 Federigo Visconti arcivescovo di Pisa fu condotto processionalmente al suo arrivo in Cagliari: e perchè sembra naturale che questo prelato facesse il suo solenne ingresso nella chiesa primaria, e perchè nel castello di Castro soggiornava già l' arci-

Per dare quello specchio, fa d'uopo di gittare prima uno sguardo sopra lo stato della chiesa 1073 universale, quando Gregorio VII ascese alla cattedra di S. Pietro. Tempi erano questi di tenebre, di barbarie, di universale corruzione, tempi di spaventoso disordine nei corpi sociali e nella chiesa. Di che, a riguardo di quest' ultimo, era in gran parte cagione la violata independenza spirituale

vescovo cagliaritano, e perchè se altra fosse stata la chiesa cattedrale, Federigo l'avrebbe visitata o menzionata negli atti di visita. (Vedi gli atti di visita). Da che nasce l'altra conghiettura che l'innalzamento della chiesa di S. Maria, seguito nel 1312, fosse una ricostruzione in forme più magnifiche di quella già da molti anni esistente. Questo innalzamento del 1312 è confermato dalla iscrizione, che nel gran pulpito della chiesa stessa stava ai tempi dell'Esquirro (vedi Esquirro, pag. 197), che poscia veniva collocata nel passaggio dalla sagristia alla galleria che comunica al coro, e che indi, non sono molti anni, facevasi in pezzi. Della quale questo era il tenore, secondo la copia fedele fattane dal cav. Baille:

I.
Castello Castri contexit
Virgini Matri direxit
Me templum istud invexit
Civitas pisana.

II.
Anno currente milleno
Protinus et tercenteno
Additoque duodeno
Incarnationis.

III.
Redemptoris Jesu Cristi
Domini Bernardus Guisti
Michael Scaveri dicti
Erant Castellani.

IV.
Ille qui creavit mundum
Reddat jugiter jucundum
Perpetuo laetabundum
Comune pisanum. Amen

Dunque i Pisani consagravano quel tempio alla gran Madre di Dio. Ma perchè poi ne diventò titolare la primitiva patrona della cattedrale cagliaritana S. Cecilia? L'Aleo (tom. 2, pag. 912) nel 1684 lasciava scritto che la Vergine per due secoli e mezzo era stata riputata la vera titolare di esso tempio, e che da soli

per fatto della podestà civile, che aveva usurpato e cercava di usurpare la libertà e le autorità ecclesiastiche. E qui ricorrono al pensiero le famose investiture, sotto il di cui nome si significava il regio assenso alle elezioni canoniche dei vescovi e dei prelati minori, e la concessione dei beni ecclesiastici colla solenne tradizione del bastone pastorale e dell'anello. Le quali, benchè da principio fossero innocenti, come relative al dovere che correva ai vescovi ed agli abati di ricevere dai principi l'investitura dei feudi donati alle chiese, pure col mutare degli anni si cangiarono in un pernicioso abuso. Perocchè i principi estendendole oltre i loro confini, si attribuirono il diritto di conferire per autorità propria i vescovadi e le minori prelature, senza il giudizio del clero, del

60, o 70 anni impropriamente veniva riconosciuto col nome di S. Cecilia. Altri scrittori nazionali, non facendosi carico che la santa stessa era la titolare antica, vollero ripetere il suo patronato dalla circostanza di trovarsi una chiesetta a lei consacrata nel luogo appunto dove ora sorge nella chiesa maggiore la cappella in suo onore. Ma di questa chiesetta non si faceva cenno negli atti della visita di Federigo Visconti. Pertanto non è fuori di proposito, che come si allontanavano i tempi dei Pisani, che per titolare del tempio trascelsero la Madonna, patrona appunto del duomo di Pisa, così la chiesa cagliaritana si avvezzasse a venerare l'antica titolare S. Cecilia, alla quale forse i Pisani stessi ergevano una cappella in memoria della vetusta cattedrale a lei dedicata. Comunque però sia, pare che l'arcivescovo Vico, quando nell'inclinare del secolo XVII fece ricostrurre la stessa chiesa maggiore, la intitolasse definitivamente a S. Cecilia. Queste conghietture credetti di dover portare in grazia di una chiesa che è madre della diocesi dove ebbi i natali.

sinodo della provincia e del metropolitano. Donde seguiva: che i primarj benefizj della chiesa fossero patrimonio di coloro che dai principi li comperavano con larga pecunia, o splendidi doni, o che si erano cattivati i favori del trono colle più tristi adulazioni, per tacere di altri mezzi nefandi: che così indegni prelati governassero le chiese a libito di qnel potere che gli aveva innalzati, e che rimanendo nei più umili gradini del santuario i chierici d'integra vita, venisse in onore la simonia, lo scostumato vivere dall'alto si comunicasse al basso clero, l'avidità delle ricchezze corrompesse gli animi, morta giacesse la retta disciplina, si propagasse l'ignoranza, la gerarchia ecclesiastica annunziasse quasi il suo disfacimento.

Gregorio VII nel lamentare cotesti mali si pose in cuore di ristorare gli scomposti ordini ecclesiastici, ed a questo fine cassò le investiture, ripose in osservanza le canoniche elezioni dei vescovi e ne riserbò la conferma alla sedia apostolica, corresse la disciplina, riformò il costume, bandì l' independenza del sacerdozio, levò il pontificato ad un grado di potenza e di splendore non prima conosciuto. I di lui successori e segnatamente Innocenzo III con maggiore o minore ardenza batterono la stessa via. Attalchè, non ostante l'opposizione dei principi, e la indocilità stessa d'una parte del clero avvezza alle corruttele antiche, cangiossi in meglio l'aspetto

della chiesa e tra i molti frutti delle riforme fuvvi l'abolizione totale delle investiture nel secolo XII, e lo stabilimento del diritto di eleggere i vescovi nei capitoli delle chiese cattedrali, e di ordinarli nei metropolitani previa la conferma della santa sede.

In questo quadro generale, quasi senza avvedermene, ritrassi quello della chiesa sarda: chè gli stessi disordini la conquasavano, le stesse riforme le infondevano una nuova vita. Gregorio stesso nel richiamare i quattro regoli sardi alla diritta via nei rispetti spirituali e temporali, ne certificava che la religione cristiana giaceva in estrema rovina sulla sarda terra e che questa era diventata straniera a Roma, meglio di quelle che erano poste nei confini del mondo. D' altro canto i costumi malvagi di quei regoli, la violenta mano per essi posta sopra le libertà della chiesa, chiariti furono abbastanza da quel Costantino I giudice di Cagliari, che in sul finire del secolo XI, ravvedutosi dei passati eccessi, giurava di abbandonare le pessime costumanze dei suoi antecessori e degli altri principi sardi rei di concubinato, di omicidio e d' incesto; di rispettare le libertà della chiesa nella consagrazione specialmente dei vescovi e sacerdoti; e di pagare le decime e le primizie. Delle cure poi di Gregorio per lo riordinamento della nostra chiesa danno manifesta prova quell' epistola ai quattro giudici, le particolari ad Onroco di Cagliari, le di lui

commissioni a Costantino arcivescovo di Torres, l'invio del vescovo di Populonia suo speciale legato, la memoria delle riforme comandate al clero sardo.

Un particolare frutto delle pontificie sollecitudini giova riconoscere nella devozione palesata alla sedia apostolica dal giudice Onroco, e nel ravvedimento dell'altro giudice Costantino. Ma tanto a quel papa, quanto ai di lui successori, anche in Sardegna, non saranno venuti meno gli ostacoli sullo scabroso cammino delle riforme. Il fa conghietturare l'anatema fulminato da Urbano II contro a Torgodorio regolo della Gallura, che pare sia caduto in quella pena, per non voler rinunziare alle investiture di nuovo condannate dal papa medesimo. Però puossi argomentare che gli impedimenti siano cessati in breve, sia dalla nissuna traccia di ulteriori contese a quei tempi tra Roma e i dominatori della Sardegna, sia dal riflesso che la supremazia civile della chiesa romana era un mezzo potente per avviare al loro fine le riforme ecclesiastiche. Per lo che è accettevole l'opinione, che, infino dal cominciare del secolo XII, abolite per sempre in Sardegna le investiture, le elezioni dei vescovi siano rimaste ai capitoli, la conferma ed ordinazione degli eletti al pontefice ed ai metropolitani rispettivamente; che uguale libertà siasi introdotta nelle minori prelature e negli altri benefizj, salvo i diritti di patronato laicale: che non

siasi richiesto l' assenso dei regoli prima o dopo l' elezioni dei prelati. Come lo diede a divedere Bonifacio VIII, che ad Jacopo II d' Aragona imponeva l' obbligo di conservare la piena libertà delle chiese cattredrali, e delle minori sì regolari che secolari, nelle elezioni, postulazioni e nominazioni di ogni sorta, e di non pretendere quindi la riserva del proprio placito, tranne le ragioni di patronato legittimamente acquisito. Eppure in fatto la simonia e la prepotenza laicale non si spegnevano intieramente nelle elezioni dei vescovi e degli altri beneficiati. Giacchè correva il secolo XIII, ed il concilio di S. Giusta, come vedemmo, tuonava contro amendue vizj, e savie leggi sanciva per isvellerli dalla chiesa sarda.

Benchè tali fossero le forme ordinarie per la creazione dei vescovi, pure avveniva di frequente, che questa procedesse affatto dall' autorità pontificale non solo in forza delle riserve e delle devoluzioni alla sedia apostolica nel caso di elezioni o postulazioni illegittimamente fatte, ma anche per effetto dell' interesse dei pontefici, che quei prelati fossero persone devote ai diritti politici della chiesa romana, per tacere di quelle altre ragioni che massimamente a quei tempi fecero sì che i papi disponessero non di rado dei seggi vescovili dell' orbe cattolico. Un luminoso esempio ne abbiamo in Bonifacio VIII, che per atto di propria autorità conferiva molte delle sarde chiese ai religiosi minoriti. Se non che

così esteso potere pontificale impedimenti avrà trovato tuttavolta che i dominatori della Sardegna si dichiaravano nemici a Roma, come avvenne sotto la signoria d'Enzio.

In virtù della independenza politica dei quattro giudicati, in altrettante parti comparve scissa nel secolo XI la chiesa sarda, che una sola provincia formava nei tempi andati. Ebbe quindi tre metropolitani: l'arcivescovo cagliaritano, coi vescovi suffraganei di Solci, di Dolia, e di Barbargia ossia di Suelli: il turritano, con quelli di Bosa, di Ampurias, di Sorra, di Bisarcio, di Ploaghe, di Castro, e di Ottana; e l'arborense, cogli altri di S. Giusta, di Terralba, di Uselli, La Gallura poi, dove stavano le chiese vescovili di Civita e di Galtelly, riconobbe l'arcivescovo di Pisa per suo metropolitano, dopo essere stata, come pare probabile, soggetta immediatamente alla sedia apostolica. Queste sarde provincie dipendevano da un primate. Ma per istabilire quale questi fosse nel presente periodo di storia, giova prima considerare: diversificarsi la primazia dalla legazione pontificia: la dignità primaziale dinotare sopraintendenza a più provincie, a più metropolitani: quindi possibile un primate in Sardegna, non già nei tempi antichi, in cui ella formava una sola ecclesiastica provincia, ma sibbene dopo l'instituzione nel suo seno di tre metropolitani; e per questo gli argomenti relativi al primato sardo doversi trarre dai tempi soli cui si riferisce questa narrazione,

Ciò posto, nel riandare i fatti già raccontati, si conosce che Giacomo arcivescovo di Cagliari, in sul termine del secolo XI, da Vittore III veniva qualificato primate di tutta la Sardegna: che poscia all'arcivescovo di Pisa, Urbano II dava la legazione perpetua della stessa isola, Innocenzo II la dignità di metropolitano delle chiese di Civita e di Galtelly e di primate della provincia turritana, ed Alessandro III la primazia ancora delle altre provincie di Cagliari e d'Arborea: che così splendidi privilegj erano in appresso confermati da Lucio III, Urbano III, Celestino III, Innocenzo III ed Onorio III: che il prelato pisano esercitava di fatto sopra la chiesa sarda le facoltà di legato e di primate: che i pontefici lo mantenevano nella doppia autorità a fronte dei tentativi dei prelati sardi per iscuoterne la dipendenza: che Clemente IV, per punire il comune di Pisa, toglieva a quell'arcivescovo gli stessi privilegj: ma che finalmente glieli restituiva Gregorio X, dopo il quale in diritto non accadeva alcun cangiamento infino al cessare della dominazione pisana. Dai quali ricordi storici, uomini chiarissimi, e fra questi l'insigne illustratore delle chiese di Sardegna e di Pisa (1)

(1) Il Mattei (Hist. eccl. pisan., tom. 1, cap. 4. pag. 82, 83) riporta i nomi degli storici e dei canonisti che riconobbero senza esitazione nell'arcivescovo di Pisa la dignità di primate e di legato nato in Sardegna. Siccome sono in gran numero, basti qua accennare quelli dei più riputati, come il Papebrochio, l'Ughellio, il Rainaldi, il Tomassini, il Gattola, il Barbosa.

conclusero: l' arcivescovo di Cagliari essere stato primate della Sardegna dopo la espulsione dei Saraceni e l' instituzione de' metropoliti di Torres e di Arborea: menomata la sua primazia quando l' arcivescovo di Pisa fu creato primate di Torres: in appresso estinta coll' accumularsi in persona dello stesso arcivescovo la primazia anche delle provincie di Cagliari e di Arborea.

Risalendo ora alle cagioni di queste primaziali vicende, ponno avanzarsi le seguenti conghietture. Dopo la espulsione dei Saraceni, ricompostisi i nostri ordini ecclesiastici, e quindi erette novelle sedi vescovili, instituiti i due metropoliti di Torres e di Arborea, faceva d' uopo nell' isola d' una autorità suprema, che richiamando all' unità la sarda prelatura, soprainteudesse alle grandi faccende dell' ecclesiastico riordinamento: ed era naturale che dessa si riconoscesse di fatto nell' arcivescovo cagliaritano, e perchè era maggiore l' antichità sua come vescovo e come metropolitano, e perchè in quei momenti di quiete e di fervore non doveva increscere ai prelati nazionali il mettersi sotto la tutela di colui, che come metropolitano aveva lungo tempo soprastato all' unica provincia sarda. Ond' è, che la primazia dello stesso arcivescovo pare surta dalla spontanea subordinazione dei metropolitani e vescovi dell' isola, senza uno speciale indulto della sedia apostolica. Ma non andò molto che si cangiarono le circostanze. Al comune di Pisa,

tanto potente nelle cose civili, doveva molto accomodare l' esercizio dell' alta sua influenza anche negli affari della chiesa sarda per lo mezzo del suo arcivescovo, laddove questi ne acquistasse la giurisdizione. D' altro lato, isolati come erano e fra loro discordi i regoli, non era così facile che entro la Sardegna stessa ed in Cagliari specialmente potesse durare l' autorità regolatrice degli ecclesiastici interessi delle quattro provincie, tanto più che ai prelati di Torres e di Arborea sarà venuto il pensiero di rivaleggiare col cagliaritano. Per le quali cose, se a Pisa caleva di innalzare il suo arcivescovo alla sarda primazia, entrava forse nelle vedute dei regoli e dei prelati sardi il rimanere senza primate, oppure il venerare per tale meglio uno straniero, che un nazionale. In questo stato di cose la sedia apostolica, cui pur conveniva di careggiare e gratificare il comune di Pisa, ponendo mente che all' arcivescovo di Cagliari mancavano i documenti del suo primato (1), non esitava di conferirlo a quello di Pisa, già favoreggiato della legazione perpetua della Sardegna.

Avvegnachè questa primazia fosse chiarita da rispettabili monumenti storici, pure fuvvi un tempo

(1) Cantelio, diss. 6, cap. 5, così scrisse: *Cum nulla romanae sedis edicta caralitanus archiepiscopus proferret, quibus primatum suum tutaretur, nullaque dignitatis illius ipse adhiberet insignia, integrum sibi esse duxerunt romani pontifices primatum Sardiniae, cui libitum erat deferre.*

che si negò, quello appunto della controversia sopra la medesima agitata dai tre metropolitani dell' isola sul finire del secolo XVI e nella prima metà del successivo, alla quale prese pur parte l' arcivescovo di Pisa per guarentire i suoi diritti (1). Ma riserbando a que' secoli la me-

(1) Siccome il Machin (Defens. prim. archiep. calarit., cap. 26, 27) è lo scrittore nazionale di più valore che oppugnava il primato pisano, è bene il memorare i suoi principali argomenti. Oppose primamente, gl' indulti pontificj di cui si valeva quel prelato non essere *in forma probanti*. Anche quando lo fossero li dichiarò irriti e nulli, così ragionando: » Alessandro III non » intese di conferire da sè il primato, ma sibbene di confermare » il già conceduto *(datum concedimus et auctoritate sedis apostolicae confirmamus)*: dunque nulla ei concesse, se i di lui antecessori, come di fatto sussiste, nulla avevano conceduto; chè non » dassi conferma di ciò che non esiste; nè gl' indulti confermatorj dei pontefici succeduti potevano convalidare la concessione » primitiva, nulla di sua natura, giacchè per purgarsene il vizio » cogli stessi indulti era d' uopo che ciò si fosse spiegato, ed » inoltre si fossero emanati previa citazione delle parti e cognizione di causa. » Indi li combattè, 1.° come orrettizj e surrettizj, e perchè non vi si fece cenno dei pregiudizj ridondanti alla Sardegna dall' avere il primate fuori regno, attesi i travagli, i pericoli, i dispendj e danni della navigazione intrinseci al debito di ricorrere a Pisa, e perchè non si rivocò espressamente il diritto di primazia acquistato dall' arcivescovo di Cagliari infino dai tempi della chiesa primitiva: 2.° come invalidi, perchè non ricevuti dall' uso: 3.° finalmente come aboliti, stantechè i pontefici posteriori avrebbono privato l' arcivescovo di Pisa dei conceduti privilegj. Col conforto delle autorevoli carte citate in quest' opera, che comprovano l' autenticità dei privilegj medesimi, la loro ripetuta conferma dal canto dei pontefici, la cura della sedia apostolica in mantenerli, la multiplicità degli atti primaziali esercitati da quell' arcivescovo in Sardegna, e la restituzione di quei privilegj fatta da Gregorio X, il Mattei (Hist. eccl. pis.

storia delle particolarità di tale controversia, bisogna ritenere che all'arcivescovo pisano dava pure una suprema autorità la legazione perpetua, che per indulto della sedia apostolica aveva sopra la chiesa sarda. Uffizio questo assai dissimile da quello di legato pontificio, straordinariamente esercitato o da persone inviate appositamente da Roma in Sardegna (1), o dagli stessi

tom. 1, cap. 4, pag. 41 e seg.) prese a combattere gli argomenti del Machin, mossi in gran parte dalla mancanza di esatte notizie storiche, come il palesano le asserzioni sue che Innocenzo IV privasse l'arcivescovo di Pisa di quei privilegj, quando lo fu Clemente IV, e che l'arcivescovo Federigo Visconti visitasse la chiesa sarda come legato e non come primate, dove le cose andarono all'opposto. Mentre rimetto al Mattei qualunque brami conoscere le diffuse sue confutazioni del Machin, non posso tenermi dal notare, che le sottigliezze scolastiche e curiali non valgono a distruggere l'indulto di Alessandro III, quando chiaro risulta che questo pontefice intendeva di accrescere i privilegj del prelato pisano, accordandogli sulle provincie di Cagliari e di Arborea la primazia stessa che teneva già sopra quella di Torres, nè quindi si debbe aver conto di alcune ambigue parole gittatevi dall'estensore del rescritto: che vana opera è il dubbiare della legittimità di questo titolo primitivo quando i pontefici posteriori lo riconobbero nei loro solenni rescritti di conferma: che in fine sono due cose ben diverse, il negare il fatto, e la dimostrazione della disconvenienza di accordare la sarda primazia all'arcivescovo di Pisa.

(1) Pochi sono i nomi dei legati pontificj venuti in Sardegna, che si poterono salvare dall'obblivione: 1.°, 1073--1074, Guglielmo vescovo di Populonia; 2.°, 1119, Pietro cardinale di S. chiesa: 3.°, 1121, il vescovo di Volterra: 4.°, 1220, Bartolomeo cappellano: 5.°, 1220, Rolando suddiacono e cappellano: 6.°, 1224, Gottifredo governatore di Roma, suddiacono e cappellano: 7.°, 1236, Alessandro cappellano: 8.°, 1303, Valentino vescovo di Valenza.

prelati nazionali, come per esempio gli arcivescovi Leonardo di Cagliari, Stefano e Prospero di Torres, dai quali ultimi compissi ai doveri di legato non per ragione di privilegio intrinseco alle loro cattedre, come avveniva dell' arcivescovo pisano, ma bensì per particolare commissione, che durava a libito del pontefice concedente. Giova però riconoscere che queste legazioni straordinarie facevano scadere assai dal primitivo splendore quella del prelato pisano.

Prima di lasciare l' arcivescovo di Pisa, si offre la quistione del tempo in cui i vescovi di Civita e di Galtelly dalla sua giurisdizione, come metropolitano, passarono alla soggezione immediata verso la sedia apostolica. Cencio accennò a questo cangiamento sin dall' inclinare del secolo XII; a che danno appoggio le notizie delle chiese del mondo pubblicate da varj scrittori, dove quei due vescovadi appaiono subordinati a Roma sul principio e sul finire del secolo successivo (1). Eppure vacillano queste autorità a fronte della conferma di quei diritti metropolitici fatta all' arcivescovo pisano dai pontefici Innocenzo III ed Onorio III, non

1198

1218

(1) *Liber cens. rom. eccl.* sopra cit., che si crede scritto nel 1192. Mattei, *Sardinia sacra*, pag. 84, 88 not. 8, che riferisce un frammento delle notizie delle chiese del mondo esistente nella biblioteca di S. Croce di Firenze, supposte scritte tra il 1291 e 1297. Lo Schelestrazio (tom. 2. *Antiq. eccl. illustr. in append. ad opus geograph.*, pag. 784) riporta uguali notizie come raccolte nel 1228 da un certo abate Milone. In questi tre documenti si parla della soggezione delle due chiese alla sedia apostolica.

che del ricordo che Federigo Visconti dopo la metà del secolo XIII considerava gli stessi due vescovi come suoi suffraganei (1). Nel difetto pertanto di monumenti che diano una certezza, pare probabile (2) che la mutazione in discorso abbia coinciso collo spegnersi della signoria pisana, non tanto perchè l' influenza di quel prelato non era compatibile col novello imperio aragonese, quanto perchè è fuori di dubbio, che verso la metà del secolo XIV il vescovo di Civita dipendeva immediatamente dalla santa sede (3), e tutto lascia credere che una eguale sorte abbia corso la chiesa sorella di Galtelly.

Come negli altri stati dopo i principi, così pure in Sardegna i vescovi occupavano il primo seggio sociale, per onore non meno che per influenza politica, dopo i giudici, monarchi reali; chè la superiorità pontificia, od imperiale, ed il prottetorato dei comuni di Pisa e di Genova non producevano una vera alterazione dell' eser-

(1) Mattei (Hist. eccl. pis., tom. 2, cap. 3, pag. 37) dove leggesi un frammento del sermone di Federigo Visconti, recitato prima d' intraprendere la visita della Sardegna.

(2) Mattei, luogo cit. Qui si ricredette della opinione portata nella Sardegna sacra (Eccl. civit. et galtell.), che nell' intero secolo XIII ambe chiese fossero dipendenti da Roma.

(3) Clemente VI ed Innocenzo VI chiamano la sede di Civita soggetta a Roma, *nullo medio*, nelle bolle con che nel 1344 e 1353 instituirono due vescovi nelle sedi stesse. Mattei, luogo cit., pag. 38.

sizio di nissuna delle prerogative della sovranità a quei giudici competente (1). La quale preminenza teneva radice non solo nell'altezza della dignità spirituale dei vescovi, nel loro soprastare ad un clero tanto più potente, quanto più ricco, e nella loro preponderanza per senno e per sapere in una età che i laici ed i principi pure erano stranieri ad ogni sorta d'erudizione, ma anche nell'autorità feudale, onde quasi tutti erano investiti, nel voto del popolo che al vescovado ricorreva per scamparsi dalle vessazioni dei potenti, e nell'interesse dei reggitori stessi che abbisognavano del sostegno dei prelati per mantenersi securi nell'imperio e non diventar servi della prepotente autorità feudale.

Alta e splendida prerogativa dei prelati sardi rappresentanti il clero, era quella di eleggere, colla parte migliore del popolo, i regoli, o piuttosto di riconoscere per tali coloro che per successione vi avevano legittimo diritto, come lo danno a divedere i rimasti monumenti che presentano queste elezioni quasi altrettante conferme delle ragioni ereditarie. Prerogativa di cui non lasciano dubbiare, come l'antica cronaca del Logudoro, che ritrasse quei giudici ricono-

(1) Muratori (Antiq. ital. med. aevi, tom. 2): *Regis etiam nomen* (i giudici sardi) *usurpavere et tamquam reges seu reguli, revera a subiecto populo colebantur, quod scilicet sui juris principes essent, et a nullius imperatoris aut principis supremi ditione penderent.*

scenti del loro innalzamento all' arcivescovo di Torres, ai suoi suffraganei, ed agli uomini liberi della provincia, e nell' atto di ricevere la signoria facenti solenne sacramento dinanzi ai prelati stessi; così l' epistola ad Onorio III di Benedetta giudicessa di Massa. Donde si desume, che dessa, dopo la universale ricognizione delle sue ragioni al giudicato come figliuola del regolo Guglielmo, riceveva il bacolo regale, simbolo della sua dignità, dalle mani dell' arcivescovo di Cagliari, presenti e consenzienti i vescovi suffraganei e i nobili della terra cagliaritana, ed inoltre giurava di non mai alienare o menomare le terre e le castella del regno, e di non fermare, senza il loro consentimento, convenzione cogli stranieri (1). Per-

(1) Il Gazano, tom. 1, pag. 369, riporta questa cronaca, il di cui passo relativo all' argomento è così concepito: *Fuit consuetudine in cuddu tempus qui totu sos perlados, ziò est su archiepiscopu de Torres con sos de pius cabos de Logudoro sufraganeos suos una cun sus lieros elegian sos Juigues de su dictu cabu . . . . et in sa dicta ecclesia* (S. Maria de Ardara) *subra de su altare magiore faguian sagramentu sos Juigues quando fuint electos pro Juigues in sas manos de sos perlados*. Nella lettera di Benedetta, inserita dal Rainaldi all' anno 1217, n. 90 e seg., si legge: *Cum post decessum praeclarae memoriae illustris viri domini et patris mei V. V. marchionis Massae et judicis calaritani, omnis clerus et universus populus terrae calaritanae convenissent in unum, et me in judicatum calaritanum, qui jure haereditario me contingebat more solito confirmarent, susceptoque baculo regali, quod est signum confirmationis in regnum, de manibus venerabilis fratris et domini mei archiepiscopi calaritani cum assensu et praesentia suffraganeorum suorum, et omnium nobilium terrae*

locchè la religione consacrava il potere dei dominatori sardi, e questo si riputava emanato dal clero e dal popolo, rappresentati rispettivamente dai vescovi e dai cittadini notabili.

Gli stessi vescovi erano pur quelli che primeggiavano nelle corti dei regoli e loro porgevano aiuto di consiglio nei negozj più gravi delle provincie; come lo certifica la citata

calaritanae, juravi protinus eisdem, coram ipsis ante caetera, et praeter aliis quod regnum calaritanum non alienarem, neque minuerem, et castellum alicui aliquo titulo non donarem, neque pactum aliquod, aut societatem aliquam cum gente qualibet extranea inirem aliquatenus, aut facerem sine consensu et voluntate omnium eorumdem. Giustamente opinava il Manno (tom. 3, pag. 132, not. 1.), che la sarda parola *liero*, usata in quella cronaca ed in altri monumenti nazionali del medio evo, non fosse altro che un'abbreviazione di *libero*. Sotto il quale nome nei secoli feudali si conoscevano i proprietarj allodiali, chiamati anche buoniuomini, e talora nobili, che avevano il diritto di participare ai giudizj o placiti. Evvi dubbio se tutti i liberi fossero tenuti per nobili. Però è più probabile che la nobiltà fosse un pregio di quei soli, la di cui ingenuità era antica. (Vedi Cibrario, Economia politica del medio evo, lib. 1, cap. 2, pag. 14. Torino, 1839). Pare che nobili appunto fossero i liberi di Logudoro intervenuti alla elezione dei giudici, giacchè i soli nobili cagliaritani assistevano alla solenne consegna del bacolo regale a Benedetta giudicessa di Cagliari, ed era naturale che una simile pratica si tenesse pure presso al giudicato di Torres. E questo tanto più è da credersi, in quanto che nella cronaca di S. Maria di Saccargia, memorandosi Itocorre Gambella il più eccelso personaggio del Logudoro, si appella *uno de sos lieros mannos*. Ciò posto, essendo indubitabile che la nobiltà fosse intrinseca al Gambella, è facile che gli si aggiunse il nome di libero grande, per distinguerlo dai nobili d'inferior grado. Ecco l'alta e la bassa nobiltà.

cronaca logudorese, che nel dare all'arcivescovo di Torres il primato nelle materie spirituali, appella consiglieri nati dei giudici tanto esso, quanto i suoi suffraganei: lo comprovano anche molte carte del medio evo, facenti fede che i vescovi provinciali pigliavano parte negli atti solenni dei giudici, sì di natura ecclesiastica che civile (1). E però giova vedere in quei prelati altrettanti cooperatori all' indirizzamento delle pubbliche cose, sia nel governo interno delle provincie, sia nelle relazioni dei giudici fra loro e nella pacificazione delle ire civili, sia nel maneggio delle politiche faccende presso alla curia romana, ed alla corte imperiale ed ai comuni di Pisa e di Genova. Un esempio ne porge quell' Ugone vescovo di S. Giusta, che tanta parte prese nelle vicende politiche del suo tempo, e segnatamente in quelle del suo principe Barisone d' Arborea, poscia re di Sardegna, e che fama acquistossi di destro ed intelligente negoziatore, e quando otteneva il concorso della repubblica di Genova all' elevazione di quel giudice alla sarda corona, e quando recava a prospero successo la legazione a tale fine presso all' imperatore Federigo stanziante in Pavia, e quando, dopo conseguito dal suo signore

(1) Tali sono le parole della cronaca: *Su archiepiscopu de Torres fuit cabu in su spirituale et in su dictu archiepiscopadu fuit consigiantc de sos Juigues cum sos dè pius cabos sufraganeos suos in sos ordinamentos de sa terra et de su regnu.*

l' ambito diadema, stava sempre al di lui fianco nei succeduti giorni di sventura, ed intendeva con molta abilità ad alleviarne le sorti, ed a ricondurlo nel seggio avito, come diffatti avvenne (1).

Ritratti già i sardi vescovi colle prerogative feudali, e d' uopo essendo di acchiarire questo punto, conviene premettere che rimane fuori di dubbiezza l' esistenza in Sardegna degli ordini feudali all' età dei giudici (2). Cosicchè forse mal non si apporrebbe chi nei giudicati si figurasse una aggregazione di piccoli stati chiamati feudi, misti ad alcune terre immediate, dipendenti direttamente dal principe, ed in quei feudi distinguesse i moventi dal potere sovrano dagli altri che procedevano da un feudo maggiore, emanato talvolta da un altro che aveva diretta dipendenza dal principe. Locchè può credersi, non tanto perchè cosiffatta moltiplicazione di feudi e retrofeudi era nell' indole dei secoli meritamente appellati feudali, quanto perchè non erano stranieri alle corti dei nostri regoli i conti, baroni e militi, che ricordano altrettante

(1) Manno, tom 2, pag. 240 e seg.

(2) Manno, tom. 2, pag. 403, nel testo e nella nota 1. Si aggiunga il seguente passo del diploma col quale Benedetta di Massa giurava vassallaggio alla chiesa romana: *Item promitto, quod nullus de novo efficietur Judex vel Judicissa in ipso regnò sive iudicato quin jurent fidelitatem ipsi ecclesiae, et facient omnes liberos terrae sive terremagnenses, habentes feudum ab eis, in principio suae dignitatis jurare fidelitatem ecclesiae memoratae.*

classi di maggiori e minori feudatarj. Invero, tali titolati facevano codazzo al giudice di Arborea recantesi ad Ottana per ossequiare l' arcivescovo di Pisa Fiderigo Visconti; di essi pure dava cenno Bonifacio VIII allorquando disponeva dalla sarda corona (1).

Ciò posto, anche quando venissero meno i monumenti, saria giusta opinione, che la feudalità fosse propagata nella nostra chiesa, e che in gran parte i vescovi ed i minori prelati fossero altrettanti feudatarj. Chè la Sardegna feudale doveva imitare le altre nazioni, dove le chiese diventarono feudatarie e vassalle, e giunsero perfino a dare in feudo le rendite casuali, quelle dei bestiami e della purificazione delle partorienti, per effetto di quella sottomissione al feudalismo degli elementi sociali, per cui le minime cose, i minimi fatti della vita comune diventati erano dominio della feudalità (1). Arroge,

(1) Negli atti di visita di Federigo Visconti si legge: *Ac multis aliis comitibus, baronibus et militibus terremagnensibus et sardis*. Nella nota bolla di Bonifacio hannovi le seguenti parole: *Judices vero, comites, barones, milites, et personae caeterae saeculares regni ejusdem*. E' chiaro poi dalle scritture feudali, che come i conti erano i principali feudatarj, così sotto il nome di baroni e di militi venivano i minori, quelli cioè che erano vassalli, non già del principe, ma dei più potenti feudatarj. Sotto le parole *terramagnenses* si accennavano i forestieri, come lo dimostrano il capo 5 della *Carta de logu*, ed il relativo commento del cav. Mameli.

(2) Guizot, *Histoire général de la civilisation en Europe depuis la chute de l' empire romain jusqu' à la révolution française*, lez. 4, Parigi, 1828.

che l' alto clero nazionale, tanto potente presso ai giudici, doveva trovare assai piana la via per crescere in ricchezze ed in possanza, coll' acquisto di estesi feudi. Ma cessa ogni dubbiezza a fronte delle rimaste memorie. Ed in vero già vedemmo che i regoli di Cagliari arricchivano l' arcivescovo cagliaritano di dieci ville, il vescovo di Suelli della terra così stesso denominata, e dell' altra di Simieri, il vescovo di Dolia della villa di S. Pantaleo, e quello di Solci della penisola di S. Antioco, per tacere delle altre vastissime terre e foreste a loro rispettivamente concedute, colla traslazione quasi sempre dei più ampli diritti inerenti alla sovranità, e con divieto agli uffiziali del giudicato, d' intromettersi nell' amministrazione di quei luoghi, tranne che venisse invocata la loro autorità. Che se i giudici trasferivano nei sopraddetti prelati le loro eminenti attribuzioni, non saprei come nelle fatte concessioni non abbiansi a riconoscere delle feudalità perfette, tali da ricordare le più estese baronie d' oltremare.

Benchè queste memorie ragguardino a soli prelati della provincia cagliaritana, pure danno un forte argomento che non dissimile sia stata la condizione di quelli delle altre provincie, che soggiacquero a un dipresso alle stesse vicende sociali della cagliaritana, tanto più che a malgrado dei variati cangiamenti politici dell' isola che menomarono gli acquisti fatti dalle chiese

nel medio evo, i prelati di Oristano e di Galtelly conservarono fino all' età presente terre e montagne di natura feudale (1). La stessa forse vestivano in gran parte le concessioni simili che i regoli facevano ai monasterj, e per quelle in ispecie appartenenti ai monaci cassinesi è notevole che Bonifacio IX, nel commettere agli arcivescovi di Pisa, di Torres e di Arborea di reintegrarli nel pieno possesso dei loro averi, mentovava pure i tolti castelli, laghi, pescagioni, terratici, dritti, giurisdizioni, cose tutte che ricordano la vera feudalità (2). Più notevoli sono i seguenti ricordi, come quelli che spandono bella luce sopra la generalità dell' argomento: Tale è quello di Bonifacio VIII che nella famigerata bolla di investitura accennando alle chiese

(1) I feudi rimasti ai sardi prelati sino ai tempi presenti sono: le baronie di Suelli e di S. Pantaleo, possedute dall' arcivescovo di Cagliari col titolo di signore, dopo l' unione dei vescovadi di Suelli e di Dolia a quell' arcivescovado: la baronia dei così detti salti di Santadi, Tratalias, e Piolanas spettanti al vescovo di Solci: i salti e le montagne denominate di Arcai, della estensione superficiaria di 1,100 starelli cagliaritani, appartenente alla dotazione della mensa arcivescovile d' Oristano: i quattro salti di Biriddo, Planus, Lope e S. Martino formanti anch' essi parte della dote della sede vescovile di Galtelly.

(2) Bolla di Bonifacio IX del 1400, presso al Gattola, *Access.* tom. 2, pag. 495-96. Nel novero delle cose appartenenti ai cassinesi si legge: *Ecclesias, grangias, obedientias, castra, casalia, terras, vineas, possessiones, prata, pascua, nemora, molendina lacus, piscationes, acquarum decursus, decimas, census, redditus, et proventus, pensiones, terragia, jura, jurisdictiones.* In ciò chi non vede le traccie del feudalismo?

ed ai prelati possidenti beni temporali, che movevano dai re e da altri signori, e perciò tenuti di prestare servigi a costoro, imponeva lo stretto debito di continuarli perpetuamente, secondo l'antica e ragionevole consuetudine; ed inoltre comandava agli ecclesiastici di comparire appo i tribunali secolari, dove vi fossero citati in materia di feudi per giudizio petitorio (1). Tali sono pure il divieto del giudice Costantino ai monaci di S. Vittore di dare in allodio od in feudo ad altre chiese o persone i beni appartenenti alla dote del monastero di S. Saturnino (2); il giuramento di Mariano arcivescovo di Cagliari, di non dare novelli feudi senza licenza del pontefice (3); e la concessione feudale di un corso d'acque fatta verso la metà del secolo XIII dal rettore della chiesa e dell'ospedale di S. Leonardo di Bosoe (4).

(1) Sotto il nome di altri signori paiono raffigurati i grandi baroni.

(2) Nella relativa carta di Costantino si leggono queste parole: *Tali tenore ut neque abbas, vel successores ejus massilienses alienandi vel trasmutandi in alodium vel feodium alteri ecclesiae vel alicui personae habeat potestatem*. Dunque erano solite le chiese di concedere i beni loro in feudo.

(3) Vedi lib. 8, pag. 303.

(4) La biblioteca Baille possiede la copia di quest'atto esistente nell'archivio pisano di S. Lorenzo alle Rivolte. Dal medesimo, che fu rogato dal notaio Anselmo de Celli nel 31 ottobre 1251, indiz. 8, *in ecclesia et hospitali S. Leonardi de Bosue*, si deduce che Forte priore e rettore di questa chiesa ed annesso ospedale concedeva in feudo a Guantino Arrivache in perpetuo

Pigliando a toccare dei capitoli delle chiese cattedrali, deggio ricordare l' epistola d' Innocenzo III indiritta a Biagio arcivescovo di Torres sul conto del suo capitolo: » Poichè, scriveva il » pontefice, dal campo del Signore, alla di cui » cultura fosti chiamato, intendi svellere le spine » e i triboli, acciò il seme che è la divina pa» rola, non cada negli spinaj, ma tanto più » fruttifichi, quanto più il terreno sarà profonda» mente purgato dalle male erbe, e con dili» genza coltivato, molta laude acquisti nell' eser» cizio del tuo sacro ministerio, e palesi che » non già nella corteccia, ma sibbene nel midollo » intendesti le divine parole al profeta: *Ecco » che t' inviai alle genti ed ai regnanti, onde » sradichi, distrugga e disperda, edifichi e pianti.* » Laonde ne gode l' animo che pensi di racco-

l' acqua spettante allo stesso luogo pio *a molendino de Donnicellu usque ad molendinum de Pithireca de Sancto Leonardo*, per usarne a suo libito. I patti furono: 1.° lo sborso sul contesto di dieci libbre *denariorum januinorum minutorum*: 2.° il pagamento del feudo annuale di 15 denari della stessa moneta: 3.° la prestazione di libbre due di cera per la festa di S. Leonardo: 4.° l' obbligo perpetuo di servizj ed ossequj feudali. Di quest' ultimo patto tale fu la formola: *Et insuper idem dictus domnus Guantinus Arrivache pro se suisque heredibus omnibus perpètuo ibidem ad sancta Dei evangelia juravit corporaliter praestito sacramento, ita videlicet quod ipse dictus Guantinus Arrivache suique heredes omnes perpetuo erunt fideles, et legales dictae ecclesiae et hospitalis S. Leonardi de Bosue in omnibus bonis serviciis et utilitatibus, quas ipsi facere et dicere potuerint pro eisdem ecclesia et hospitali S. Leonardi de Bosue bona fide et sine fraude, juxta posse eorum perpetua.*

» mandare la tua vigna a novelli cultori, con
» rimuovere dalla chiesa turritana l'arciprete ed
» i canonici che dimentichi delle loro regole va-
» neggiano, e giacciono immersi nel lezzo dei
» mondani allettamenti, e col piantarvi in vece
» i racemi del vivere canonico. E siccome alle
» rette intenzioni non deggiono frapporsi indugi
» e difficoltà, perciò ti concediamo pieno potere,
» dove grave scandalo non sia per nascerne
» in quella chiesa, d'instituirvi, secondo il tuo
» savio proponimento, i canonici regolari, prov-
» vedendo altrimenti l'arciprete ed i canonici,
» tranne che si pieghino a vestire l'abito reli-
» gioso, ed a vivere colà per l'avvenire alla
» foggia dei regolari. Che se quello scandalo
» fosse inevitabile, spetta a te di correggere l'ar-
» ciprete ed i canonici con quella sollecitudine
» e prudenza che ti è propria, usando anche
» delle censure ecclesiastiche, senza che a loro
» rimanga il rimedio dell'appello. (1)

Questo argomento trae una maggiore dilucidazione dal canone del sinodo di S. Giusta, che prescrisse: i canonici menassero vita comune coll'arciprete ed a questo fossero subordinati; ma l'arciprete col consenso dei canonici trattasse i più gravi negozj della casa capitolare, ed eleggesse il camerlingo per l'amministrazione delle rendite comuni. Se non che mancando ogni altro

(1) Innocenzo III, epist. 112, lib. 7, mentovata dal Rainaldi, all'anno 1204, n. 73

monumento patrio, e, ciò che più monta, la memoria del successo del divisamento di Biagio di Torres, e dell' ordinazione sinodale, non è dato di porgere una secura idea delle vicende dei nostri capitoli. Per altro da quei due ricordi, congiunti con le notizie della chiesa universale, si può argomentare: che se i disordini sociali e la corruzione dei costumi facevano sì che nel terminare del secolo X e nei principj dell' immediato non fosse più conosciuta nelle chiese la vita comune dei chierici, senza fallo lo stesso sarà avvenuto in quest' isola contristata da uguali o forse maggiori disavventure: che dopo la cacciata dei Saraceni i luminosi esempli di molte chiese oltremarine, ove i canonici non solo ritornavano alla comunione antica, ma anche si assoggettavano agli statuti monastici, abbiano fruttificato presso al nostro clero, ma non in modo che abbandonasse del tutto lo svagato vivere del secolo, come lo lascia congbietturare il riprovato contegno del capitolo turritano, che doveva influire assai negli altri capitoli: che dopo il sinodo di S. Giusta e nel correre del secolo XIII siasi confermato il vivere comune dei canonici, tanto più che il concilio accennava ad una comunione preesistente, nel rammentare l' amministratore delle rendite comuni e la casa capitolare. Oltre ai capitoli delle chiese cattedrali eranvi quelli delle chiese collegiate. Tra le quali ebbe nome nella patria storia la chiesa di S. Maria

di Clusi, posta nella terra di S. Gillia in prossimità di Cagliari, officiata da un arciprete e da canonici, e tanto cara ai prelati cagliaritani, che tenevano al fianco ora i suoi canonici, ora quelli della cattedrale di S. Cecilia (1).

Rimanendo a parlare de' parrochi urbani e rurali dirò, che la immediata amministrazione spirituale dei popolani gravitava non solo sopra il clero secolare, ma anche sopra i monaci a quei tempi fiorentissimi, o perchè i vescovi, paghi della loro esemplarità di vita ed avanzata istruzione, avevano qualificato parrocchie le chiese dei monasterj, o perchè per indulto della sedia apostolica al monachismo si erano attribuiti i diritti parrocchiali, o perchè, per tacere della loro usurpazione col pretesto delle soverchie esenzioni, la condizione delle cose portava, che i numerosi servi e coloni addetti ai vasti tenimenti dei monasterj ricevessero gli spirituali ausilj nelle chiese onde toglievano il nome i tenimenti stessi. In questa parte primeggiavano i monaci cassinesi, sopra i quali la santa sede a preferenza aveva profuso i suoi favori. E perciò vedemmo un Alessandro III ingiungere ai sardi vescovi di rispettare i privilegj dei monaci stessi, estendentisi all' amministrazione dei sagramenti, compreso il battesimo, ed alla riscossione delle decime da qualunque, libero

(1) Manno, tom. 2, pag. 527, not. 1. Si ricordino i monumenti citati nel 8 libro, dove si parla di alcuni canonici di S. Maria di Clusi e di S. Cecilia.

fosse o servo, che da loro traesse i conforti spirituali. Meritano parimente un cenno speciale i privilegj dei monaci camaldolesi di S. Zenone, che servivano la chiesa di S. Maria di Bonarcado. I quali per indulto degli arcivescovi di Arborea, e specialmente di Bernardo Omodeo, avevano la facoltà di riscuotere nelle loro chiese e parrocchie le decime, primizie ed oblazioni: di amministrare il sacramento della penitenza ai sani ed agl' infermi: di dar sepoltura ai popolani d' uno ed altro sesso e di qualunque età, siano naturali che forastieri: di compiere in somma ai divini misterj nelle chiese stesse, tranne il battesimo solenne riserbato alla sola chiesa di S. Agostino di Austis. Inoltre era nel loro arbitrio l' impedire entro i confini di quelle parrocchie, la erezione di novelle chiese ed oratorj (1).

La giurisdizione vescovile, ragguardante da principio alle cause ecclesiastiche, per le leggi canoniche e per benefizio dei principi si estese anche alle criminali dei chierici, alle civili, dove eglino fossero rei, a quelle inoltre che hanno connessione colle cose spirituali, come per esempio il matrimonio e gli sponsali. Se non che d' uopo essendo di considerare in questa parte le peculiari consuetudini delle provincie cattoliche (2),

(1) Vedi la carta già citata di Bernardo arcivescovo di Arborea. presso al Mittarelli (tom. IV nell' append., n. 148, col. 239-240.)

(2) Berardi, *Comment. in jus eccl. univers.*, tom. 1, diss. 4, cap. 4.

egli è perciò che deggiono indagarsi quelle della Sardegna per chiarire le vere attribuzioni del nostro foro episcopale. Avvegnachè, vi fosse per mezzo la supremazia civile della chiesa romana, pure i sardi regoli si mostrarono fermi nel sostenere le prerogative del foro laicale sopra le chiese ed i chierici nei diversi giudizj. 1204 Locchè chiaramente si raccoglie da una epistola d' Innocenzo III al giudice turritano. Dove, dopo aver toccato del debito di onorare i ministri del culto, del diritto nella sola chiesa di giudicarli, del loro rimanere sotto i vessilli della milizia divina, anche quando la deturpino col delitto e col mal vivere, esciva in queste parole il pontefice; » Alto rammarico adunque » ne preme al vedere che tu e giudichi i chie» rici che sono il retaggio del Signore, e gli » assoggetti al giudizio degli uffiziali dello stato, » e permetti, che siano servi delle ordinanze, » con che a loro s'ingiunge di comparire nanti » al foro secolare nelle cause civili, e ciò che » è peggio di assistere, e perfino di impartire » la benedizione alle prove del ferro rovente, » dell'acqua gelata, e simili dalle leggi canoni» che condannate, e ciò colla minaccia di pe» ne pecuniarie che i curatori delle terre riscuo» tono di fatto dai sacerdoti che a loro disob» bediscono. Ne duole anche, che le chiese so» pra i proprj servi non abbiano l'esercizio di » quella giurisdizione che loro accordano le

» usanze locali, per fatto dello stesso foro se-
» colare che li pretende a se subordinati in
» ogni sorta di cause. Ma vieppiù ne contrista,
» che questi abusi di potere si estendano anche
» sopra gli stessi successori degli apostoli. » Pon-
derata indi la gravezza del suo mancamento,
l'offesa che fassi a Dio in persona dei suoi mi-
nistri, la serie dei mali che avrebbe a piombar-
gli sopra, proseguiva: » Ti ammoniamo e per
» le viscere del Signore ti esortiamo di non farti
» nemico a colui, donde scaturiva il tuo potere
» terreno, e di non usurparti alcuna preminenza
» sopra gli addetti ai suoi divini misterj; chè
» sarebbe da temere non vadi dispogliato dei
» tuoi diritti, mentre tenti d'invadere gli altrui.
» Studia pertanto di svellere dalla tua terra que-
» sti abusi di possanza, ed insieme nequitose
» conseguenze di una stolta presunzione: man-
» tieni le libertà delle chiese e dei loro mini-
» stri, e lascia le une e gli altri all'ecclesiastico
» giudizio. » Chiudeva l'epistola annunziando
la commissione data ai tre metropolitani sardi
ed ai loro suffraganei di ferirlo di anatema in
un cogli altri giudici di Sardegna, qualora sordi
alle loro ammonizioni paterne non si rimanes-
sero dal costringere i chierici a piatire nel foro
secolare, o dal violare in altro modo i loro
privilegj (1).

(1) Ep. 115, lib. 7, citata pure dal Rainaldi all'anno 1204, n. 76.

Alla fermezza dei giudici sardi in questo grave obbietto giurisdizionale pare che conferisse molto l'esempio dei prelati delle chiese esenti, ossia soggette immediatamente a Roma. I quali, trasandando non solo il foro ecclesiastico, ma anche dichiarandosi con grave scandalo subordinati alle sole podestà della terra, amavano di citare appo la curia laicale gli ecclesiastici, piuttosto che di riconoscere la giurisdizione episcopale da cui erano esenti per grazia speciale della sedia apostolica. Innocenzo III, che tanto era tenero delle immunità ecclesiastiche, intese a porvi riparo, rimproverando altamente quei prelati del loro proponimento, inibendoli di rivolgersi ai giudici secolari, massimamente nelle cause ecclesiastiche, ed in una ordinando a loro di far definire qualsivoglia differenza o dal legato pontificio, o da arbitri di comune accordo eligendi, con minaccia di privarli delle esenzioni dove fossero per l'avvenire disobbedienti (1).

Per radicare in quest' isola le massime canoniche circa al foro episcopale, non evvi dubbio che abbiano indefessamente faticato i pontefici, i vescovi ed i concilj nazionali. Quello appunto di S. Giusta vietava ai chierici di agire e di ecce-

(1) Epist. 8, lib. 7 d'Innocenzo III, riportata in gran parte del Rainaldi all' anno 1204, n. 78. Sotto il nome di prelati delle chiese esenti vengono gli abati dei monasterj, ed altri ecclesiastici dello stesso genere, che dipendevano immediatamente da Roma.

pire presso al foro secolare a riguardo di questioni nate da lasciti alle chiese, o da altri obbietti spirituali: e loro ingiungeva di chiedere giustizia presso il respettivo vescovo, od al giudice delegato nei primi negozj non meno, che nelle controversie fra loro insorte. Donde si può congliietturare, che in quell' assiduo cozzo tra l' imperio ed il sacerdozio, questo contentavasi di guarentire l' immunità ecclesiastica, nel caso che le questioni civili ragguardassero ai chierici fra loro, e non già si agitassero fra essi ed i laici. All' incremento dell' autorità del foro vescovile verso l' inclinare del secolo XIII tendevano anche le vedute di Bonifacio VIII. Il quale fra le condizioni dell' investitura imponeva a Giacomo II d' Aragona l' obbligo di rivocare gli statuti emanati dai principi sardi contro le libertà ecclesiastiche, e di mantenere immune il clericato dai giudici secolari nelle cause civili e criminali, tranne che si trattasse di giudizj petitorj in materia feudale.

Questo medesimo pontefice guarentiva il libero corso delle appellazioni alla sedia apostolica dalle sentenze dei tribunali ecclesiastici coll' altra condizione di non doversi frapporre ostacolo a qualunque intendesse di recarsi a Roma per avviarvi tali cause di appello. Ma di questo obbietto molto prima teneva parola Innocenzo III ai prelati e chierici sardi. » Avvegnachè, così a loro » scriveva, il principio legale di doversi ciascuno

» convenire nel foro della sua provincia non
» tolga il diritto alla sedia apostolica di delegare
» la cognizione delle controversie a libito suo;
» intorno ai delegati, non meno che al luogo
» dove esse abbiano a ventilarsi, pure la stessa
» sedia apostolica, avvisando meglio che al lecito
» a ciò che conviene, così tempera l'autorità
» propria, che conformandola alla utilità pubblica,
» colà delega le cause portate alla sua curia,
» dove si possono trattare senza grave incomodo
» delle parti litiganti. E però, deferendo alle
» preghiere vostre, vi accordiamo l'indulto di
» non essere tenuti di rispondere fuori della Sar-
» degna alle lettere apostoliche di delegazione,
» salvo che vi si facesse cenno di questa indul-
» genza » (1). Provvedimento meritevole di
speciale commendazione; perchè se dall'un dei
lati liberava i litiganti dai dispendj e dai trava-
gli intrinseci all'agitarsi delle cause fuori dell'isola,
in tempi che assai periglioso era il correre l'in-
terposto mare, dall'altro faceva sì che il debole
non così facile soggiacesse alla forza del potente.

Bonifazio VIII, nel concedere la sovranità della
Sardegna, sanciva pure il principio, che agli
ecclesiastici non meno che ai secolari fosse lecito
di querelarsi appo la curia romana dei gravami
sopportati dal canto degli uffiziali civili, onde
conseguirne una condegna riparazione. Del quale

(1) Epist. 16, lib. 7. d'Innocenzo III, trascritta dal Nurra nelle sue schede in un colle altre dello stesso pontefice.

diritto di ricorso nelle faccende civili, dove il reo fosse secolare, veggiamo una traccia in un provvedimento anteriore di Gregorio IX. Il quale, per le supplicazioni del priore dell' ospedale di S. Leonardo di Bosoe, interponeva prima i suoi uffizj presso al giudice turritano, affinchè reintegrasse quel luogo pio nel possesso di alcuni molini col corso delle acque ed altre cose usurpate da diversi abitatori di Sassari: e poichè gli era risultato, non essersi dal giudice renduta giustizia; commetteva al vescovo di Ampurias che ordinasse agli usurpatori di restituire il mal tolto o di accomodarsi nelle vie amichevoli col priore, intimando a loro, dove non vi si piegassero, di comparire in Roma entro due mesi per allegare le loro ragioni (1).

Intorno alle immunità ecclesiastiche dalle pubbliche gravezze dello stato si offre il canone del sinodo di S. Giusta, che comandò ai signori dell' isola ed ai loro ministri, di rimanersi dello

(1) Questo si raccoglie da due carte che il cav. Baille estrasse dall' archivio di S. Lorenzo alle Rivolte. Una, del 31 maggio 1231, contiene la notificazione della pontificia lettera a G. vescovo di Ampurias, che gli venia fatta dal notaio Arnaldono del fu Pietro di Caravena *in curia plebis S. Nicolai de Saxari*, in presenza di Piacentino eletto arcivescovo di Torres, e di Guantino vescovo di Ottana. L' altra, in data del giorno immediato 1° di giugno, importa la notificazione di altra lettera del papa a Giovanni Cade, sassarese, che con Gerardino pisano e cogli eredi di certa Maria turritana, usurpato avevano le cose dell' ospedale, fattagli dal citato notaio *ante ecclesiam Beati Nicolai in Sassari*.

aggravare le chiese, il clero, i loro beni, servi ed ancelle con collette, tolte forzate e prestazioni di vario genere, e specialmente del riscuotere dai servi delle chiese e dei chierici la metà dei vini prodotti dalle terre dei loro signori e del vessarli con comandamenti personali troppo onerosi. Il che comprova, che nel principio del secolo XIII i dominatori sardi, lontani dall'acquetarsi a quelle ampie immunità, rimanevano fermi nel principio di dovere andar soggetti tutti i popolani ai pesi riferentisi al mantenimento del corpo sociale. Se non che, col volgere degli anni, in questo rispetto le cose nostre dovevano avere quell'andamento che si confaceva coll'indole dei secoli assai prosperi per tale sorta di privilegj, ed il concorso del clero e delle proprietà ecclesiastiche ai pubblici dispendj doveva vestire meglio che le forme del debito quelle del sussidio proveniente da una oblazione spontanea; temperamento gia consacrato dal sopraddetto sinodo nell' appendice al canone mentovato (1).

(1) E' notevole che Bonifacio VIII nella bolla d'investitura, mentre accordava alle chiese ed al clero la piena immunità delle taglie ed altre prestazioni, apponeva a favore di Giacomo II la seguente riserva: *salvis tibi dictisque heredibus his quae tibi vel eis tamquam regi vel domino temporali competerent ex praescriptione legittima, consuetudine antiqua et rationabili, privilegiis legittimis, aut alias de jure, quibus jura divina vel canonica non obsistant.*

Nel quale cangiamento avranno avuto parte gli stessi principi sardi, ricondotti a diversi pensieri dai frequenti decreti della santa sede e dai concilj. Come lo lascia conghietturare l' esempio di Benedetta giudicessa di Cagliari e di Guglielmo suo figliuolo, che nel confermare le più estese immunità delle chiese, e del clero della provincia cagliaritana, gli esonerarono in un coi loro servi dell' annua prestazione del vino. E siccome a questa accennava in termini generali il sinodo di Santa Giusta, è dato di scorgervi un tributo reale sopra le terre dove fiorivano le viti a benefizio dello stato.

Nel discorrere delle materie giurisdizionali si conduce la mente ad alcuni maggiori argomenti dell' intervento della chiesa nei negozj di ragion civile. Tali sono la esenzione dei servi delle chiese e del chericato dalla giurisdizione secolare, per cui sorgeva entro lo stato una numerosa classe di laici independenti: la decretata confisca del patrimonio dei contumaci nella scomunica per un anno, avvegnachè quello si applicasse al tesoro del principe: la loro incapacità agli uffizj pubblici di curatore e simili: l' ingiunzione con minaccia di scomunica alle autorità laicali, di eseguire le instanze dei metropolitani e dei loro suffraganei, non che qualsivoglia statuto dei concilj provinciali: l' inabilitazione pure dei contraenti matrimonio in grado vietato agli impieghi ed onoranze civili ed all' intervento nella corona,

sotto il di cui nome veniva il consesso che amministrava giustizia.

La chiesa sarda rispettabile e potente per le immunità e per la influenza nelle faccende temporali, lo era pur anche per le ricchezze. Le quali in gran parte procedettero dalla generosa pietà dei popolani, ed in ispecie dalla munificenza dei regoli e degli ottimati, che, come vedemmo, posero ogni cura nell' accrescere le doti della chiesa e del clero, donando a loro beni di ogni sorta sì allodiali che feudali, e gran copia di servi, che dovevano impiegare le loro braccia a benefizio dei padroni nei tempi statuiti (1). Però il maggior nerbo delle ricchezze ecclesiastiche veniva formato dalle decime e dalle primizie.

Per dare un giudizio dell' epoca in che le decime s' introducevano presso di noi, giova di

(1) Non evvi dubbio che i servi talvolta non usassero prestare un continuo ma sibbene un interpolato servizio ai loro padroni, inguisachè a benefizio dei servi stessi restassero o delle settimane intiere o dei giorni di ciaschedun mese o di ciascheduna settimana. Infatti, nella citata donazione di servi che faceva Torgodorio I regolo di Cagliari all' arcivescovo Gualfredo, si legge che dessi per ogni tre settimane dovevano servire una intiera ai loro padroni. Una carta pisana poi del 26 novembre 1322 (capitolo di Pisa), la quale è un inventario delle cose e beni delle chiese e degli ospedali di S. Leonardo di Bosoe e di S. Giorgio di Oleastreto, chiarisce che dei servi ed ancelle di dotazione indicati coi rispettivi nomi, alcuni prestavano servizio per quattro, altri per tre, altri per un giorno di ciascheduna settimana. Havvene pur uno che serviva sei giorni in ogni mese. In questo inventario quei servi si reputano rigorosamente come cose, in modo tale, che vi si veggono misti al bestiame.

rinnovare la memoria delle più antiche prove della loro esistenza. E quindi rivolgendo il pensiero al secolo XI, trovo che nel suo inclinare come Costantino I regolo di Cagliari, ravveduto dei passati errori, prometteva il pagamento delle decime per l' avvenire, e donava al monastero di S. Saturnino la metà di quelle spettantigli su i beni del medesimo, così Ugone I arcivescovo cagliaritano concedeva all' istesso monastero la metà delle decime della sua diocesi. Dal secolo immediato traggo la conferma che l' altro prelato di Cagliari Guglielmo faceva della cessione della metà delle decime così dette *del giudice* a favore di quel monastero (1): la esen-

(1) Vedi le carte cit. nel 5 lib. a pag. 230, 231, 242. Dacchè Costantino donava la metà delle decime sue (medietatem decimae suae ex integro praefato monasterio), e l' arcivescovo Ugone la metà delle decime della diocesi cagliaritana (medietatem insuper decimae calaritanae dioeceseos): e dacchè l' arcivescovo Guglielmo confermava la cessione della metà delle decime del giudice (medietatem decimae judicis) si volle credere che due sorta di decime esistessero in Sardegna od almeno nel giudicato cagliaritano, le une dovute alla chiesa, le altre, come una imposizione sulle terre, al tesoro del giudicato: opinione che trae molto conforto dal vedersi contrapposte le decime del giudice a quelle della diocesi cagliaritana, come se doppia fosse la loro origine, doppia la loro destinazione. Si obbiettò che Costantino illegittimamente possedesse quelle decime, e che appunto fossero le stesse che nell' atto di suo ravvedimento prometteva di pagare, o come pur si crede, di restituire. Se non che delle decime a lui pertinenti, quel principe faceva cenno nel fondare il monastero di S. Saturnino, atto questo che pare posteriore al suo ravvedimento, e per la natura della cosa in se stessa, e perchè vi si palesa tenero

zione di prestarle conceduta da Atone arcivescovo di Torres ai monasteri camaldolesi di S. Pietro di Scano e della Trinità di Saccargia, e da Innocenzo II ai monasterj vallombrosani di S. Michele di Plaiano, e di S. Michele di Salvenero, appartenenti alla provincia turritana: la ingiunzione di Alessandro III ai vescovi sardi di non recar molestia ai monaci cassinesi nel riscuoterle dalle genti che nelle loro chiese compievano gli atti di religione. Nel secolo XIII, infine, riconosco che Bernardo arcivescovo di Arborea confermava i monaci camaldolesi di Bonarcado nel diritto della stessa riscossione per un uguale titolo e secondo la pratica immemoriale: e che poco dopo il sinodo di Santa Giusta imponeva ai laici tutti il precetto di pagare con esattezza le decime.

Tuttociò per altro se chiarisce che questa religiosa prestazione infino dal secolo XI era conosciuta nell' isola, non dilucida l' epoca precisa della sua primitiva introduzione. Tornando quindi acconcio di riandare le vicende delle decime nelle altre terre cattoliche ed in ispecie nell' Occidente, io trovo che non sì tosto

assai dell' incremento della religione: motivo per cui si può dire che Costantino dopo il suo ravvedimento disponesse delle civili che a lui legalmente spettavano. Mancando però ogni altro documento non è per me di portare un giudizio, e soltanto posso aggiungere, che siffatta decima civile si fece derivare da una simile prestazione dovuta ai Romani dalle provincie appellate *decumane*, fra le quali si crede di poter annoverare la Sardegna.

col raffreddamento del fervore degli antichi credenti si menomarono le loro spontanee oblazioni pel mantenimento dei templi e dei loro ministri, principiò la chiesa a bandire la convenienza della volontaria soluzione delle decime dei frutti della terra, sull' esempio del popolo giudaico. A queste amorevoli voci tanto più sentite, quanto più erano palesi i bisogni del culto religioso, piegatisi di tempo in tempo i popoli del cattolicismo, presero ad offerire alla chiesa le decime stesse, e tanto vi si ausarono, che col volgere dei secoli non esitarono di considerarle un atto di religioso dovere meglio che una oblazione volontaria. Così preparati gli animi, canoni si emanarono infino dal secolo IX per renderle obbligatorie, e finalmente in virtù del diritto delle decretali si venne a tale da imporsi generalmente alla cristianità il precetto di pagarle. Tale pure, se non fallo, sarà stato il principio ed il progresso di questa ecclesiastica prestazione in Sardegna, nelle età posteriori a S. Gregorio Magno, giacchè non evvi motivo per credere che la terra nostra abbia corso diversa sorte da quella delle altre occidentali.

Alla invalsa prestazione delle decime si oppone la carta che il re di Aragona D' Alfonso, conquistatore della Sardegna, indirigeva nei primi anni del suo regno a Gondisalvo arcivescovo di Cagliari (1).

(1) Questa real carta esiste nel regio archivio di Cagliari, e la riporto nello stesso latino idioma in che fu scritta: *Alfonsus*

1332 » Non ha guari, così scriveva, per la via di una
» fedele relazione, giunse all' orecchio nostro,
» che quantunque in cotesto arcivescovado,
» come nelle altre diocesi sarde regolate colle
» consuetudini d' Italia, non sia mai stato in
» uso il pagamento delle decime, pure voi non
» contento a quei diritti, onde per l' addietro
» si mostrarono soddisfatti i vostri predecessori,
» intendiate di torre per forza le decime dagli
» abitatori dell' arcivescovado stesso, dopo avere
» impetrato a tale fine l' ausilio della sedia apo-
» stolica. Il che ci recò grave molestia e non
» minore meraviglia. Ma siccome le novità quasi

Rex ec. Reverendo in Christo Patri Goudisalvo divina providentia archiepiscopo calaritano salutem et dilectionem. Fide digna relatio ad nostrum noviter perduxit auditum, quod licet in archiepiscopatu praedicto, sicut nec in aliis praelaturis insulae Sardiniae supradictae, in quibus super his consuetudo Italiae observatur, non consuevit decimas ipsis praelatis praestari, vos tamen, non contentus juribus, quibus fuere contenti omnes illi qui in hujusmodi dignitate vos hactenus praecesserunt, intenditis ab hominibus archiepiscopatus ipsius decimam extorquere, et super hoc scripta vestra SS.mo domino summo Pontifici direxisti, de quibus non modicum assumpta molestia multipliciter admiramur. Sane quia novitas perturbationibus raro caret, sed ex hujusmodi novitate possint de facili in dicto regno scandalum, et perturbatio suboriri, ea propter vobis districte mandamus, quatenus a petitione hujusmodi desistendo, et ipsum negotium ubique prosequi omittendo sitis contentus illis juribus quae praedecessores vestri consueverunt percipere, et habere, scituros, quod si ab hoc scandalum in dicto regno duxeritis suscitandum, nos providebimus merito, quod id in illo in quo debuerit convertatur. Datum Valentiae pridie kal. septembr anno Dom. 1332.

» sempre ingenerano perturbamenti, e da quelle
» appunto a voi attribuite facilmente possono
» derivare nel regno di Sardegna scandali e di-
» sordini, perciò strettamente mandiamo, che
» desistendo da siffatta pretesa, e soprassedendo
» dovunque alla medesima, vi contentiate di
» quanto percevevano i vostri antecessori: con
» avvertenza, che se scandali per voi nasceranno
» nel sopraddetto regno, noi meritamente prov-
» vederemo onde la pena ricada sopra chi ne
» fu l'autore. » Eppure sopra alla considera-
zione, che questo documento di per sè solo
non è capace di togliere il valore degli ante-
riori, comprovanti l'esistenza delle decime in
questa isola, evvi pur quella di non sussistere
in fatto la mentovatavi contraria consuetudine
delle chiese italiane. Ma non perciò sarebbe
ammissibile l'opinione di taluno, che toglieva
ogni forza a quegli ordini regali, col supporli deri-
vati da relazioni contrarie al vero degli Arago-
nesi stanzianti nell' isola, con che avriano
circonvenuto l'animo regio nell' intendimento
di cansare le prestazioni decimali. Prendendo
in vece la via mezzana tra il concedere ed il
negar tutto, trovo probabile, che se non sussi-
steva l'asserto di non essersi mai pagate le
decime, fosse almeno vero che da lungo tempo
s' intermettessero od anche si sopprimessero, se
non in tutta almeno in alcune parti della Sardegna.
Di che porge un argomento il sinodo stesso di

Santa Giusta, che imponeva ai laici tutti quel pagamento non ostante la contraria consuetudine per loro allegata. Che se i popolani di questa eccezione si valevano già dal principio del secolo XIII, è facile che coll' avanzarsi degli anni e coi sopravvenuti turbamenti politici che posero le cose a soqquadro, siasi raffermata l' usanza di non pagare le decime, in modo da obbliarsi la pratica vetusta, ed invocarsi nel secolo XIV la immunità presente che favoreggiava il popolo consunto dai lunghi infortunj. Oltrecciò la carta del re Alfonso rimane sempre quale monumento che palesa l' azione governativa nella materia delle decime.

La intermissione delle decime assottigliò di molto le ricchezze clericali. Ma queste vieppiù vennero in decremento per le usurpazioni di beni e di giurisdizioni che sopportarono le chiese mentre si approssimava al termine la signoria pisana, se dai danni della chiesa cagliritana puossi trarre argomento a riguardo delle altre dell' isola. Essi vengono comprovati dall' epistola di Benedetto XII al re di Aragona Pietro IV detto il Ceremonioso, che sarà obbietto di più matura disamina alloraquando verranno i tempi della dominazione aragonese. Ove il pontefice, per le supplicazioni del mentovato Gondisalvo arcivescovo di Cagliari, eccitando quel monarca a rimetterlo in possesso di quanto era stato tolto alla sua chiesa, accenna che questo

1338

dispogliamento era stata opera in gran parte di alcuni potenti cittadini pisani che a mano armata avevano invaso le ville ed annessi diritti giurisdizionali e civili conceduti infin dal secolo XI da Torgodorio giudice di Cagliari. (1)

A queste stesse usurpazioni pare che alludesse la solenne promessione del podestà del comune 1302 pisano di venire in ausilio dell' arcivescovo di Cagliari e dei suoi successori, della stessa chiesa e del suo capitolo per ricuperare e mantenere i suoi diritti appetto di qualunque persona, ed in qualsivoglia luogo. Locchè è anche probabile che fosse un mezzo divisato dal sopraddetto comune onde acquistare la benevolenza di Rainuccio arcivescovo cagliaritano, che assai poteva influire presso al pontefice per impedire l' effetto della investitura della Sardegna a pro dei reali di Aragona (2).

(1) Questa bolla esistente negli archivj della chiesa cagliaritana fu riportata dal Aléo, tom. 2, pag. 318.

(2) Nel codice intitolato: *Breve pisani communis* dell' anno 1302, che si conserva nell' archivio generale della comunità di Pisa, donde il cav. Baïlle estrasse i capitoli ragguardanti alla Sardegna, si legge (lib. 1, rub. CCXXI) il seguente capitolo: *Callaretanum archiepiscopum et ejus successores, et callaretanam ecclesiam et capitulum ipsius ecclesiae in suis juribus recuperandis et observandis contra omnem personam et locum defendam et manutenebo, seu defendi et manuteneri faciam, non obstante aliquo capitulo*. Il Mattei (Giunte ed osserv. alla Sardegna sacra) la riporta pure negli stessi termini che risultano dalla copia del cav. Baïlle.

Il clero secolare era pure potente per la sua numerosità; che primamente si può conghietturare dal ricordo delle diciotto diocesi, in che si trovava partita la nostra chiesa, le quali accennano ad altrettanti capitoli nelle rispettive chiese cattedrali, non che ad un numero di chierici destinati al servizio immediato dei vescovi. Lo danno pure a divedere gli allettamenti intrinseci alla condizione sacerdotale, come appunto le larghe ricchezze, che offerivano una vita molto agiata, non comune nel generale agli uomini del secolo: i cresciuti privilegj ed immunità: l'influenza dei chierici nel governo del corpo politico, donde traevano vantaggi ma non incomodi: e, per tacer di altro, l'ecclesiastico principio dell'eguale ammissibilità per tutti gli uomini, qualunque fosse la loro nascita, a tutti gli uffizj, a tutte le dignità.

Per numero, per ricchezze e per potenza venne in alto il monachismo, al quale soltanto io volto le parole e non già ai mendicanti. Perocchè costoro, quantunque accettati nell'isola sin dal secolo XIII, pure non prima della signoria aragonese salirono in fiore sopra le rovine monacali. Queste pagine già fecero chiari i rapidi e grandi progressi dei monaci col racconto delle più celebri instituzioni di cenobj popolati dai religiosi figli delle badìe di Monte Cassino, di Camaldoli, di Chiaravalle, di Cistercio e di Vallombrosa, di S. Vittore di Marsiglia, e di S. Ze-

none di Pisa. Discopersero parimenti le copiose ricchezze da loro acquistate, coi cenni contemporanei delle largizioni che ad essi facevano i giudici, vescovi e notabili dell'isola, in chiese, castella, casali, terre, vigne, pascoli, selve, laghi, diritti di pesca, di corso d'acque, di escavazione di sale, servi, ancelle, giurisdizioni, decime e primizie. Gli elementi poi della potenza monacale ponno trovarsi nelle ricchezze stesse, nei feudi che ne formavano eletta parte, nella giurisdizione dei monasterj sopra i chierici addetti alle loro chiese, e sopra tutti coloro che in ogni modo ne dipendevano, fossero liberi o servi della gleba, nelle loro immunità del potere civile e perfino della giurisdizione episcopale, stante la invalsa soggezione alla sedia apostolica od ai superiori dei monasterj primarj degli ordini rispettivi. Motivo per lo quale il monachismo era un altro corpo independente entro lo stato ed estraneo eziandio al sardo episcopato, tranne quei soli atti di riverenza che indicavano piuttosto una gratitudine ai doni dei vescovi, che un rispetto alla loro autorità (1).

(1) In aggiunta alle sparse notizie dei privilegj monacali debbo accennare due documenti che li chiariscono in forme specifiche. Uno è l'atto del 16 novembre 1116, con che Atonc arcivescovo di Torres col consenso dei vescovi di Ploaghe, di Bisarcio, di Ampurias, di Bosa, di Sorres, e di Ottana faceva larghe concessioni ai monaci camaldolesi di S. Pietro di Scano e della Trinità di Saccargia (Vico, part. 6, cap. 13, n. 12, 13.). Tali sono i suoi articoli: piena guarentigia dei beni acquistati o d'ac-

Di questo incremento del monachismo per altro furono principale cagione i notevoli vantaggi, che specialmente nei primi tempi recava al sardo popolo. Ma perchè questo punto sia viemeglio dilucidato torna acconcio di riandare

quistarsi: il procuratore generale di Camaldoli dovere eleggere i superiori di quei cenobj; senza il di lui assenso un monaco non potere ascendere al vescovado: intiera esenzione dei monaci dall'autorità vescovile: libera facoltà di accettarsi fra i monaci qualunque, chierico fosse o secolare: esenzione dai vescovi e dalla podestà civile degli addetti al servizio dei monasterj, sieno chierici o laici, e questi liberi o servi, che erano subordinati solamente al rispettivo abate: le sagre ordinazioni dei monaci e la consagrazione delle loro chiese farsi da qualsivoglia vescovo: lecito ai monaci di amministrare le proprie chiese per mezzo dei loro chierici: proibito ai vescovi di scomunicare o sospendere dai divini uffizi i monaci e loro chierici e molto meno i superiori, non che di obbligarli ad intervenire al sinodo, salvo di pregarli a tale oggetto, dove lo credessero necessario: esenzione totale dalle decime e primizie a riguardo dei loro beni: facoltà di accettare ogni legato pio, e di dare sepoltura nelle proprie chiese. L'altro è la bolla d'Innocenzo II del 23 maggio 1139, con che accoglieva sotto la protezione pontificia i due monasterj vallombrosani di S. Michele di Plaiano e di S. Michele di Salvenero. Tale è il suo contenuto: piena e perpetua guarentigia di ogni loro bene presente e futuro: gli abati di quei monasterj non potere accettare l'episcopato senza il permesso dell'abate generale di Vallombrosa: proibizione agli arcivescovi e vescovi di promuovere alcun monaco agli uffizi ecclesiastici, senza il permesso dello stesso abate generale: libera facoltà di accettare nell'instituto monastico qualunque persona, benchè appartenente al clero secolare: l'abate generale di Vallombrosa avere l'esclusivo diritto di eleggere ed ordinare gli abati dei due monasterj: costoro dover giudicare i monaci, conversi, chierici e laici, liberi o servi dai monasterj dipendenti, esclusa la podestà ecclesiastica e civile: i monaci e chierici addetti potersi ordinare da qualsivoglia vescovo:

lo stato del clero secolare, che si desume dalle memorie di tratto in tratto accennate in questa storia. Primamente il sinodo di Santa Giusta offre giuste cagioni di disconforto nei banditivi decreti per conculcare la simonia, l'impudicizia, l'impura sete dell' oro, per guarentire la vita dei prelati dalle aggressioni dei chierici, per dissipare l' ignoranza, tanto fitta nell' intelletto dei vescovi stessi, che nell' antecedente secolo XII giuravano di non mai parlare o porgere consiglio ai fratelli loro, sorelle, padri e madri, con alta offesa delle sante voci della natura e della religione. Disconfortanti pur sono le epistole d' Innocenzo III nella parte che somministrano la trista idea di sacerdoti, tanto rotti alle male opere, da attentare perfino alla vita dei vescovi, e di capitoli portanti alla chiesa meglio scandalo che salutare giovamento. Ma se tale nella generalità era il clero dei secoli XII e XIII, forza è di argomentare che peggiori corressero i tempi prossimi alla cacciata dei Saraceni. Se non che da questi lamentevoli ricordi gloria emerge

proibito ai vescovi di scomunicare o sospendere gli abati, monaci e sacerdoti secolari nelle loro chiese stabiliti, eccettochè gli abati fossero negligenti nel correggerli: esenzione dalle decime e primizie sopra i loro beni e facoltà di fruire di quelle che potrebbero largirsi dai vescovi a quei monasterj: ampia facoltà di accettare legati pii e di dare religiosa sepoltura nelle loro chiese: proibizione ai vescovi di celebrar messa nelle chiese dei monasterj, tranne che fossero perciò invitati dagli abati e dai monaci.

alla nostra chiesa. Danno infatti a divedere che le sarde genti profondamente sentiano la divinità della fede antica, se pura e viva la mantennero a fronte non così della prepotente barbarie dei tempi come delle malvagie azioni di coloro che fatti erano per confermarla col santo esempio. Si aggiunga che non diversa era la sorte degli altri popoli cristiani ai quali dall' augusto seno del santuario di frequente non luce ma tenebre venivano. Ma se fra loro comparvero degli eletti uomini evangelici che puntellarono l'ecclesiastico edifizio, giova sperare che ne abbia prodotto anche la terra nostra, cui non dovevano venir meno gli aiuti della divina provvidenza.

Tale era la condizione del clericato, non ostante la vigile tutela della sedia apostolica, le frequenti visitazioni dei legati pontificj, i sinodi e i diciotto prelati nazionali: donde si raccoglie, che lungi dall' obbliarsi le nostre ecclesiastiche sorti, ordinamenti si emanavano per ristaurarle. E qui, per tacere delle cagioni del rilassamento generale del clero a quei tempi tanto in Sardegna, quanto nelle altre terre cattoliche, mi soffermo sul canone della residenza violato dai nostri vescovi; per lo che se leggi vi erano, mancavano coloro che ad elle ponessero mano. Ed in vero, nelle memorie dei vescovi di quei tempi si veggono molti condurre vita splendida ed inerte in Pisa, in Genova, in altre città d' Italia: altri dimenti-

chi dei negozj spirituali, tener la persona d' inviati presso alle due repubbliche, alla corte imperiale ed alla curia romana: altri conseguire la sagra unzione oltremare, e colà pure mancare ai vivi, senza manco aver visitato le proprie greggie. Queste frattanto vedove del pastore giacevano abbandonate in braccio di vicarj o privi di virtù evangeliche, od intesi ad emungere i diocesani per accrescere il tesoro episcopale, od incapaci di governo, o timidi di correggere i minori, onde cansare le loro inimicizie e rimaner tranquilli nell' uffizio.

Dissimili affatto dai chierici secolari erano i monaci nei primi tempi della loro introduzione. Le storie librate con animo imparziale ne chiariscono, che grandi benefizj alla religione ed agli stati arrecava il monachismo sì nella riformazione del costume e nel mantenimento della unità della chiesa, e dell' autorità della sedia apostolica, che nell' impulso dato alle opere di pubblica beneficenza, nella conservazione del poco che rimasto era del sapere antico, nello studio in somma di temperare la ferocia dei tempi barbari. Ai solitarj chiostri talvolta si apprendeva il vizio; ma in generale vi si educavano grandi virtù, superiori a quelle che sorgevano fra le nequizie del secolo: e quindi da essi non di rado si spandeva una luce tale, da derivarne la erudizione e la riforma dei ministri stessi del culto, l' ammaestramento dei popoli, il migliora-

mento della condizione umana. E tanto più i monaci erano accetti e venerati, quanto più comprovavano col macro volto l'asprezza e l'austerità del vivere, colle parole la copia del divino sapere, l'ardenza della carità evangelica, e cogli atti la dolcezza, la moderazione, il dispregio delle cose terrene. Fu così che conseguitarono l'affetto e gli ossequj dei principi e dei popoli, loro consiglieri divennero nei negozj di amendue vite, propagarono per ogni dove i cenobj, larghi doni ottennero dalle genti edificate. La fama delle loro buone opere nelle contrade italiche, fu quella appunto che mosse i regoli, i vescovi ed i potenti dell'isola a traspiantarveli, indirizzando perciò calde preci ora al cenobio primario di Monte Cassino, ora alle altre famose culle delle riforme benedettine. E siccome l'evento rispose alle concette speranze, perciò i sardi monasterj si accrebbero rapidamente e si arricchirono. Chè in tali recinti giova di vedere un seminario di uomini evangelici, che educavano colla voce e coll'esempio il popolo ed il clero viziato dalle corruttele antiche, e che di frequente coprivano i seggi vescovili. Alla qual cosa accennava Barisone re di Sardegna, quando nel chiamare negli stati di Arborea i monaci cassinesi, imponeva la condizione di inviarne alcuni che potessero all'uopo essere eletti arcivescovi e vescovi, e trattare nella corte imperiale o nella curia romana i negozj del giudicato con buon risultamento.

Sopra agli altri argomenti siffatta condizione indica che i sardi giudici assumendo i monaci ad intimi consiglieri usavano di valersi della loro opera nell' indirizzamento dei più ardui negozj dello stato. E più oltre procedendo nelle cose temporali forse mal non si appone chi fra gli alunni dei nostri monasterj trova i mediatori di pace fra gli stessi regoli cotanto vinti dalle ire civili, i pacificatori delle fazioni feroci e sanguinose che straziavano le famiglie, gli uomini che dissiparono in parte le caligini della barbarie ed intesero a civiltà in quanto lo comportavano i tempi, i ristoratori infine dell' agricoltura, come lo lasciano credere gli esempj degli oltremarini, cui i nostri, come subordinati, dovevano conformarsi. Perocchè i cenobiti dovunque intendevano a dissodare i terreni, a ridurli a coltura, a prosciugare le paludi ammorbatrici dell' aria, a migliorare i metodi agrarj, a trasformare in somma in campi ridenti, in pingui prati le lande loro donate, cui per anco non era giunta la mano dell' uomo. Donde venne che i figli di S. Benedetto si appellarono i veri ristoratori dell' agricoltura, e che si tenessero a modello le possessioni monastiche, le meglio coltivate e perchè i monaci le lavoravano per sè e non per altri, e perchè la tema delle censure ecclesiastiche le rendeva immuni in gran parte dai danni delle violenze pubbliche e private, che ruinavano i tenimenti dei laici (1).

(1) Cibrario, *Economia politica del medio evo*, pag. 358, 368, Torino, 1839.

Grandi encomj adunque si meritano coloro che in singolari maniere promossero e favoreggiarono il monachismo: giacchè così palesarono di agognare al meglio del sardo popolo nei rispetti religiosi e sociali, fra loro collegati, essendo la religione cristiana principale sorgente di civiltà per le fondamentali sue massime di universale frattellanza e di perfezione progressiva. Per le quali cose non posso approvare intieramente le censure di che si fecero segno i sardi giudici per riguardo di ogni largizione ai monasterj. Ed invece le rivolgo soltanto a quei loro atti che aumentarono a dismisura le ricchezze delle chiese e dei cenobi oltremarini, che per nissuna via influivano in quel miglioramento nazionale, che derivava dai monaci stanzianti nell' isola. Nel quale avviso forse entrerà qualunque non sia governato dalle non bene librate idee di quei tempi non lontani, in che la guerra rotta alla religione offuscò tanto gli uomini, da farli miscredere ad ogni specie di vantaggio derivato dalle celle monacali.

Prima di abbondonare questo argomento occorre alla mente il sospetto che i nostri cenobiti coll' avanzarsi degli anni e col soverchio aumento delle ricchezze, abbiano declinato tanto dalle virtù primitive, da cadere in quella corruzione che nasce dalla troppa agiatezza: sospetto che ha fondamento tanto nelle vicende monacali degli altri paesi, quanto nel predomi-

nio che presero sopra i nazionali le novelle regole dei mendicanti, ed in ispecie quelle di S. Domenico e di S. Francesco, sì da pigliare intieramente il luogo dei monaci. Locchè può in molte parti attribuirsi ad un trasporto degli isolani per li mendicanti assai venerevoli per la castigatezza del vivere, per lo zelo del predicare, per la umiltà e povertà evangelica, ed all' opposto, ad una indifferenza per l' antico monachismo diventato tiepido e corrotto. E' finalmente notevole che la Sardegna accoglieva nel suo seno molti recinti anche di monache benedittine, i quali presentavano alle femmine un santo ospizio per lo vivere contemplativo, ed in una cogli esempli delle virtù movevano al bene operare quelle che si aggiravano fra i pericoli del secolo.

Richiamano ora l' attenzione gl' instituti e le opere di carità che nel medio evo si dovettero al sublime influsso delle idee religiose. La lepra, quel tremendo malore che tanto a quei tempi infieriva, da erigersi dovunque degli ospedali per arrestarne il progresso, ed allontanare dalle popolazioni gli infetti, che quasi trasformati in bestie mettevano ribrezzo e terrore, imperversò anche nelle nostre contrade. Perlocchè, surto quivi il bisogno di cotal sorta di ospizj, chiamati pure leprosarie, non andò guari che ne furono provvedute le tre città primarie dell' isola, Cagliari, Sassari ed Oristano. Tra essi pare che primeggiassero i due di S. Leonardo di Bosoe e di

S. Giorgio di Oleastreto, posti in vicinanza di Sassari, innalzati nella seconda metà del secolo XII da Barisone II regolo di Torres e da quell'arcivescovo Alberto. Venivano poscia gli altri due intitolati di S. Leonardo, uno eretto in Oristano verso gli stessi tempi dal famoso Barisone re di Sardegna, e l'altro in Cagliari ed in vicinanza del borgo di Bagnara prossimo al lido. Per volere dei generosi fondatori dipendevano dal maestro e dai frati dell'ospedale di S. Leonardo di Stagno presso a Pisa: e però pisano era il priore o rettore rispettivo dei medesimi, pisani in gran parte i frati che gli amministravano (1).

(1) Le due carte citate nel tom. 1, pag. 276, sono gli atti di fondazione dei due spedali sassaresi: la prima concerne alla donazione della chiesa di S. Giorgio di Oleastreto colle ricche sue pertinenze, fatta dall'arcivescovo di Torres Alberto a Pietro maestro dello spedale di Stagno ed ai frati del medesimo tanto presenti che futuri in perpetuo: la seconda è l'altra donazione che Barisone II regolo di Torres, insieme colla sua moglie Preziosa ed il suo figliuolo Costantino, faceva della regia casa di Bosoe a Sigismondo rettore di quello spedale, colla condizione espressa di darsi perpetuamente generoso ospizio ai leprosi (miserabilibus personis qui sontico morbo laborent scilicet leprosis). Circa l'ospedale di Oristano abbiamo la sola autorità del Tronci (ann. 1165) che certifica, come Barisone re di Sardegna nel 1175 innalzava un ospedale in onore di quello di S. Leonardo di Stagno. L'esistenza finalmente dell'altro spedale di S. Leonardo di Bagnara sui principj del secolo XIII è comprovata da una carta pisana del 12 giugno 1226 (estratta dall'archivio di S. Lorenzo alle Rivolte), per la quale Giunta del fu Stefano di Cotone in onore dello spedale di S. Leonardo di Stagno, e dell'altro di S. Leonardo di Bagnara in Cagliari, dal primo dipendente, donava diversi campi e terre colte ed incolte a Guido rettore dello stesso spedale

Soppresso poscia dal pontefice Alessandro IV lo spedale di Stagno, ed applicati i suoi beni a quel monastero di S. Chiara, nè seguì, che le monache stesse assumessero il governo dei sardi spedali dal primo dipendenti, e li mantenessero in piede, come si chiarisce dalla certezza dell' ospizio che verso la metà del secolo XIV si dava tuttavia ai leprosi nelle due case di S. Leonardo di Bosoe e di S. Giorgio di Oleastreto (1).

cagliaritano. Questo vedesi pure nominato in altre due carte pisane: una del 1 settembre 1295, con cui il suo priore e rettore Cino Tinaccio dichiarò di ricevere varj arredi sacri, libri ed effetti appartenenti allo stabilimento; e l' altra del 9 giugno 1309, portante la locazione per un settennio dei beni e redditi dell' istesso ospedale fatta dal procuratore del monastero delle Chiarisse di Pisa per libbre 8 annue, *denariorum aquilinorum minutorum*.

(1) Poichè nella biblioteca Baille esistono molte carte estratte dall' archivio pisano di S. Lorenzo alle Rivolte, che chiariscono le vicende degli ospedali di Cagliari e di Sassari (di quello di Oristano non si fa alcun cenno: forse si spense fra breve) è bene d' intrattenercene. Se ne desume pertanto che dessi sino al 1257 venivano amministrati da priori o rettori inviati dal maestro dello spedale di Stagno: che dietro alla soppressione del medesimo, seguita nel 1257, i sardi spedali passavano sotto l' amministrazione delle monache chiarisse di Pisa, stabilite prima nel monastero di Ognissanti, indi in quello di S. Lorenzo alle Rivolte (vedi anche Mattei, Eccl. pis. hist. tom. 1 nell' append. pag. 41, 43): che queste monache destinavano bene spesso i conversi del monastero per superiori di quei luoghi pii: che il superiore di Sassari aveva la sopraintendenza sopra lo spedale di S. Leonardo di Bagnara: che coll' andare degli anni le monache usarono di locare i beni e redditi degli stessi stabilimenti salva però l' ospitalità dei leprosi. Come lo dà a divedere uno instrumento rogato in Pisa nel 22 agosto 1242, racchiudente la locazione delle due case di S.

La carità religiosa che venne in ausilio dei leprosi, diede pur vita ai frati di S. Antonio, che per instituto attendevano nei loro spedali alla guarigione dei tocchi da quel morbo epi-

Leonardo di Bosoe e di S. Giorgio di Oleastreto, e loro patrimonio, fatta dal sindaco di quel monastero a Vanni Pighinelli del fu Giacomo, ed a Giacomo suo figlio per otto anni da cominciare dalla festa di S. Michele, mediante la prestazione annua di 200 fiorini d' oro, di sei cantari *boni casei tondi*, di quattro cantari *casei cavalli et porcorum sallitorum*, e di due cerei di sei libbre per ciascuno, onde accenderli dinanzi al Corpo del Signore. Uno degli obblighi dei conduttori era questo: *Et hospitalitatem consuetam lebbrosorum et infectorum in dictis hospitalibus seu locis, vel altero eorum in quo consuetudo est durante toto suprascripto termino secundum formam privilegiorum ipsorum hospitalium sive locorum, et ut antiquitus observabatur per omnia manutenebunt*. Dopo un' altra simile locazione per tre anni a Nicolò vescovo di Castro, in data del 6 maggio 1372, si trova una carta del 1401; per cui Primo arcivescovo di Torres, accennando che era già da un pezzo abbandonata la chiesa di S. Leonardo di Bosoe, e che il di lei patrimonio andava in ruina, per fatto di certe monache che illegittimamente, come egli scriveva, ne tenevano il possesso, col consenso del capitolo turritano dava in incommenda la chiesa stessa ed i suoi beni e redditi a Bartolommeo Fara chierico turritano, con tutti gli oneri ed onori sì nella parte spirituale che temporale; autorizzando il canonico Solasio Spano rettore di S. Sisto di dargli la corporale possessione di quella chiesa. Altre tre carte rimangono: 1.ª del 9 settembre 1417 rogata *in aula archiepiscopi turritani praesentibus reverendo domino Johanne archiepiscopo turritano* ..., che nella sostanza contiene la rinunzia delle monache pisane ad ogni diritto sino a quel giorno loro competente per li frutti riscossi da quel commendatario: 2.ª del 24 febbrajo 1432, è un mandato delle monache medesime ad Angelo Piori canonico pisano dimorante in Roma, onde patrocinasse le ragioni del monastero per ricuperare la chiesa di S. Leonardo ed ogni sua dipendenza: 3.ª,

demico che si appellava fuoco sacro pel bruciore inesprimibile che cagionava ai pazienti. Questi frati ancora ponevano piede in Sardegna, e, per tacer d'altro, nella città d'Oristano verso la metà del secolo XIV tenevano un ospedale denominato di S. Antonio, governato da un priore tanto ragguardevole, che inviò uno speciale procura-
1355 tore alle prime corti celebrate dal re D. Pietro d'Aragona (1). Altro spedale forse avranno eretto in Cagliari i religiosi di quello di Pisa denominato d'Alessandro, che invasero il monasterio cagliaritano di S. Saturnino, giacchè invano non dovevano passare da Pisa ai sardi lidi, e per purgare il vizio della usurpazione caleva a loro di cattivarsi l'affetto pubblico col ricovero degl'infermi e dei mendici, come

infine, del 13 marzo 1368 rogata in Alghero in idioma catalano, racchiude un atto di locazione delle terre appartenenti a S. Leonardo di Bosoe e S. Giorgio di Oleastreto, giurisdizioni, ec., che il P. M. Giovanni de Virio de Castella fiorentino, visitatore apostolico e commissario generale dei conventuali di Sardegna, in nome del detto monastero faceva al magnifico ed egregio messere Girolamo Araolla dottore in ambi diritti, per cinque anni in ragione di 28 fiorini d'oro italiani all'anno. (Non saprei se questo Girolamo Araolla fosse l'insigne poeta sassarese.)

(1) Gli atti di queste corti esistevano nell'archivio della città di Cagliari. E' da notarsi che nel luogo appunto dov'era l'antico spedale di S. Antonio, si stabilì in tempi posteriori quello che ora è governato dai frati Fatebenfratelli. I religiosi antoniani osservavano la regola di S. Agostino come quelli di Altopascio di cui si dà cenno nella nota seguente.

si addiceva al proprio instituto. E' probabile eziandio che in Sardegna esistesse, per ospizio dei viaggiatori e pellegrini sì sani che infermi, una magione dipendente dall' ospedale maggiore di S. Giacomo di Altoposcio di Lucca, e che fosse governata da un capo subalterno, inteso anche a curare le *mansioni* minori sparse nell' isola (1). Forse di altri instituti di carità sa-

(1) Questa notizia si deve all' egregio lavoro del cav. Baille, intitolato: *Sigillo dei bassi tempi illustrato* (Torino, 1797, in 4), del quale è acconcio un breve sunto; non così per far conoscere viemeglio il lavoro stesso, come per acchiarire il testo di quest' opera. Gli diede vita un sigillo pochi anni prima del 1797 trovato nello scavare le fondamenta del nuovo ponte di Fordongianus, che presentava nel mezzo la figura di un pellegrino, ed all' intorno la leggenda, che così si spiega: *Sigillum fratris Martini Dei gratia dominus et magister hospitalis de sancto Jacobo de Alto passu*. Postosi l' autore ad investigarne l' età ed il suggetto accennò in primo luogo, come in quel pellegrino era raffigurato l' apostolo S. Giacomo Maggiore, solito rappresentarsi con tale abito dopo i famosi pellegrinaggi a Campostella. Fatta poscia dimostrazione che presso a Lucca esisteva un celebre ospedale detto dell' Altopascio: che l' apostolo stesso era il suo principale titolare: che il suo superiore assumeva il titolo di *dominus et magister*: che in Parigi ed in Alesandria della Paglia esistevano magioni dal primo dipendenti, collo stesso titolo di S. Jacopo dell' Altopascio, e governate da superiori aventi pure la qualificazione di maestri: e che lo spedale maggiore di Lucca possedeva molti beni in Sardegna, e per usare delle parole delle bolle di Innocenzo III ed Onorio III del 1198, 1216: *in toto judicatu calaritano .... in toto judicatu turritano .... in Sardinia*, pose prima per base, che il sigillo appartenesse allo spedale di Altopascio, indi conghietturò qualche maestro generale del medesimo essere venuto in Sardegna per visitare i beni colà esistenti: il sigillo essere rimasto nell' isola o per la di lui morte o per es-

rebbe dato di dar cenno se tanto scarse non fossero le patrie memorie. Perocchè il medio evo abbondava non solo di ospizj e di spedali a sollievo dei pellegrini, dei vecchi, degl' infermi, degli orfani, dei mendici e dei fanciulli,

sere stato smarrito o dimenticato: potersi riferire od al maestro generale Martino, vissuto nella prima metà del secolo XII, o ad altro Martino, pur maestro generale, posteriore al maestro Galligo di cui si hanno memorie dal 1227 al 1238. Che anzi, avanzandosi più oltre nelle conghietture, accennò alla probabilità che in quest' isola nel secolo XII e XIII esistesse una magione intitolata anch' essa di S. Jacopo di Altopascio, amministrata da un capo subalterno che avesse eziandio la cura di soppravvedere alle *mansioni* minori sparse nell' isola, fondando questo suo pensiero non tanto sopra l' esempio degli spedali di Parigi e di Alessandria, quanto sopra la circostanza di essere la Sardegna intieramente sepaarata dal continente italiano, e sopra la vasta estensione dei beni possedutivi che richiedevano la vigilanza di un capo subalterno. Attalchè, secondo l' egregio autore, il frate Martino, cui si riferisce il sigillo, forse fu uno di questi capi susubalterni. Gravissime sono queste conghietture, tanto più che a validarle maggiormente può aggiungersi, che lungi dall' essere probabile che i Sardi facessero tante donazioni all' ospedale di Altopascio, appartenente ad una terra estranea ai loro interessi politici, senza uno utile scopo, il quale doveva essere la propagazione nell' isola dei benefizj di quell' instituto, i beni stessi dall' ospedale posseduti non in un solo punto, ma sibbene in ogni parte della Sardegna, danno forte argomento, che i frati di Altopascio vi fossero molto conosciuti e che conseguitato avessero l' affezione dei regnicoli cogli assidui saggi delle loro buone opere nelle moltiplicate *mansioni*. L' illustre archeologo cosparse questa dotta scrittura di molta erudizione analoga, tratta particolarmente dall' opera del Lami, intitolata: *Deliciae eruditorum*, vol. 16, non solo a riguardo delle cose sostanziali della illustrazione del sigillo, ma anche circa all' origine, al sito ed all' instituto dell' ospedale d' Altopascio.

ma anche di private limosine e di altre opere di misericordia: e la Sardegna pure doveva sentire l' impulso dei tempi che correvano, tanto più potente, quanto più era fondato sulla carità, che costituisce l' essenza e la bellezza della religione cattolica (1). Se non che una parte delle

(1) Si confanno a questo argomento due carte pisane esistenti nella biblioteca Baïlle. La prima (altra volta citata) che veniva estratta dalla primaziale di Pisa, è un testamento di Gottifredo figlio di Pietro d' Arborea, ricevuto nel 19 ottobre 1253 dal notaio Alcherino: dove leggesi questo lascio: *Item judico pro anima mea libras quingentas denariorum minutorum pisanorum distribuendas et dandas ad voluntatem ministri fratrum minorum, et abbatis Sancti Viti de Pisis, et ad voluntatem unius laici discreti quem isti duo secum elegerint pauperibus, militibus, donzellis et donzellabus et aliis pauperibus viduis et orfanis et maxime rubescentibus mendicare quae sint bonae famae, qui et quae pro eorum culpa non devenerint in potestatem*. Può darsi una carità meglio intesa? Nella stessa carta sono da notarsi la disposizione di darsi sepoltura al corpo del testatore nella chiesa di S. Pietro di Terralba (dunque i cadaveri sin dalla metà del secolo XIII si seppellivano dentro le chiese): e la liberazione dal vincolo della servitù di un servo, e di una ancella. La seconda carta (estratta dall' archivio di S. Martino di Pisa) è un altro testamento ordinato in Pisa nella data del 19 luglio 1338 da Bonifacio che s' intitola: *Novellus comes de Donoratico ac sestae partis regni kallaritani dominus, natus olim recolendae memoriae magnifici viri domini Gerardi comitis de Dnoratico et dicti loci domini filii quondam bonae memoriae domini Bonifacii comitis ejusdem loci*: dove trovasi questa disposizione: *Et volumus, legamus, ei jubemus, et mandamus dari distribui ct erogari etiam dicta de causa pauperibus et miserabilibus personis existentibus in terris nostris de Kallari queis nunc possidemus, ac etiam existentibus in villa de Connesa, et Villamassargia, et pro pauperibus feminis nubendis libras quadringentas denariorum pisanorum minutorum*. Donde

limosine private dei nazionali tornò a benefizio degli spedali pisani; chè non di rado giungevano nell' isola i loro messi per limosinare (1).

si desume come non erano straniere agli antichi potenti dell' isola le saggie largizioni in soccorso dei miseri e per l' incremento dei matrimonj e così della popolazione.

(1) Molto importante è una lettera pastorale del vescovo sulcitano al clero ed al popolo della sua diocesi, spedita dalla corte di S. Maria di Tratalias nel 21 gennajo 1267, acciò venisse benignamente accolto, e confortato di copiose elemosine frate Bonifanti messo per questuare dell' ospedale di S. Maria e di S. Asnello di Pisa, la quale è così concepita, come la estrasse il cav. Baïlle dall' archivio pisano delle monache di S. Bernardo: *Nos G. per issa gratia de Deus píscobu de Zulchis Ad sos clerigus et laigus terramangesus et sardus baronis et mulgeris cantu sedis intro de su piscobadu nostru. Mandamus bos saludandu et beneigendu in domini Deus. Sa die et issa hora et issa morti tantu illa debit spectari su xpianu chi adi sinnu cum timori et cum guardia manna chillu acatat beni in penedentia bona cantu benit aiscusi . . . . . chinnolla po . . . . . ischiri invanu nen ipsa die et nen ipsa hora candu benit. Unde naredi su sengnori nostru Ihesu Xpu biziadi ca non ischedis nen ipsa die et nen ipsa hora. Et inssa divina scriptura issi acatat Quia sicut aqua extinguit ignem ita helemosina extinguit peccatum. Et in alio loco dicit: Date helemosinam et ecce omnia munda sunt vobis. Et pro guadanti frades et filius carus in Xpo bos regordu et pregu et consiliu ki candu bos adi beniri fratri Bonufanti kesti missu de su spidali de Santa Maria et de Santu Asnellu de Pisas portandu custas literas sugilladas de su sigillu nostru Cappellanus nostros qui sedis appadis acollurillus in sus albergus bostrus benignamenti et sonadi campana, et adunadi su populu bostru a unu logu honestu et conforthadillus quillis fazant helemosina et caridadi a icustu missu de Sancta Maria et de Sanctu Asnellu de Pisas. Et nos dae parte de Deus et de Sancta Maria Virgini et de Sanctu Pedru, et de Sanctu Paulu, et de Sanctu Antiochu et de Sancta Cecilia domina nostra, et per*

In maggior copia le sarde sostanze impinguarono le rendite delle chiese primarie di Pisa e di Genova. Tanto si arricchì la prima, che col volgere degli anni possedette nei quattro giudicati altrettanti patrimonj (1) sparsi di chiese, ammi-

issa auctoridadi camus dava su donnu nostru su papa. Ad totu cussas personis chilloi anti faguiri beni aicusu logu faguemus perdonu XL dies de su peccadu canti esseri beni penedentiadus chandant debiri faguiri penedentia et icusta carta non baliat plus d' unu annu. Data icusta carta in corti de Sancta Maria de Tatalias, kenabara a dies XXI de Jenuario, Anno domini millesimo CCLXVII. Dissi molto importante, sia perchè giustifica l' usanza di elemosinarsi per gli ospedali pisani, e non lascia dubbio che la sede dei vescovi di Solci nella seconda metà del secolo XIII fosse posta nel luogo di Tratalias, sia perchè la menzione fattasi di S. Cecilia (domina nostra) allude al patronato che questa santa aveva della provincia cagliaritana, come titolare della primaria chiesa di Cagliari. A ragione il Mattei (Giunte ed osservazioni) riconosce in questo vescovo quel Gregorio, che accompagnò a Pisa nel 1263 l' arcivescovo Federigo Visconti reduce dalla visita della Sardegna.

(1) Al patrimonio cagliaritano si riferiscono le seguenti carte estratte dall' archivio della primaziale di Pisa: 1° atto del 17 ottobre 1271, rogato nel castello di Castro dal notaio Bonamico, per lo quale Gerardo chiamato Guercio, operajo, rettore, sindaco procuratore e governatore dell' opera di S. Maria di Pisa nel regno cagliaritano, creato dall' operajo maggiore di Pisa, denunzia i servi (54), le ancelle (28), i capi bovini di diverse specie (1018), i pecorini (652), le capre e capretti (120), i cavalli (26), gli asini (57), posseduti dall' opera nelle ville di Sipollo Fanari, Uta, Sinnui, Toro, Astia, Prato e Teulata, ed inoltre due case situate nelle strade dei mercatanti e dei marinari del castello di Castro: 2.° altro atto del 12 marzo 1272, rogato nel castello di Castro dal notaio Guelfo Saladini, per cui Pietro Soro *de Villa de Prato de Sulcio*, nuovo operaio, conforme alle disposizioni di Ugolino visitatore dei beni dell' opera in Sardegna

nistrate da particolari sacerdoti, parrochi bene spesso dei dipendenti coloni e servi della gleba. Ai medesimi sopravvedeva l'arcivescovo ed il capitolo pisano, e più da vicino l'operajo mag-

fece esatto inventario del patrimonio della provincia di Cagliari, enumerando non solo i servi, le ancelle ed il bestiame, ma anche i vasti terreni colti od incolti, le corti, chiese, vigne, orti, case ed altre sorta di proprietà esistenti nelle mentovate ville ed in altri luoghi: 3° locazione del patrimonio stesso, fatta dal procuratore dell' operajo maggiore di Pisa a messere Pietro Merlesio catalano, abitante del castello di Castro, per cinque anni, e colla mercede annua di 100 fiorini d' oro di conio fiorentino, stipulata nel castello di Castro nel 23 giugno 1339: 4.° altra locazione dei beni stessi, fatta in favore di Novello di Fagiano, abitatore e borghese *villae Ecclesiae de Sigerro* (Iglesias) per cinque anni e mediante il prezzo annuo di lire cento, *denariorum alfonsinorum minutorum*, rogata nel castello di Castro il 16 settembre 1345 da Berengario notaio pubblico *autoritate excellentissimi domini regis Aragonum*. (Fra i testimonj evvi un Colo del fu Binio abitante *villae Stampacis.)* Al patrimonio del giudicato d' Arborea concernono: 1° l' inventario del medesimo, fatto da Giovanni Lardo, procuratore e sindaco dell' opera, rogato il 18 marzo 1272 *in villa Avelloni judicatus Arboreae*, dal notaio Simone figlio del fu Francardelli. (Vi si accennano case, terre, poderi, col nome di *domestica*, redditi, proventi, servi di gleba, e varie sorte di bestiame; ma pare che questo patrimonio fosse meno pingue degli altri tre) 2° mandato di Gennadio Ula d' Oristano a messere Bartolomeo di Compagno di Pisa, per pigliare in locazione i beni della chiesa pisana nel giudicato d' Arborea, stipulato in Oristano il 30 gennajo 1358. Agli altri giudicati di Torres e di Gallura è relativo uno stromento rogato in Pisa nel 22 aprile 1337 dal notaio Bonacorso, per cui l' operaio maggiore di S. Maria di Pisa locava ad Elia del fu Pietro Terigii di Sassari i due patrimonj dell' opera esistenti in ambi giudicati per anni cinque, e colla mercede annua di lire 70, *denariorum alfonsinorum minutorum* per quello di Torres, e di lire 30, *denariorum*

giore del duomo: il quale ai tempi della signoria pisana instituiva nei giudicati speciali amministratori coi titoli di operai, rettori, sindachi, procuratori e governatori, e dopo spenta la signoria soleva locare in corpo i patrimonj stessi. Ond' è che questi godevano immunità amplissime dalla giurisdizione civile ed ecclesiastica dell' isola, e perfino la cognizione delle quistioni di libertà mosse dai servi dell' opera era riserbata al giudice competente di Pisa (1). Da tali patrimonj però si distinguevano le possessioni

pisanorum minutorum per l' altro della Gallura. Una per una vi si annoverano le diverse specie di proprietà, e quindi vi si parla di chiese, corti, saline, laghi, molini, terre, vigne, orti, animali di varie sorta, servi ed ancelle. Molti di questi beni esistevano nella Nurra e procedevano da largizioni del giudice Gonnario di Torres.

(1) Porta luce in questo argomento un' altra carta estratta dall' archivio della primaziale di Pisa, del 9 luglio 1350, colla quale per mezzo di Guglielmo Carboni d' Urise, notaio pubblico per autorità *illustrissimi domini regis Aragoniae*, Giovanni Vermicellario figlio del fu Guercio di Pisa, mercatante della villa di Urise ed operajo e compratore della chiesa di S. Nicolò e dei beni suoi spettanti all' opera di S. Maria di Pisa, faceva legale protesta al sacerdote Arranaldo prete di S. Giacomo di Urise e vicario del vescovado di Galtelly, onde non più osasse di celebrare i divini uffizj nella chiesa di S. Nicolò, e d' intromettersi nelle cose ragguardanti alla chiesa stessa senza licenza dell'operaio, perchè *ipsa ecclesia et bona ejus de jure et consuetudine, et cum cautelis est apud operam Sanctae Mariae a duomo de Pisis*, e molto meno d' immiscuirsi nella riscossione della parte delle decime, e d' ogni rendita a S. Nicolò appartenenti, con minaccia di richiamarsene avanti l' arcivescovo pisano. Sono relative a questo stesso argomento alcune memorie tratte dal *Breve Pisani Comunis* del 1303

formanti parte della dote dell' arcivescovado pisano (1). Quantunque di minore entità, pure non mancavano d' importanza le ricchezze dell'

Nel libro 1, rub. 72 *de castellanis, judice et notariis castelli Castri*, si leggono le solenni promesse di quei castellani di difendere e mantenere le case, servi, ancelle, onorificenze, luoghi e diritti spettanti all' opera di S. Maria di Pisa nell' isola di Sardegna, secondo le antiche e giuste consuetudini, sotto la pena di lire cinquanta di denari aquilini minuti per ogni contravvenzione: ed inoltre di dar consiglio ed ausilio agli operaj, ed agenti loro ogniqualvolta ne fossero richiesti per l' arresto di qualche servo od ancella dell' opera, che fuggendosi da qualunque villa o territorio di essa opera, passasse ad un luogo dipendente dalla giurisdizione dei castellani. Nella rub. 212, *de festo gloriosae virginis Mariae*, evvi la prescrizione che nissun servo dell' opera stanziante in Sardegna potesse venire costretto dagli uffiziali di Pisa a qualunque sorta di servizio reale o personale: che nella sola città di Pisa, e presso al giudice competente si dovessero agitare le questioni di libertà che si potrebbero muovere all' operario od al suo agente dai servi o dalle ancelle dell' opera, tranne che la questione si muovesse dall' operaio nanti i castellani ed il giudice del castello di Castro.

(1) Questo si chiarisce: 1.° da una carta del 24 novembre 1315, con cui Chiano Falconi canonico di Terralba, camerlengo, sindaco e procuratore dell' arcivescovo di Pisa, loca per nove anni e col prezzo annuo di 60 fiorini d' oro a due cittadini del castello di Castro una casa e terreno annesso, sita nello stesso castello e spettante un tempo al monastero di S. Zenone di Pisa, i di cui beni per favore della sedia apostolica erano stati uniti a quell' arcivescovado: 2.° da un' altra locazione che Cambio pievano di S. Andrea di Donia, sindaco e camerlengo dell' arcivescovo Simone di Pisa, faceva ad un cittadino sassarese di tre poderi dell' arcivescovado pisano, situati nel giudicato di Torres, uno detto di *Treguli* nei confini di Sassari; altro denominato *Orsi*, vicino alla villa di Leusa: il terzo in prossimità del porto turritano, per anni otto in ragione d' annue lire sette *alfonsinorum minutorum*, rogata in Pisa nel 12 giugno 1341.

altra chiesa maggiore di Genova, che, come già vedemmo, le dovette specialmente alla munificenza di Torgodorio II giudice di Cagliari e di Barisone d' Arborea re di Sardegna. Al quale proposito va rammemorata la ragguardevole chiesa di S. Giovanni d' Assemine nel giudicato cagliaritano, governata da un sacerdote appositamente inviato da quel capitolo, e posseditrice di una pingue dotazione, i di cui frutti si convertivano a prò del capitolo medesimo (1).

Le rendite della chiesa sarda, anche per altre vie, passavano oltremare. Gran parte ne traevano i vescovi ed i prelati minori, che obbliando i doveri del sacro loro ministero amavano di stanziare nelle terre italiche fra le pompe e le faccende terrene. Altre, col titolo ora di sussidj straordinarj, ora di annui censi, dai sardi cenobj si versavano nel tesoro delle badìe primarie dalle quali esse erano dipendenti (2). Altre venivano

(1) Vedi tom. 3, pag. 238, 39, 40.

(2) Il Gattola (Hist. cassin., tom. 1, pag. 429) riporta una carta, colla quale Tomaso abate di Monte Cassino dichiara di aver ricevuto, per mani di Bartolomeo De Altribusio piemontese, le seguenti somme per ragione dei censi dovuti dai sardi monasterj: cioè, da Landulfo abate di S. Maria di Tergo, 13 oncie d' oro; da Pietro di Palombaria priore di S. Michele di Forclesis, oncie d' oro 9 e cinque grani; da Nicolò di Genova priore di S. Nicolò di Solio, oncie 22 e 1/2; dal suddetto Landulfo per la chiesa di S. Pietro di Nurchi, oncie 7 1/2; dal medesimo per la chiesa di S. Pietro di Wlphi, oncia una. Manca l' anno di questa carta, che soltanto ha la data del 17 giugno indizione XV; ma combinando il tempo del governo di Tomaso coll' indizione

assorbite dalle pensioni annue che gli arcivescovadi, vescovadi e monasteri principali dell' isola corrispondevano alla sedia apostolica, non che dalle pecunie indirizzate a Roma sì per la definizione delle controversie vertenti nanti la curia romana, che per gli altri negozj subordinati al capo supremo del cristianesimo (1). In

XV, il cav. Baille l' attribuì all' anno 1287. Il Gattola medesimo (luogo cit., pag. 429-30) produsse un' altra carta del 2 novembre 1293, che dimostra come lo stesso Bartolomeo de Altribusio, che dato aveva a mutuo 40 oncie d' oro a Porzio abate di Monte Cassino, veniva da questo autorizzato a rimborsarsene sopra gli annui censi dovuti alla stessa abazìa dai sardi monasterj che ne dipendevano, e come il mentovato Landulfo abate del monastero di S. Maria di Tergo versava quella somma in mani del creditore sopra il prodotto dei mentovati censi. Debbesi anche ricordare che Giovanni monaco di S. Vittore stabilito nella Gallura nel secolo XI, inviava danari al monastero principale di Marsiglia.

(1) Nel registro dei censi della chiesa romana, disteso da Cencio Camerario, si legge il seguente elenco dei censi dovuti dalla chiesa sarda:

SARDINIA.

In Archipiscopatu *Calarensi*	Archiepiscopus,	*IV. libras argenti.*
In Episcopatu *Sulcitano*.	Episcopus,	*II. libras argenti.*
Monasterium Sancti Saturnini,		*II. libras argenti.*
In Episcopatu Doliensi.	Episcopus,	*II. libras argenti.*
In Episcopatu *Suellitano*.	Episcopus,	*II. libras.*
In Episcopatu *Barbariensi*.	Episcopus,	*II. libras argenti.*
Ecclesia Sancti Saturnini.		*II. libras argenti.*
In Archiepiscopat. *Tur-*		

copia pure esciva il nostro denaio, o per ragione delle pensioni sopra i benefizj dell' isola imposte a vantaggio degli oltremarini, od in dipendenza delle crociate, cui ora rivolgo la narrazione.

ritano.	Archiepiscopus,	*IV. libras argenti.*
Judex Turritanus,		*IV. libras argenti singulis annis.*
In Episcopatu Sorrensi.	Episcopus,	*II. libras argenti.*
In Episcopatu Plovacensi.	Episcopus,	*II. libras argenti.*
In Episcopatu *Ampuriensi.*	Episcopus,	*II. libras argenti.*
In Episcopatu *Gisarcensi.*	Episcopus,	*II. libras argenti.*
In Episcopatu *de Phagi.*	Episcopus,	*II. libras argenti.*
In Episcopatu *Castrensi.*	Episcopus,	*II. libras argenti.*
In Episcopatu *Ozanensi.*	Episcopus,	*II. libras argenti.*
In Episcopatu Bosensi.	Episcopus,	*II. libras argenti.*
Abbas *de Sacharia.*		*II. libras argenti.*
Monasterium *de Plajano,*		*II. libras argenti.*
Monasterium *de Tergo.*		*II. libras argenti.*
Prior *de Salvenero,*		*I. libram argenti.*
In Archiepiscopatu *Arborensi.*	Archiepiscopus,	*IV. libras argenti.*
Iudex *Arborensis.*		*MC. bisantios auri singulis annis.*
In Episcopatu *Usellensi.*	Episcopus,	*II. libras argenti.*
In Episcopatu *Sanctae Iustae.*	Episcopus,	*II. libras argenti.*
In Episcopatu *de Terra Alba.*	Episcopus,	*II. libras argenti.*
Ecclesia Sancti Michaelis de Monte Arculeti,		*IV. massemutinos.*

E' una verità storica che l' Europa tutta sia concorsa alle crociate, mossa dal potente impulso dei sentimenti e delle credenze religiose, per cui sacro ed universale debito dei cristiani compariva la liberazione del santo sepolcro del Redentore dalle profanazioni dei maomettani, ed in una l' annientamento di costoro che per molti secoli insanguinarono le terre cristiane. Per la qual cosa, anche quando le storie intieramente tacessero della Sardegna, sarebbe indubitabile, che prendesse parte in quel grande avvenimento, ella che tante lagrimevoli memorie serbava del furore saraceno, e tanto era predominata dalla religione antica. Se non che non mancano affatto le patrie ricordanze a quest' obbietto relative. Ed in vero, queste stesse pagine ne mostrarono già le esortazioni dei pontefici Innocenzo III ed Onorio III al clero e popolo sardo, onde colle persone e cogli averi cooperassero alle crociate; ed inoltre hassi memoria delle decime dai pontefici Nicolò IV, Bonifacio VIII, Clemente V e Giovanni XXII imposte sopra le rendite e proventi ecclesiastici nazionali, per impiegarne il quantitativo in quella guerra reli-

Ecclesia Sancti Thomae de Arkitano, *IV. massemutinos.*
In Episcopatu *Civitatensi*, qui est domini Papae, Episcopus, *II. libras argenti.*
In Episcopatu *Galtellensi*, qui est domini Papae, Episcopus, *II. libras argenti.*
Judex Gallurensis, *II. libras argenti.*

giosa (1). Potendo pertanto convenire alla terra nostra il quadro del movimento degli altri popoli cristiani all' epoca delle crociate, parmi di vedere, moventisi alla grande opera tutte le classi sociali della Sardegna, spinte da uno stesso principio religioso, obbedienti ad una stessa idea, rallegrate da una stessa speranza; e quindi i giudici, i baroni, i chierici del secolo e gli uomini del chiostro, gli abitatori delle città e lo sparso popolo delle campagne farsi a gara per prendere la croce e girne in Oriente: i baroni mancanti di denaio alienar parte dei loro feudi, dar carte di libertà e di franchezza: far prestiti i monasterj, disponitori di larghe ricchezze; per ogni dove un moto maraviglioso: le intiere famiglie passare il mare: i genitori lasciar derelitta la loro prole: le femmine aggiungere la

(1) Questa ricussione di decime è comprovata da una carta pisana del 7 settembre 1342 (estratta dall' archivio di S. Lorenzo alle Rivolte), che è una procura fatta in Pisa da quelle monache di S. Chiara a tre cittadini pisani per sostenere l' immunità delle rendite di S. Leonardo di Bosoe dal pagamento delle decime sessennali e delle triennali imposte rispettivamente da Clemente V e da Giovanni XXII: *Universis et singulis personis ecclesiasticis soecularibus et regularibus, eorumque loca tenentibus per regnum Sardiniae et Corsicae constitutis de omnibus et singulis redditibus et proventibus ecclesiasticis earumdem per earum provincias et dioeceses consistentibus*. Vi si accenna che era venuto in Sardegna un Giovanni Almerico deputato della sedia apostolica per riscuotere il saldo di quelle decime, e che siffatta riscossione si operava colle norme usate allora che uguali decime si erano imposte dai pontefici Nicolò IV e Bonifacio VIII.

fortezza virile: abbandonarsi quanto si aveva di più caro: e tutto questo avvenire per la potente voce del Vaticano, e per quella più vicina degl' inviati suoi, trascorrenti l' isola per incitarla al glorioso acquisto col ritratto della maomettana barbarie e del profanato sepolcro, cogli esempli delle altre terre cristiane, e coll' aperto tesoro delle indulgenze. Così pensando soccorrono pure alla mente le copiose limosine dei credenti, i digiuni, le pubbliche supplicazioni al cielo, i sagri templi vestiti a lutto negl' infortunj, ed a gioia nelle prospere venture colà nei luoghi santi; le persone ed i beni dei crociati posti sotto la guarentigia della chiesa; le oblazioni, onde prosciogliersi dal voto, di chi non era fatto per andare in persona alla guerra sacra; le tasse sopra i benefizj ecclesiastici introdotte per la prima volta da Innocenzo III; l' accrescersi delle ricchezze del clero per lo mezzo della parte del raccolto denaio che rimaneva nelle mani dei prelati; e, per tacer d' altro, i cavalieri del Tempio e di S. Giovanni di Gerusalemme che forse si propagarono in quest' isola, od almeno patrimonj vi acquistarono (1).

(1) Il P. Aleo (tom. 1, art. 1050) nell' elenco degli antichi monasterj cagliaritani accennò che la chiesa ed il convento dei PP. claustrali di Cagliari ab antico fossero dei benedettini, indi dei cavalieri templari, ed a questi ancora dichiarò di appartenere la chiesa cagliaritana del Santo Sepolcro, chiamata della Madonna della Pietà dacchè vi si rinvenne sotto terra la sua santa immagine, appartenente ora alla confraternità della Morte, che per

Dalle crociate passando ai famosi pellegrinaggi a S. Giacomo di Galizia, a Gerusalemme, a Roma, parmi anche che con molto fervore gli abbiano intrapresi i nazionali: chè a quell' età le idee religiose produssero uguali frutti nelle terre cristiane, e l' andar peregrinando a quei santuarj fu riputato universalmente un mezzo potentissimo per purgarsi dalle più gravi reità, che anzi comandato nel tribunale di penitenza. Oltracciò l' esempio tanto efficace dei loro principi ve li dovette spronare. Come vedemmo, il pietoso Gonnario II di Torres visitó il santo sepolcro. Poco dopo fece altrettanto Costantino II giudice di Gallura, accompagnato dalla sua consorte (1).

1161

In quanto alle sarde chiese nella parte materiale e dei loro ornamenti, giova ricordare che Vittore III fu quegli che diede il primo impulso al restauramento dei sagri edifizj annientati dai barbari. Che poi le chiese cattedrali e dei monasterj particolarmente sorgessero a condizione assai splendida negli esteriori rispetti, lo danno a divedere da un canto le rimaste memorie dei magnifici templi con istraordinarie pompe consa-

istituto dà sepoltura ai poveri abbandonati. Non avendo aggiunto l' Alèo il fondamento di queste memorie, rimane soltanto probabile l' esistenza dei templari.

(1) Tronci, all' anno 1160. Roncioni, Storia pisana MSS., ann. 1161, donde si desume che tre galee pisane condussero a Pisa il giudice Costantino colla sua consorte e figliuola, e che costui, lasciata in quella città la sua prole, partiva colla moglie per Gerusalemme.

crati sotto gli auspizj dei regoli, non che delle grandi liberalità esercitate in modo speciale verso quelle chiese collo scopo di aumentarne il lustro affatto inseparabile dalla eleganza delle forme, dal decoro degli arredi sacri: dall' altro sia la necessità di affezionare ai sacri misterj le rozze genti che si pascono di cose sensibili colla maestà dei templi bene architettati ed ornati, e coll' aumento del numero, delle pompe e della varietà delle ceremonie del culto; sia l' interesse di incitare i popoli a maggiori largizioni, col persuaderli del giusto impiego dei passati doni per l' incremento del culto esteriore. Oltracciò la buona condizione materiale delle chiese si può argomentare dal sinodo di Santa Giusta, che di esse tenne silenzio nell' atto stesso che comandava la nitidezza ed il decoro dei paramenti, dei vasi ed altri arredi destinati ai divini misteri. Decreto, per altro, che pare riferibile alle chiese d' infimo conto, giacchè i ricordi di alcune di esse anche non principali, le discoprono in miglior stato di certune delle estere nazioni. (1).

(1) Foralo di Gitil, e sua moglie Susanna Dethori donarono al monastero di S. Nicolò di Solio, quattro calici, due turiboli, un crocifisso, quattro candelieri, un boccale, un offertorio, ed una lampada di cinque libbre, tutto d' argento; cinque paramenti di messa coll' armellino, un piviale, una dialmatica, due crocifissi di legno, due campane; ed inoltre due messali, un omiliario, un notturnale, un sentenziale, e due antifonarj, uno di giorno e l' altro di notte, due salterj monastici e due manuali. (Vedi cart.

Finalmente questo periodo di storia conduce a queste conclusioni. Ed in primo luogo chiaro si manifesta: i dogmi religiosi essersi mantenuti nella loro purezza, nè alcun danno aver provato dai prepotenti errori che altrove ebbero proseliti e sconvolsero i popoli cristiani: i mezzi d' istruzione religiosa e morale aver tratto grande incremento dalle moltiplicate sedi vescovili nei quattro giudicati, dal numeroso clero secolare, dal fiorente monachismo, dalle chiese innalzate in ogni angolo dell' isola: al culto esteriore essere venuta dignità e grandezza dalla magnificenza dei templi stessi, dalle ricchezze delle sacre suppellettili, dalle pompe e ceremonie religiose.

La gerarchia ecclesiastica cangiava d' aspetto o si ponga mente alla sua propagazione, alle au-

riportata dal Gattola, acces. tom. 1, pag. 227-38.). Se tanto avveniva di un monasterio non principale favoreggiato da un ottimate sardo, che sarà stato delle chiese primarie innalzate e protette dai regoli? Da varie carte pisane, 1.° marzo 1230, primaziale di Pisa; 1.° settembre 1295, S. Lorenzo alle Rivolte; 26 novembre 1322, capitolo di Pisa (Biblioteca Baille), si raccoglie come le chiese di S. Maria di Porto delle Grotte, di S. Leonardo di Bagnara, di S. Leonardo di Bosoe e di S. Giorgio de Oleastreto erano provvedute per ciascuna di un calice d' argento, di molti paramenti e vasi sacri, che non paiono scarsi attesa la natura delle chiese stesse non destinate alle cure parrocchiali e fuori dell' abitato. Si confronti poi questo con quanto scriveva il Cibrario (op. cit., pag. 168) sulle chiese di Torino nel 1368, 1370: le quali erano poverissime di ornamenti a modo che ne anche in tutte si aveva un solo calice d' argento.

mentate cattedre arcivescovili e vescovili, alla erezione di quattro provincie ecclesiastiche, alla primazia della chiesa pisana; o si considerino le racquistate libertà, le cangiate relazioni coll' imperio, la copia dei privilegj e delle immunità, le larghe ricchezze, le vaste feudalità, l' influenza nel governo civile, altrettanti elementi d' independenza e di potenza.

Il monachismo era un altro corpo più independente e più potente. Non obbediva che ai superiori generali degli ordini rispettivi ed alla sedia apostolica: godeva d' ogni maniera d' immunità: feudi e sterminate ricchezze, superiori a quelle del clericato, possedeva: primeggiava per sapere, per zelo operoso, per rigore di vita: era forte del gran numero di chierici e laici sì liberi che servi da esse dipendenti: teneva parte attiva nei negozj politici: dirigeva le coscienze dei principi e degli ottimati; governava in somma nascosamente le più alte faccende dello stato.

Dissimile per altro era l' influenza del monachismo e del clericato nella moralità del popolo. Il primo, almeno allora che non abbondava di soverchie dovizie, ingeneranti corruzione, dava esempli di retto costume, bandiva con ardore la morale evangelica, intendeva a radicarla nelle genti edificate. I chierici, all' opposto, presi anch' essi nella generalità, deviavano assai dalla diritta via col macchiarsi di gravi brutture, col seguire l' incomposto vivere

dei laici, coll' abbandono delle canoniche discipline, colla inerzia, colla densa ignoranza. Ond' è, che se gli uni edificavano, gli altri distruggevano con tanto maggiore successo, quanto più signoreggiano la natura umana i turpi allettamenti del secolo, meglio che le severe forme delle virtù: e frattanto al popolo veniva meno la salutare istruzione, la barbarie, le superstizioni dominavano, e se veneravasi il dogma si trasandavano i precetti morali. E quindi corrotto era il pubblico costume, la piena dei vizj e dei delitti irrompeva, non così per gl' imperfetti ordini civili e per li mali esempli dei principi, come per fatto dei ministri del santuario.

Solenne fine della religione cristiana essendo il perfezionamento dell' uomo interno e dell' uomo sociale, è incontestabile che, come nell' età anteriori, così nel medio evo le nostre sorti civili si miglioravano per lo benefico influsso della chiesa. Primamente un seme di grandi benefizj fu la supremazia politica della sedia apostolica sopra la Sardegna. Bastevole a tale proposito sarebbe la memoria, che dessa in massima parte dovette il suo riscatto dal giogo maomettano ai romani pontefici. Oltracciò la supremazia stessa era un' autorità potente che in nome del cielo interveniva tra i regoli ed i popoli, tra regoli e regoli, tra Pisa e Genova, tra costoro ed i regoli, sempre mai in conflitto a danno della conculcata Sardegna. Era quindi la cattedra romana, che rendeva ragione

al popolo oppresso, ritraeva i giudici dalle violenze e dalle iniquità, richiamavali ai principj della morale e della giustizia, li cacciava dal soglio se contumaci, componeva i politici dissidj, attutava le ire civili, impediva lo spargimento del fraterno sangue, riconduceva la pace, faceva sì che le sarde sorti non diventassero peggiori, usando di esortazioni amorevoli o di severi rimproveri, di minacciose parole o dell' arma terribile dell' anatema. Inguisachè il potere temporale dl Roma si mantenne coi benefizj, e colla spontanea sommissione dei regoli e dei popoli riconoscenti (1).

Molti vantaggi nell' ordine civile recò pure la chiesa considerata nel clero dell' isola. Qualunque fossero le sue sregolatezze, sempre è vero, che la morale e la giustizia da esso poste in pratica erano infinitamente superiori a quelle del governo temporale, trascinato dalle rapine e dalle nequizie. Perciò fu ventura per li popoli il primario seggio conceduto ai vescovi nel corpo sociale, la loro qualità di consiglieri dei principi; erano dessi che le più volte rendevano quei reggitori giusti nel governo, benefici, padri in somma del popolo. Altra ventura è stata la possanza feudale largita ai prelati ed alle chiese. Chè rimanendo l' amministrazione delle terre infeudate quasi intiera nelle mani dei loro signori

(1) Queste asserzioni vengono confortate dai fatti storici memorati in quest' opera ed in quella del barone Manno a riguardo della pontificia supremazia.

era meglio l' obbedire agli ecclesiastici ministri di un Dio di pace, ed educati alla giustizia ed alla fratellanza, che ai baroni laici, spiranti orgoglio, dominati dalla forza, avvezzi a mirare nei suggetti una mano di schiavi. Se questo prò veniva dal chiericato, è superfluo il toccare di quello assai maggiore, che derivava dai monaci nei medesimi rispetti.

Non rimangono qua i benefizj della chiesa. Ella fu che destò lo spirito di pubblica beneficenza, che supplì in molte parti al difetto delle amministrazioni civili. Quindi a lei dovette il nostro suolo i luoghi pii sacrati al ricovero d' ogni sorta d' infelici; le private elemosine; le doti alle donzelle povere, onde aitarle al matrimonio; i ponti innalzati sui fiumi; l' ospitalità a commodo dei viaggiatori; le innocue vie; e tante altre buone opere, cui nel medio evo intendeva la chiesa ed i suoi ministri. Nè tacer si debbe la sarda agricoltura migliorata colle fatiche dei monaci.

Novella lode trae l' influenza della chiesa dalla condizione delle sarde leggi del medio evo. E' chiara la sapienza degli ordinamenti della repubblica sassarese, massime nella parte del sistema giudiziario fondato sulla ragione sola del giusto e dell' onesto, tanto più degni di fama, quanto più soprastano in bontà ai barbari codici della Francia, della Spagna, e dell' Inghilterra a

quei tempi (1). Più famigerata é la carta di Eleonora di Arborea, modello anch' essa di sapienza nella parte civile, nella forma dei giudizj, e nelle sanzioni penali meno feroce dei codici mentovati sì nei tempi della giudicessa, che in età molto prossime a noi (2). Ma tanta regolarità negli ordini giudiziarj, tanta moderazione, tanta analogia delle leggi nostre con quelle di Roma, frutto furono in buona parte delle sollicitudini della chiesa, o per meglio dire della supremazia politica della sedia apostolica. Invero era la chiesa, come ragionava un moderno pensatore, che si sforzava di sostituire mezzi più razionali, più legittimi, ai combattimenti giudiziarj, alle folli prove, all' abuso dei giuramenti: era dessa che fra le universali caligini compariva un portento per la superiorità delle idee nelle materie di legislazione e di giustizia, in tutto ciò che interessa la ricerca della verità, il destino degli uomini; idee impresse in gran parte nel codice romano, ma che sariano perite se la chiesa non le avesse conservate e difese, non si fosse faticata di propagarle (3). Che se in generale tanto operò la chiesa per lo bene dei cristiani, non evvi dubbio che uguali benefizj abbia sentito la Sardegna con tanto più di ragione,

(1) Manno, tom. 2, dalla pag. 368 alla pag. 381.

(2) Manno, tom. 3, dalla pag. 126 alla pag. 148; Mimaut. *Histoire de Sardaigne*, tom. 1.

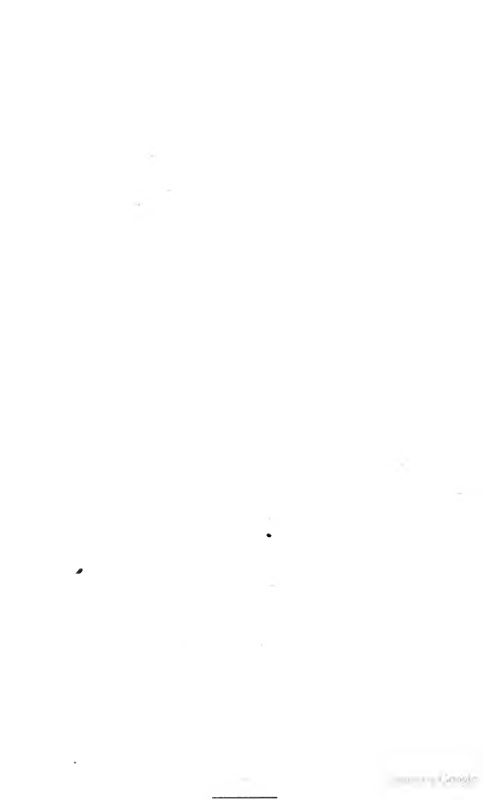
(3) Guizot, opera cit., tom. 1, lez. 6.

quanto più era avvinta alla cattedra romana coi vincoli della soggezione civile, se non sempre in fatto, almeno in diritto. Per altro ne offrono un securo argomento le premure d' Innocenzo III presso al giudice turritano, onde si cessasse dal costringere i sacerdoti a benedire le prove del fuoco rovente, dell' acqua gelata e simili, condannate dalla legge canonica: donde si arguisce che i giudizj così detti di Dio prevalsero un tempo fra noi, e che la sedia apostolica si diè cura di svellerli. Alla chiesa fautrice delle crociate giova pure di riferire le loro conseguenze sociali nella estensione ed attività delle idee, nell' incremento del commercio marittimo, nella concentrazione delle proprietà e del potere in poche mani, nella disposizione degli animi e delle cose ad una maggiore unità politica (1) delle quali a parte esser dovette in qualche modo la Sardegna.

Colla stessa impronta di commodo sociale non si presentano d' altro canto al tribunale severo della storia le strabocchevoli ricchezze ecclesiastiche, assorbenti per lo meno la terza parte dei beni dello stato: la copia di denaio per molti religiosi titoli versantesi oltremare: le larghe immunità personali, anche per rispetto degli uomini addetti al servizio delle chiese e dei monasterj: i privilegj in materia di pubbliche

(1) Guizot, opera cit., tom. 2, lez. 8.

tasse: la confusione dei diritti che si appartengono rispettivamente al sacerdozio ed all' impero. Sommo quindi era il bisogno di grandi e salutari riforme, e fra queste, dello stabilimento dei giusti confini di amendue podestà, onde i campi loro rimanessero inviolati. Come poi a questo bisogno si soddisfacesse nei tempi posteriori, lo raccoglierà pienamente il leggitore dalla narrazione che si approssima delle nostre vicende ecclesiastiche sotto il reggimento dei reali d' Aragona e di Castiglia: periodo questo di storia tanto più grave, in quanto che la chiesa attuale mantiene in gran parte le forme di quella età, e tuttavia sono in fiore i canoni giurisdizionali allora sanciti, in quanto lo comportano le mutate condizioni dei tempi, che danno pur legge alle ecclesiastiche discipline. Giunto così al mezzo dell' arduo cammino, quale uomo che è preso da stanchezza, mi arresto a pigliar lena, onde batter poscia con vigoria l' altra metà che rimane per aggiungere alla difficile meta, se al santo amore che me la ritrasse al temerario pensiero, non vengono meno il debole ingegno e le fisiche potenze.

FINE DEL LIBRO SESTO.

LIBRO SETTIMO

SOMMARIO

DEL

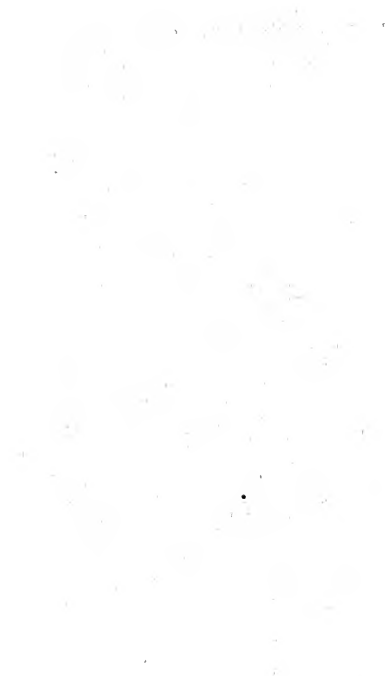
LIBRO SETTIMO

Cenni generali delle tribolazioni della chiesa sarda in conseguenza della nuova signoria aragonese. Si tenta d'introdurre lo scisma dell'antipapa Nicolò V. La influenza del clero pisano si trasfonde nell'aragonese. Dipendenza dei religiosi mendicanti dai superiori d'Aragona e di Catalogna. Si toglie l'influenza all'arcivescovo di Pisa. Le prelature sarde conferite talvolta agli Aragonesi ed ai Catalani. Introduzione della regola della Mercede. Usurpazioni dei beni ecclesiastici. Le chiese di Cagliari e di Suelli soffrono perciò grandi danni. Decime dei redditi delle chiese, pagate ad estere contrade. Onoranze ai vescovi. L'alto clero ammesso fra i rappresentanti della nazione. Vicende dipendenti dal così detto grande scisma d'Occidente. Vescovi sardi intervenuti al concilio di Pisa. La chiesa sarda racquista la pace riconoscendo il papa Martino V. Guerra rotta contro agli antichi monasterj. Vanno in rovina. Convenzione tra l'arcivescovo di Cagliari ed il re Martino d'Ara-

gona sopra il pagamento delle decime. Bisogno di diminuirsi le diocesi. Quella di Suelli è incorporata alla cagliaritana. Azioni segnalate dell' arcivescovo di Torres Pietro Spano. Traslazione della sede da Torres alla città di Sassari. Sinodi di Antonio Pinna vescovo di Bisarcio, di Gillito vescovo d' Ampurias, di Leonardo vescovo di Castro, di Antonio Cano vescovo di Ottana. Cenni particolari dei tre ultimi sinodi. Il vescovo di Dolia e l' arcidiacono di Girgenti deputati visitatori della chiesa sarda. Deposizione di Eugenio IV e scisma conseguente dell' antipapa Felice V. Neutralità sposata in tal frangente dal re cattolico. La chiesa sarda si regola coi voleri del monarca. Finalmente cessa l' incertezza, ed in un col re la Sardegna riconosce Eugenio per legittimo pontefice. Decime sopra le rendite ecclesiastiche. Il vescovo di Bosa Tomaso di Rubio novello visitatore. Eugenio IV decreta diverse unioni di abazie, priorati e chiese. Unioni di vescovadi non effettuate. Introduzione degli eremiti di S. Agostino e dei francescani della rigida osservanza. S' instituisce il tribunale del giudice delle appellazioni e gravami. Ragioni di questa instituzione: benefizj che ne provengono. Eppure vi si oppone la provincia turritana. Stabilimento del tribunale della inquisizione. Suoi rigori. Cacciata dei Giudei. Riduzione a minor numero delle sedi vescovili dell' isola. Particolarità relative a questo avvenimento. Si discorre delle epoche precise delle effettuate unioni, e degli ultimi vescovi delle chiese cattedrali soppresse. Sinodo dell' arcivescovo Pellicer. Introduzione della regola della Vergine del Carmelo. Arrivo d' un commissario dell' ordine di Vallombrosa. Vani tentativi per ristaurare in Sardegna l' ordine istesso. Giacomo Serra cardinale di santa chiesa ed arcivescovo d' Arborea, orinndo di Sardegna. Intervento di diversi vescovi sardi al concilio di Laterano convocato da Giulio II. Virtù del prelato

Giovanni Sanna. Azioni insigni di Salvatore Alepus arcivescovo di Sassari. Benefica sua influenza nello sviluppo dei sardi ingegni. Leva nome di sè nel concilio tridentino. Parte da lui presa in questo concilio. V' interviene anche Baldassarre di Eredia come vescovo di Bosa ed in appresso come arcivescovo di Cagliari. Questo prelato pure si distinse nel concilio. Vi assistono Pietro Vagnier vescovo di Alghero, Antonio Parragues di Castillejo arcivescovo di Cagliari e Pietro Fragus vescovo di Uselli. Non è certo l' intervento di Carlo d' Alagon arcivescovo di Arborea. Patronato delle chiese metropolitane e vescovili, e degli altri benefizj e monasterj concistoriali dell' isola, conceduto dalla sedia apostolica ai reali di Aragona. Si estende alla Sardegna la concordia conchiusa tra la regina Eleonora ed il cardinale Comengie circa i conflitti di giurisdizione fra le due podestà. Si radica in Sardegna l' ordine dei servi di Maria. Lo promuove la nobile Lucia Zatrillas dei conti di Cuglieri. Sua santità. Lodevoli azioni del vescovo Pietro Vagnier. Suoi ordinamenti per la chiesa d' Alghero. Carattere dell' arcivescovo Parragues. Rivista del suo epistolario. Ritratto del clero e popolo sardo nella parte religiosa. Proposte di migliori ordini. Promuove la venuta della compagnia di Gesù. Ritratto della Sardegna civile. Invoca la creazione di un magistrato supremo. Cenni del Parragues sopra Sigismondo Arquer. Opposizione di questo prelato al parlamento celebrato dal vicerè D. Alvaro di Madrigal. Encomio della virtù e della dottrina del giurista Michele Comprat. Ammonizioni date dal papa al Parragues. Nella seconda metà del secolo XVI incominciano a rifiorire le cose ecclesiastiche. Pubblicazione in Sardegna del concilio tridentino. Reali prammatiche analoghe a questo argomento. S' inculca l' osservanza dei diritti della podestà civile. Zelo singolare di Pietro Fragus vescovo di Uselli per l' esecuzione del

tridentino concilio. Celebra due sinodi diocesani. Sunto delle principali loro ordinazioni. Sinodo provinciale di Oristano dell'arcivescovo Barbarà. Primo sinodo del Fragus come vescovo di Alghero. Bolla di Pio V per l'abolizione delle dignità e dei canonicati delle chiese cattedrali appartenenti alle sedi episcopali soppresse. Secondo sinodo algherese del vescovo Fragus. Spogli dei defunti prelati e rendite delle loro chiese vacanti applicati alle chiese cattedrali. Bolla di Pio V su questo proposito. Abusi invalsivi. Bolle di Gregorio XIII e di Clemente VIII per ripararvi. Abuso di conferirsi agli stranieri i benefizj sì maggiori che minori ed anche le pensioni ecclesiastiche. Avvilimento del clero sardo. Il parlamento nazionale supplica il re di riserbarsi ai Sardi ogni sorta di ecclesiastico benefizio. Vi si acconsente, eccettuate le prelature. Tranne queste, Clemente VIII riserva tutti i benefizj e pensioni al clero nazionale. Esposizione della relativa bolla. Introduzione della compagnia di Gesù. Il gesuita sardo Pietro Spiga ed il cavaliere Alessio Fontana si distinguono in questa faccenda. Fondazione dei collegj gesuitici di Sassari e di Cagliari. Celere propagazione di questa regola. Sinodo dell'arcivescovo di Cagliari Francesco Perez. Collegio dei chierici da lui eretto in Cagliari. Altri sinodi di Cagliari convocati dagli arcivescovi Gaspare Novella e Ildefonso Lasso Sedeno. Visita dei regolari di Sardegna. Commissione del papa al Lasso Sedeno per la riforma degli stessi regolari. Virtù esimia di Andrea Baccallar vescovo d'Alghero. Sinodo da lui celebrato in Alghero. Traslazione del Baccallar alla sedia arcivescovile di Sassari. In questa qualità celebra un concilio provinciale. Cenni delle principali ordinazioni dello stesso sinodo. Sinodo provinciale dell'arcivescovo turritano De Lorca. Lodi di Gianfrancesco Fara vescovo di Bosa. Suo zelo pastorale. Sinodo diocesano da lui tenuto. Cenni del medesimo.

Introduzione dei trinitarj e dei minori cappuccini. Filippo II ristabilisce in Sardegna il tribunale della inquisizione. Aggregazione allo stesso tribunale dell' abazia di S. Michele di Plaiano. Enumerazione degli illustri della chiesa sarda oltre i già memorati. Giovanni Cannavera vescovo d' Ales. Nicolò Canelles, vescovo d' Iglesias. Giovanni Sanna, vescovo di Ampurias e Civita. Antonio Pintor, vescovo di Bosa. Gerolamo Araolla, canonico di Bosa. Giovanni Arca, pievano di Bitti. Pietro di Messalenis, monaco camaldolese. Fra Salvatore di Sardegna, fra Vincenzo da Cagliari e fra Andrea d' Iglesias, cappuccini. Luca Zampelli e Gio. Sebastiano de Campo, gesuiti. Conte Gerolamo Torresani, decano Giacomo Spiga, decano Gavino Sarrovita e capitano Gerolamo Ferret. Catterina Flos e Gerolama Ram. Beato Salvatore de Horta. Conclusione.

STORIA ECCLESIASTICA

DI SARDEGNA

LIBRO SETTIMO

Il racconto delle vicende ecclesiastiche della Sardegna sotto il lungo imperio dei reali di Aragona e di Castiglia, opera ella è che oltre l'usato ingenera la diffidenza di rispondere al grave assunto. Imperocchè, singolare è la gravità delle materie onde debbe comporsi, come, a modo d'esempio, gli ordinamenti sinodali, le famigerate invenzioni dei martiri, le controversie sul loro culto e sulla ecclesiastica primazia, il durevole stabilimento dei limiti fra il sacerdozio e l'imperio, le contese giurisdizionali. Materie che ad un tempo si connettono coi ricordi lamentevoli dei perduti costumi, della tenebrosa ignoranza, dei disordini clericali, delle chiese depauperate, delle cadute sedie episcopali, delle ruine emerse

dalle interminabili guerre civili; per cui assai disastrosi corsero per la Sardegna i primi secoli specialmente della spagnuola signoria. Se non che ne rinfranca in certo modo il pensiero del frutto che può derivare dalla novella narrazione: per lo motivo che, come altra volta scriveva, la chiesa sarda dei tempi nostri serba in gran parte l' impronta di quella dei tempi di Spagna, e le massime giurisdizionali allora sancite, anche oggidì servono a chiarire i veri confini delle due podestà. Perciò, se fia che il narratore cada sotto un peso non eguale alla sua lena, non per questo tutta verrà meno l' instruzione che si aspetta dalle pagine storiche.

Quantunque l' animoso infante di Aragona D. Alfonso con rapidità straordinaria trionfasse della 1323 Sardegna, sì per la forza delle sue armi, che per 1324 la spontanea sommessione degl' isolani, che stanchi delle secolari guerre civili e del quadruplice e vacillante potere, anelavano alla quiete sotto l' egida della unità dell' imperio, non perciò sursero per li Sardi i bramati giorni di pace. Che anzi per un altro secolo e mezzo esperimentarono i danni della discordia e della ribellione, il di cui fuoco spaventevole perennemente si teneva acceso dai comuni di Pisa e di Genova, dai Doria, dai Malaspina, e, per tacer d' altri, dai potenti principi di Arborea. I quali ultimi in ispecie fecero sì che la signoria aragonese, durante quel periodo di tempo, rimanesse

incerta e talvolta fosse per crollare. E frattanto il sardo suolo apparve lacero e sanguinoso, e l' altiero conquistatore dalle guerre suscitategli tolse maggiori argomenti per usare a danno suo di ogni atto di forza prepotente. Attalchè la conculcata Sardegna, nel colmo delle sciagure, meno rei avrà appellato i caduti tempi dei giudici. Quietò finalmente dacchè nei campi di Macomer ebbero l' estremo crollo le sorti del marchese d' Oristano, e ad un tempo si spensero per sempre i semi della independenza nazionale. Dalle quali cose si chiarisce di prima veduta che quei lunghi anni di nazionali tribolazioni, anni pur furono di lutto per la sarda chiesa, stante l' analogia delle ecclesiastiche colle sorti civili degli stati.

1478

Nell' intraprendere la narrazione che farà fede di cotante sciagure, ne si offre il ricordo delle discordie religiose che dopo la conquista aragonese stavano per aggiungersi alle civili per opera dei Pisani e dei Doria. I quali, trovando il loro prò in ogni nuovo perturbamento, nulla lasciarono intentato per radicare in quest' isola lo scisma dell' antipapa Nicolò V e dell' imperatore Lodovico il Bavaro. Ma lo attutarono in sul nascere le armi della chiesa e del potere civile. Chè il pontefice Giovanni XXII fulminava l' anatema contro ai disseminatori ed ai seguaci dello scisma: ed il re Alfonso faceva muovere le sue schiere

1328

per disperderli, e per rassodare così l' autorità legittima della sedia apostolica (1).

Richiedendo la ragione di stato che al clero aragonese si desse quella influenza nella sarda chiesa, che già da lunga pezza era stata esercitata dal clero di Pisa e di altre parti d' Italia, a questo di subito pose mente il novello governo colla diligenza maggiore. Perciò, non sì tosto il cardinale Napoleone Orsini, devoto alla corona aragonese, accennò al grave pericolo che le sovrastava dalla residenza nell' isola di non pochi vescovi, sardi fossero od italiani, 1329 specialmente della Toscana, il monarca mandò a costoro, rimanessero lontani dalla Sardegna, e governassero le loro greggie per lo mezzo di vicarj scelti nel clero di Aragona (2). Non meno pericolosa era l' influenza dei religiosi domenicani e minoriti di Pisa, che governavano i conventi dell' isola, massime dacchè erano stati cacciati dal castello di Castro per li tentativi da loro fatti, onde riconsegnarlo al comune di Pisa. E siccome a troncare il male dalla radice faceva mestieri di esimere i mendicanti sardi dalla dipendenza antica verso i superiori provinciali di Pisa, perciò il re Alfonso questo domandava a Giovanni XXII, e costui vi acconsentiva, decretando, che i religiosi medesimi, salva l' obbedi-

(1) Zurita, *Annales de la corona de Aragon*, lib. 7, cap. 6. Fara, Ann. Sard., pag. 275, 276.

(2) Zurita e Fara, luog. cit.

enza verso i rispettivi superiori generali, non più dipendessero dagli antichi ministri provinciali, ma sibbene da quelli di Aragona e di Catalogna (1). Donde venne che i regolari sardi per lungo tempo facessero parte delle provincie di questi stessi stati.

Le stesse ragioni politiche mossero i novelli dominatori ad impedire all' arcivescovo di Pisa qualunque esercizio dell' antica autorità nei negozj della sarda chiesa: talmente che il Mattei, quantunque caldo propugnatore dei privilegj della chiesa pisana, pure non potè tenersi dal conchiudere che a quel prelato, dopo l' entrata degli Aragonesi, rimaneva soltanto la nuda pompa del titolo primaziale sopra la Sardegna (2). Da una fonte consimile scaturirono le sollicitudini degl' imperanti per la collazione delle prelature dell' isola ai loro sudditi di oltremare, od a quei Sardi od Italiani che offrivano la guarantigia di una provata fedeltà: sollicitudini che fruttificarono, come il danno a divedere i nomi dei prelati aragonesi e catalani, che infino dal secolo XIV figurano nell' elenco dei vescovi nazionali. Locchè i reali di Aragona, difettanti allora del diritto di patronato, conseguivano, ora colla possente influenza presso ai capitoli delle chiese cattedrali, investiti

(1) Breve pontificio originale del 30 giugno 1329, esistente nell' archivio della città di Cagliari.

(2) Mattei, *Ecclesiae pisanae historia*, tom. 1, pag. 60, dove si trova il consimile giudizio del Tomasini.

tuttavia del diritto di eleggere i vescovi, ora colle preghiere alla sedia apostolica, cui le riserve e le devoluzioni davano, quasi direi, la piena disponibilità delle prelature. Ond' è che nella storia dei sardi vescovi di quel secolo trovi ora agli eletti dai capitoli, per difetto di nullità, surrogati degli altri dal papa, ora pronunziate invalide le elezioni capitolari e poscia per grazia confermate dalla santa sede, ora da questa stessa instituiti i vescovi di autorità propria, indipendentemente dai capitoli (1).

Frutto anche della politica aragonese fu l' introduzione in Cagliari della regola della Mercede, crescente allora negli stati di Aragona. L' infante D. Alfonso, mentre intendeva alla conquista del castello di Castro, nel prossimo colle di Bonaria fondava una città col castello, e quivi un tempio in onore della Madonna per parrocchia di quegli abitatori, dotandolo di terre e di annue rendite, e raccomandandolo ad un sacerdote 1327 colla qualificazione di rettore. Anni dopo però, incorporatasi al castello cagliaritano la popolazione di Bonaria, il principe stesso donava all' ordine della Mercede la chiesa sopraddetta coll' annessa dote. E ciò venendo poscia confermato dal 1336 re Pietro IV (2), surse il cenobio mercedario di

(1) Mattei, *(Sard. sacra.)* Eccl. sulcit. n. 10, 11, 12, 13, 15. Eccl. doliens., n. 9. Eccl. galtellin., n. 6.

(2) Brondo, *Historia y milag. de N. Senora de Buenayre*, part. 1, pag. 21, 45. Questo scrittore riporta tre carte: 1.ª del re Alfonso, data in Valenza il 12 aprile 1327, colla quale dotava

Cagliari, che col cangiar degli anni venne in molto fiore, e somministrò i suoi alunni agli altri conventi della stessa regola, innalzati poscia in Sardegna.

La chiesa sarda, nel mentre che sottostava alla influenza del clero aragonese, vedeva menomarsi le sue ricche proprietà per fatto dei conquistatori non meno che degl' isolani stessi, cui ogni libito era lecito, purchè rimanessero devoti al nuovo imperio. Le usurpazioni degli ecclesiastici beni erano state cominciate dai Pisani in sul finire della loro dominazione, talmente che infin d' allora la mensa arcivescovile cagliaritana perdeva gran parte delle terre infeudatele e dei servi che possedeva. Giunti poscia gli Aragonesi, la mensa stessa veniva dispogliata di molte altre possessioni: e le cose giungevano a tale, che Gondisalvo, a quei tempi arcivescovo di Cagliari, si vedeva costretto di voltarsi al patrocinio del papa Benedetto XII per mettere riparo a tante

la chiesa di Bonaria, amministrata dal rettore Guglielmo Giordano, dell' annua rendita di 3/m soldi sardi sopra i dritti di porto e di dogana della villa di Bonaria, non che di tre attigui tratti di terreno, onde servissero per soggiorno del rettore, per vigneto e per cemeterio: 2.° del re medesimo, in data 11 ottobre 1333, per cui si confermò tale rendita annua sulla dogana di Cagliari: 3.° del re Pietro IV, del 10 luglio 1336, portante la conferma della donazione del re Alfonso di quella chiesa e delle sue pertinenze e ragioni alla regola della Mercede, rappresentata dal suo ministro generale frà Berengario, onde in perpetuo vi stanziassero almeno sei sacerdoti, e con condizione di mandarsi ad effetto questo dono dopo la morte del rettore Giordano.

violenze. Dietro a che questo pontefice indirizzò
1338 una grave epistola al re Pietro IV. Dove, rammentandogli i patti giurati di conservare la chiesa sarda nella pienezza degli antichi diritti, e ponderandogli quanto grave delitto fosse il rapimento delle cose ecclesiastiche, e le vessazioni dei ministri del santuario, lo scongiurò a comandare, il mal tolto si restituisse di subito alla chiesa cagliaritana, i ministri regj le guarentissero le proprietà e le esenzioni, facessero sì che le decime acremente contrastate si pagassero dai popolani (1). Ma queste esortazioni non fruttarono; come lo danno a divedere le supplicazioni interposte un secolo dopo al medesimo fine dall' arcivescovo cagliaritano Giovanni Matteo presso al re Alfonso V, le quali pure mancarono di
1449 prospero successo, quantunque il monarca ordinasse agli uffiziali regj che gli rendessero intiera giustizia (2). Miglior fortuna toccò alla chiesa di Suelli che venia pur manomessa e turbata nel possesso del feudo di Suelli e di Simieri:
1415 giacchè per atto giudiziale racquistollo, ed in
1419 appresso lo possedettero tranquillamente gli arcivescovi cagliaritani nei quali si trasfusero i

(1) Presso all' Alèo (tom. 2, pag. 312, 321) trovasi riportato il breve di Benedetto XII, dato in Avignone il 23 aprile 1338, per esso estratto dall' archivio della chiesa cagliaritana.

(2) Alèo, tom. 2, pag. 322. Vi si legge la lettera regia del 15 aprile 1449.

diritti tutti del vescovo di Suelli (1). Delle sorti delle altre chiese dell' isola mancano le memorie: ma non perciò possono riputarsi diverse, dacchè dovunque ardeva la discordia civile, dovunque poneva il piede il superbo ed avido conquistatore, dovunque dominavano le rapine e le opere prepotenti.

In questi frangenti più grande apparve il peso delle decime dei proprj redditi che le nostre chiese pagarono alle estere contrade. Tali furono quelle che Clemente VI imponeva prima per un triennio, e poi prorogava per un eguale periodo di tempo, onde abilitare la sedia apostolica ai dispendj occorrenti per la guerra contro agl' infedeli, e per l' incremento della fede cristiana: la di cui riscossione veniva commessa a Barto-

1343

(1) Lo stesso autore, luogo cit., pag. 327, inserì la sentenza emanata nel 21 agosto 1413 dal governatore di Cagliari e di Gallura Acarto-de Muro col voto di Raimondo Vidal suo assessore, per la quale Gerardo vescovo di Suelli fu reintegrato nel possesso di Suelli. Nell' archivio regio di Cagliari evvi anche una lettera, in data 6 maggio 1419, del procuratore reale all' uffiziale della Tregenta, acciò non molestasse lo stesso vescovo Gerardo nella possessione della villa di Simieri, confermatagli parimenti con sentenza di quel governatore. L' Alèo riferisce ancora, che Giacomo Besora appena ebbe il feudo di Tregenta occupava a mano armata la maggior parte del territorio di Suelli: che il re Alfonso V, con decreto del 13 giugno 1444, riparava allo spoglio rimettendone in possesso Giovanni Matteo arcivescovo cagliaritano e vescovo di Suelli: che eguale spoglio si ripeteva anni dopo, quando Lodovico era arcivescovo cagliaritano: che finalmente lo riparava di nuovo il re Giovanni con carta del 22 ottobre 1474, ove diede piena giustizia al richiamante arcivescovo.

lomeo arcivescovo di Torres, che veggiamo qualificato nunzio della sedia apostolica nelle isole di Sardegna e di Corsica (1). Tali le decime biennali verso i tempi medesimi imposte dal papa per convertirle in sussidio del monarca aragonese (2). A queste gravezze si univano le speciali che cadevano sopra i prelati possessori di feudi; cagione per cui il nostro annalista fra i baroni che ausiliarono il re Pietro IV connumerò l' arcivescovo di Torres, ed i vescovi di Suelli e di Dolia (3). E giacchè cadde il discorso dei feudi vescovili, è opportuno di notare che lo 1359 stesso re Pietro decretava, i baroni senza l' as-

(1) Rainaldi, all' anno 1343, n. 11. Più da vicino ragguarda all' argomento una carta della primaziale di Pisa, in data 8 settembre 1350, che è uno instrumento rogato in Cagliari dal notaio Nieddi Claro, in virtù del quale Bartolomeo arcivescovo di Torres, *sedis apostolicae nuntius in regno Sardiniae et Corsicae principaliter deputatus*, quitava per lire tre e soldi quindici *denariorum alfonsinorum minutorum*, certo Simone Manca conduttore di varj poderi dell' opera di S. Maria di Pisa, in saldo di lire venticinque, cui ammontavano le decime di cinque anni dovute alla sedia apostolica, sopra la rendita di lire cinquanta annue, per cui venivano tassati quei beni.

(2) A questo si riferisce un' altra carta dell' archivio Roncioni di Pisa, segnata n.° 430, in data 12 marzo 1350, per la quale Giovanni Graziano canonico cagliaritano, sotto-collettore delle decime papali biennali da convertirsi in sussidio del re di Aragona, deputato dall' arcivescovo di Cagliari Pietro collettore delle medesime, dichiarò di aver riscosso dal mentovato Simone Manca lire cinque per la prima annata della decima dovuta per gli stessi poderi di S. Maria di Pisa.

(3) Fara, pag. 293 e seg.

sentimento regio non trasferissero i loro feudi nelle chiese, nei monasterj, od altri corpi ecclesiastici; facendolo, le cose feudali così cedute si devolvessero di subito al patrimonio regio (1). Locchè accomodava assai alla corona, cui veniva meno la speranza di devoluzione con siffatte traslazioni di feudi.

Nel tempo stesso però che si poneva mano alle ricchezze clericali, ed in ispecie alle mense vescovili, ai prelati si continuava a dare molta influenza nei negozj maggiori dello stato, acciò eglino conferissero al rassodamento della vacillante signoria. Perciò i reali aragonesi, infino dai primi tempi, gli onorarono del titolo di loro consiglieri nati: ed il re Pietro IV, alla prima ragunanza dei rappresentanti della nazione da lui tenuta nel castello di Cagliari, per provvedere di concerto alla sicurezza della corona e dello stato, chiamò l'alto clero, composto degli arcivescovi, vescovi, abati e priori regolari, e dei procuratori dei capitoli delle chiese cattedrali (2). E così il braccio ossia ordine eccle-

1355

(1) Carta reale del 26 ottobre 1359 rammentata sì dal capitolo delle corti del marchese di Aytona del 1598 (Dexart, lib. 7, tit. 1, cap. 19), che dalle reali prammatiche al lib. 2, tit. 41.

(2) Fra le schede del cav. Baille evvi quella che contiene i nomi dei membri dei tre stamenti che intervennero alle prime corti celebrate in Cagliari dal re Pietro IV, il 10 marzo 1355, per lui estratti dagli atti delle corti stesse che esistevano nell' archivio civico di Cagliari. Lo stamento ecclesiastico si componeva di Fra Giovanni di Aragona arcivescovo di Cagliari, dei vescovi Ayme-

siastico principiò a tenere quella politica esistenza che poscia ebbe stabilità perpetua per benefizio del re Alfonso V.

1378 Avvegnachè sorgesse a lacerare il cattolicismo il così detto grande scisma d' Occidente, la Sardegna non così presto ne provò le dannose conseguenze, perchè i reali di Aragona dove non erano rimasti neutrali, sposato avevano la causa del papa legittimo. Diversamente avvenne dopo l' assunzione del re Martino al trono aragonese: chè costui, gittatosi apertamente nello scisma, stette per Benedetto XIII ossia pel cardinale Pietro di Luna, a lui caro e come suddito e come parente: e difatti dallo stesso Benedetto conseguì l' investitura solenne del regno di Sar- 1397 degna e di Corsica (1). Perlocchè l' antipapa prese ad esercitare la pienezza della giurisdizione pontificia come negli altri stati aragonesi, così nella Sardegna. Ciò non pertanto, che una parte dei sardi vescovi sia rimasta fedele al pontefice 1398 Bonifacio IX si può conghietturare dall' epistola

rico di Bosa, Guglielmo di Suelli, Fra Bernardo di Santa Giusta, Gerardo di Civita, Raimondo di Solci e Raimondo di Ploaghe, e di Fra Benedetto abate di S. Michele di Piano, Fra Isnardo abate di S. Maria delle Paludi, Fra Giovanni abate di Saccargia, Fra Alberto di Secis priore di S. Leonardo delle Sette Fontane, Fra Antonio Gallano de Eureto priore e procuratore del priore dell' ospedale di S. Antonio d' Oristano, del procuratore dell' arcivescovo di Sassari e di quel clero e del procuratore del capitolo di Cagliari.

(1) Rainaldi, all' anno 1397, n. 6.

per questo indirizzata ai vescovi di Bosa, di Ploaghe e di Sorra, acciò sovvenissero coi danari della chiesa Artaldo di Alagon conte di Molineto, cui era stata commessa la guerra sacra diretta alla espulsione dalla Sicilia e dalla Sardegna del re Martino e del suo figliuolo, appellati scismatici (1).

Per ispegnere il prolungato scisma ragunossi il concilio di Pisa, al quale dalla Sardegna convennero Bertrando arcivescovo di Arborea, Biagio vescovo di Solci, Nicolò vescovo di Bosa, ed inoltre Primo arcivescovo di Torres e Francesco vescovo di Terralba, amendue per mezzo del loro procuratore Bartolomeo di Baudo accolito del pontefice. Ma non ostante che il concilio, rejetti i due pretendenti al papato, v' innalzasse Alessandro V, la chiesa sarda non si emancipò dalla podestà di Benedetto XIII: che gli ossequi ottenne del succeduto re Ferdinando, per lui investito del regno di Sardegna e di Corsica, come una volta il re Martino (2). Ragunatosi il concilio di Costanza, le cose cangiarono, e Ferdinando, deferendo ai suoi decreti ed alle calde instanze dell' imperatore Sigismondo, quasi neutrale nell' accesa contenzione, esortò Benedetto alla rinuncia del pontificato. Se non che, tanta fu la pervicacia di costui, che fermo in disprezzare ogni mezzo di pacificazione, divisò di riparare al

1409

1412

1415

(1) Rainaldi, all' anno 1398, n. 39.

(2) Fara, lib. 4, pag. 352.

castello di Cagliari per ivi serbare la sua indipendenza: disegno che gli fallì, stante i pronti comandamenti del re al suo luogotenente generale nell' isola, acciò in ogni sua parte ne fosse espulso (1). Indi Ferdinando abbandonò intieramente la causa dell' antipapa, ed assentì alla sentenza della sua deposizione, pronunziata dal sinodo di Costanza. E poco stante, innalzato alla cattedra romana Martino V, sotto alla pontificale supremazia, come le altre chiese cristiane, tranquillossi quella di Sardegna: nè valsero a turbarla la fermezza di Benedetto in non volere abbandonare la tiara, ed il dubbio contegno sul conto suo del nuovo monarca Alfonso V. Dopo queste generali memorie non rimane da notare che la conferma per parte di Martino V d' alcuni vescovi sardi instituiti dall' antipapa Benedetto (2), e la naturale conghiettura dei sommi danni venuti al sardo cattolicismo dallo scisma, quantunque ne sieno rimaste ignote le particolarità.

1417

Maggiori delle vessazioni sopportate dal clero secolare erano quelle, onde furono segno i sardi monasterj, ai quali toccò l' estrema rovina

(1) Fara, lib. 4, pag. 333.

(2) Il Mattei dà cenno di Pietro Spinola arcivescovo di Cagliari, creato da Benedetto XIII nell' anno 1418 e confermato da Martino V nel 19 aprile dell' anno medesimo (Eccl. calarit., n. 35), e di Giovanni Cossa, instituito vescovo di Solci da Benedetto nel 4 maggio 1417, e poi confermato dal legittimo pontefice. (Eccl. sulcit., n. 17).

sotto il governo aragonese. Questo li vedeva di mal occhio come figli in gran parte dei cenobj pisani: il popolo per essi diventato era indifferente tra per lo scadimento delle virtù monastiche, e per la fortunata propagazione dei mendicanti: gli Aragonesi inoltre ed i nazionali stessi adocchiavano le loro ricchezze assai copiose. Ond' è, che i conquistatori ed i conquistati ruppero guerra ai monaci, posero la mano violenta sopra le loro proprietà, si divisero, direi così, le loro spoglie, delle quali una parte rimase al clero stesso dell' isola, intento ad indennizzarsi delle perdute ricchezze. Di che porge un securo argomento l' epistola di Bonifacio IX agli arcivescovi di Pisa, di Arborea e di Torres (1). Donde si raccoglie, grandissimi lamenti essersi interposti presso alla sedia apostolica dall' abate e dal monastero di Monte Cassino contro alcuni arcivescovi, vescovi, abati, altri membri d' uno ed altro clero, conti, baroni, militi, nobili, università ed altri laici dell' isola i quali, non contenti alle fatte usurpazioni, a danno dei cenobj cassinesi, delle loro chiese, castella, casali, terre, foreste, vigne, giurisdizioni, bestiami, reliquie, vasi sacri, ed arredi sì domestici che ecclesiastici, intendevano anche a torre quel poco che dopo tante rapine era a loro

1400

(1) Gattola, *Accession.* tom. 2, pag. 495, 496. La epistola è data in Roma 1 febbrajo 1400.

rimaso: il papa aver esaudito queste supplicazioni con tanto maggiore interessamento, inquantochè le possessioni di Monte Cassino erano poste sotto la tutela immediata della sedia apostolica: perciò aver commesso ai tre prelati che reintegrassero i richiamanti monaci nel possesso del mal tolto, appetto di qualsivoglia detentore di qualunque ordine ei fosse: provvedessero per impedire maggiori usurpazioni: che qualora fosse mestieri di giudiziali indagini, vi procedessero senza strepito e figura di giudizio, impetrando anche, ove le esigenze il richiedessero, l' ausilio della podestà secolare. Ma veniva meno l' effetto a questo rescritto sia per la difficoltà di porre argine alle usurpazioni in un tempo che la Sardegna era lacerata dalle discordie civili, sia perchè il provvedimento emanava da un pontefice non riconosciuto dal governo aragonese. Che anzi si progrediva nell' annientamento dei monasterj stessi, come il comprova la cacciata universale dei monaci dall' isola, e l' innalzamento sulle loro rovine delle novelle regole dei mendicanti.

Dall' essere il prelato pisano uno di quei tre commissarj del pontefice Bonifacio, il Gattola ed il Mattei argomentarono, tale incumbenza essere stata a lui data per ragione degli antichi privilegj di primazia e di legazione, tanto più che coincise l' instituzione che lo stesso prelato faceva del parroco della chiesa di S. Maria nella

diocesi turritana (1). Ma non essendo acconcio di intrattenerci di privilegj che di fatto si ridussero alla nuda pompa di un titolo, dirò meglio, 1409 che anni dopo Antonio arcivescovo di Cagliari assumeva per la prima volta la qualificazione di primate di Sardegna e di Corsica, secondo l'autorità dello stesso Machin (2), il quale, come vide che la data era troppo recente, soggiunse che i più vetusti documenti della primazia cagliaritana erano periti nell' abbrucciamento degli archivi di quella chiesa.

Per un titolo più grave debbe rammemorarsi l'arcivescovo Antonio, per la convenzione cioè che interveniva tra lui e il re Martino di Aragona circa la riscossione delle decime nella diocesi cagliaritana. In grave angustie si trovavano le chiese della diocesi stessa, ed il loro pastore per la scarsezza delle rendite clericali assottigliate di molto non solo per le patite usurpazioni, ma anche per la difficoltà di riscuotere i pochi diritti rimasi alle chiese ed al clero, e, ciò che più

(1) Mattei, *Eccl. pis. hist.*, tom. 1, pag. 60. E' notevole che Bonifacio IX così intitolava l'epistola: *Venerabil: fratribus . . . Pisan., et Arboren. . . . . . et turrit. archiep.* Nè una parola della dignità primaziale.

(2) Machin, *Defens. prim.*, pag. 62, 200. Vi si leggono le parole seguenti: *Prima enunciativa reperitur in quodam instrumento census 300 florenorum capituli calaritani, anno 1409 facto Barchinone, quod incipit: Die 12 iunii anno a nativitate Domini 1409 noverint universi quod nos Antonius Dei gratia archiepiscopus calaritanus, primas Sardiniae et Corsicae.*

monta, per la invalsa usanza di non pagarsi le decime dai frutti delle terre e del bestiame, talmentechè il prelato cagliaritano, a riguardo delle sue entrate era ridotto alla più umile condizione, non dissimile da quella di un semplice parroco. Di queste angustie pertanto l' arcivescovo Antonio faceva rimostranza caldissima alla sedia apostolica ed al suo monarca, collo scopo di statuirsi in forma obbligatoria il generale pagamento delle decime. E non contento a ciò, passava in persona alla corte del re Martino. Prospero fu il successo delle sue sollicitudini: perocchè col monarca stesso conveniva in questi termini: gli abitatori della diocesi cagliaritana, nissuno eccettuato, pagassero le decime delle biade, dei vini e degli altri frutti e cose procedenti dalle loro possessioni: l' asse decimale si serbasse in un luogo determinato e si riscuotesse da due persone destinande annualmente nelle feste del Santo Natale, una dal re, o per esso dall' amministratore dei diritti regali di Cagliari e di Gallura, e l' altra dall' arcivescovo cagliaritano o da chi a lui aggradasse; quell' asse si dividesse in tre parti, due a benefizio della chiesa cagliaritana e l' altra del monarca, tolti prima dalla massa comune i dispendj relativi. Convenzione questa, che, dopo sancita dal pontefice, riceveva solenni forme in Barcellona per mezzo di apposita carta firmata dal monarca e dal prelato. Dalla quale inoltre come i comandamenti regj al popo-

1409

lo della diocesi cagliaritana per la soluzione delle decime colla minaccia in odio dei restii, della multa di lire cinquanta divisibile tra il tesoro regio e le chiese, così si raccolgono le promessioni del prelato per sè e suoi successori di riserbare a prò del re la terza parte dell' asse decimale (1). Così rimane comprovato in maniere irrefragabili che nella diocesi di Cagliari si radicarono le decime in sul principio del secolo XV, perchè lo volle la podestà regia; e forse lo stesso potremmo accennare delle altre

(1) Nell' archivio regio di Cagliari esiste questa carta, segnata in Barcellona il 30 maggio 1409 dal re Martino, e dall' arcivescovo Antonio. Le parole sostanziali sono le seguenti: *Petita igitur et obtenta per vos circa hujusmodi licentia summi pontificis, fuit denique inter nos et vos praefacto summo pontifice auctorizzante conventum, quodammodo semper omnes in vestra dioecesi habitantes et successores eorum tribuant legaliter et exsolvant decimam de omnibus bladis, vinis et aliis fructibus, atque rebus, quae quas et quos in quibusvis eorum terris seu possessionibus colligent vel habebunt, deputandam et conservandam in aliqua terra, decentique domo per duos fidos ministros sive decimarios, anno quolibet deputandos in festo nativitatis Domini, scilicet per nos alterum sive per administratorem jurium et redituum nostrorum Callari et Gallurae, alterumqne per vos aut quem volueritis, qui duas inde partes recipiatis, et nos tertiam habeamus* (E' il re sempre che parla) *deductis expensis omnibus necessariis circa hujusmodi de comuni acervo totius decimae supradictae*. Il Fara, pag. 320, parlando del re Martino di Sicilia, figliuolo di quello d' Aragona, scrisse così: *Inde etiam ordinationem de decimis in dioecesi calaritana solvendis cum Antonio archiepiscopo*. Dimodochè o scambiavasi dall' annalista il re padre col figlio, oppure è da credersi, che il Martino figlio abbia in Cagliari indirizzato la convenzione che poi si effettuò in Barcellona.

diocesi se la storia non fosse tanto scarsa di antiche memorie.

Assottigliati, come vedemmo, i redditi delle chiese, e menomata di molto la popolazione dell' isola per le guerre civili non meno che per le replicate pestilenze che la devastarono, ne avveniva che le diciotto prelature sarde fossero superiori ai bisogni spirituali dei popolani, che le chiese cattedrali cadessero in basso stato, che i vescovi mancassero di mezzi pecuniarj accomodati all' altezza dell' episcopale ministero. Per le quali cose, in sull' incominciamento del secolo mentovato, appresentossi il bisogno di ridurre a minor numero le diocesi e d' incorporare le minori alle principali, collo scopo di provvedere alla durevole sussistenza delle chiese madri, e d' impedire che in faccia al popolo la dignità vescovile comparisse mancante del conveniente decoro. Ma questi cangiamenti non furono maturi prima dello scadere dello stesso secolo, in che più manifesta apparve la loro necessità pel notevole incremento delle nazionali disavventure, tranne a riguardo della chiesa vescovile di Suelli. La quale venne incorporata alla cagliaritana nel pontificato di Martino V, e nell' intervallo di tempo che corse dall' assunzione ad arcivescovo 1423-di Cagliari di Giovanni Fabri insino alla morte 1431 di quel pontefice (1), mercè le preci alla sedia

(1) Del tempo di questa unione così scrissero i seguenti autori: il Fara (Corograph., pag. 87) *Ea tamen sedes anno circiter* 1418, *fuit a Martino papa V, precibus Eleonorae Manrique comi-*

apostolica di quella stessa D. Eleonora Manrique damigella della regina d' Aragona, le di cui nozze col conte di Chirra furono solennemente festeggiate dalla corte aragonese (1). E siccome è indubitabile, che verso il quarto lustro del secolo XV, un Gerardo sedesse sulla cattedra di Suelli, perciò in esso giova conoscere l' ultimo vescovo suellese, meglio che in quell' Elia religioso francescano col quale il Mattei chiuse l'elenco di quei prelati (2). 1419

tissae de Chirra, ecclesiae calaritanae unita. L' Alèo (tom. 2, pag. 968) accennando allo smarrimento della bolla di unione, certifica, sopra l' autorità di un codice antichissimo della chiesa cagliaritana, che Martino V decretava l' unione sulle preci della contessa di Chirra. Il Mattei (Eccles. suellensis) diede per certa l' unione nell' anno 1420, e si giovò della inscrizione apposta al ritratto dell' arcivescovo cagliaritano Giovanni Fabri, esistente una volta nel palazzo arcivescovile di Cagliari, così concepita: *Dominus frater Johannes Fabri carmelitanus, secundus hujus nominis, creatus archiepiscopus calaritanus a Martino V, qui ecclesiae calaritanae Suellis sedem univit, supplicante D. Eleonora comitissa de Quirra*. Il Cossu finalmente (Notiz. di Cagliari, pag. 89) nell' elenco degli arcivescovi di Cagliari riferendo » Fra Giovanni III carmelitano ..... 1420, soggiunge: » In tempo di questo si unì il vescovado di Suelli. » Se quindi rimane incerta la precisa epoca dell' unione, è incontestabile per altro, che seguì sotto il pontificato di Martino V, ed al tempo dell' arcivescovo cagliaritano Giovanni Fabri, che fu instituito nel 1423, secondo il Fara (pag. 388) il Machin ed il Mattei stesso (Eccl. calarit., n. 58). Cosicchè non saprei vedere come quest' ultimo scrittore riferisse l' unione al 1420, al momento che la riconobbe seguita sotto l' arcivescovado di Giovanni Fabri, che principiò tre anni dopo.

(1) Manno, tom. 3, pag. 179.

(2) L' Alèo (luogo cit.) termina la serie dei vescovi di Suelli con Gerardo: nè questo si può mettere in dubbio dacchè dalla

In mezzo a questi tempi disastrosi la vigile Provvidenza suscitò alcuni vescovi che dierono luminose prove di zelo pastorale nell' amministrazione delle loro greggie. Fra essi primeggia quell'

citata carta esistente nell' archivio regio di Cagliari, risulta che egli reggeva la stessa chiesa nell' anno 1419 così prossimo all' unione. Il Mattei però (Eccl. suell., n. 9) propende per un certo Elia, ed ecco come ne parla: Dato per costante, sull' autorità dell' Ughellio, che nel 1427 un Elia vescovo di Suelli aiutasse nelle sue cure pastorali Guido Memmi vescovo di Verona, esercitando specialmente l' uffizio di rettore della chiesa delle sante Tosca e Teuteria, crede di trovare in esso quell' Elia da Siena francescano, creato vescovo di Chiusi nel 1410 secondo il Wadingo: ed indi conghiettura che non prendesse possesso di tal vescovado dacchè questo, nell' anno stesso, era occupato da Biagio Ermanno: che ciò avvenisse per essergli stato vietato; giacchè essendo Elia succeduto ad un Antonio, deposto da Alessandro V per aver seguito le parti di Gregorio XII, sarebbe verosimile che Giovanni XXIII, successore d' Alessandro V, lo proibisse d' andare a Chiusi: che infine il vescovo Elia dallo stesso Giovanni XXIII fosse promosso al vescovado di Suelli, del quale avrebbe fatto rinunzia, ritenuto il solo titolo, nell' anno 1420, in cui il Mattei suppone seguita l' unione. Prescindendo da questa lunga serie di conghietture che assai poco possono valutarsi, tutto si riduce all' autorità dell' Ughellio, che nel 1427 accenna quell' Elia come vescovo di Suelli. Ma dove anche non sia caduto in fallo questo scrittore, sempre è vero che i documenti relativi al vescovo Gerardo sono superiori ad ogni eccezione, e che rimane il fondato sospetto che quell' Elia fosse un vescovo nominato nel tempo del grande scisma, e rimasto titolare per motivo di non essere stato riconosciuto dal governo aragonese, seguace delle parti di Benedetto XIII. A compimento delle notizie della chiesa di Suelli è debito di aggiungere, secondo l' Alèo, che quella cattedrale era uffiziata da un arciprete colla prebenda di Tortolì, e da sei canonici colle prebende di Girasol, Barì, Lozzorai, Quirra (villa distrutta), Villapuzzu ed Orgosolo.

insigne arcivescovo di Torres Pietro Spano, che, a tacere degli altri titoli alla rinomanza nei fasti della chiesa turritana, nome durevole conseguitò per la traslazione della sede arcivescovile da Torres a Sassari; e per la sinodo diocesana da lui celebrata nella sede novella. Quanto più si avanzavano gli anni, tanto meglio si appalesava il bisogno di trasferirsi a Sassari. l' antica sede di Torres. Perocchè, come Sassari in ogni rispetto civile veniva in fiore, così l' antica Torres andava di tratto in tratto scadendo a modo, che ai tempi dello Spano era quasi rovinata e deserta d' abitatori: ed inoltre assai pericoloso era il soggiornarvi per la insalubrità del clima non meno che per le frequenti incursioni dei pirati barbareschi in quelle marine. Ond' è, che lo Spano, infino dai primordj del suo episcopato, avvisò alla desiderata traslazione con tanto più di fervore, inquantochè i prelati turritani, già dai tempi dell' arcivescovo Torgodorio, di frequente facevano dimora nella città di Sassari. Inteso a spianare la via a tant' opera, primamente procurò l' incremento delle rendite arcivescovili, ridotte ormai a gravi strettezze, col conseguimento della unione alla sua mensa del monastero di S. Pietro di Sirchi, un tempo delle monache benedittine, e dell' abazia di S. Maria delle Paludi dell' ordine cisterciense, deserta anch' essa di monaci (1).

1427

1432

(1) Fara, *De rebus sard.*, pag. 343, 348, 354, e nella *Corographia*, pag. 87, donde si conosce che il monastero di S. Pietro di Sirchi, posto fuori delle mura di Sassari, apparteneva alle

Indi ampliò l' episcopio di Sassari, e quivi stesso, in prossimità della chiesa maggiore di S. Nicolò, eresse una canonica, dove, com' è probabile, il suo capitolo menava una vita claustrale (1). Oltracciò compose le differenze antiche tra il pievano di S. Nicolò ed i quattro parrochi urbani instituiti dall' arcivescovo Torgodorio, ottenne la unione alla mensa capitolare dei frutti di quella pievania dopo la morte del suo titolare. Così saggiamente preparate le cose, coll' arciprete e

1438 coi canonici abbandonava l' antica chiesa cattedrale di S. Gavino di Torres, e fermata la stabile dimora in Sassari stabiliva l' uffiziatura nel

1441 tempio mentovato di S. Nicolò; ed indi ad un triennio la traslazione stessa veniva sancita da Eugenio IV, che per eseguirla deputò i vescovi di Ploaghe e di Bisarcio, mantenendo nella loro pienezza alla novella cattedrale i privilegj, immunità e prerogative dell' antica (2).

monache benedittine. Ecco le precise parole del corografo: *Templum Sancti Petri de Sirchis, olim abbatia monialium Sancti Benedicti, a Mariani judicis matre conditum, et deinde a Martino papa V ecclesiae turritanae unitum.*

(1) Il Fara, negli Annali, pag. 354, così scrisse: *Palatio archiepiscopali et claustro canonicorum canonica nuncupato in ea conditis*; e nella Corografia, pag. 58: *Templum sancti Sepulchri, olim domus canonicorum regularium, nunc sodalitatis vulgo* Orationis, *alias* De la muerte *dictae*. La vita claustrale dei canonici di Torres trae conforto dal cenno che si fece dell' intenzione d' instituirla, surta nel secolo XIII all' arcivescovo Biagio.

(2) Fara, pag. 350, 354. La bolla di Eugenio IV è in data di Firenze 5 aprile 1441.

Un anno dopo la traslazione, lo Spano ragunò in Sassari un concilio diocesano per la riforma 1442 della disciplina ecclesiastica e dei costumi non poco deturpati dalle invalse corruttele: e perciò sopra alla conferma delle antiche constituzioni, onde si reggeva la chiesa turritana, se ne bandirono trentatrè nuove, con ampio frutto di quella diocesi, come si raccoglie dagli atti del concilio gelosamente custoditi nell' archivio della chiesa medesima: monumento perenne delle egregie virtù di un tanto prelato. Altro commendevole pensiero gli spuntò nella mente, l' instituzione cioè di un seminario di chierici per erudirveli alle scienze sagre, alla santità del vivere ed al servizio del culto divino: e fu quasi per mandarlo ad effetto, mercè il favore del papa Eugenio, che esaudiva le sue preci per l' applicazione al seminario dei frutti di otto benefizj della diocesi turritana e per la unione alla sua mitra delle altre due insigni abazie di S. Maria di Cerigo o di Tergo della regola cassinese, e di S. Michele di Plajano dell' ordine di Vallombrosa. Se non 1448 che, mentre queste pratiche erano per diventare mature, la morte il tolse ai vivi dopo un glorioso pontificato di ventisei anni, recidendo così le fila d' un' opera che seme esser doveva di grandi benefizj, e sarebbe stata assai onorevole per la chiesa sarda e per chi la concepiva un secolo prima del concilio di Trento, cotanto laudato

per l' instituzione dei seminarj dei chierici nell' orbe cattolico (1).

Passarono anche con lode ai posteri i nomi di 1421 Antonio Pinna vescovo di Bisarcio, che bandiva ventinove constituzioni nel sinodo celebrato nella 1449 chiesa di S. Maria di Ozieri (2); e di Gillito vescovo di Ampurias, che anch' esso teneva sinodo, ricordato per la savriezza dei suoi canoni, dei quali sette si serbavano ai tempi del Fara: quello stesso Gillito che consacrava l' altare maggiore della chiesa di S. Maria di Betlemme in Sassari, all' età sua riedificata e rabbellita, e del quale rimase un sigillo, che nella seconda metà del secolo XVIII fu segno delle dotte investigazioni di tre chiari archeologi (3).

(1) Fara, pag. 384. Sulle opere di questo arcivescovo leggasi anche il Vico, part. 6, cap. 42, n. 11, 12; part 6, cap. 6, n. 9, 10, 11.

(2) Il Fara, pag. 387, gli dà cognome di Perme. Il Vico però (part. 6, cap. 14, pag. 88) lo indica con quello di Pinna; ciò che è più facile stante l' analogia sua con altri di sarde famiglie.

(3) Il barone Vernazza di Freney piemontese, l' arciprete e poi arcivescovo turritano Giambattista Simon, ed il cav. Lodovico Baïlle. Il Vernazza, cui venne in mani un sigillo di Gillito vescovo d' Ampurias, postosi a rischiararne la vera età, entrò in corrispondenza letteraria col Simon, la quale fruttò le tre lettere del Vernazza al Simon del 14 marzo e 28 agosto 1779 e 20 marzo 1780, stampate in Vercelli (1786), e le due del Simon al Vernazza del 30 luglio e 3 dicembre 1779, di cui un esemplare a penna si trova nella biblioteca Baïlle. Ma non si accordarono i due archeologi: perchè mentre il piemontese riferiva il sigillo alla metà del secolo XIV, il sassarese l' età ne abbassava alla metà del secolo XV, riconoscendo nel Gillito del sigillo il vescovo rammemorato dal Fara (pag. 389) con queste parole: 1449,

Parimenti lasciarono un nome durevole gli egregj tre vescovi del secolo XV, Leonardo di Castro, che segnalava il lungo episcopato non così colla unione alla sua chiesa cattedrale della metà dei frutti delle prebende della propria dio-

Giletus Esus creatus episcopus ampuriensis, nome che poteva scambiarsi agevolmente col primo; ed attribuendo al prelato medesimo la consecrazione dell' altare maggiore della chiesa dei minori conventuali di Sassari dedicata a S. Maria di Betlemme, che dal Fara (pag. 380) si asseriva *in melius reparata* sotto l' anno 1440. Consecrazione che si trovò certificata da una striscia di pergamena trovata entro un vasetto di piombo con reliquie di santi, che si rinvenne nel centro del piano superiore di una colonnetta di pietra situata al di sotto della lapida di quell' altare; che portava questa leggenda: *Die dominica in Pentecosten intitulata XX madii MCCCCLIIII fuit consecratum hoc altare per reverendum in X° patrem et dominum Gilitum Episcopum ampuriensem in honorem beati apostoli Thomae, reliquiae sunt beatorum martyrum et....* A questa opinione del Simon con copia di irrefragabili argomenti si soscriveva il Baïlle, come si raccoglie da una epistola manoscritta per esso indirizzata al Vernazza nel 28 luglio 1796. E siccome rimaneva dubbiezza circa la legittimità dell' anno, giacchè nel 1453 il giorno della Pentecoste cadeva nel 20 maggio, e nel 9 giugno nel 1454, il cav. Baïlle prese ad investigare se l' anno notato nella pergamena potesse spiegarsi coll' era pisana, che incominciando dalla incarnazione di Gesù Cristo anticipava di nove mesi la volgare. A questo proposito giovossi del capitolo di corte riportato dal Dexart (lib. 6, tit. 9) donde si desume che le corti del regno ragunate nel 1463, mosse dalla grande confusione che nasceva dallo scriversi diversamente i calendarj nei due capi dell' isola, principiandosi per lo più nel Logudoro l' anno dalla incarnazione, e nel capo di Cagliari dalla nascita di G. C., impetravano che generalmente gli anni si computassero *a nativitate*. Posta quindi per base l' usanza del capo logudorese di regolarsi coll' era pisana, il cav. Baïlle non esitò di riferire al 1453 la data della pergamena.

cesi, sulle di lui preci provveduta da Eugenio IV;
1420 come col sinodo celebrato in sul principio delle sue cure pastorali; Antonio Cano di Bisarcio, che
1437 teneva pure un concilio diocesano nella chiesa di S. Maria di Ozieri, e conseguiva dallo stesso pontefice l' unione alla sua mensa vescovile del priorato di S. Nicolò di Butule; ed Antonio di Alcalà d' Ottana, che dava eziandio al suo clero
1475 e popolo salutari ordinamenti. E poichè per ventura si serbarono nell' archivio capitolare di Alghero i decreti di questi tre prelati, debito è di rammemorarli ad un tempo, sia perchè ragguardano a tre diocesi prossime che poscia si trasfusero in quella di Alghero, sia perchè presentano molta uniformità, che lascia congghietturare una somiglianza di abitudini, di corruttele, e di ordini preesistenti in quelle tre chiese.

Facendo capo dal sinodo di Castro, è soprattutto rimarcabile che questa chiesa, a riguardo delle relazioni del capitolo col vescovo, serbasse l' impronta dei tempi antichi in che i capitoli, come formanti un corpo coi vescovi, concorrevano alla definizione delle faccende maggiori delle diocesi. Il comprovano i seguenti statuti sinodali: senza il consenso del capitolo non conferirsi canonicati od altri benefizj; non addivenirsi a vendite, permute e concessioni a livello perpetuo delle proprietà ecclesiastiche; non infliggersi pena qualunque ai canonici; al vescovo ed ai canonici spettare la cognizione delle cause

litigiose, la vigilanza sopra la conservazione dei beni ecclesiastici, il dovere di riparare a qualsivoglia danno sopra gli averi del beneficiato negligente; deteriorando per fatto del vescovo la mensa episcopale, tenuto il capitolo di porvi riparo; il vicario del vescovo trascegliersi dal seno dei capitolari; vietato al vescovo di estrarre fuori della diocesi i canonici ed i curati, senza il consenso del capitolo, e giusta causa, i bisogni cioè della mensa vescovile e capitolare.

Vi si decretava pure: vietato l' agitarsi degli affari litigiosi fuori della diocesi, e l' appellazione al tribunale superiore, dove l' oggetto controverso non eccedesse le lire dieci; acconsentendo il capitolo all' appalto delle rendite episcopali, in parità di partito preferirvisi i canonici; a costoro ed al vescovo uguale preferenza negli appalti dei frutti dei beneficiati. Più gravi e degni d' attenzione sono i provvedimenti ragguardanti alle successioni ereditarie negli averi del vescovo e dei sacerdoti. Tali sono essi. Lecito al vescovo di disporre a proprio talento delle cose sue a prò anche dei congiunti e dei familiari: morendo senza testamento, sua erede la chiesa cattedrale: nello spoglio comprendersi la porzione dei frutti fino al dì della di lui morte: questa ultima massima osservarsi eziandio per ogni beneficiato, non ostante qualunque legge contraria. I chierici di ogni sorta liberamente poter testare dei proprj averi: essere infrangibili le loro volontà estreme:

morendo ab intestato, il patrimonio loro devolversi agli eredi legittimi: spettarne soltanto al vescovo lire dieci a titolo di spoglio. In ogni caso dall'eredità dei beneficiati prelevarsi un ugual somma a benefizio della chiesa cattedrale, ed altra per la parrocchiale, dove i frutti del benefizio arrivassero alle lire cento o le eccedessero: essendo più tenui, bastare la metà.

Possono rammemorarsi anche questi decreti: i beneficiati con cura d'anime, non adempiendovi, di per sè fossero tenuti di farsi surrogare da sacerdoti nativi della diocesi di Castro, qualora si contentassero alla mercede che si darebbe agli estranei: la presentazione adunque dei vicecurati spettasse ai beneficiati, l'approvazione al vescovo od al suo vicario: proibito ai vicecurati di abbandonare le chiese loro raccomandate, ed ai beneficiati di espellerli, tranne che vicendevolmente se ne avvertissero due mesi prima: i beneficiati ed i chierici insigniti dei sacri ordini tenuti d'intervenire colla cotta nella chiesa cattedrale per le festività della Vergine Assunta, ed Annunziata, e per li consueti concilj: non si amministrassero sacramenti nelle parrocchie altrui, salvo i casi di necessità o di consenso dei loro rettori: alla benedizione dei matrimonj si facesse precedere la trina denunziazione nella propria chiesa: in ogni parrocchia si aprisse un volume per inscrivervi i nomi dei battezzati e degli altri, cui si conferissero i restanti sacra-

menti: i diritti di sepoltura ecclesiastica non eccedessero le lire dieci: i chierici insigniti dei sacri ordini usassero dell' abito e della tonsura clericale: non si presentassero in chiesa o davanti al vescovo con armi addosso, e cogli speroni ai piedi.

Finalmente, per tacere di altre cose minori, in quanto agli agricoltori e pastori esercitanti l' arte loro in parrocchia diversa da quella dove ricevevano i sagramenti si ordinava: che qualora essi fossero diocesani, dei frutti del bestiame pagassero le decime intiere al proprio parroco; di quelli delle terre, tre parti al parroco stesso, la quarta a quello del territorio: che essendo fuori di diocesi, delle decime d' ogni frutto soddisfacessero la metà al parroco del territorio castrense. Nè debbe tacersi, che il contravvenire a questi statuti sinodali si puniva quasi sempre con multe pecuniarie applicabili all' opera della cattedrale di Castro (1).

(1) La celebrazione di questo sinodo era indubitabile per quanto ne scrissero il Fara (pag. 358) dove si legge: *Hic* (intendi Leonardo vescovo di Castro) *dioecesanam synodum anno* 1420 *congregavit, constitutiones antiquas confirmavit novasque numero quadraginta duas edidit;* il Vico (part. 6, cap. 14, pag. 88); e non ha molto il cav. Tola (Dizion. biograf., art. Leonard.), che ne tenne sott' occhio un frammento. La chiarisce viemeglio l' esistenza dei suoi atti quasi intieri nel volume secondo delle notizie antiche dell' archivio capitolare d' Alghero. Avendone avuto un esemplare per esimia gentilezza del canonico teologale di quella chiesa cattedrale dottore Giuseppe Maria Demontis, quanto dotto, altrettanto nobile cultore delle patrie storie, che mi diede anche degli analoghi chia-

Gli atti del sinodo di Bisarcio, somiglianti in diverse parti a quelli di Castro, offrono questi principali ordinamenti: debito al vescovo di scegliere a suo vicario un membro del capitolo: entro la diocesi definirsi le cause litigiose: dell' eredità dei canonici ed altri beneficiati dovute lire dieci di moneta sassarese per ragione di spoglio: i chierici colla cotta dover convenire ogni anno nella chiesa cattedrale per le due feste del suo titolare S. Antonio, pel giovedì santo e per l'usato sinodo: dopo il suddiaconato vestirsi di necessità gli abiti sacerdotali: vietato

rimenti (valga questo cenno per gli altri documenti che trassi del medesimo archivio capitolare), dirò che quel codice, avente per titolo: *Constitutiones ecclesiae castrensis anno MCCCCXX*, è una copia privata degli atti del sinodo, in carta così detta protocollo, ed in caratteri di tempi non molto remoti: che manca del primo foglio, dove si contenevano il prologo ed i tre primi capitoli: che il numero d' ordine progressivo dei canoni arriva sino al 44, e quindi superiore a quello dal Fara: che è dettato in idioma latino. Or dunque, essendo scritto in dialetto sardo logudorese l' apografo del Tola, rimane la conghiettura che il sinodo si dettasse in amendue lingue, o che del testo originale, latino fosse o sardo, si facesse la versione. In quanto poi ai tre capitoli mancanti, tanto per quel che ne dice il Tola, quanto per le constituzioni della chiesa d' Ottana, che paiono modellate su quelle di Castro, é per me fuori di dubbio che si aggirassero sul dovere dei chierici insigniti dei sacri ordini di tenere il breviario per recitare il divino uffizio, sul divieto di celebrare la messa prima di dire il mattutino e l' ora prima, e molto più avanti l' aurora, e sull' obbligo dei curati di provvedersi annualmente per la pasqua di resurrezione del crisma ed olj santi nuovi, colla minaccia di una multa, dove nel battesimo usassero degli antichi.

l' uso delle armi. Oltre a questo: celebrarsi la messa dopo recitato il mattutino, e l'ora prima del giorno: i chierici dopo il suddiaconato doversi provvedere del breviario, altrimenti incapaci del sacerdozio: la loro capellatura dover essere breve e non eccedente le orecchie: la cotta non mancare a qualunque chierico: proibita la danza nelle feste e nelle nozze, molto più l' andare alle taverne: gli aventi cura d'anime tenuti a radersi la barba ed a visitare il vescovo almeno una volta al mese: abili al presbiterato solamente i periti del canto e del leggere non solo, ma anche del così detto *donato*: intervenendo il vescovo ai concilj provinciali di Torres e nel maggio e nell' ottobre per la festività dei santi martiri Gavino, Proto e Giannario, obbligo a due canonici eligendi dal capitolo di tenergli compagnia; ad uno solo, qualora vi assistesse il vicario del vescovo. A tutto questo aggiungerò che dall' insieme del concilio si chiarisce come assai sregolati erano i costumi di quel clero, e grande la sua inopia, non esclusi i posseditori di prebende, e come anche in Bisarcio si costumavano le multe pecuniarie per devolversi a vantaggio della chiesa cattedrale (1).

(1) In questo concilio, celebrato nella chiesa di S. Maria d'Ozieri il 17 marzo 1437, si fecero ventinove decreti, dei quali una copia privata in idioma latino esiste nell' archivio capitolare d' Alghero (vol. cit.). Un certo Arzoco Sequi canonico di Bisarcio nel 1490 li trascrisse dal testo originale, del quale, come dichia-

Le costituzioni poi della chiesa d'Ottana cotanto sono conformi a quelle di Castro, che bene spesso si scorgono uguali nella sostanza non solo, ma anche nella lettera, donde si argomenta quanto fosse la fama in cui era venuto il sinodo di Leonardo di Castro. Ed in vero, tale perfetta somiglianza si manifesta negli ordinamenti relativi alle parti del capitolo nelle più gravi faccende della diocesi, se si eccettua il consenso suo nella collazione dei benefizj e nell'alienazioue dei beni ecclesiastici, tacciuto nei canoni ottanesi; alla definizione delle cause litigiose; alle appellazioni al tribunale superiore col cangiamento solo di farvisi luogo, dove la somma controversa superasse le lire cinque; alle preferenze sull' appalto delle rendite episcopali o beneficiarie; alla elezione dei vicecurati ed alle loro relazioni coi beneficiati; alle successioni ereditarie, colla differenza di devolversi alla chiesa cattedrale ed alla parrocchiale lire dieci o la metà dove i frutti del benefizio fossero maggiori o minori di lire cinquanta; all'amministrazione dei sacramenti nelle parrocchie altrui; ai matrimonj; al registro dei battezzati; ai diritti di sepoltura; all' abito e

rava il Sequi stesso, era difficilissima la lezione. Di qualunque poi siano gli errori, egli é certo che la copia esistente, che pare fatta nel secolo XVII o XVIII, é tanto errata in molti decreti, che non è fattibile di tirarne il netto: motivo per cui si passò sopra ai medesimi, ed i cenni dati di questo concilio ragguardano ai soli ordinamenti, dei quali è chiara l' intelligenza.

tonsura clericale: al divieto d' entrare con armi in chiesa: al recarsi del clero alla cattedrale di Ottana per le feste di S. Nicolò e per gli usati concilj: al valsente delle multe pecuniarie cadenti a benefizio dell' opera della cattedrale. Ciò posto, noterò che i primi tre capitoli di questi ordinamenti portano l' obbligo ai chierici insigniti dei sacri ordini di essere provveduti del breviario: ai sacerdoti di celebrare la messa dopo l' aurora e la recita del mattutino e dell' ora prima; ed ai curati di ritirare ogni anno per la Pasqua il crisma e gli olj santi con divieto di usare degli antichi nell' ungere i battezzati. In che si ha pur motivo a vedere una intiera conformità colle costituzioni castrensi. Le une però si diversificano dalle altre in quanto alle decime: giacchè per Ottana si prescrisse che gli agricoltori e pastori diocesani lavoranti in territorio estraneo alle loro parrocchie, le pagassero intiere al proprio parroco senza distinzione tra i frutti del bestiame e delle terre (1).

(1) Nel sopraddetto archivio capitolare d' Alghero esiste un esemplare autentico delle constituzioni della chiesa d' Ottana, fatto per mano di Sebastiano Serra notaio del vescovado. Le stesse constituzioni, in numero di 36, scritte in lingua sarda logudorese, furono sancite dal vescovo Antonio d' Alcalà nel 3 giugno 1475. Indi appaiono confermate in due vacanze della sede dai vicarj capitolari Giorgio di Sogos (in data 2 agosto 1478), e Pietro Spano arciprete d' Ottana (20 ottobre 1481). Finalmente in questo codice si legge la deliberazione presa dall' altro vescovo Giorgio di Milia col consenso del suo capitolo e clero convenuto in Ot-

I vescovi di Sardegna non erano i soli che intendessero alla riforma delle cose ecclesiastiche, che gran crollo avevano sofferto per il lungo scisma d' Occidente. Perocchè a questo stesso scopo mirava Eugenio IV, successore di Martino V, quando colla qualificazione di nunzj, visitatori e riformatori deputava il vescovo di 1435 Dolia e l' arcidiacono della chiesa di Girgenti, perchè diligentemente vedessero la vera condizione delle chiese, degli spedali e di qualsivoglia altro luogo ecclesiastico esente e non esente di Sardegna, acchiariti gli abusi li correggessero, i rei punissero di qualunque grado essi fossero, facendoli cadere dai loro uffizj, riformassero in somma e stabilissero i retti ordini, acciocchè la chiesa sarda avesse in qualche modo sanamento degl' inveterati mali. Commissione questa tanto gradita al re Alfonso V, che con apposita lettera regale ne ordinava il più ampio eseguimento (1).

tana il dì 6 dicembre 1487 per la festa di S. Nicolò, che per l' avvenire si rendesse giustizia e si facesse capitolo (atender ad justicia et capitulu) non già nel giorno di questa festa, ma bensì nel susseguente.

(1) Eugenio IV provvedeva la visita della chiesa sarda con bolla data in Firenze il 1 maggio 1435, ed il re Alfonso ne ordinava l' esecuzione con lettera del 18 giugno stesso anno, esistente per copia nel regio archivio di Cagliari. Enunciandovisi il vescovo di Dolia colla lettera *N* iniziale del nome, non evvi dubbio che si debba riconoscere in esso quel Nicolò mentovato dal Fara (pag. 357), come se fosse asceso alla cattedra di Dolia nel 1436; e dal Mattei (Eccl. dolien., n. 16) che scrisse null' altro sapere di lui, se non che la sua morte seguita nel 1443. Tanto più è

Quantunque non sia passata memoria alcuna dei suoi successi, pure sembra che poco o nissuno siane stato il frutto, non solo per la malvagità dei tempi, ma anche per l' opposizione fatta ai due visitatori da molti prelati dell' isola, i quali, col fine di sopprimersi la loro missione, spedivano a Roma un Bartolomeo Pala pievano di Bitti. E poichè anni dopo si pretendeva che concorressero ai dispendj della sua gita anche i vescovi di Santa Giusta, di Galtelly, di Bosa, e di Usellus, che non avevano pigliato parte alcuna in quei contrasti, il monarca dava ordini precisi acciò i quattro prelati per tali spese alcuna molestia non soffrissero (1). 1443

Non andò molto che la Sardegna fu a parte delle perturbazioni novelle del cattolicismo, provenute dalla deposizione di papa Eugenio, decretata dal concilio di Basilea, e dal contrappostogli antipapa Felice V. Il re Alfonso, che teneva l' animo assai alieno da Eugenio per la denegatagli investitura del regno napoletano, pigliò il partito di rimanersi neutrale in così grave contenzione, coll' artifiziato motivo, che 1439

da credersi l' esistenza del vescovo Nicolò nel 1435, in quanto che il Cossu, nelle note manoscritte alla Sardegna Sacra del Mattei, lasciò memoria del vescovo medesimo, certificando che questo nel 1438 rinunciava ai suoi diocesani di S. Pantaleo alcuni diritti dovutigli, come appariva da un diploma per lui trovato negli archivj della chiesa cagliaritana. L' arcidiacono di Girgenti si nominava Enrico di Sicilia.

(1) Ordine regio in data 8 aprile 1443 (Reg. archiv. di Cagliari).

il tempo solo potrebbe far conoscere quale dei due fosse il vero pontefice. E questa stessa neutralità proclamando negli stati suoi, vietò espressamente l'obbedienza sì ad Eugenio che a Felice ed al concilio di Basilea, e quindi ogni comunicazione colla curia romana, ogni esecuzione dei provvedimenti pontificj. E nel mentre faceva egli servire il dannoso scisma alle vedute politiche, trattava occultamente ora con Eugenio ora con Felice, e ponendo per prezzo la ricognizione di uno di essi due, sollecitava a calde instanze la bramata investitura. Per le quali cose la Sardegna, posta nel debito di conformarsi col volere del suo monarca come ai tempi del grande scisma, così pure in quelli di Felice V sospese tosto le ordinarie relazioni ecclesiastiche con Eugenio IV, e nuovamente provò i sommi inconvenienti che derivano dall'interrotta obbedienza verso il capo supremo della cristianità. Ciò non pertanto, a riguardo delle sarde faccende, provvedevano nel mentre ed Eugenio IV ed il concilio di Basilea; ma cosiffatti provvedimenti avevano effetto allora soltanto che così talentava al re Alfonso, da cui si spedivano gli ordini convenienti al governo dell'isola (1). Per ven-

(1) Lo comprovano diversi documenti che si conservano nel citato archivio regio. Dei quali possono accennarsi l'ordine regio del 12 luglio 1440, per eseguirsi le bolle spedite da Eugenio IV in favore del canonico Araniola pel canonicato di Settimo: e l'altro ordine regio del 16 maggio 1443 per recarsi ad effetto

tura questo stato d'incertezza ebbe breve durata. Perciocchè Eugenio, non sì tosto vide che il re Alfonso andava sempre più stringendo le trattative coll'antipapa Felice, calò a convenio seco lui, e difatti a Terracina amendue si composero in termini tali, che fosse in debito il re di riconoscere Eugenio come unico, certo ed indubitato pontefice, e di farlo venerare come tale dai sudditi suoi, e che d'altro canto il pontefice investisse Alfonso del regno di Napoli (1). Dietro a questo concordato, come negli altri stati aragonesi, così pure in Sardegna bandivasi di subito un regio editto, per lo quale, rammentandosi i fatti avvenuti dopo la deposizione di Eugenio IV, la tenuta neutralità, le conseguenze derivatene, ed in una accennandosi che la grazia divina dissipato aveva ogni dubbiezza sulla legittimità del pontificato di Eugenio, si dichiarava: si tenessero per nulli e come non avvenuti i provvedimenti ragguardanti a quella neutralità: parimenti fossero di effetto nessuno i decreti del concilio di Basilea a tale riguardo: Eugenio si riputasse unico, certo ed indubitato pontefice: a lui solo si rivolgesse la chiesa sarda per le cose dipen-

1443

l'indulto del concilio di Basilea circa la elezione di un vicario dei francescani di Sardegna: nei quali due documenti chiaro si dice che non s'intendeva di pregiudicare per nulla al sistema di neutralità adottato dal re.

(1) La convenzione seguita in Terracina il 14 giugno 1443 fu riportata dal Giannone (Storia civile del regno di Napoli, tom. 3, pag. 368, Aja, 1753).

denti dalla romana sedia: venerassesi ogni sua provvidenza nell'isola secondo le pratiche usate prima delle recenti dissensioni (1).

Riconciliatosi il re Alfonso con papa Eugenio, costui concedette al primo il sussidio di dugento mila fiorini d'oro sopra le rendite ecclesiastiche degli stati aragonesi, in compenso degli ausilj dati alla sedia romana. Al quale sussidio la chiesa sarda concorse per la rata di diecimila fiorini, che veniano soddisfatti nell'anno immediato presso agli speciali commissarj l'arcivescovo di Cagliari ed un Giacomo di Rocamacis canonico di S. Maria Maggiore in Roma, venuto appositamente in Sardegna (2). Gravame questo tanto più sentito, inquantochè scorsi appena erano pochi anni dacchè la chiesa stessa versava nell'erario regio altri due mila fiorini per la sua porzione dei cento mila pur conceduti dal papa al monarca aragonese per abilitarlo alla guerra contro i maomettani che colle loro frequenti incursioni mettevano il terrore nelle terre cristiane (3).

1443

1433

(1) R. editto del 20 giugno 1443 dato in Gaeta, che vedesi accompagnato da una lettera regia al vicerè di Sardegna, della data stessa, con cui gli si ordinava di pubblicarlo nelle forme consuete. (Arch. regio di Cagliari).

(2) Nel citato archivio esistono due bolle pontificie, una del 1 ottobre 1443, con cui si concedette il sussidio dei 200/m. fiorini d'oro, ed altra, della data stessa, relativa ai 10/m. fiorini assegnati alla Sardegna.

(3) Bolla di Eugenio IV degli 8 luglio 1433, ed altra del 16 agosto 1433, con cui si commise all'arcivescovo di Cagliari la riscossione dei 2/m fiorini assegnati alla Sardegna.

Del pontificato di Eugenio IV rimasero alcune altre memorie di nazionale interesse. Tale è la commissione per esso data a Tomaso di Rubio, vescovo di Bosa e confessore del re di Aragona, 1445 acciò visitasse e riformasse uno ed altro clero di Sardegna con poteri assai estesi, non dissimili da quelli onde erano stati investiti, un decennio prima, il vescovo di Dolia e l'arcidiacono di Girgenti (1). Tali le provvedute unioni di abazie, di priorati e di chiese abbandonate dai monaci, a certe mense arcivescovili e vescovili di soverchio depauperate, per le quali rimasero aggregate al vescovado di Ampurias le 1434 chiese di S. Giovanni Adotali e di S. Nicolò di Orria Manna, e l'abazia di S. Maria di Cerigo o di Tergo della regola dei benedittini cassinesi: 1445 al vescovado di Sorres le chiese di S. Maria di Sali, di S. Antonio di Monte Cartili e di S. Carrato: al vescovado di Bisarcio, come già vedemmo, il priorato di S. Nicolò di Botule (2), 1440 ed all'arcivescovado di Cagliari il priorato di S. 1444 Saturnino dei monaci benedittini di S. Vittore (3).

(1) Nello stesso archivio esiste l'ordine regio del 16 agosto 1445, per lo quale si ordinò l'esecuzione della bolla di commissione in data 11 maggio 1445, in capo del vescovo di Rubio.

(2) Fara, pag. 358, 359.

(3) Bolla del 27 marzo 1444, esistente nell'archivio della chiesa cagliaritana. Vi si dichiara che l'unione sortirebbe il suo effetto alloraquando verrebbe a mancare il priore di quel tempo; e che l'arcivescovo di Cagliari dovrebbe provvedere al servizio della chiesa di S. Saturnino, ed alla cura d'anime, che vi si eserci-

Di maggiore importanza furono le unioni che il pontefice stesso nel declinare della prima metà del secolo XV decretava dei vescovadi, di Terralba a quello di Uselli, di Sorres all'altro di Bosa, e di Ploaghe all'arcivescovado di Torres (1). Eppure a quel tempo non vennero recate ad effetto: di che, secondo il Cossu, sarebbe stata cagione il contrario volere del re Giovanni, che avrebbe riputato siffatte unioni nocive agl'interessi spirituali delle tre diocesi (2). Qualunque poi sia stato il motivo della sospesa soppressione delle sedi di Terralba e di Ploaghe, è indubitabile, in rispetto di quella di Sorres, che univasi all'altra di Bosa, perchè gli scarsi redditi delle due mense non più rispondevano al decoro episcopale dei rispettivi prelati: che l'effetto della unione si riserbava alla prima vacanza di una delle due prelature, colla condizione che il vescovo superstite s'intitolasse di Bosa e di Sorres: e che lo stesso Eugenio, per evitare le dissensioni che certamente erano per nascere fra i due capitoli, riponeva ogni cosa nello stato antico (3).

tava, deputandovi un vicario, cui spetterebbe una porzione dei frutti del priorato.

(1) Fara, *De rebus sardois*, pag. 356, 357, 359, 360.—Id. *Corograph.*, pag. 62.—Mattei, *Eccl. plovacens.*, n. 13; *Eccl. sorrens.*

(2) Cossu, *Notizie di Cagliari*, pag. 130 nella not. A.

(3) Mattei, *Eccl. sorrens.*, dove si vede citata una bolla di Eugenio IV presso al Broemondio, *Bull. ord. predicat.*, tom. 3, pag. 233.

Prima di avanzarci nel racconto, uopo è di toccare della introduzione degli eremiti di S. Agostino e dei francescani della rigida osservanza che rifioriva per opera di S. Bernardino di Siena. Avvegnachè a stabilirsi sulla terra cagliaritana incitasse i primi la memoria del luogo colà venerato, dove un tempo riposarono le sacre spoglie del loro santo patriarca, pure, secondo i tramandati ricordi, non prima dell'incominciamento di questo secolo fondavano eglino in prossimità di quel luogo un cenobio, che fu la cuna degli altri poscia instituiti nell'isola (1). In pari tempo, sulla fede di una cronaca di famiglia, S. Bernardino, mosso dalle preghiere di Andrea Cao, arcidiacono della chiesa cagliaritana e cameriere segreto di Martino V, inviava a Cagliari alcuni alunni suoi, e fra questi Gerardo Meli solcitano e Muzio Diana d'Arborea, uomini chiari per dottrina e per santità di vivere, che sariano stati presso a noi i primi fondatori dell'osservanza francescana (2). Il Fara però lascia credere che questa regola venisse propagata per mezzo di quella loro colonia che migrava dalla Corsica in Sardegna col favore del 1455

(1) Il Vico, (part. 6, cap. 49) fa risalire al 1400 la fondazione di questo convento. Però le carte esistenti nell'archivio del medesimo chiariscono che fu costrutto verso il 1421 per industria di un religioso appellato Agostino Carbonell.

(2) Citato manoscritto degli uomini chiari dell'illustre famiglia Cao, nei cenni risguardanti all'arcidiacono Andrea Cao.

pontefice Nicolò V. (1). Checchè di ciò debba pensarsi, ne basti di sapere che il più antico cenobio dei minori osservanti è quello di S. Maria Maddalena d'Oristano, fondato dal marchese d'Arborea e conte del Goceano, favoreggiato in sul nascere da quell'arcivescovo Giacomo di S. Angelo, ed approvato sulle supplica-
1459 zioni del marchese dal pontefice Pio II (2).

Correndo questi tempi si manifestarono sempre più i pericoli e danni che derivavano dal debito di ricorrere alla romana curia per riparare alle sentenze ed ai gravami dei tribunali ecclesiastici dell'isola. Per tacere che per circostanze particolari ed in ispecie per la gravezza dei dispendj non a tutti era dato di sostenere in Roma i proprj diritti, stava per mezzo il grandissimo pericolo della propria vita, o della libertà almeno, imminente a qualunque solcasse allora l'interposto mare per ogni dove infestato dai pirati barbareschi, nemici inesorabili del nome cristiano. Motivo per lo quale miseranda preda dei barbari diventavano bene spesso i navigatori alla volta delle terre romane, e se per ventura

(1) Fara, pag. 352.

(2) Vico, part. 6, cap. 34.—Mattei, *Eccl. arbor.*, n. 26. Nei manoscritti del P. Pacifico Guiso-Pirella minore osservante, esistenti nel convento di Fonni, è inserita la bolla d'approvazione spedita da Pio II., 18 kal. maii 1459, dove si legge: *Dudum ipse* (il marchese supplicante) *pie considerans in insula Sardiniae nullam fore domum ordinis fratrum minorum Sancti Francisci de Observantia nuncupatorum.*

salvavano la vita, non scampavano dal più penoso servaggio, perpetuo per non pochi che da soverchia povertà oppressi mancavano di mezzi per redimersene. Donde nasceva che di questi miseri captivi andassero di frequente deserte in Roma le appellazioni: che altri meglio di affrontare tanti pericoli e spese, trasandassero le proprie ragioni, avvegnachè fondate nella giustizia: e che frattanto trionfasse il potente, giacessero oppressi i deboli ed in ruina andassero le famiglie. La dominante signoria apprendeva bene tali e tanti inconvenienti, ma taceva, dimentica come era dei veri interessi della nazione sarda. Fu al comune cagliaritano che toccò di supplire alla indolenza dei governanti. Rivoltosi al pontefice Pio II, e presso a lui patrocinando non così la causa municipale come la nazionale, ebbe infatti la ventura di vedere accolte le sue supplicazioni tendenti al sollevamento dei regnicoli da quei pericoli e pregiudizj. Imperocchè il papa decretava, in Sardegna ed in quella città dove fossevi copia di persone esperte di amendue diritti, a perpetuità restasse stabilito un uffizio di giudice di appellazioni, con ampia facoltà di conoscere e decidere sopra qualsivoglia sentenza o gravame degli ordinarj dell' isola, o di giudici delegati nelle cause appartenenti al foro ecclesiastico: questo giudice fosse un dotto ecclesiastico, laureato in uno dei diritti: non come prima fosse mestieri di ricorrere direttamente a Roma

1459

in casi simili. E perchè di subito la nazione sarda fruisse del concessole benefizio, il papa nell' atto stesso investiva di quelle gravi facoltà Giovanni Capdvilla dottore in ambi diritti e rettore della parrocchia d' Alghero, onde le esercitasse a vita (1).

Quantunque sommi fossero i vantaggi di questa instituzione, pure la provincia turritana tentò di contrariarla, forse perchè frutto era stato delle preghiere del popolo cagliaritano. In questo pure prese gran parte l' arcivescovo di Sassari Antonio Cano, quello stesso che tempo prima sedeva 1463 sulla cattedra di Bisarcio. Radunatosi per lui un sinodo provinciale, cui convennero i prelati di Bisarcio, di Ampurias e di Sorres, i procuratori degli altri vescovi suffraganei di Ploaghe, di Castro e di Bosa, l' abate di S. Michele di Plajano e molti canonici e parrochi, vi fece disaminare il punto se la giurisdizione del nuovo tribunale apostolico si potesse estendere dalla cagliaritana alla turritana provincia. Il sinodo deliberò negativamente, col pretesto che i vescovi provinciali dipendevano dal metropolita di Torres, e questi dalla sedia apostolica; come se l' eretto tribunale d' altri e non dal papa traesse la propria autorità. Eppure anche i Turritani coll' andare

(1) Il Dexart, (Capit. sive acta curiarum, gloss. del cap. 36, tit. 11, lib. 3) riporta in esteso questa ordinazione di Pio II, in data degli 11 luglio 1459. Per errore tipografico si riferisce a Pio V e non a Pio II, quegli appunto che la emanava.

degli anni portarono obbedienza al giudice apostolico. Di che il Vico, coerente sempre a sè stesso nello storto ragionare, dava colpa od agli arcivescovi di Sassari che avrebbero tenuto poco conto di quella risoluzione sinodale, altamente da lui encomiata, od al soverchio ardimento dei giudici apostolici (1).

Dal declinare del secolo XIII, in che come inquisitori della eretica pravità passarono in Sardegna alcuni religiosi minoriti, nissun' altra memoria d'inquisizione mi si è offerta, tranne quella di un Giovanni vicario generale della stessa regola, che nell'isola esercitava l'uffizio inquisitorio, poco dopo la metà del secolo XV, 1452 per speciale commissione di Nicolò V (2). Dal che, e dalla nessuna traccia che l'antica inquisizione del reame d'Aragona abbia esteso i rami suoi nella provincia sarda, si può conghietturare che al Santò Uffizio di Roma sia rimasta la cura d'invigilare colà direttamente alla conservazione

(1) Il Fara, (pag. 363) ne assicura della celebrazione di questo sinodo in Sassari il dì 26 ottobre 1463. Vi assistettero i vescovi Sisinnio di Bisarcio, Nicolò di Ampurias, Giacomo di Sorres, Francesco Cano rettore della parrocchia di Sennori e procuratore del vescovo di Ploaghe, Giovanui Casu canonico e procuratore del vescovo di Castro, Giovanni Manca canonico e procuratore del vescovo di Bosa, Pietro abate di S. Michele di Plajano, l'arciprete di Torres Giovanni Magno, per tacere degli altri canonici e parrochi, che pure v'intervennero. Gli atti di questo sinodo esistevano ai tempi del Fara e del Vico. Veggasi anche questo secondo scrittore (Part. 6, cap. 43, pag. 161, 163).

(2) Mattei, *Eccl. ottan.*, n. XI.

della purità della fede. Diversamente andarono le cose dopo che Ferdinando V di Aragona ed 1481 Isabella di Castiglia sua consorte dierono vita negli stati loro a quel nuovo tribunale, che opera fu quasi del terribile fra Tommaso di Torquemada.

Non sì tosto il tribunale istesso, rotta cruda guerra ai Giudei convertiti di recente al cristianesimo, per loro accese i primi roghi in Siviglia, bandì la confisca dei loro beni, introdusse il rigoroso segreto nel nome dei testimonj, che gli abitatori delle Spagne, da profondo terrore compresi, videro in prossimo pericolo gli averi, la libertà, la stessa vita, quai ministri di sangue reputarono i preposti al tribunale, e vennero nel proposito d'impedirne con ogni sforzo la propagazione. Eppure questo era lo scopo prediletto dei due sovrani, che un'opera meritoria presso al cielo miravano nell'esterminio dei nemici del cattolicismo. Ma non così presto fu dato a loro di trionfare dei popoli esterrefatti. Per tacere di altre terre, Saragozza, Valenza, Barcellona mossero a furia di popolo contro i ministri inquisitoriali, contro gli apportatori ancora dei loro decreti, trascorsero in opere crudeli, giunsero persino a calpestare lo stesso potere regale. Per altro questi popolari perturbamenti non valsero ad allontanare la temuta tempesta. I fautori delle rivolte schiacciati furono dalle arme regie: per queste si tolse ogni ostacolo, si ridussero all'ordine le convulse città: e

frattanto il tribunale gittò per ogni dove le sue radici; ed i popoli che gli si mostrarono più nemici, in ispecial modo ne provarono i tremendi rigori. Tali furono i primordj della riformata inquisizione spagnuola (1). Ora chiarendoci la storia che non diversi casi avvenivano in Sardegna nella circostanza di esservisi voluto radicare il tribunale mentovato, 1492 pare fuori di dubbiezza che anche i Sardi abbiano tentato di allontanarlo dalla loro terra, ma che ciò non pertanto abbiano dovuto cedere all'autorità regia, già trionfatrice di più gagliarde resistenze.

L'inquisizione di Sardegna stabiliva la sua primaria sede non già nella città capitale, come pareva più acconcio, ma sibbene in Sassari. Di che dava cagione l'Aleò così scrivendo: » Poi» chè dall'uno dei lati il regno ed il patrimo» nio reale erano assai scarsi di denaio, e dal» l'altro faceva mestieri di fondare il tribunale » con prestezza stante l'avversione di tutte le » provincie, parve conveniente, per cansare le » spese ed il tempo necessario per la erezione » d'un apposito palagio, di stabilirlo nel castello » antico della città di Sassari: e quivi appunto » posero stanza gl'inquisitori, dacchè quell'idea » incontrava la sanzione regia. » (2) Ciò non

(1) Mariana, *Historia general de Espagna*, Tom. 2, lib. 24, cap. 17. Llorente, *Storia critica della inquisizione di Spagna*, traduzione del Ticozzi. Tom. 1, dalla pag. 298 alla pag. 315.

(2) Alèo, tom. 2, pag. 1114.

pertanto, ritenuta l'avversione notata anche da questo storico e considerato che a lui non confaceva di entrare con libertà di parola nelle vere cagioni del fatto, forse mal non mi appongo se lo stabilimento di quel tribunale di Sassari attribuisco in gran parte od a qualche moto popolare dei cittadini cagliaritani, od alla tema di nascervi per lo conosciuto concitamento degli animi.

1492 Collo stabilimento della inquisizione coincise la cacciata dall'isola dei Giudei non convertiti che vi stanziavano, discendenti in gran parte dai confinativi dall'imperatore Tiberio. Il che fu conseguenza dell'espulsione generale di quella gente dagli stati spagnuoli entro il termine di quattro mesi sotto pena del capo e degli averi bandita dai due monarchi, per instigazione del frate Torquemada, che imputava ai Giudei enormi reità, ed in ispecie gli incitamenti all'apostasia dei loro fratelli renduti cristiani. Presso a noi il vicerè Giovanni Dusay fu quegli cui toccò l'eseguimento dell'emanato bando, ed il provvedere alla guarentigia degli interessi del tesoro regio, dei corpi ecclesiastici e secolari e di ogni altra privata persona sopra il patrimonio degli espulsi (1). E così menomossi sempre più la

(1) Llorente, tom. 1, dalla pag. 331 alla pag. 339. L'editto di espulsione fu in data del 31 marzo 1492, e quindi il tempo della uscita dei Giudei si compieva col 31 luglio dell'anno medesimo. Nell'archivio patrimoniale di Cagliari esiste una carta reale del 31 marzo 1492, indiritta al vicerè Dusay, dove gli si

popolazione della Sardegna, già di soverchio assottigliata per le pestilenze non meno che per le guerre civili, poco prima spente per sempre colla ruina intiera dell'ultimo marchese d'Oristano e della sua stirpe.

Quantunque manchino le particolarità dei primi rigori della inquisizione esercitati in quest'isola, non evvi dubbio che quivi pure siensi accesi i roghi, forse per gli stessi Giudei convertiti, i quali furono primo segnale degli atti di fede; giacchè è una certezza storica che la Sardegna anche abbia fornito le sue vittime al Torquemada (1). Parimenti insorsero di subito i conflitti giurisdizionali tra gl'inquisitori e le primarie autorità civili ed ecclesiastiche, che terminavano mai sempre col trionfo dei primi. Ed infatti l'arcivescovo cagliaritano, coll'ausilio del vicerè, avendo fatto sprigionare un ditenuto nelle carceri del Santo Uffizio, gl'inquisitori sursero contro 1499

ordinava si apponessero i sigilli alle porte delle sinagoghe: gli averi degli Ebrei s'inventariassero: si pubblicasse un bando, acciò dentro quindici giorni comparissero i loro creditori per allegare le proprie ragioni: scaduto quel termine non più si ascoltassero: dentro un mese si provvedesse al pagamento dei creditori: il restante si desse ai giudici, od ai loro procuratori purchè cristiani. Il Fara (pag. 389) riferisce che le sinagoghe degli Ebrei in Cagliari ed in Alghero furono convertite in chiese sotto l'invocazione della Santa Croce. L'Arquer, nella carta topografica di Cagliari, fissa anche la sinagoga giudaica dove sorge nel Castello il tempio di Santa Croce.

(1) Llorente, tom. 1, pag. 337.

la giurisdizione del prelato, e ne uscirono vincitori (1).

Più grave da qui innanzi si rende il racconto, dovendosi aggirare intorno alla riduzione a minor numero delle sarde chiese vescovili, eseguita di fatto negli ultimi periodi del secolo XV e nel principio dell' immediato. Il bisogno di tale provvedimento, come sopra diceva, si palesava sino dal principiare dello stesso secolo XV, e viemaggiormente sotto il pontificato di Eugenio IV, che perciò decretava le unioni di alcuni vescovadi. Ma qualunque ne sia stata la vera cagione, il fatto sta, che tranne l' unione della diocesi di Suelli alla cagliaritana, le cose rimasero sul piede antico fino ai tempi di Alessandro VI e di Ferdinando il Cattolico e d'Isabella sua consorte. La prima unione ordinata da Alessandro VI sulle preci dei due monarchi fu quella della chiesa vescovile di Galtelly all' arcivescovile di Cagliari, che si effettuò mentre questo arcivescovado si teneva da Pietro Pilares, e la sede soppressa era vedova di Giovanni Vinci di Arborea, che chiuse la serie dei prelati galtellinesi infinoattantochè non rivissero sotto il governo dei reali di Savoja (2).

1496

(1) Id., tom. 1, pag. 349.

(2) Non rimase memoria della data della bolla di unione di Alessandro VI. Ciò non pertanto pare che debba riferirsi al 1496, per l' autorità del Fara (pag. 401), dell' Aleo, (tom. 2, pag. 967) e del Cossu, (Notiz. di Cagliari, pag. 130): i quali due ultimi

Altre unioni ed altri analoghi provvedimenti ordinavansi da Alessandro VI; ma stante l'avvenuta di lui morte toccava a Giulio II suo successore di mandarli ad effetto dietro alle supplicazioni di Ferdinando e d'Isabella. Tali furono le pontificie provvidenze: si unissero, all'arcivescovado di Cagliari anche il vescovado di Dolia: all'arcivescovado di Torres le chiese suffraganee di Ploaghe e di Sorres: all'arcivescovado di Oristano il vescovado di Santa Giusta: al vescovado d'Ottana i prossimi di Bisarcio e di Castro e la chiesa parrocchiale d'Alghero, appartenente alla diocesi turritana: al vescovado d'Uselli il pure finitimo di Terralba: alla mitra d'Ampurias l'abazia di S. Maria di Tergo dei benedittini cassinesi, e quella di S. Michele di Plajano dei vallombrosani, e la chiesa parrocchiale, ossia il priorato di S. Antonio di Castelgenovese; infine, al vescovado di Solci la città d'Iglesias, prebenda canonicale: di queste unioni, tosto si eseguisse quelle della mitra di Dolia allora vacante; le rimanenti, allorquando vacassero gli altri vesco-

1501
1503

si giovarono delle carte relative, ai tempi loro esistenti nell'archivio della chiesa cagliaritana. Secondo l'Alèo, (luog. cit.) il capitolo di Galtelly si componeva di un arciprete prebendato di Lula, e di sette canonici colle prebende di Orosei, di Siniscola, di Posada ed annessa di Torpè, di Dorgali, di Loculi ed annessa di Biriddu, di Onani e di Lodè. Intorno all'ultimo vescovo di Galtelly seguo l'accuratissimo Fara: e colla di lui scorta mostrerò a tempo suo quanto sia mancante l'elenco dei vescovi di Galtelly datoci dal Mattei.

vadi e minori benefizj soppressi: le antiche cattedrali di Solci, di Ottana e di Ampurias si trasferissero rispettivamente alle città d'Iglesias, di Alghero e di Castelgenovese: da queste città s'intitolassero per l'avvenire i tre vescovi che vi porrebbero la loro residenza (1).

La somma tenuità delle rendite dei due vescovadi di Ampurias e Civita, e la loro prossimità consigliavano che anch'essi si congiungessero. E 1506 così, supplicandolo i due regnanti, Giulio II provvedeva, dichiarando: che col mancare uno dei due prelati il superstite assumesse l'amministrazione di ambedue diocesi, reggendole o per sè o per mezzo dei suoi vicarj generali: che rimanessero come prima segregate in quanto ai rispettivi loro diritti e privilegj: che il vescovo portasse i titoli di Castelgenovese o di Ampurias e di Civita: che di questi togliesse in primo luogo o l'uno o l'altro, secondo la residenza sua nella sede d'Ampurias od in quella di Civita. Donde risulta, queste due diocesi un solo mutamento aver sofferto, quello cioè di riconoscere per lo avvenire uno stesso vescovo (2).

(1) Dalla bolla di Giulio II degli 8 dicembre 1503, riportata dal Gazano, tom. 2, pag. 155, si desume che Alessandro VI approvava le unioni nel 12 aprile dell'anno X del suo pontificato (1501), ma che passava all'altra vita senza spedire le rispettive bolle.

(2) Il Gazano, tom. 2, pag. 160, riporta in esteso queste bolle di Giulio II del 8 giugno 1506.

Poco dopo quasi uguali sorti toccarono alla cattedra sulcitana. Giovanni Pilares che la reggeva, traendo profitto della parentela che tra esso e l' arcivescovo di Cagliari Pietro Pilares intercedeva, tanto seppe cattivarsi il favore regio, che per l' usitato motivo di scarsità di redditi ottenne la regia commendatizia alla sedia apostolica, acciò gli si desse la futura successione all' arcivescovo di Cagliari, e la facoltà di durare come commendatario nell' amministrazione del vescovado di Solci. Giulio II di subito vi acconsentiva. Ma la mandava ad effetto Leone X, 1513 che avvenuta la rinunzia dell' arcivescovado di Pietro a Giovanni Pilares, a costui concedeva amendue diocesi colla clausola espressa di scindersene l' unione colla prima loro vacanza (1).

Uopo è ora d' indagare, in quanto lo comportano le rimaste memorie, l' epoca precisa in che si consumarono le singole unioni, tanto più che consta degl' impedimenti frapposti da Leone X, acciò a quelle venisse meno il compimento (2). E principiando dalla chiesa di Dolia, è incontestabile che Pietro Ferrer chiudesse la serie dei suoi vescovi, e che trovandosi vacante

(1) Alèo, tom. 2, pag. 947. La bolla d' unione di Leone X, in data 9 gennajo 1515, è registrata per intiero nell' opera manoscritta di Giovanni Arca: *Naturalis et moralis historia de regno Sardiniae*.

(2) Le difficoltà frapposte di Leone X alle decretate unioni si raccolgono dalla poco anzi citata bolla del 9 gennajo 1515.

al tempo della bolla di Giulio II rimanesse di subito incorporata alla cagliaritana (1). Alla turritana pure senza fallo rimasero aggregate le chiese di Sorres nel primo lustro del secolo XVI, dopo la morte dell' ultimo suo vescovo Giacomo Pogio (2), e quella di Ploaghe in virtù di un

1505

(1) Il Mattei, (Eccl. dol.) terminava la serie di questi vescovi con quel Pietro Pilares, che nel 1483 veniva creato arcivescovo cagliaritano. Ma dopo il Pilares, come riferiva il Fara (pag. 400) la diocesi di Dolia ebbe altri due vescovi in Raimondo de Leonis di Saragozza e Pietro Feria dei romitani di S. Agostino. Questo però si chiamava Pietro Ferrer, e siedeva di fatto sulla cattedra di Dolia nel 1498, come si ricava dall' atto originale, inserito nel sinodo cagliaritano dell' arcivescovo Carignena (pag. 236, 237, 238). E' questa una constituzione fatta dal vescovo Ferrer unitamente al suo capitolo, composto dell' arciprete, di cinque canonici presenti e dei procuratori di altri tre canonici assenti; per la quale si stabilì a perpetuità, che nella diocesi di Dolia o Bonavoglia si pagassero le decime solamente alla chiesa che amministra i sagramenti a coloro che sono in obbligo di soddisfarle. La congrega del vescovo e del capitolo doliese ebbe luogo nell' aula del capitolo cagliaritano il 4 novembre 1498, dietro a speciale permesso dell' arcivescovo di Cagliari. Secondo l' Aleo (tom. 2, pag. 988) il capitolo di Dolia si componeva dell' arciprete colle prebende di Gergei, Scolca, e Serri, e di sette canonici colle prebende di Mandas, Gesico, Seuni, Segolai ed annesse di Senorbì ed Arixi, di Ortacesus e Guamaggiore, di Guasila ed Ussana. Il Cossu però (not. manoscritte alla Sardegna sacra del Mattei, esistenti nella biblioteca Baille) menziona otto canonicati, aggiungendovi quello di Selegas. E questo appunto debbe seguirsi, giacchè otto canonici figurano nella constituzione del Ferrer.

(2) Il Fara (pag. 396) certifica che questa unione avvenne dopo la morte dell' ultimo vescovo Giacomo Pogio, avvenuta nel 13 giugno 1505. Con questo combina il Vico, (part. 6, pag. 39) ed il Mattei (Eccl. sorr., n. 17) che copiò il Vico. Secondo quest' ultimo scrittore, il capitolo di Sorres aveva un arciprete colle

nuovo decreto di unione emanato da Clemente VII, poichè moriva il vescovo Giovanni Cardona (1). 1533

Intorno all' epoca della soppressione della sede di Santa Giusta, ed al suo ultimo vescovo, se poni mente al Fara, troverai che un Giovanni Dejana chiudeva la serie di quei prelati, e che, succeduta la morte di costui, univasi la chiesa stessa alla metropolitana d' Oristano sotto il pontificato di Leone X: se poi ti rivolgi al Mattei, ti si offrirà come l' ultimo vescovo di Santa Giusta quello stesso Gaspare che l' annalista mentovava come antecessore del Dejana (2). Ma per ventura un archeologo valorosissimo, colla scorta dei documenti del Vaticano, dilucidò questo punto di storia in modo da potersi conchiudere; un Gasparo Torrella, quello appunto ricordato dal Fara e dal Mattei, essere stato l' ultimo vescovo di Santa Giusta: verso il quarto lustro del secolo XVI costui essere mancato ai

prebende di Bonorva e di Rebeccu, e dieci canonici colle prebende di Giave, Nielli, Torralba, Bessude ed annessa d' Ussiri, Cheremule, Bannari, Fodoraque, Bunnanaro, Boruta e Torquido.

(1) Il Fara (pag. 418) non lascia dubbio su questo punto, dal quale si chiarisce pure che la bolla di Clemente VII aveva la data del 31 luglio 1533. L' annalista è seguito dal Vico (par. 6, pag. 55, 56) e questi dal Mattei (Eccl. plovac., n. 18). Secondo il Vico, il capitolo di Ploaghe era composto d' un arciprete colla prebenda di Ploaghe, e di sette canonici colle prebende di Cargeghe ed annessa di Muros, di Florinas, di Salvencro, di Codrongianus, di S. Catterina di Marchiano, di S. Leonardo e di S. Maria di Feno.

(2) Fara, pag. 402.—Mattei, *Eccl. S. Justae*, n. 17.

vivi: allora essersi consumata l' unione, poco
1515 innanzi confermata da Leone X in favore di
Pietro arcivescovo di Oristano, e successore di
Giacomo Serra, poscia cardinale di S. chiesa (1).

(1) Gaetano Marini, *Archiatri Pontificj*, Tom. 1, pag. 288., Roma 1784. Si ricava da questo scrittore, che Gaspare Torrella veniva creato vescovo di Santa Giusta negli 8 gennajo 1494. (Il Fara in ciò combina col Marini): che con bolla del 27 settembre dello stesso anno, dove fu qualificato dottore in medicina e prelato domestico, otteneva l' uffizio di giudice di appellazioni e gravami di Sardegna in luogo di Michele Zaga canonico di Cagliari: che prima del marzo 1498 era stato governatore e castellano di Todi: che negli anni precedenti e nei susseguenti diventava decano di Tortosa, di Cagliari e di Dole, canonico di Bosa e di Ottana, arciprete di Solci, commendatario della chiesa parrocchiale di S. Bartolomeo di Valenza, e conseguiva molti altri privilegj, indulti, pensioni e beneficj, colla facoltà di ritenerli in un col vescovado, datagli il 21 agosto del 1501: che fra tanti diversi uffizj ecclesiastici, formando la medicina un particolare oggetto dei suoi studi, era stato medico di Alessandro VI e di Giulio II: che in questa scienza dava in luce le opere seguenti: *Tractatus cum consiliis contra pudendagram*, Roma, 1497.—**Dialogus de dolore cum tractatu de ulceribus in pudendagra evenire solitis*, Roma, 1500.—**Consilium de peste*, Roma, 1504.—**Consilium de egritudine pestifera et contagiosa ovina cognominata*, Roma, 1505.—*Pro regimine seu preservatione sanitatis, de exculentis et poculentis dialogus*, Roma, 1506.—**Indicium generale de portentis, prodigiis et ostentis ac solis et lunae defectibus et de cometis*, Roma, 1507.—*De magica medicina*. Ritenuto che Gaspare era vescovo di Santa Giusta nel 1501, il Marini continuò così scrivendo: » Ben dico che ei viveva ancora nel 1515 alli 15 » di luglio, perocchè in tal giorno Leone X confermò a Pietro, » fatto vescovo di Oristagni per rinunzia del cardinale Giacomo » Serra suo zio materno alli 9 di dicembre 1510, la unione della » chiesa di Santa Giusta colla sua, ordinata già da Alessandro VI

(*) *Le opere segnate coll' asterisco trovansi nella biblioteca dell' università di Cagliari, in un vol. in 4, in caratteri semigottici.*

La cattedra vescovile di Ottana si stabilì in Alghero nell' intervallo di tempo che corse dall' an-

» subito che fosse senza pastore o per morte o per cessione. Nè
» tale era certamente allora, perchè lo stesso pontefice nomina il
» Torrella in un' altra bolla del 1° agosto del seguente anno,
» anzi io mi do a credere che non passasse al mondo di là prima
» dell' anno 1519 o 1520, conciossiachè abbia trovato che alli 28
» di novembre di questo fu conferita al vescovo di Caserta Giov.
» Battista Ronciani l' arcipretura di Sulci priva del suo prelato
» per la morte di Gaspare seguita in Roma. Che non è cosa da
» credersi che il papa l' avesse lasciata così vota per più mesi
» e molto meno per qualche anno. Seguitò dunque il nostro
» archiatro ad essere in pieno possesso del suo vescovado sino-
» attantochè visse: ne voglio che alcun pensi, come già pensa-
» rono l' Astruc, il Ximeno, il Portal, che egli ne ritenesse so-
» lamente il titolo dopo il decreto di unione fatto da Alessan-
» dro VI, giacchè tal cosa non era per doversi eseguire in quel-
» l' ora, ma unicamente quando il vescovado fosse per alcun modo
» vacato. » A questo può aggiungersi che nell' archivio regio di
Cagliari, vol. B. h. 5., fol. 58, esiste un documento del 1505, in
cui figura un *Franciscus Torrella procurator Gasparis episcopi Sanctae Justae*. Oltracciò il Marini, nello stesso passo dell' opera,
fattosi a riempire la laguna lasciata dal Mattei nell' elenco dei
prelati di Santa Giusta tra Pietro de Vellen vescovo nel 1435,
e Gaspare annotato nel 1512, queste cose lasciò scritte: » Gio-
» vanni Pancrazi vescovo di Santa Giusta passò di questa vita
» nell' anno 1466 o 1467, avendo nel vescovado alli 18 di feb-
» brajo avùto per successore un F. Giovanni Garzia, spurio ed
» abate di S. Maria de Roza della diocesi di Saragozza. Un Si-
» mone lo era nel 1477 e Francesco Armato nel 1479, per la
» cui morte alli 18 di dicembre fu eletto Antonio Roderici, il
» quale involandosi da noi lasciò la chiesa a Gaspare nel 1494. »
Le quali memorie unite a quelle del Fara (pag. 384, 402) di cui
nissuna conoscenza ebbe il Mattei, serviranno a suo tempo per
correggere ed ampliare l' elenco dei vescovi di Santa Giusta che
costui ne diede. Non mi fu dato di scoprire alcuna memoria del
capitolo di Santa Giusta. Anche all' Aleo, come egli scrisse,
(tom. 2, pag. 984) tornarono infruttuose le indagini fatte a tal fine.

no quarto sino al duodecimo del secolo XVI, come lo chiarisce la certezza che un Pietro Parente canonico di Genova, nel primo di quegli anni veniva creato vescovo ottanese, e che questo stesso vescovo colla intitolazione di Alghero interveniva al concilio di Laterano celebrato da Giulio II, lo che porge securo indizio che da Ottana fosse già trasferita la sede in Alghero (1).

Quantunque sia certa la consumazione delle altre unioni nei primordj del secolo stesso, pure ne sono incerte l'epoche precise. Motivo per cui è dato solo di accennare che il vescovado di Castro si estinse, non sì tosto mancava ai vivi Antonio di Torre o di Tauro, creato ve-

(1) Il Mattei termina l'elenco dei vescovi d'Ottana con Giovanni Perez, che cessò di vivere nel 1504 (Eccl. ottan., n. 16). Il Fara però (pag. 399) nel mentre che colloca la traslazione della sede in Alghero ai tempi del vescovo Pietro Parente, di cui parlò anche il Mattei (Eccl. algarien., n. 1) accenna che questo stesso vescovo da principio sedette in Ottana. Coll'annalista combinano il Vico (part. 6, pag. 81) e l'Aleo (tom. 2, pag. 1044). L'intervento di Pietro Parente come vescovo di Alghero al sinodo di Laterano sino dalla prima sessione tenuta nel 10 maggio 1512, si raccoglie dagli atti di questo concilio. Nè deve recar meraviglia che lo stesso prelato sedesse in Ottana dopo la bolla di Giulio II; perocchè è molto facile che nell'anno immediato 1504 non fossero le cose in pronto per la traslazione definitiva della sede in Alghero. Secondo il Vico (part. 6, pag. 80) il capitolo di Ottana era composto d'un arciprete colla prebenda d'Illorai, e di otto canonicati colle prebende di Macomer, di Orani grande, di Orotelli e Onniferi, di Mulargia ed annesse di Combiroli e Bortigali, di Silanos, di Nuoro e di Sarule.

scovo nel primo anno di quel secolo (1): che alla serie dei prelati di Bisarcio forse pose termine un Galcerando, finora ignoto agli scrittori delle cose nostre (2): che di Terralba fu l' ultimo vescovo un Giovanni religioso minorita (3),

(1) Il Fara (pag. 398) Vico (part. 6, pag. 88) Mattei (Eccl. castr., n. 20). La chiesa di Castro era uffiziata da un arciprete colle prebende di Nule e di Osidda, e da otto canonici colle prebende di Patada, di Benetutti, di Bono ed annessa di Biduosa, di Bultei, di Orune, di Oschiri, di Buddusò e di Berchidda. Vedi il Vico a pag. 91, e l'Alèo, tom. 2, pag. 1048.

(2) Il Fara chiude la serie dei vescovi di Bisarcio con un Ferdinando o Bernardino traslato alla stessa sede da quella di Bisceglie nel regno napolitano nel 24 agosto 1487 (pag. 401). Così pure scrissero il Vico (part. 6 pag. 88), e l'Alèo (tom. 2, pag. 1081). Il Mattei (Eccl. giracl., n. 17) contrappose le autorità del Wadingo che estende il vescovado di Garzia, precedente prelato bisarciese, sino al 1490, e dell' Ughellio, che sulla scorta degli atti consistoriali riferisce il Bernardo del Vico, che è lo stesso Bernardino del Fara, alla chiesa di Bisaccia nel regno napolitano dipendente dal arcivescovado di Conza. Comunque sia, egli è certo che abbiamo un vescovo di tempo posteriore e si è il Galcerando, ricordato in un monumento dell' archivio regio di Cagliari colla data del 23 marzo 1493 (vol. B. h. 2, fol. 101). Secondo il Vico (part. 6, pag. 81) nella cattedrale di Bisarcio sedevano un arciprete colla prebenda d' Ardara, e sei canonici con quelle di Ozieri, di Lidinese, di Buabida (forse Bidusse del Fara), Rutaba, Oracei (forse Orvei del Fara) e Nughedu.

(3) Il Fara (pag. 400) ed il Mattei (Eccl. terralb., n. 18) combinano nello stabilire, che questo Giovanni fosse l'ultimo vescovo di Terralba, e che la sua elevazione al vescovado seguisse nel 22 settembre 1484. Nella chiesa di Terralba (secondo l'Alèo tom. 2, pag. 999) eranvi il decano colle prebende di Sardara e Serzela, e nove canonicati con quelle di S. Gavino di Monreale, d' Uras ed annessa di Gonnos, di Guspini, di Mogoro, di Gonnostramazza, di Forru, di Gonnoscodina, di Ginnussi ed annesse di Simala e di Pabillonis.

e di Civita un Pietro Stornello della regola domenicana; che, infine, un Francesco Manno vescovo di Ampurias fu il primo che congiunse con questo anche il titolo di vescovo di Civita (1). A quei tempi compivansi anche le traslazioni delle chiese cattedrali di Solci alla città d'Iglesias, e di Ampurias a Castelgenovese, che in appresso venne qualificato aragonese e finalmente sardo.

1441 In quanto alla prima, siccome i rimasti monumenti comprovano che avanti la metà del secolo XV il vescovo ed il capitolo solcitano usavano di sedere nella chiesa parrocchiale d'Iglesias dedicata a S. Chiara, stante l'abbandono in cui era caduta l'antica cattedrale di S. Maria di Tratalias (2), puossi tener per certo che dopo la

(1) Il Fara conchiude l'elenco dei prelati di Civita con Pietro Torrella domenicano, creato vescovo nel 1492 (pag. 402). Il Mattei menziona in ultimo luogo un Pietro Stornello, parimenti domenicano (Eccl. civit., n. 14). Che poi Pietro Stornello fosse l'ultimo vescovo di Civita risulta da un monumento dell'archivio regio di Cagliari, dove, nella data del 13 luglio 1503, si fa memoria di un Martino Aymerich procuratore di Pietro Stornello vescovo di Civita ossia Terranova (Vol. B. h. 3, fol. 88). E' facile pertanto che il Torrella del Fara sia lo stesso Stornello, e per l'uguaglianza del nome, e per l'agevolezza di cambiarsi il cognome di Stornello con quello di Torrella, e perchè la qualità di religioso domenicano è comune ad ambidue.

(2) Nel citato regio archivio di Cagliari esiste l'atto di elezione di Fra Raimondo Torres francescano a vescovo di Solci, fatta da quel capitolo nel 17 ottobre 1441. Ne risulta: che morto in Saragozza il vescovo Giovanni Cossa, il vicerè dell'isola invitava il capitolo solcitano ad eleggersi il suo pastore: che questo capitolo soleva uffiziare nella chiesa parrocchiale di S. Chiara d'Igle-

bolla di Giulio II la chiesa stessa di S. Chiara, che già buona pezza era cattedrale in fatto, tosto diventasse tale anche in diritto. L' altra traslazione poi dovrebbe riferirsi ad un' epoca posteriore al pontificato di Pio IV, a giudizio dello scrittore della Sardegna Sacra, che si valse di un documento per la prima volta da lui dato in luce, dal quale si desume che Pio IV, in seguito alla certezza avuta, che il vescovo di Ampurias intendesse alla traslazione della sua sede in Castelloaragonese, interpellava il prelato istesso ad informare da quale ragione e da quale autorità fosse mosso a far ciò, avvertendolo, che frattanto nulla innovasse senza il consentimento della sedia apostolica (1). Se non che, qualunque sia l' autorità di questo monumento, inducono

1565

sias, giacchè l' antica cattedrale era *valde periculosa, suspecta et etiam diruta:* che all' elezione concorrevano l' arciprete Sisto d' Azzori, vicario nella vacanza della sede, ed i canonici Basilio Manca, Rernardo Roich, Antonio Passio, Giovanni Gessa, Salvatore Caoli: che l' elezione aveva luogo in una chiesa dedicata a S. Saturnino: che finalmente da questa chiesa si trasferiva solennemente il capitolo all' altra di S. Chiara, dove si bandiva al popolo ragunato il nome dell' eletto, ed accettava poscia la nomina Fra Giovanni Anado francescano, facente le parti di Fra Raimondo Torres.

(1) Mattei, *Eccl. ampurien.*, nel principio. Vi si riporta l' epistola di Pio IV al vescovo di Ampurias in data IV kal. febr. 1563, che, come scrisse il Mattei, esisteva in un codice cartaceo posseduto dal suo dotto confratello Padre Sbaralea. Desta meraviglia che in essa epistola la sedia apostolica facesse carico al vescovo di Ampurias della traslazione della sede a Castelloaragonese dopo chè l' aveva provveduta Giulio II.

a credere che la traslazione sia avvenuta poco dopo la bolla di Giulio II, sia l' urgenza di eseguirla, dacchè deserto era il luogo, dov' era 1519 collocata l' antica cattedrale d' Ampurias, sia il titolo di vescovo di Castelgenovese assunto prima del quarto lustro del secolo XVI da Lodovico Gonzalez prelato di Ampurias (1).

Dal grande cangiamento degli antichi ordini dell' alta gerarchia ecclesiastica, per me raccontato, ritornando al principio del secolo XVI, i seguenti ricordi, quantunque manchevoli fra loro di relazione, ne fu dato di raccorre. Tale è il si- 1501 nodo diocesano celebrato dall' arcivescovo di Sassari Francesco Pellicer, dai di cui frammenti, per tacer d' altro, si ricava che tre delle sue sessioni si versarono intieramente sopra l' interdetto ecclesiastico bandito contro al governatore di quella città che riteneva in prigione un chierico tonsurato (2). Tale il passaggio in quest' isola 1506 dalla Catalogna di alcuni religiosi carmelitani per

(1) Lodovico Gonzalez, nella epistola agli arcivescovi e vescovi del regno in data 1519, dove loro parla delle reliquie dei SS. Nicolò e Trano s' intitola: *Castri Januensis, ampuriensis et civitatensis episcopus.* Nell' archivio regio di Cagliari (vol. D. h., fol. 16) si ricorda un Tomaso vescovo eletto di Castelloaragonese, Ampurias e Civita nella data del 16 settembre 1558, epoca anteriore a quella del 1565. E' mai possibile che quei prelati s' intitolassero del detto castello, senza esservisi trasferiti col loro capitolo?

(2) Il sinodo fu aperto nel marzo e conchiuso nel giugno 1501. Vedi Tola, *Dizionario biografico degli uomini illustri di Sardegna*, art. Cano Antonio, not. 2.

propagarvi la loro regola; locchè ebbe successo così felice, che al declinare del secolo medesimo i fondativi conventi formavano una vicaria che lunga pezza rimase retta da un superiore colla qualificazione di vicario generale (1). Tale è la missione ai sardi lidi di un pio e dotto monaco vallombrosano appellato Mauro, fiorentino di nazione. Fra la generale rovina dei monaci, estintisi pur quelli di Vallombrosa, più volte il loro abate generale, collo scopo di ristabilirli in Sardegna, vi spediva dei monaci, onde vedessero modo di ricuperare il perduto, e di porvi nuovamente uno stabile piede. Ma vane mai sempre erano tornate queste missioni; ed i monaci commissarj erano o periti nel viaggio, o venuti a morte in Sardegna per aver osato di stanziare in luoghi malsani, senza raccorre alcun frutto della loro gita. Ciò non pertanto quegli abati generali non si perdettero d' animo, e fra essi D. Biagio del Milanese inviò il manaco Mauro nella sarda terra col doppio titolo di missionario apostolico per bandirvi la divina parola e di visitatore dei vetusti monasterj e romitorj dell' ordine, per racquistarli, se fosse possibile, in tutto od in parte. Ma quantunque egli sudasse per la conversione delle anime in maniera tale, che le cronache vallombrosane lo qualificarono apostolo della Sardegna, pure non fu più fortunato

1593

1513

(1) Ventimiglia, *Carmelo Italiano*. Napoli, 1779, in 4, pag. 12.

dei suoi predecessori: chè i tempi erano contrarj al monachismo, per fatto massime dei religiosi mendicanti che sempre più acquistavano incremento (1).

Verso questi tempi l'arcivescovo Giacomo Serra speciale lustro recava alla sua chiesa d'Oristano ed alla Sardegna. Perocchè, se non ebbe i natali sulla sarda terra, ne fu oriundo per ragione della genitrice, della illustre casata dei Cao, che colà nasceva: e tanto meritò della romana chiesa, cui serviva, quantunque ritenesse quell'arcivescovado, che conseguì da Alessandro VI la sagra porpora, e da Roma continuò a

1510

(1) Nel libro intitolato: *Catalogus virorum illustrium congregationis Vallis Umbrosae a D. Vincentio Sirmii* (Roma 1693, pag. 209) si legge intiera la commissione data al monaco Mauro nel 14 maggio 1515. Nel preambolo di questa si accenna, che la distruzione dei sardi monasterj vallombrosani, e specialmente di quelli di Plajano, di Salvenero e di Cea, era provenuta dalla devastazione dei Saraceni nelle ripetute loro invasioni e segnatamente in quella del 1500. Ma pare che ciò meriti poca fede. Ed in vero, oltrechè manca ogni memoria di una invasione dei Saraceni nel 1500, tale d'aver portato grandi ruine nelle interne parti dell'isola ed in ispecie la distruzione di quei monasterj, è certo, che la distruzione stessa sino dal 1300, non combina colle memorie vallombrosane lasciate manoscritte da D. Fulgenzio Nardi priore e parroco di S. Trinità in Firenze (tom. 3), donde risulta che l'abazia di S. Michele di Salvenero teneva per abate un D. Pietro nel 1323 ed un D. Nicolò nel 1387: che nel 1403 l'abate generale D. Bernardo Gianfigliazzi constituiva per vicario della stessa badia un certo D. Bartolomeo abate di S. Michele di Plajano; che finalmente questo stesso abate veniva ad un tempo creato vicario dell'altro monastero vallombrosano di S. Michele di Thamis,

governare la chiesa d' Arborea fino a che due lustri dopo la rinunziava, colla riserva dei frutti, a Pietro Serra di Muras suo nipote. Ciò non pertanto fu sempre riconosciuto col nome di cardinale di Arborea, e questo stesso fu apposto sul di lui sepolcro (1).

Il novello arcivescovo Serra di Muras si distinse, sì per lo sinodo provinciale da lui celebrato, dove molti canoni si sancirono (2), che per lo suo intervento nel concilio di Laterano presieduto prima da Giulio II, indi da Leone X. Ma non fu egli il solo prelato che vi andò dalla Sardegna. Imperciocchè vi assistettero, uno dopo l' altro, i due arcivescovi di Sassari Angelo Leonini e Francesco Minoberti suo successore: i due vescovi di Alghero Pietro Parente e Giovanni di Loisa suo successore; Gaspare Torrella vescovo di Santa Giusta ed Andrea

1512-1517

(1) Questo cardinale di S. chiesa, sia che fosse nato in Valenza od in Catalogna, era oriundo della Sardegna, secondo i PP. maurini, citati dal Mattei (Eccl. arbor., n. 35). Ma questo è chiarito viemeglio dal citato manoscritto della famiglia Cao, donde si rileva che la di lui madre era sorella di Vincenzo Cao cagliaritano, giureconsulto esimio verso la fine del secolo XV. Fu insignito della porpora nel 1500 mentre era vicario di Roma; rinunziò poi all' arcivescovado nel 9 dicembre 1510 (Vedi not. 1, pag. 224). L' iscrizione apposta sulla sua tomba nella chiesa di S. Giacomo di Spagna tale è, come la riportano il Mattei (luog. cit.) ed il Fara (pag. 396): *D. O. M.—Jacobo Serra—Episcopo Praenestino, S. R. E. Cardinali Arborensi.—Antonius de Monte cardinalis Sanctae Praxedis executor ex testamento posuit.*

(2) Fara, pag. 396.

Sanna canonico di Usellus, come procuratore di quel prelato Giovanni Sanna (1). Siccome con questo concilio si prescrisse la prestazione generale delle decime triennali dei redditi ecclesiastici per sopperire ai dispendj della guerra contro dei maomettani, si ha fondamento a credere che per questo titolo nuove pecunie abbia versate oltremare la depauperata chiesa sarda.

Il vescovo Giovanni Sanna che dalla sede vescovile d'Ales fu traslato all'arcivescovile di Sassari, è degno ancora di menzione particolare per la molta parte che ebbe nei negozj ecclesiastici dell'isola e come inquisitore contro la eretica pravità, e come riformatore dei regolari per speciale commissione della sedia apostolica. Il quale uffizio, come oppurtunamente conghietturava il Mattei, gli si dovette conferire dopo la conclusione del concilio di Laterano, nel quale per la prima volta si trattò di moderare i privilegj strabocchevoli delle regole dei mendicanti, e di correggere i loro costumi (2).

(1) Veggasi l'amplissima collezione degli atti dei concilj pubblicati dal sacerdote Nicolò Coleti, Venezia 1731, tom. 19, art. *Concilium Lateranense*. Questo concilio, apertosi nel 10 maggio 1512, fu conchiuso nel 16 marzo 1517. L'arcivescovo di Arborea Pietro Serra figura nelle sessioni 4.ª 5.ª 6.ª 7.ª 8.ª: dei due arcivescovi di Sassari, Angelo Leonini nella sess. 9, e Francesco Minoberti nella 10.ª: dei due vescovi d'Alghero, il primo nella 1.ª 2.ª e 3.ª sessione, il secondo nelle sessioni 11.ª 12.ª: il Torrella nella 1.ª sessione ed il procuratore del vescovo di Uselli nella 5.ª

(2) Vico, part. 6, pag. 28.—Mattei, *Eccl. turrit.*, n. 44.

La stessa cattedra arcivescovile di Sassari non andò molto a ritrarre novello splendore dall'insigne suo prelato Salvatore Alepus. Iniziato appena nei divini misteri, grandi speranze ei faceva concepire di sè, e quindi chierico appena d'anni ventuno conseguiva l'amministrazione di quella 1524 chiesa per diventarne vero arcivescovo, non sì tosto giungerebbe all'età di anni ventisette (1).

(1) Il Nurra (Elenco degli arcivescovi di Sassari) così lasciò scritto: 29 *jannarii* 1524—*provvisio dictae ecclesiae pro Salvatore Alepuso clerico valentino in* 21 *circiter in administrationem usque ad* 27, *deinde in titulum*. Qualunque sia stata l'intelligenza da me data altra volta a questo passo, e benchè in allora leggessi *usque ad* 25, in vece *usque ad* 27, per l'oscurità del numero 7, che facilmente si poteva scambiare col 5, oggi sono certo, che la vera lezione sia tale quale ora fu da me adottata, e che il senso sia pur quello che risulta dal testo di quest'opera. Di che sono debitore all'opera dell'abate Michele Giustiniani, intitolata: *Sacrosantum concilium tridentinum ejusque patres, coadiutores et interpretes in triginta quinque indiciis disposita* (Roma, 1674): donde si ricava che Salvatore Alepus di Valenza, chierico d'anni 21, sotto il 29 gennajo 1524 veniva creato amministratore della chiesa di Torres per diventarne titolare allorchè giungerebbe all'età legittima. Che poi questa età fosse quella di anni 27 si conghiettura dall'altro passo del Giustiniani, dove parlando di Carlo di Alagon sardo, arcivescovo di Arborea, accenna che questi parimenti all'età di anni 21 n'era stato fatto amministratore finchè giungerebbe all'età d'anni 27. Ora, come il Giustiniani, avendo il Nurra attinto le sue notizie dai registri consistoriali, non evvi dubbio che la cosa debba stare nel modo soprammentovato. La qualificazione di valenzano datasi all'Alepus in quei documenti e così pure dal Vico (part. 6, pag. 28) esclude la decantata sua cittadinanza sarda. Nè vale a stabilirla l'autorità del Vitale che il vuole cagliaritano, giacchè è ben conosciuto il suo spirito esaltato di municipio. Così pure

L'evento rispose alle speranze: chè dimostrossi ornato di molta dottrina e di evangeliche virtù, caldissimo della retta osservanza delle discipline ecclesiastiche, riformatore saggio della sua diocesi e tenero in raro modo della instruzione del suo clero e popolo. Infatti le memorie di quei tempi comprovano: per lui, tutto inteso a diradare le tenebre antiche, non pochi buoni ingegni essersi avviati nella deserta via delle liberali discipline; aver solcato il mare per ornarsi di vero sapere; e fra questi l'illustre Gavino Sambigucci, che, mosso da gratitudine, pubblicamente riconosceva l'Alepus della scienza acquistata: per lui in Sassari e nella diocesi surto un improvviso movimento nella coltura delle menti, in quanto i tempi il comportavano: a lui generoso mecenate

non è molto da valutare l'averlo i tre ordini del regno, ragunati sotto il viceregato del duca di Monteleone nell'inclinare del secolo XII, connumerato fra i Sardi che avevano seduto sulla cattedra di Sassari: poichè oscurissime erano a quei tempi le memorie dei sardi prelati, ed inoltre tornava a conto del sardo parlamento il giovarsi del chiaro nome dell'Alepus per dimostrare che i regnicoli tali erano da essere degni delle nazionali prelature. Non esiterei pertanto di rigettare affatto la di lui cittadinanza sarda se non mi facesse rimanere del pronunziare questo assoluto giudizio la seguente memoria. Il Machin nell'opera: *Defensio primatus archiep. calarit.* riporta la protesta del canonico Antioco Usay sopra le scritture dell'archivio di Sassari riconosciute in forme legali: fra le quali fu notata la seguente; » Più » l'ufficio antiquo di S. Gavino Turritano fatto per l'illustris- » simo D. Salvatore Alepus naturale di Cagliari e recopilato dalli » condagui antiqui di detta chiesa ai 30 maggio 1498 ed impres- » so in Venezia. »

da ogni punto dell' isola voltarsi gli uomini d' ingegno per presentarlo delle loro produzioni, e conseguirne l' alto patrocinio (1). Ond' è, che dopo le lunghe caligini dei secoli forse la Sardegna debbe all' Alepus il primo riaccendersi della morta fiaccola del sapere.

Segnalossi anche l' arcivescovado dell' Alepus per l' unione alla mitra di Sassari della chiesa vescovile di Ploaghe: per l' accresciuto splendore di quel capitolo colla instituzione della dignità decanale: per le molte di lui omelie sparse di dottrina ed ornate di sagra unzione, delle quali serbossi quella versantesi sopra i tre martiri protettori della chiesa turritana: per la concessione del vessillo così detto confalone, fatta da Paolo III, per usarne quell' arcivescovo nelle due festività annue di S. Gavino (2). Ma soprattutto chiaro mai sempre sarà il nome di questo prelato per la fama che levò di sè nel concilio di Trento cui ora volgo il discorso.

Spesse volte avviene di vedere negli atti di questa sinodo ecumenica mentovato con onore il nome del nostro Alepus, che v' intervenne dal suo incominciamento sotto Paolo III, infino- 1545

(1) Leggasi nella scrittura di Gavino Sambigucci intitolata: *In Hermathenam Bocchiam interpretatio*, la dedicatoria che l' autore ne faceva all' Alepus. Vedi anche la *Biografia sarda* dell' autore, art. Sambigucci Gavino.

(2) Fara, pag. 411, 418. — Vico, part. 5, cap. 59, pag. 215, 216; part. 6, pag. 28. — Arca, *De sanctis Sardiniae*, lib. 2, pag. 28.

attantochè ne veniva decretata la sospensione sotto Giulio III. Fu egli uno dei padri trascelti per ideare il grave decreto sopra l'approvazione dei libri canonici sì del nuovo che del vecchio testamento, non che delle tradizioni spettanti alla fede, ed ai costumi: nella discussione sulla dottrina del peccato originale appalesò molta scienza, e specialmente surse coll' autorità dell' Apostolo delle genti per dimostrare che la concupiscenza non era propriamente peccato: inoltre con altri padri non rimase contento al decreto sul peccato originale nella parte concernente alla concezione della madre di Dio, ed allegò in ispecie che desso se spiaceva ad una parte non soddisfaceva all' altra, ed era in tali termini concepito da risuscitare gli antichi rumori svegliati dalla constituzione di Sisto IV: e nella stessa sessione quinta, in proposito dell' altro decreto della riforma tanto fu udita la voce sua, che i padri acconsentirono alla proposta da lui fatta di leggersi pubblicamente l' intervenutovi breve papale di conferma e d' inserirlo negli atti conciliari. Così pure in appresso l'Alepus, tenendo dal suo lato gli altri dotti teologi del concilio Claudio Jaio gesuita, Agostino Lipomanno coadiutore di Verona, e Bonaventura Pio ministro generale dei minori conventuali, fece sì che fra gli atti necessarj, secondo il concilio, a conseguire la giustificazione, si annoverasse anche l' amore così detto iniziale. Indi nel discu-

tersi il gravissimo punto della traslazione del concilio da Trento a Bologna, unissi cogli altri vescovi spagnuoli guidati dal cardinale Pacecco per opporvisi formalmente, ed egli in ispecie così parlò: la proposta traslazione far sì che si soffocasse in erba ampia ricolta di speranze, poichè rimuovevasi il concilio quando appunto le vittorie di Cesare promettevano di rendergli ubbidiente tutta l'Alemagna: esser fattibile il trasferimento dove vi fosse intervenuta l'autorità del pontefice: questa per altro mancare: esser vero che la sentenza contraria vinceva nel numero delle teste: ma questo valore numerico cadere a fronte del novero delle buone ragioni confortanti la sua opinione: questa perciò come favorevole a più onesta causa dover prevalere secondo i canoni (1). Ciò non pertanto si effettuò l'ideata traslazione; ma l'Alepus, uno dei più caldi seguaci del Pacecco, continuò a dimorare in Trento, nè piegossi mai alla gita in Bologna, avvegnachè vivamente venisse sollecitata. 1547

Riassuntosi il concilio in Trento, continuò a brillarvi per sapere, per maturità di consiglio, per libertà di parola, per lo zelo della riforma ecclesiastica. In sul principio, sopra la questione della proroga del processo del concilio, seguì l'opinione del vescovo Fonseca di farsi la pro- 1551

(1) Pallavicino, *Istoria del concilio di Trento*, lib. 6, cap. 11, n. 8; lib. 7, cap. 8, n. 10; cap. 13, n. 2, 3; lib. 8, cap. 13, n. 14; lib. 9, cap. 18, n. 4.

rogazione a giorno incerto onde levarla più tosto che si potesse, per lo motivo che alle comodità dei contumaci e degli eretici doveva soprastare quella degli obbedienti e dei cattolici, senza lasciarli macerare fra i disagj di una procrastinazione novella. Ma vinta la sentenza della proroga sino alle calende di settembre, a lui toccò di ascendere sul pergamo, e di proporre i decreti di riaprimento e di prorogazione, che furono concordemente accettati. A lui, nella sessione decimaterza celebratasi con pompa straordinaria, toccò l' orare in onore del sagramento della eucaristia; discorso questo così pieno di sacra dottrina e di virtù oratorie, che unanimi riscosse gli applausi dei padri, e se ne serbò memoria negli atti del concilio. Deliberatasi in appresso la sospensione del concilio per due anni, l'Alepus, messosi alla testa di altri undici prelati del reame spagnuolo, con intrepidezza d' animo vi si oppose, facendo una energica protesta che venne inserta negli atti conciliari: le di cui riflessioni principali queste sono: le guerre ed i tumulti della Germania, di cui si sperava la non tarda cessazione, non essere motivi valevoli ad interrompere il concilio, massime nella parte delle riforme; il dato provvedimento meglio che sospensione doversi appellare soppressione del concilio: sciolto la seconda volta non esser facile di ragunarlo nuovamente: i nemici del cattolicismo sariano per tentare ogni

1552

cosa per impedirne il riaprimento, e frattanto le eresie si accrescerebbero: perciò più saggio partito essere la prorogazione del concilio a tempo non lontano ed a giorno fisso (1). E qui ebbero termine le evangeliche fatiche dell' Alepus nel concilio tridentino, perocchè effettuatasene la sospensione, si ricondusse in seno della sua greggia, in compagnia dell' arcivescovo di Cagliari Baldassarre d' Eredia (2).

Questo prelato cagliaritano, di cui le cronache domenicane fecero onorata menzione per la dottrina, per lo zelo di religione e per la castigatezza della vita, tenne compagnia all' Alepus nel concilio di Trento infino dalla sua prima convocazione, epoca questa in cui occupava il seggio vescovile di Bosa (3); ed emulo del prelato sassarese tanto vi operò, da far chiaro come egli era tale da meritare una distinzione fra i padri convenutivi. Pigliò parte nella discussione

(1) Pallavicino, lib. 11, cap. 14, n. 4; lib. 12, cap. 9, n. 1; lib. 13, cap. 5, n. 8. Veggasi la citata collezione dei concilj del Coleti, tom. 20, ed inoltre il tomo 8 dei Supplimenti del Mansi.

(2) Fara, pag. 414.

(3) Dalla chiesa di Cirino nell' isola di Cipro venne traslato a quella di Bosa con provvisione pontificia del 6 luglio 1541. Non si è chiarita per anco la sua patria. Il Broemondio, nel bollario domenicano, l' appella spagnuolo. Negli atti del concilio di Trento, secondo i diversi editori, or figura sardo ora spagnuolo; ma da queste indicazioni non può trarsi securo argomento, perchè nel farle non si guardò alla vera patria dell' Eredia, ma sibbene alla provincia in cui aveva il vescovado, oppure al reame spagnuolo di cui la Sardegna formava parte.

relativa alla dottrina del peccato originale, ricordando opportunamente sulla natura di questo peccato le sentenze dell' angelico dottore: e così pure sul decreto della giustificazione, proponendo che nel canone decimoquarto si facesse cenno della certezza di stare in grazia, e così venisse condannata coll' anatema (1).

Consentendo coll' Alepus e cogli altri prelati spagnuoli, combattè la traslazione del concilio a Bologna, nè fra i padri ricomparve infinoattantochè 1551 non si riaperse in Trento, insignito già dell' arcivescovado di Cagliari (2), cui fu traslato da Bosa nell' intervallo del lustro che corse dalla traslazione al riaprimento del concilio.

Negli atti di questa seconda ragunanza il vediamo ancora mentovato, sì per aver celebrato la messa solenne dello Spirito Santo,

(1) Pallavicino, lib. 7, cap. 8, n. 4; lib. 8, cap. 18, n. 11.

(2) Il Mattei (Eccl. caralit., n. 46), non sapendo a punto fisso il tempo della traslazione dell' Eredia a Cagliari, fra le opinioni del Broemondio pel 1556, dell' Echard pel 1551 e del Vitale pel 1548, scelse quella di quest' ultimo. E mal non si appose, chè la traslazione ne seguì nel 31 agosto 1548, secondo lo chiariscono il Fara (pag. 418), il Nurra nelle sue schede, e l' abate Michele Giustiniani nell' opera poco anzi citata. Mi sorprende poi che il Mattei censurasse l' Echard dell' asserzione che l' Eredia già arcivescovo di Cagliari facesse parte del concilio di Trento nel 1551, dacchè questa è una verità storica. Nell' edizione dei concilj del Coleti l' arcivescovo cagliaritano figura fra i prelati intervenuti alla sessione 13 (11 ottobre 1551) ed alle due seguenti, quantunque senza indicarsene il nome. Il Mansi però, nei Supplementi (tom. V) nella stessa sessione 13 così l' indica: *R. D. Balthasar de Heredia archiep. calaritanus sard.*, alle quali irrefragabili autorità si aggiungono quelle del Pallavicino e del Giustiniani.

che per le riflessioni sue sull'apparecchiato canone col quale si condannava chiunque negasse che si rimettessero i peccati per la contrizione, con cui il penitente, cooperandovi la divina grazia per Cristo, si duole dei peccati per Dio, con proponimento di confessarsi e di soddisfare. Osservò infatti che questa sarebbe stata la sentenza del Gaetano e di Adriano, e che perciò non si vorrebbe dannare, e fu pienamente secondato. Dopo questo non altra memoria rimase dell' Eredia tranne quella del suo ritorno alla diocesi cagliaritana indi alla sospensione del concilio avvenuta sotto Giulio III (1).

Dei sardi prelati convennero anche a quella sinodo sotto Giulio III Pietro Vagnier vescovo d'Alghero (2), e sotto Pio IV l'arcivescovo di Cagliari Antonio Parragues di Castillejo (3) e

(1) Pallavicino, lib. 11, cap. 15, n. 16; lib. 12, cap. 10, n. 27. Questo prelato, in prova perenne della sua devozione verso S. Tomaso d'Aquino, instituì l'annua festa che tuttora si celebra in di lui onore nella chiesa dei PP. domenicani di Cagliari, con intervento del capitolo cagliaritano (Mattei, luogo cit.) Fondò anche nella chiesa cattedrale di Cagliari i tre benefizj di cantore, sotto-cantore, e ceremoniere.

(2) Dalla collezione dei concilj del Coleti, e dal Supplimento del Mansi si rileva che il vescovo d'Alghero intervenne al concilio nelle sessioni tenute sotto il pontificato di Giulio III.

(3) Il Parragues dalla chiesa di Trieste fu traslato alla cagliaritana nel 4 novembre 1558, in luogo dell'Eredia, passato poco prima agli eterni riposi, come risulta del suo epistolario parte latino parte spagnuolo, che si serba manoscritto nella biblioteca della regia università di Cagliari, dal quale trarrò le notizie che riferirò di questo prelato. Invitato da Pio IV ad assistere al con-

Pietro Fragus vescovo d' Uselli, che come teologo aveva già brillato nella stessa sinodo ai tempi di Giulio III per le prove datevi di vasti lumi nelle lettere sacre e profane, di singolare valore nelle lingue dotte, e di non volgare facondia, la quale appalesossi nell' orazione per lui recitata
1551 nanti il concilio il dì dell' ascensione del Signore ed inserta negli atti del medesimo (1). Ma non come per tutti questi prelati, così concorre la certezza storica per Carlo d' Alagon arcivescovo di Arborea, che da taluno si connumerò anche fra i padri di quel concilio (2).

L' epistolario rimastoci dell' arcivescovo di Cagliari Parragues diverrebbe tosto argomento di

cilio ne chiese la dispensa per ragione della sua mal ferma salute. Vi si recava poi dopo il febbrajo del 1563, per secondare le calde insinuazioni fattegli dal re di Spagna. Dunque per poco tempo stette nel concilio. Veggasi la citata collezione dei concilj del Coleti ed il Supplemento del Mansi.

(1) Il Fragus fu promosso alla mitra d' Uselli ossia d' Ales nel 6 novembre 1562, secondo il Nurra ed il Giustiniani. Il Mattei (Eccl. algeriens., n. 9) cadde in abbaglio quando fissò la sua promozione a vescovo d' Uselli nel 1560 e la sua traslazione ad Alghero nel 1563. Il Fragus tenne sinodo in Ales nel 1564, nè passò ad Alghero prima del 20 dicembre 1566, come lo certifica il Nurra. Vegansi anche la collezione del Coleti ed il Supplemento del Mansi.

(2) Dell' intervento dell' Alagon al concilio di Trento parlò il citato abate Giustiniani, che il connumerava fra gli arcivescovi che assistettero alla terza apertura del concilio sotto Giulio III. Ma siccome negli atti conciliari, con tanta esattezza prodotti alla luce, non si fece cenno di questo prelato, perciò dubito molto della verità del suo intervento, quantunque il Giustiniani si fondi sopra i documenti della chiesa romana.

queste pagine se mestieri non fosse di ragunar prima alcuni ricordi anteriori. Due provvedimenti d' altissima importanza segnarono il regno dell' imperatore Carlo Quinto, che la Sardegna pure annoverava fra le provincie della sua vasta monarchia. Uno è il privilegio del patronato delle chiese metropolitane e vescovili, e degli altri beneficj e monasterj consistoriali dell' isola, e perciò della presentazione alle stesse prelature, conceduto a quel monarca dal pontefice Clemente VII colla clausola di durare per la sola sua vita (1), ma che poi fu esteso da Sisto V al re Filippo II ed al suo figliuolo primogenito, e da Paolo V al re Filippo III ed ai due suoi successori immediati (2). L' altro è la prima estensione alla Sardegna, provveduta da Giulio III sulle supplicazioni di Cesare, della concordia conchiusa tra la regina Eleonora governatrice generale degli stati aragonesi a nome del re D. Pietro suo consorte, ed il cardinale Comengie delegato della sedia apostolica, per la quale, onde cansare i conflitti delle due giurisdizioni ecclesiastica e civile, di queste si stabilirono i confini, e ciò che più monta si prescrissero le pacifiche maniere di dirimere per l' avvenire qualunque controversia fra loro emergesse. Di che dovendo ampiamente parlare in altro luogo di quest' opera, mi limito

1533
1586
1609
1551
1373

(1) Fara, pag. 410 — Vico, part. 5, cap. 55.

(2) Nell' archivio regio di Cagliari esistono per copia le due bolle di Sisto V del 10 settembre 1586 e di Paolo V del 7 aprile 1609.

per ora a notare che, secondo le parole stesse del pontefice concedente, diede vita a quel suo provvedimento l' urgente necessità di porre riparo alle scandalose dissensioni giurisdizionali, ed in una ai gravi misfatti, onde si macchiavano i chierici colla speranza dell' impunità in mezzo al cozzo delle due giurisdizioni (1).

Nell' inclinare della prima metà del secolo XVI si accrebbero gli ordini religiosi colla introduzione di quello dei servi di Maria, del quale sursero quasi tosto due conventi, uno in Sassari e l' altro nella villa di Cuglieri, e questo si dovette alla generosa pietà della gentildonna Lucia Zatrillas dei conti di Cuglieri, che si ascrisse alla stessa regola come sorella conversa, e tanta fama lasciò di santità, che gli annalisti servitani la onorarono del titolo di beata (2).

1540

All' età stessa il vescovo di Alghero Pietro Vagnier, che vedemmo sedere fra i padri del concilio tridentino, meritò del monarca Carlo Quinto e del regno intero nell' uffizio straordinario di visitatore della Sardegna per lui esercitato con distinto zelo e notevole vantaggio delle cose del pubblico erario (3). Meritò anche

1542

(1) Nella raccolta delle regie prammatiche del Vico, tit. 51, si trova riportato il breve di Giulio III in data 20 marzo 1551.

(2) Vico, part. 6, cap. 22.—*Biografia sarda* dell' autore, e *Dizionario biografico* del cav. Tola, art. Zatrillas Lucia.

(3) Vico, part. 6, cap. 13, pag. 52. Secondo il Fara (pag. 419) ed il Nurra, il Vagnier fu provveduto del vescovado nel 4 maggio 1541. Dalle carte dall' archivio capitolare d' Alghero si desu-

della sua chiesa per le sacre constituzioni a suo riguardo da lui sancite, delle quali ponno mentovarsi: il divieto al vescovo di privare del benefizio, d'incarcerare e di punire altrimenti un canonico senza il consentimento del capitolo: la facoltà ad ogni chierico di disporre dei suoi averi per atto di ultima volontà: il debito di trascegliersi dal seno del capitolo il vicario generale del vescovo: la preferenza dei canonici e beneficiati di Alghero a qualsivoglia appalto delle rendite vescovili e canonicali: la proibizione al vescovo di costringere i canonici e beneficiati a tenergli compagnia fuori della diocesi, tranne per faccende delle mense vescovile e capitolare, e sempre col consenso del capitolo (1). 1549

Prima d'internarmi nell'epistolario del Parragues fa d'uopo di ritrarre il vero carattere di questo prelato. Dotto nelle scienze sagre e nella ragion canonica, ornato d'ingegno perspicace e di intelletto diritto, amante del vero, si distingueva anche per largo zelo della purezza del dogma, dell'onestà del costume, della coltura

me, che Pietro Carta, canonico e vicario generale della diocesi di Castro, in nome del Vagnier prendeva solenne possessione delle chiese cattedrali di Bisarcio e di Castro nel 10 gennajo 1545, e nel 20 del mese stesso della cattedrale d'Ottana.

(1) Nel citato archivio esistono le constituzioni del Vagnier in data del 2 aprile 1549. Se ne rileva, che alle relative sedute del capitolo intervennero l'arcidiacono, quattro canonici e diciotto beneficiati.

delle menti, della retta desciplina ecclesiastica, per intrepidezza e costanza d' animo, per singolare franchezza di parole. Ma di natura assai irritabile, troppo oltre trascorreva nello zelo, troppo coltivava il pensiero che la spada al pastorale dovesse sottostare, donde venne che non si tenesse nei termini della prudenza e della moderazione, usasse di soverchia asprezza nel combattere l' errore ed il vizio, di soverchia libertà nel riprendere dal sacro pergamo anche gli stessi depositarj del potere regio. Ebbe perciò molti nemici. Da Trieste, di che prima fu vescovo, dovette fuggire per la guerra rottagli dagli eretici per lui perseguitati: nella capitale della Spagna, censurando a sazietà le male opere di quei grandi, si attirò la loro inimicizia: in Cagliari poscia pur venne in odio dei ministri regj, e principalmente del vicerè dell' isola, irritati dalle sue libere parole, riprovatrici del loro assai dannoso reggimento. Per questo il Parragues d' uomo torbido e nemico delle podestà civili veniva imputato presso al regal trono; ei però, lungi dal perdere l' animo in mezzo alle procelle, ne tolse occasione per disvelare al re Filippo II le reità dei suoi ministri, i grandi mali dell' isola nell' aspetto religioso e civile. Le principali cose da lui scritte a tale riguardo ora prendo a ricopiare con quella sicurezza che procede non tanto dal trovarle conformi colle altre memorie contemporanee, quanto dalla ingenuità dello scrit-

tore, e dall' amore del meglio ond' era caldo; locchè porge un forte argomento che la verità se tutta intiera non stava forse nelle particolarità dei fatti che esacerbarono il suo animo, non veniva meno nello specchio generale delle sarde disavventure.

Lamentevole assai è la dipintura del clero e popolo sardo. Vedrai questo mancante d' instruzione religiosa e morale, corrotto nel costume, ottenebrato dalle superstizioni (1), rotto alle male opere; quello generalmente scostumato, dedito alle negoziazioni, alle faccende mondane, ignaro delle leggi divine e della chiesa e perfino dell' idioma latino, inabile e non curante di trarre alcun prò dalla naturale docilità ed inclinazione dei Sardi alle cose divine. Vedrai i benefizj della chiesa sarda fatti patrimonio di quaranta o cinquanta ecclesiastici al più, per l' invalso abuso di accumularsene molti, benchè di diverse diocesi, in una sola persona: i beneficiati non residenti nelle loro chiese, e queste amministrate

(1) Ep. al re, del 16 ottobre 1560. Delle superstizioni specificò le seguenti: l' esistenza d' una buca in certa chiesa di S. Antioco, dove i mariti facevano passare le mogli loro, per l' opinione che il passaggio non fosse fattibile alle mogli infedeli: il distendersi degl' infermi sopra una certa sepoltura colla speranza che così racquistassero la salute: l' uso dei reliquiarj onde liberarsi da diversi mali. Però il Parragues nell' accennarle al re Filippo soggiunse in favore dei Sardi, che tali superstizioni erano più leggiere di alcune da lui osservate in altri regni meglio governati della desolata Sardegna.

malamente da chierici mercenarj, amovibili a libito dei titolari (1): così ritratto il capitolo cagliaritano: » di ventiquattro canonici che lo com» pongono, tre vecchi soltanto servono per l'or» dinario al coro ed all' altare; degli altri, chi » stanzia fuori dell' isola, chi attende alla merca» tura, chi per mera formalità si presenta in » chiesa per qualche festa solenne: tutti poi si » fanno forti di ampie immunità e privilegj, di» sconoscono l' autorità del proprio vescovo, e » se questi tenta di riparare ai disordini, aspra » guerra gli muovono, osano perfino di farlo » processare coll' ausilio dei falsi testimonj che » quà formicano (2): » darsi più aspro giudizio del clero regolare, mostrandolo più scostumato e dannoso del secolare, e tanto più facile a trascorrere in gravi eccessi, in quanto indipendente com' era per le esterminate esenzioni da tutte le autorità dell' isola, aveva un allettamento al mal fare nella sicurezza della impunità: scaldarsi particolarmente il Parragues contro ai minori osservanti di Cagliari. » Corsi d' origine, come ei » scriveva, poco fedeli al governo civile, di co» stume depravato, incapaci affatto di far del

(1) Epist. al re, del 9 gennajo e 16 ottobre 1860. Basta dare una lettura fuggitiva alle lettere del Parragues per conoscere, che come l' Arquer, così pur egli parlò non solo del clero cagliaritano, ma anche di quello del rimanente dell' isola.

(2) Epist. al P. generale dei gesuiti, del 4 ottobre 1860.

» bene (1) » e tali che uno del loro numero non esitava di deridere per due volte dal pulpito le censure minacciate dall'arcivescovo stesso contro a coloro che alle domeniche ed altre feste solenni non visitassero le proprie parrocchie (2).

Nel risalire all'origine di tanti mali, il Parragues così scriveva al re: » Ma la colpa di tutto » ciò vostra maestà debbe partirla con sua » santità: » dimostrandolo indi in questa guisa: mancare il re instituendo nell'isola prelati immeritevoli, lasciandola priva di uno studio generale per l'insegnamento delle lettere divine ed umane, non curando la surrogazione dell'inquisitore contro l'eretica pravità vacante quasi un lustro: mancare il pontefice conferendo i benefizj della chiesa sarda a pochi, e questi privi di virtù e non residenti. » Nè mi è dato, seguitava » il Parragues, di dissipare da questa diocesi » la ignoranza con chiamarvi da estere contrade » una colonia di uomini dotti, chè mancami » perciò la pecunia, gittando appena mille cin- » quecento ducati questa mensa arcivescovile; » ed oltracciò gli stranieri, ignari dell'idioma

(1) Epist. cit. al re, del 16 ottobre, ed al generale dei gesuiti, del 4 ottobre 1560.

(2) Epist. all'inquisitore generale di Spagna, del 9 gennajo 1560, dalla quale risulta che il religioso osservante Fra Arcangelo Bellid predicava contro al Parragues nella chiesa del monastero di S. Lucia del castello di Cagliari.

» sardo lieve prò sarebbero per recare al mio
» popolo. » Pertanto supplicava il re instituisse in Sardegna uno studio generale, largissegli i dugento ducati che senza frutto soleva erogare agli osservanti di Cagliari, facesse sì che contribuisse nel dispendio il parlamento sardo, che l'erario civico di Cagliari applicasse alla università gli stipendj assegnati ad alcuni lettori pubblici disutili affatto; surrogasse l'inquisitore, e per cansare disordini novelli per parte di questo tribunale vi preponesse il maestro in sagra teologia Giovanni Melis cagliaritano dei minori conventuali » uomo di molte lettere, di buon
» giudizio, di gran valore negli affari, amico
» della verità e della giustizia » (1).

Degne di ricordo pur sono le zelanti cure del Parragues sia perchè il padre generale dei gesuiti inviasse a Cagliari alcuni di quei religiosi per propagarvi quella salutare instruzione di che tanto si lodava Sassari, prima ad accoglierli, e s'interessasse presso al pontefice, onde le soverchie esenzioni dei mendicanti si moderassero; sia perchè i religiosi francescani stanzianti in Cagliari si scambiassero con altri di vita esemplare e capaci di erudire i popoli; sia perchè s'instituissero ottimi vescovi nell'isola. Al quale fine, 1561 datasi la vacanza del vescovado di Ales che gittava da cinque a seicento ducati, il Parragues,

(1) Cit. epistola al re, del 16 ottobre 1560.

per mandare a vuoto le relative supplicazioni di alcuni ecclesiastici di nissun merito, proponeva al monarca per quella prelatura il minorita Melis, concludendo, lui essere il solo sardo cui si convenisse la dignità episcopale. Ma siccome questa proposta rimase senza frutto, rinnovolla in appresso per l'arcivescovado d'Oristano, rendutosi 1563 poco dopo vacante. Quantunque nè anche questa volta fosse esaudito, pure il posteriore innalzamento del Melis al seggio vescovile di Bosa, 1572 è una prova sicura della rettitudine d'animo con che il prelato cagliaritano commendava le virtù di questo religioso (1).

Come della Sardegna religiosa, così offerse il quadro della Sardegna civile. Al re, ai di lui ministri e confessore diceva chiaro: nell'isola ogni cosa va in perdizione, il corpo sociale è quasi prossimo al suo disfacimento. Dappertutto uccisioni, vendette terribili, rapine, devastazioni di poderi, angherie, usure strabocchevoli, discordie, fazioni, balzelli, povertà estrema, nequizie, oppressure inaudite: dappertutto sacro il volere del potente e dell'opulento, calpestate le

(1) Cit. epist. al generale dei gesuiti: al confessore del re, del 16 aprile 1560: al re ed al ministro Erasso, del 23 agosto 1561: al confessore del re, del 28 stesso mese: al conte di Chinco, del 10 febbrajo 1563.—Mattei, pag. 103, 104, 202. Da questo scrittore scambiossi il nome di Giovanni Melis con quello di Francesco. La di lui provvisione a vescovo di Bosa avvenne nel 19 settembre 1572.

sorti del debole e del povero: dappertutto gli orrori della tirannia feudale: i cittadini favoreggiati, gli abitatori delle ville tenuti quai servi della gleba: le pecunie pubbliche risolventisi in prò dei regj e civici uffiziali. E come no? se leggi vi sono non evvi chi ponga mano ad elle: l'arbitrio, la violenza, la venalità signoreggiano nei ministri della giustizia: gli stessi primarj uffiziali regj, il vicerè stesso che a tutti soprasta e tutte rinserra le podestà eminenti, intendono in diverse maniere alla ruina di quest' isola infelice. E' vero che stanno al fianco del vicerè il reggente la reale cancelleria e l' avvocato del fisco; ma facile gli torna l' alleanza con ambi o con uno di costoro. Quindi tutto puote, nullo evvi nell' isola che freni il suo arbitrio; ed in certo modo nè anche in Ispagna: chè in tanta distanza di paesi opra agevole è lo svisare la realtà dei fatti, se pure non si purgano le peccata con l' oro iniquamente tolto a questi isolani. Con la libertà stessa seguitando il Parragues ammoniva il re Filippo del grave pericolo di perdersi che correva la di lui coscienza, lo scongiurava a voltare uno sguardo pietoso alla Sardegna, per ripararne i mali, ed a questo fine lo supplicava della instituzione di fedeli, abili ed intemerati ministri e soprattutto della creazione in Cagliari di un maestrato supremo, composto del reggente la reale cancelleria e di altri tre o quattro giuristi, con investirlo non solo delle eminenti facoltà giudi-

ziarie, ma anche di quelle del consiglio nelle alte faccende dello stato, onde moderar potesse gli arbitrj del potere viceregale, amministrare intiera e retta giustizia a qualunque, correggere gli eccessi, e supplire i difetti degli uffiziali minori (1).

Altre memorie, quantunque non così importanti, si ricavano da quell' epistolario. Tali sono i cenni della povertà estrema delle mense arcivescovili e vescovili dell' isola che producevano settemila ducati appena: delle decime radicate dovunque, tranne in Cagliari ed in Iglesias: della lite tra l' arcivescovo di Cagliari ed il comune stesso d' Iglesias sopra il pagamento delle decime, che si stava ventilando presso alla curia romana, giudice competente in controversie di tal sorta. Tali le dissensioni del Parragues col governo e coi consoli di Cagliari, emerse pel solenne di lui ingresso nella chiesa cagliaritana sotto al baldacchino. Alti richiami perciò si sporgevano contro di lui al re Filippo: e questi assecondandoli, decretava: gli onori del baldacchino fossero riserbati alle sole persone del monarca e del nunzio apostolico: quindi l' arcivescovo cagliaritano e gli altri arcivescovi dell' isola si astenessero dal pretenderli pel solenne

1561

(1) Questo quadro generale è tratto dalle numerose lettere del Parragues e specialmente da quelle al re, in data 9 gennajo e 16 ottobre 1560, 2 dicembre 1561 e 8 gennajo 1562, al confessore del re, in data 16 aprile 1560.

loro ingresso nelle proprie chiese (1). Tali i particolari delle imputazioni in fatto di religione date a Sigismondo Arquer, avvocato del fisco regio a quei tempi. Non dissimile, quasi direi, del Parragues nella libera censura delle male opere dei ministri del potere e degli ecclesiastici, a costoro veniva in sommo odio. E perchè bastava a quell' età per la rovina d' un uomo il qualificarlo seguace delle eretiche dottrine, per tale gli avversarj dell' Arquer lo accusarono presso 1560 al Parragues, come inquisitore ordinario. Ma sottopostisi per lui a rigido esame gli accusatori stessi, i testimonj da costoro dati, altri uomini d' integra fede ed aventi conoscenza dell' Arquer infino dai primi suoi anni, rifulse la di lui innocenza: chè lo favoreggiarono affatto le testimonianze degli uomini imparziali, e gli accusatori medesimi dierono a divedere la calunnia col mostrarsi ignari di particolarità e coll' appigliarsi a voci generiche e vaghe. Ciò non pertanto la persecuzione contro l' Arquer lungi dallo spegnersi, si accrebbe: egli quindi ne andò in Ispagna per trionfare, ma cadde in fallo: e questa stessa terra, dove cer- 1571 cava quiete, fu quella appunto che anni dopo accolse le ceneri del suo corpo, immolato fra le vittime inquisitoriali (2).

(1) Epist. al ministro Erasso, del 6 gennajo 1560; al confessore del re, del 16 aprile 1560, al re, del 2 dicembre e 4 ottobre 1562. Nell' archivio regio di Cagliari esiste il decreto di Filippo II sul baldacchino, in data 29 gennajo 1561.

(2) Epist. al re, ed all' inquisitore generale di Spagna, in data

Parimenti possono mentovarsi le forti opposizioni del Parragues alla conclusione del parlamento celebrato dall' allora vicerè dell' isola D. Alvaro di Madrigal quattro anni prima dell' usato decennio, perocchè desso in questa anticipata convocazione scorgeva non tanto una violazione dell' antico statuto senza ragione plausibile, quanto uno studiato appicco per accelerare il presto di cospicua somma di denaro sopra il donativo annuo di diecimila ducati del prossimo decennio, presto che da quel prelato veniva tenuto come ruinoso allo stato sia per la gravezza del corrispettivo merito annuo, sia per la facilità di risolversi in buona parte in vantaggio dei ministri regj, dai quali, col cenno di alcune opere pubbliche, intendevasi velare la propria ingordigia dell' oro (1). Queste opposizioni appunto, benchè infruttuose, conferirono all' alto dispetto del vicerè verso del Parragues, meglio della sua troppa alterezza sacerdotale, delle sue aspre concioni, del suo frequente intromettersi nei

1559

del 9 gennajo 1560. La partenza dell' Arquer per la Spagna avvenne prima del luglio dell' anno medesimo. Pose stanza in Madrid, e quivi, come risulta da altre lettere del Parragues, prese a sostenere le parti dei regnicoli che cercavano colà giustizia. Questo fare gli attirò nuovi nemici. Gli articoli biografici dell' Arquer scritti dall' autore e dal cav. Tola traggono incremento da queste nuove particolarità.

(1) In molte epistole parla il Parragues delle cose ragguardanti al parlamento. Veggasi specialmente quella al ministro Erasso, in data 16 ottobre 1560.

negozj civili, e della soverchia durezza con che nelle materie giurisdizionali prendeva a sostenere i diritti del sacerdozio.

Col soccorso dell' istesso epistolario è dato infine di levare dall' obblio il nome dell' insigne giureconsulto cagliaritano della seconda metà del secolo XVI, Michele Comprat, del quale così parlava il Parragues: » Onore di questa terra è » il giurista Michele Comprat. Egli è col suo » consiglio che si regge il governatore D. Gero» lamo di Aragall, che mi governo anch' io, » quando voglio operare con sicurezza: nè mal » mi appongo se unico in Sardegna, e raro per » la Spagna, per la stessa Roma, l' appello. » Tanto è il di lui valore, che mentre egli non » ha bisogno di alcuno, molti abbisognano di » lui: e nelle cose ardue come il vicerè, così » gli altri si giovano delle sue lettere e della » prudenza sua. Oltracciò, nelle differenze che » inceppano il servizio regio egli è un gran me» diatore, e fecondo come è di ripieghi, ad ogni » difficoltà trova il conveniente rimedio. » Il quale giudizio e come parto spontaneo d' un intimo convincimento, e come pronunziato da uno straniero che assai male sentiva delle sarde cose, offre un titolo irrefragabile alla gloria del Comprat tanto più viva, quanto più i tempi erano aversi ai sardi ingegni (1).

(1) Vedi cit epist. al conte di Chinco. L' epistolare del Parragues relativo alle sarde cose termina con una lettera del 7 feb-

Alla diligenza dell' illustratore della Sardegna Sacra dobbiamo alcuni altri ricordi del Parragues che confermano il giudizio del suo zelo talvolta inconsiderato. Il papa infatti lo ammonivano di rimanersi dall' usare dell' arme dell' anatema contro i popolani che le domeniche e le altre feste solenni non frequentassero le proprie parrocchie, e perchè in questo rispetto il concilio di Trento si era tenuto nei limiti della esortazione, e perchè con somma sobrietà e circospezione dovevano adoperarsi le censure. Gli ordinava altresì di cessare dalle molestie che dava a due canonici di Cagliari e di Galtelly, onde dispogliarli dai rispettivi benefizj, per lo motivo che il primo entro dell' anno non aveva ricevuto i sagri ordini, e che l' altro era incapace del canonicato perchè egual benefizio in quel capitolo aveva occupato il di lui padre, sacerdote; ponderandogli il papa che a quest' ultimo non poteva applicarsi il divieto, che padre e figli siano beneficiati in una stessa chiesa, dacchè il suo genitore era trapassato già da un triennio: e che per l' altro dovrebbe attendersi che toccasse l' età prescritta per iniziarsi nei sagri ordini (1).

1564

1565

Tempo è ormai di rinfrancare con memorie ridenti l' animo pur troppo angustiato dalle

brajo 1564 al ministro Erasso, data da Roma, cui si condusse, dopo conchiuso il concilio di Trento. Indi ritornò a Cagliari, e morì prima del 1574, in che gli succedette Francesco Perez.

(1) Mattei, *Eccl. calarit.*, n. 47; *Eccles. galtellin.* in principio. Vi si leggono in esteso le lettere scritte dal pontefice al Parragues.

assai luttuose che mesta rendettero questa narrazione, dacchè ebbe a raggirarsi sopra i tempi della signoria aragonese. Già meglio di due secoli dessa aveva posto radice nella Sardegna; ma lungi dall' essersi fatta a ripararne le piaghe antiche, sorgente era stata di mali e di ruine indicibili, che la sventurata isola gittarono nel profondo dell' abbiezione nei rispetti politici e civili non meno che nei religiosi. Egli è vero che si cessò dalle lunghe guerre desolatrici col fatale crollo dell' ultimo marchese d'Oristano: ma sopravvenne in ogni cosa un letargo peggior di morte, che consumava l' opera del sardo avvilimento, nè fu prima della seconda metà del secolo XVI, che sulla Sardegna alcuni raggi spuntarono di benefica luce e che principiossi a migliorare la sua amministrazione religiosa e civile. Nel primo rispetto, cui soltanto mira questa scrittura, il miglioramento si palesa di prima veduta nelle salutari riforme in molte parti operate tra l' inclinare di quel secolo ed il principio dell' immediato: di che lode si appartiene principalmente ai decreti dell' ecumenico concilio di Trento che rigenerarono il cattolicismo, ed alle provvisioni analoghe della sedia apostolica, e secondariamente allo zelo evangelico dei prelati nazionali, alle sollecitudini del sardo parlamento, e dei reali anche di Spagna, che finalmente si rammentarono che la Sardegna era loro provincia, e meritava sorti migliori. E qui, nell' indagare i

particolari di sì prospero cangiamento, si offrono al pensiero, le fatiche assidue degli arcivescovi e vescovi dell' isola per radicarvi le discipline del tridentino concilio, i sinodi provinciali e diocesani a questo fine per loro celebrati, la loro non interrotta residenza in seno delle proprie greggie, e quindi i parrochi e gli altri beneficiati pur essi residenti, i migliorati costumi del clero e del popolo, le fugate superstizioni, le sbarbate corruttele, i rifioriti ordini ecclesiastici. Così pure soccorrono le consolanti idee dei benefizj riserbati ai soli nazionali; della dissipata ignoranza del clero col rifiorimento degli ecclesiastici studj in conseguenza delle due università instituite in amendue capi dell' isola; dei chierici atti a raccorre eletti frutti dalla vigna evangelica; delle chiese cattedrali ristorate nella parte materiale e provvedute dei sacri arredi convenienti al divin culto; delle buone opere dei padri gesuiti, indefessi propagatori della instruzione religiosa e letteraria. Queste cose appunto ed altre accessorie formar deggiono argomento delle pagine seguenti, dove si porrà ogni studio per dilucidarle con quella ampiezza e chiarezza d' ordine che si richieggono per metterle nella piena loro luce, motivo per lo quale alla interezza del racconto talvolta verrà fatto di sagrificare il rigoroso corso dei tempi.

Conchiuso il concilio di Trento, in Sardegna, come nelle altre parti dell' orbe cattolico, si pose

opera ad eseguirne i decreti, con tanta più franchezza dal canto dei sardi prelati, inquantochè vi concorreva la volontà del re Filippo II, monarca allora delle Spagne, che decretava, si accettasse il concilio e si osservasse in tutti i suoi
1564 stati (1). Della quale volontà regia fa pur fede una reale prammatica, che ai sinodi provinciali dell' isola insinuava di attenersi nella formula d' accettazione del concilio tridentino a quella che già usava il re, abbondevole di onoranza verso il concilio stesso e verso la chiesa romana, ma laconica nel punto dell' accettazione, e tenente alto silenzio della conferma pontificia; e quindi di tacere di siffatta conferma, e di accennare in vece che il romano pontefice aveva mandato di pubblicare e di eseguire i decreti del tridentino: partito questo che secondo la stessa prammatica, come l' autorità della sedia apostolica, così pure non ledeva quella dei concilj generali (2). Ma siccome alcuni degli articoli del tridentino concilio nel rispetto massimamente delle ultime sessioni si riconobbero in opposizione coi diritti della podestà secolare, lo stesso re Filippo ad un tempo mandava ai supremi amministratori delle provincie, che non comportassero novità alcuna in quel che toccava alla sua preminenza ed autorità regia, ed a qualsivoglia

(1) Pallavicino, lib. 24, cap. 12, n. 2.—Il decreto è del 2 luglio 1564.

(2) Regie prammatiche, tit. 50, n. 7.

delle ragioni del potere laicale: usando perciò di molta segretezza e di parole sì riguardose presso gli amministratori stessi, da far loro apprendere come in questo negozio dovessero andare circospetti, e nulla operare manifestamente che fosse per minuire la venerazione dovuta al concilio ed alla santa sede. A quest' ultimo scopo miravano le raccomandazioni fatte nella citata prammatica ai concilj provinciali dell' isola, esecutori del tridentino concilio, onde non si impegnassero in calde ed inconsiderate discussioni circa alle materie ragguardanti alla giurisdizione, alle preminenze ed ai diritti regali, ai gravami per parte dei ministri regj e ad altre cose toccanti alle leggi e costumanze del regno e del ceto secolare: chè quantunque al re solo si spettasse il provvedere in tali materie, ed a lui solo dovessero perciò rivolgersi i concilj, pure l' entrare in quelle discussioni senza prudenza e moderazione, daria campo a scandali ed inconvenienti che deggiono mai sempre cansarsi (1). Più chiara è quella prammatica negli articoli che ragguardano ai due canoni del tridentino, versantisi tanto nella erezione dei seminarj dei chierici e nel concorso dei corpi secolari ai dispendj relativi, quanto nelle norme per gli acquisti, prescrizioni e soppressioni dei padronati dei laici (2).

(1) Cit. prammatica, n. 8.

(2) Concilio tridentino, sess. 23 de reform., cap. 18; sess. 25, cap. 9.

Ponderando infatti come differenze, querele e gravi inquietudini nell'isola potrebbono derivare dalla letterale e generale esecuzione di quei canoni, nel rispetto massime dei patronati laicali, e come correva debito alla podestà regia d'impedire ogni cagione di pubblici perturbamenti e gravami, loro accennò il dovere di porre mente, nel ventilare così gravi materie, alla conservazione della pace pubblica e privata; d'usare quindi della maggiore moderazione e saviezza nelle loro proposte sì nella estensione da darsi a quei statuti, che nei mezzi di eseguirli; di non mandare per altro ad effetto alcuna risoluzione analoga senza darne prima avviso al monarca, giacchè a lui i concilj dovevano immediatamente riferire il loro operato, a lui poscia si competeva di consultarne il romano pontefice onde di concerto si comandasse la esecuzione dei tridentini decreti, in quella forma che meglio converrebbe al servizio divino ed al bene generale dell'isola (1).

Fra i prelati che curarono la riforma della chiesa sarda si distinse singolarmente quello stesso Pietro Fragus vescovo di Uselli, che sedeva fra i padri tridentini. Pieno la mente e il petto delle loro definizioni, non sì tosto ritornava al seggio d'Ales, che erudiva il suo clero in quelle infallibili dottrine, ed in ispecie della giustificazione, del libero arbitrio, dei sacramenti

(1) Cit. prammatica, n. 10, 11.

e del loro uso, dando perciò nella chiesa cattedrale un corso di dotte lezioni, che ideava di pubblicare in ambedue lingue latina e sarda, per ammaestramento perenne del clero medesimo. Poco dopo, per ristorare le cadute discipline, due sinodi diocesani ragunava, i di cui atti renduti di pubblica ragione (1), assai onorano la di lui memoria; chè vi si appalesano molta saviezza negli ordinamenti, chiarezza nell'ordine, una certa eleganza nel dettato in idioma latino, e tale abbondanza di dottrina, da chiarirlo conoscitore profondo delle scienze divine e della ragion canonica.

Il primo concilio si apriva (2) con un discorso esortatorio al clero, dove l'ottimo prelato, entrando a dimostrare il bisogno della sua riforma, toccò con vera unzione dell'altezza del sacerdotale ministerio, del corredo di virtù richiedentesi in chi lo esercita, del debito dei chierici di offrire buoni esempli al popolo, della loro risponsabilità in faccia a Dio degli altrui peccati con-

1564-1565

(1) In un volumetto in 12, stampato in Cagliari nel 1566 presso Vincenzo Sambenino di Salò, si trovano i due sinodi del Fragus, ed il provinciale d'Arborea dell'arcivescovo Girolamo Barbarà.

(2) Questo sinodo incominciossi nel 17 dicembre 1564, e si conchiuse nel 8 marzo dell'anno immediato. V'intervennero quattro canonici d'Ales, l'abate di Tamis nella diocesi di Terralba, ed un certo Salvatore Oromir dottore in leggi e canonico solcitano, come procuratore del decano, e di altri quattro canonici d'Ales, che non erano residenti. Fra gli eletti giudici sinodali figura Giacomo Spiga decano di Terralba.

seguenti dalla corruzione clericale. Venendo poscia alle più minute particolarità, spiegò in capitoli separati quale e quanta debb' essere la frugalità, la modestia, la pietà, la compostezza nel portamento e negli atti, la carità, la castigatezza nel conversare, la perfezione in somma dei ministri del santuario, onde la loro vita serva ai laici di modello evangelico: comandò l'uso costante degli abiti clericali, la sacra tonsura, l'abbreviamento almeno della barba nei sacerdoti: interdisse al clero indistintamente le armi, salvo che viaggiando; il vagare notturno per le contrade con musici stromenti; la coabitazione colle femmine, eccettuate solamente la madre, zie e sorelle; le danze, i giuochi illeciti e qualunque mercatura: ammonillo di assistere sollecitamente ai divini uffizj appena che se ne desse il segno, di usare nel compierlo delle vesti confacenti al rispettivo ministero, di cessare in chiesa d' ogni mondano discorso, intendendo soltanto ai sacri misterj con cristiano raccoglimento.

A tali decreti succedono questi altri: dischiudersi le chiese non solo nelle ore consacrate ai divini uffizj, ma anche nelle altre accomodate al popolo per l'orazione: in ogni parrocchia farsi le annue rogazioni con intervento di tutto il clero: i sacerdoti, meno gl' insigniti di qualche grado dottorale nei pubblici licei, prima di celebrar la messa dover leggere e rileggere il messale, ed in caso di dubbiezza sì nella sostanza

delle cose che nella pronunzia delle parole, consultare i più esperti per proprio ammaestramento: vietata la messa in case private od in altri luoghi profani: le distribuzioni quotidiane dovute soltanto a coloro che servissero la chiesa nelle ore statuite. Così pure sono da notare: le instruzioni ai confessori sopra la estensione della propria autorità, e la riserva di certi casi alla podestà vescovile: il decreto fatto per pubblicarsi nelle parrocchie almeno tre volte all'anno, dove si minaccia l'anatema contro gli offensori ed ingiuriatori dei chierici: il divieto ai chierici, massime beneficiati, di allontanarsi dalle proprie chiese senza il consentimento del vescovo, ed ai non diocesani di celebrare i divini uffizj, tranne che presentassero la commendatizia del proprio ordinario ed il permesso di quello di Uselli: la facoltà di recitarsi nella chiesa cattedrale il notturno uffizio al far del giorno, e non già di notte come prima si accostumava, sia per una certa distanza di quella chiesa dalla villa d'Ales dove stanziava il clero, sia per l'inclemenza del clima, sia per la insufficienza delle scarse rendite capitolari a sopperire al dispendio della cera: il grave decreto spiegativo delle forme stabilite dal concilio tridentino pel matrimonio, dove in ispecie si ammoniscono gli sposi a lasciare le danze lascive in tale circostanza: l'ordinamento ai parrochi di accettare in chiesa le puerpere poco dopo il parto, dannata la pratica

per la quale dovevano rimanere lungamente in casa, e frattanto erano interdette degli atti di religione: e finalmente la conferma della instituzione del penitenziere nella chiesa cattedrale riservandoglisi la prima prebenda vacatura, e la elezione di quattro giudici sinodali dal seno del capitolo e di sei esaminatori a questo estranei.

1566 Del secondo sinodo del Fragus (1) possono trascegliersi questi ordinamenti: che i giovanetti maggiori di anni dieci non più riposassero in uno stesso letto colla madre e sorelle maggiori d'età, e così pure gli altri parenti di sesso diverso, dannata a questo fine la contraria scandalosa costumanza: che si cibassero del pane eucaristico gl'iniziati nei sacri ordini almeno due volte al mese, i sacerdoti senza cura d'anime nelle domeniche, i parrochi con frequenza maggiore: che senza aver prima satisfatto alla decima i frutti delle terre non si riponessero nelle endiche: che per li donativi al tesoro regio s'intendessero ipotecati i frutti dei benefizj benchè passati per contratto ad altra persona, onde così andare al riparo dell'abuso introdotto dai canonici non residenti di vendere quei frutti per esimersi dagli stessi donativi con danno dei residenti: che non pagandosi i donativi entro un preciso termine, i collettori fossero in facoltà di

(1) Il sinodo ebbe principio nel 18 febbrajo 1566 e termine nel 12 marzo successivo. V'intervennero il decano e sei canonici di Uselli e l'abate di Tamis.

vendere la corrispondente porzione di quei frutti: che, secondo la consuetudine immemoriale, gli ecclesiastici fossero immuni dalle decime per rispetto delle greggie e terre, frutto della propria industria, e per mezzo dei loro domestici od altri agenti amministrate.

Di questo vescovo rimangono anche due importanti decreti; con uno dei quali vietossi la riscossione dei diritti di sepoltura nei funerali dei sacerdoti e degli altri sacri ministri, ed ai chierici non suddiaconi di usare dei paramenti del suddiaconato e di cantare l'epistola: coll'altro si dannarono tre abbominevoli pratiche; le lustrazioni solite farsi dai sacerdoti delle stanze delle puerpere, onde liberarle dall'apparizione di fantasmi malvaggi; il comparatico così detto dei fiori; l'invalso giuramento mutuo avanti il sacerdote e toccati gli evangeli, per lo quale due individui si obbligavano vicendevolmente non solo di non recarsi danno, ma anche di favoreggiarsi nei delitti, e di non scoprire le rispettive reità, quantunque il giudice ecclesiastico o secolare li richiedesse del vero mediante giuramento (1).

(1) Questi due decreti furono dati nella villa di S. Gavino. L'usanza del comparatico era questa. La notte della vigilia di S. Giambattista, poichè si era acceso un falò, un maschio ed una femmina pigliavano una canna cui appendevano un pane, e così la passavano in mezzo al falò mantenendola ognuno di essi per una delle estremità: indi la baciavano, e datosi finalmente un reciproco bacio ed amplesso si chiamavano compari di fiori: in

1566 Grandissima parte pur ebbe il Fragus, come vescovo suffraganeo, nel sinodo provinciale d'Arborea, nell'anno stesso celebrato dall'arcivescovo Gerolamo Barbarà (1). Quantunque il concilio principalmente intendesse al diradamento della ignoranza del clero provinciale, pure, tra per la scarsezza delle rendite ecclesiastiche e per la malvagità del clima di Oristano, dato non essendo d'instituire colà la lettura della teologia, e molto meno un seminario di chierici, dovette limitarsi allo stabilimento d'un maestro di grammatica onde erudire gratuitamente i chierici ed i giovanetti poveri, e così abilitarli ad avanzarsi negli studi maggiori, concedendoli, benchè ripugnante il capitolo d'Oristano, lo stipendio di ducati ottanta, dei quali trenta rimarrebbono a peso della mensa arcivescovile, e gli altri cinquanta delle masse capitolari di Oristano e di Santa Giusta. Gittando appena ducati cento cinque la massa delle distribuzioni quotidiane del capitolo d'Oristano, che si componeva soltanto della metà delle decime della città stessa cedute

che si riconosceva una parentela spirituale di tal forza come quella del battesimo e della cresima da impedire il matrimonio.

(1) Celebravasi questo concilio nel 12 maggio 1566. L'arcivescovo Barbarà nel concluderlo accennava che l'avrebbe prolungato ed esteso a tutti i capi di riforma della provincia d'Arborea, se per motivo del clima non fosse obbligato di stabilire la residenza in Cagliari dalla metà di maggio sino alle calende di novembre; e che al ritorno nella sua sede o continuerebbe esso sinodo o ne intimerebbe un nuovo.

al capitolo dall' arcivescovo, ne avveniva che quei quindici canonici, per la somma tenuità dei proventi, lasciassero deserto il coro, e che i divini uffizj si dovessero compire da pochi sacerdoti. Inteso quindi il concilio ad allettare i canonici anzidetti all' intervento nella chiesa cattedrale per lo mezzo di un maggiore commodo pecuniario, decretava che la terza parte dei frutti delle prebende canonicali servisse ad accrescere la massa capitolare. Conchiudeva i suoi atti confermando il già instituito penitenziere nella mentovata chiesa cattedrale, con riserva di conferirglisi la prima prebenda vacatura, ed eleggendo gli esaminatori e giudici sinodali.

Uguale mai sempre a sè stesso il vescovo Fragus, non meno ardente della ecclesiastica riforma palesossi nella diocesi di Alghero cui fu trasferito da quella di Uselli. Infatti due nuovi concilj diocesani ragunò per la chiesa algherese; ed in ambi fece chiaro viemaggiormente il suo fermo proposito di porre in piena osservanza gli statuti tridentini. Delle trentanove constituzioni onde si compone il primo di questo sinodo, che rimase nell' oscurità del manoscritto (1), molte ragguardano affatto alle discipline interne del

1567.
1570

(1) Gli atti manoscritti di questo sinodo esistono nell' archivio capitolare d' Alghero. Intimato nel 29 settembre 1567, si ragunò ma non si conchiuse per motivo di una malattia e di altri impedimenti sopraggiunti al vescovo Fragus. Convocossi di nuovo nel 28 ottobre 1570 ed ebbe termine nel 31 dello stesso mese.

capitolo della chiesa cattedrale nel rispetto della esatta celebrazione dei divini uffizj, delle distribuzioni del coro, dell' amministrazione delle rendite capitolari, della fondazione dei benefizj: altre guarentiscono la regolare prestazione delle decime a benefizio del clero e delle primizie per lo mantenimento delle chiese: altre infine si versano nella riforma dei costumi e della disciplina clericale. E siccome lo internarmi nelle particolarità delle constituzioni medesime allungherebbe troppo la narrazione, senza un frutto corrispondente, mi limito a dar cenno della limosina delle messe lette accresciuta ad un reale castigliano ovvero a quattro soldi di moneta sarda, per la stessa ragione che il prezzo delle cose necessarie alla vita aveva ricevuto aumento: della dannata pratica di offerirsi al vescovo ed ai suoi ministri dei doni, per la promozione ai sagri ordini: della erezione del decanato colla prebenda d' Ozieri per aumentare il lustro della chiesa cattedrale, uffiziata già dall' arciprete, dall' arcidiacono e da dodici canonici, sei prebendati e sei senza prebenda: del divieto ai due cleri di Bisarcio e di Castro di creare, nella vacanza della sede, vicario capitolare ed economo, giacchè nel solo capitolo d' Alghero veniva a trasfondersi la giurisdizione vescovile, stante la risoluzione delle tre diocesi in una sola, allora massime che andava ad effettuarsi la soppressione dei canonicati delle due cattedrali di Bisarcio e di Castro,

in forza della bolla di Pio V, con che si erano abolite le dignità ed i canonicati delle chiese cattedrali apparteneti alle sedi episcopali soppresse in sul principio del secolo XVI: della quale bolla ora accenno i particolari, giacchè spontaneo ne cadde il discorso.

Abbenchè molte sedi vescovili si fossero soppresse, per unirle, come già vedemmo, colle metropolitane o con altri vescovadi, pure rimaste erano in piede nelle chiese cattedrali delle prime le dignità ed i canonicati che vi esistevano. Ma da ciò nacquero gravi disordini: chè tali beneficiati lontani dalla vigilanza del proprio vescovo, non servivano in modo alcuno all'altare lasciando in abbandono sia le cattedrali medesime, sia le parrocchiali annesse ai rispettivi benefizj: e ciò che più monta, non curando in queste la instituzione non che di vicarj perpetui, anche di sacerdoti amovibili che comunque vi esercitassero la cura delle anime. Abusi questi che in parte erano eziandio comuni alle dignità ed ai canonici delle altre chiese cattedrali, i quali poco o nissuna cura tenevano delle parrocchie che servivano a loro di prebenda. Per le quali cose di somma urgenza era una legge che nel riparare a tanti abusi prescrivesse l'osservanza generale dei canoni tridentini circa il debito della residenza non meno che della instituzione di vicarj parrocchiali. Questo appunto si operava dal sommo pontefice Pio V nell'ordinare: nelle chiese 1568

cattedrali dei soppressi vescovadi s' intendessero tosto abolite ed estinte le dignità, i canonicati ed altri uffizj che avevano la cura abituale di chiese parrocchiali: i benefizj stessi di subito si considerassero convertiti in meramente parrocchiali, da conferirsi in appresso dagli ordinarj rispettivi nelle forme statuite dal concilio tridentino: frattanto quei dignitarj e canonici, sciolti da ogni vincolo verso le antiche loro chiese cattedrali, fossero tenuti a risiedere nelle parrocchie ed a governarle a simiglianza degli altri parrochi, esercitandovi per sè stessi la cura delle anime: i disobbedienti incorressero nelle pene e censure decretate contro i beneficiati non residenti: gli stessi dignitarj e canonici, qualora possedessero più chiese parrocchiali, poste anche in diverse diocesi, entro sei mesi dovessero trasceglierne una per risiedervi perpetuamente; per speciale indulto, durante la loro vita ritener potessero anche le altre, purchè vicarj idonei e provveduti di competente stipendio coll' autorità degli ordinarj vi si stabilissero: in caso però di loro rinunzia o morte, in ciascheduna di quelle chiese un parroco speciale s' instituisse, eccetto che la prossimità dei luoghi, la strettezza delle rendite od altre legittime cause ne consigliassero l'unione. In quanto ai dignitarj e canonici delle chiese cattedrali non soppresse decretava il pontefice: che i prelati rispettivi provvedessero le chiese parrocchiali, da quelli abitualmente amministrate,

di vicarj perpetui secondo le canoniche prescrizioni, assegnando loro una porzione di frutti da perceversi di propria autorità, purchè non eccedesse i cento o fosse inferiore degli scudi cinquanta. Delle quali cose tutte Pio V raccomandava la più pronta ed esatta esecuzione ai sardi prelati, lasciando a costoro che invocassero anche l' ausilio del braccio secolare laddove il bisogno lo richiedesse (1).

Da queste pontificie provvidenze, che sommi benefizj avriano prodotto se, come nell' abolizione delle dignità e dei canonicati delle chiese cattedrali soppresse, così pure avessero ricevuto piena esecuzione nelle altre due parti dei vicarj perpetui e della disgiunzione delle chiese parrocchiali, è grato di far ritorno al vescovo Fragus per finire il quadro delle sue pastorali virtù col secondo sinodo che tenne in Alghero (2). Degna di riguardo speciale è la sua introduzione che si versa nella solenne dichiarazione di quel prelato davanti al clero e popolo, per cui col buon animo di correggere per l' avvenire le proprie azioni e di riparare a qualunque mal fatto, sottopose a pubblico giudizio di sindacato le di

1572

(1) Ebbi sott' occhio una copia di questa bolla in data 1 ottobre 1568, che fu estratta dall' esemplare che ne esiste nell' archivio capitolare d' Alghero.

(2) Gli atti di questo concilio dettati in idioma spagnuolo vennero in luce il Cagliari nel 1573, dai tipi di Vincenzo Sembenino. Il sinodo durò dal 21 al 28 maggio 1572.

lui opere e dei suoi uffiziali nell'amministrazione della diocesi, eccitando i chierici ed i laici di richiamare da qualsivoglia gravame, maltrattamento o scandalo presso ai tre giudici eletti in persona di altrettanti canonici delle cattedrali d'Alghero, Bisarcio e Castro: ai quali perciò fu fatta abilità di ricevere le querimonie, di conoscere e di giudicare come loro parerebbe a seconda dei canoni. Diciassette constituzioni vi si emanarono, ma di queste sceglierò le seguenti come d'importanza maggiore. Tali sono: oltre la scomunica maggiore la pena di ducati cento da devolversi ai luoghi pii, bandita contro gli sposi che usassero carnalmente o semplicemente coabitassero prima della benedizione nuziale: il divieto rigoroso ai confessori di chiedere, come si usava, del denaro ai penitenti per impiegarlo in messe: la ingiunzione ai laici aventi diritto di patronato sulle chiese o benefizj di presentare al vescovo entro un mese i titoli rispettivi sotto pena di decadenza: la riserva al vescovo delle nomine degli operaj amministratori delle rendite delle chiese, sulla proposta di tre soggetti fatta dal rispettivo popolo convocato a questo fine dal vicario vescovile: l'obbligazione imposta ai notarj di denunziare i legati pii sotto pena della loro esclusione dai divini misterj: il divieto di questuare sia per le chiese e luoghi pii, sia per sè trattandosi di poveraglia, a pena di giorni quindici di prigionia nel secondo caso

e di lire dieci nel primo: la prestazione delle decime dei cereali, metà per ragione di territorio e metà per ragione dei sacramenti; di quelle del bestiame qer questa ultima ragione soltanto: la condanna infine delle stesse tre male pratiche della diocesi di Uselli ragguardanti al comparatico dei fiori, al giuramento vicendevole di non offendersi, al riposare in uno stesso letto dei giovanetti colla madre e sorelle.

Al poco anzi mentovato pontefice Pio V la chiesa sarda è anche debitrice di una gran provvidenza, donde provenne il miglioramento materiale delle chiese cattedrali dell'isola. Non tanto per consuetudine, quanto per antichi indulti apostolici, gli spogli dei defunti prelati sardi e le rendite delle loro chiese vacanti si devolvevano ai prelati successori: al che diede impulso la concepita speranza, che quei sagri pastori, per l'amore che dovevano nudrire verso le chiese cattedrali rispettive, in loro prò convertissero uno ed altro provento tanto per la ristorazione, ampliazione e manutenzione degli edifizj, quanto per la provvista e conservazione dei paramenti e degli altri arredi sacri che si convengono alla dignità del culto divino. Se non che i prelati stessi, quasi sempre dimentichi dello splendore delle proprie chiese, al particolare loro vantaggio usavano di consacrare le pecunie per ambi titoli raccolte. E frattanto le chiese cattedrali come ruinose nella parte materiale, così si offrivano nude degli arredi i più precisi pel divino ministerio.

Tanto umile essendo la condizione di queste chiese, si conobbe che a sollevarle faceva mestieri di una legge che loro applicasse e gli spogli prelatizj e le rendite delle mense episcopali vacanti. Il capitolo cagliaritano fu il primo che consegnì cosiffatta applicazione: e tanto frutto portò il suo esempio, che le corti generali ragunate dal vicerè dell'isola D. Lorenzo Fernandez de Eredia si rivolsero al re Filippo II acciò dalla sedia apostolica una tale ordinazione generale s'impetrasse. Locchè ebbe prospero successo: e Pio V allora regnante così provvide: gli spogli dei prelati defunti dentro e fuori della Sardegna, e non già nelle terre italiane, e così pure i redditi delle chiese vedove, non già ai loro successori, ma sibbene alle chiese cattedrali a perpetuità si devolvessero: la pecunia per ciò raccolta nella riedificazione, ampliazione e conservazione delle chiese stesse, e nella provvista e manutenzione degli arredi sacri onde sarebbono bisognose, s'impiegasse: la riscossione ed amministrazione delle cose provenienti da amendue titoli, e parimenti la conversione del loro valsente negli usi sanciti competesse ai capitoli ed immediatamente a quei dei loro membri che dal re cattolico verrebbero creati economi: i prelati dell'isola non osassero d'intromettervisi; chè cosa era a loro siffatto estranea: di tutto ciò curassero la esecuzione l'arcivescovo di Torres, il vescovo di Bosa e l'abate della Trinità di Saccargia,

1567

A guarentigia di siffatta esecuzione anni dopo 1572 il pontefice stesso, ritornando in su questo negozio, ordinava: che le podestà ecclesiastiche e secolari si astenessero dal turbare quegli economi nell'ampio esercizio delle concedute facoltà: che questi soltanto avessero il diritto di ritirare, descrivere e custodire gli spogli: che i rispettivi vicarj generali capitolari provvedessero sopra le differenze aventi relazione col ricuperamento e colla conservazione delle cose dell'estinto prelato, invocando anche, dove facesse mestieri, l'ausilio del braccio secolare: che morendo un prelato in altra diocesi, l'ordinario del luogo facesse la descrizione dello spoglio e lo custodisse per consegnarlo indi agli economi: che l'ordinario stesso non vi pigliasse alcuna ingerenza, laddove gli economi fossero presenti all'atto della morte. Al quale decreto diede origine il fatto dei giudici secolari di Cagliari, che succeduta colà la morte dell'arcivescovo d'Oristano Gerolomo Barbarà, s'intromisero nei negozj concernenti al suo spoglio, tenendone lontani gli economi con atti violenti.

In quei primi tempi per altro il successo non rispose pienamente all'entità del conceduto benefizio: e ciò per fatto non solo di certi economi che, predominati dall'interesse, le raccolte pecunie non intieramente consacravano al vantaggio delle chiese cattedrali, ma anche degli stessi vescovi, che a siffatto vantaggio antiponendo

quello dei congiunti, d'altre persone care, e di luoghi pii e religiosi, si facevano lecito di largir loro i frutti dell'episcopato, celando bene spesso la realtà del dono con un titolo oneroso. Al primo abuso riparava il pontefice Grego-
1582 rio XIII richiamando alla piena osservanza le ordinazioni di Pio V e mandando all'arcivescovo di Cagliari, al vescovo d'Uselli ed al decano della chiesa cagliaritana, che obbligassero gli economi a rendere ragioni rigorose delle rispettive loro amministrazioni, e provvedessero onde il valsente degli spogli e dei frutti delle chiese vacanti, purgato dai carichi, s'impiegasse in benefizio delle chiese cattedrali, usando a questo fine dei mezzi coattivi ove il bisogno lo richie-
1604 desse. Al secondo abuso in appresso faceva fronte il pontefice Clemente VIII, che bandiva: nulle, come non avvenute ed incapaci di produrre effetto legale si reputassero le promessioni delle cose cadenti nello spoglio, fatte con vero animo di donare dai prelati sia infermi, sia in sanità, tranne che dentro otto giorni precisi dal dì della promissione, si consegnassero di fatto ai donatarj le cose promesse, oppure già fossero presso di loro, o per qualsivoglia titolo esistessero in mani altrui. E siccome assai nocevoli erano ancora agli spogli le pretese ingiuste degli ufiziali, ministri e familiari dei vescovi defunti a titolo di mercedi a loro dovute, per cui dispendiose liti dovevano sostenere gli economi

per salvezza degli ecclesiastici interessi, perciò il pontefice Clemente nell' atto stesso decretava, che gli uffiziali, ministri e familiari dei vescovi dovessero giustificare i servigj renduti e la pattuita mercede in una determinata somma, sia mensile che annuale; che le domande loro si dovessero restringere ai due anni precedenti alla morte del vescovo; e che dopo un anno dal dì della morte non fosse permesso di proporle (1).

Più grave obbietto di riforma era l' abuso già da gran tempo invalso di conferirsi la maggior parte dei benefizj sì maggiori che minori dell' isola agli stranieri, con somma depressione del clero sardo e pari danno del servizio spirituale. Per isvellerlo, il primo ad adoperarsi fu lo stesso parlamento nazionale, che, come poco anzi vedemmo, veniva ragunato dal vicerè Fernandez d' Eredia in sul principio della seconda metà del secolo XVI: dal quale supplicavasi il re, gli piacesse di far sì, che i sardi benefizj, compresi gli arcivescovadi e vescovadi, e così pure le pensioni sopra dei medesimi, in perpetuo si fossero riserbati ai nazionali. Il re vi acconsentì, eccettuandone soltanto le prelature, e da questo nacque che in appresso si miglioras-

(1) Dexart, *Capitula sive acta curiarum regni Sardiniae*, lib. 2, tit. 1, cap. 1, e la glossa relativa, dove si leggono in esteso le bolle di Pio V degli 8 febbrajo 1567 e 24 gennajo 1572, di Gregorio XIII del 13 aprile 1582, e di Clemente VIII del 22 novembre 1604. Veggansi anche le regie prammatiche, cap. 2, tit. 8.

sero le sorti del clero sardo in quanto ai benefizj inferiori al grado episcopale. Ma per troncare un tanto male dalla radice faceva d'uopo che la sedia apostolica in forme precise e perpetue sancisse la domandata riservazione. Questo appunto ottenne la Sardegna dal pontefice Clemente VIII, del di cui amplissimo rescritto giova qui di riferire le minute particolarità per chiarire viemeglio la condizione del nostro clero in quella infelice età.

1601

Esordiva il papa con toccare brevemente dello stretto debito della sedia apostolica di provvedere, affinchè nelle chiese particolari fiorissero gli ecclesiastici studi, prosperasse il clero e non predominasse l'ambiziosa influenza dei chierici stranieri. Seguitava accennando di aver trovato molto opportune le supplicazioni fattegli dai deputati dei tre stati dell'isola di Sardegna in questi termini: quanto ristretto il numero delle dignità, dei canonicati e degli altri benefizj con cura o senza cura d'anime, dell'isola, altrettanto essere scarse le loro rendite: i Sardi per natura avere attitudine, amore agli studi; perciò le molte scuole pubbliche colà aperte abbondare di giovani cultori delle liberali discipline e delle scienze teologiche: non pochi tanto essere cupidi del vero sapere, d'andarne nell'Italia ed in altre contrade per addottorarvisi, a fronte di gravi dispendj e disagj: d'altro lato, molta propensione tenere i Sardi stessi per lo stato clericale: an-

che dagli uomini nobilissimi uno almeno dei loro figliuoli consecrarsi alla chiesa. Eppure, soggiungevano i deputati, così pochi e tenui benefizj patrimonio diventarono degli oriundi della Spagna e delle isole adjacenti, per opera degli arcivescovi e vescovi per lo più stranieri, e della sedia apostolica: dello straniero ancora sono le pensioni e le riserve di frutti sopra i benefizj; e frattanto i sardi chierici nè anche in quelle terre stranie giunger possono agli ecclesiastici onori, dacchè per escluderneli si vantano privilegj, indulti apostolici e prammatiche: per loro quindi è infruttifero ogni sudore per diventare degni cultori del campo evangelico: la speranza del premio non gli scalda ed all' opposto gli abbassa la desolante certezza del proprio avvilimento. Ond' è che molti vegliardi difettano di mezzi di onesto vivere, dopochè nei giovani anni consumarono le proprie sostanze per iniziarsi degnamente nell' ecclesiastico ministerio: che si rimangono d' abbracciarlo non pochi giovani d' alte speranze: che la inerzia regna nel clericato: che le persone notabili non fondano benefizj, non pigliano la difesa delle libertà e dei diritti della chiesa. Inoltre, gli stranieri poco o nissuno giovamento recano alla chiesa sarda, perchè ignari dell' idioma nazionale, tanto più difficile ad apprendersi, quanto più è vario nelle diverse parti dell' isola, in maniera che gli stessi prelati hanno d' uopo d' interpreti. Oltracciò

lungi dal nudrire un caldo amore verso una terra non propria, vanno in cerca d'ogni opportunità per abbandonarla, quando l'arca loro è gravida di denaio. Con seco il conducono oltremare; ed anche lontani bene spesso continuano a trarlo dalla Sardegna per mezzo delle pensioni che si assicurano sopra i benefizj stessi per loro rinunziati.

Queste gravi e giuste considerazioni, continuava il pontefice, si affacciavano dai sardi deputati per chiarire la necessità di riserbare generalmente a quei regnicoli gli ecclesiastici benefizj; e queste stesse appunto mossero il nostro animo a secondare pienamente la loro inchiesta. E scendendo tosto alle ordinazioni relative, dichiarava: tutti i benefizj ecclesiastici della Sardegna, eccettuati i pontificali di regio patronato, o quelli che in forza delle tavole di fondazione fossero riserbati alle famiglie dei fondatori, in ogni tempo si dovessero conferire ai nativi della stessa isola, od a quelli che come tali venissero riconosciuti dalle corti generali: quindi gli stranieri fossero incapaci di tali benefizj, e così pure di una parte dei loro proventi e redditi per qualsivoglia titolo: s'intendessero aboliti i privilegj o le consuetudini a ciò contrarie, benchè favorissero la sedia apostolica, e per nullo ed invalido si tenesse qualunque atto che pugnasse con questo generale indulto: i collatori o patroni dei sardi benefizj, dove vi contrav-

venissero, cadessero di subito nella pena di sospensione dei loro diritti fino a che la sedia apostolica non desse loro il perdono del mal fatto: i notai non rogassero alcun atto di possesso di benefizio, tranne che non fosse veramente nato in Sardegna il chierico che ne era stato provveduto: movendosi liti contro uno straniero illegittimo possessore di un benefizio, i giudici ordinarj o delegati fossero obbligati di staggirne i frutti, e di farli custodire infino a che il benefizio non si concedesse ad un Sardo: di tutto questo curassero il pieno eseguimento, il decano del capitolo di Cagliari, e gli arcipreti degli altri due capitoli di Sassari e d'Oristano (1).

Nel tempo stesso che le corti celebrate dal vicerè d'Eredia avvisavano al meglio delle cose ecclesiastiche coi due gravissimi capi di riforma soprammentovati, s'introduceva nell'isola la compagnia di Gesù allora nascente, donde venne un notevole miglioramento nella istruzione sì religiosa che letteraria, cotanto negletta nei tempi andati. Questo benefizio, che in riguardo all'età che correva era di non poca entità, fu opera

(1) Dexart, opera cit., lib. 2, tit. 1, cap. 1; tit. 2, cap. 2 e la glossa a quest'ultimo capo, dove si legge in fonte la bolla di Clemente VIII del 12 aprile 1601. In essa glossa, n. 7, si riferisce, che la città di Cagliari per lo vantaggio universale del regno instò ed ottenne a proprio dispendio e con particolari sue cure la spedizione di quella bolla.

in gran parte dei due chiari uomini Pietro Spiga cagliaritano, il primo dei Sardi che si rendesse
1551 gesuita nel mentre che nella celebre università di Lovanio stava apprendendo le scienze divine; ed Alessio Fontana sassarese, segretario dell'imperatore Carlo Quinto e poscia maestro ragioniere del regno di Sardegna, il quale nelle Fiandre congiuntosi in calda amicizia collo Spiga, concertò seco lui i mezzi di radicare nella patria terra quell'instituto cui era soprammodo affezionato, dacchè i due padri Fabio e Giacomo lo
1557 avevano fortificato nella pietà. Con questo religioso proponimento ritornando amendue in Sardegna, il Fontana pose stanza in Sassari, dove indi ad un anno mancò ai vivi lasciando erede della maggior parte del suo ricco patrimonio la compagnia di Gesù, perchè fondasse colà un collegio col carico della pubblica instruzione: lo Spiga in Cagliari, dove diede principio ad una vita tutta santa, ma consacrata nel tempo stesso al bene spirituale e temporale dei concittadini: talchè la fama di sue virtù suonava per ogni labbro, il vicerè dell'isola D. Alvaro di Madrigal lo eleggeva per suo confessore, ed il popolo ed il clero stesso sempre più si rassodavano nel desiderio di veder propagato nel natìo loco quell'instituto che dallo Spiga tanto innalzavasi coll'esercizio della vera carità cristiana. Quindi non andò molto che i gesuiti gittarono le prime radici nelle due città principali dell'isola.

Non sì tosto passava all'altra vita il Fontana, che l'arcivescovo, il governatore ed il primo dei consiglieri di città, per lui chiamati a sopravveditori dell'esecuzione del suo ultimo volere, si rivolgevano per la celere fondazione del divisato collegio, al preposito generale dei gesuiti Lainez. Costui non solo vi acconsentiva, ma anche s'infervorava per la propagazione della sua regola in quest'isola. Talmentechè, verificatisi per di lui ordine dal P. Spiga i redditi della eredità del Fontana, ed assicurati i mezzi di esistenza del novello collegio, colle largizioni anche del comune di Sassari e di quei particolari cittadini, quello sorgeva di fatto un anno dopo la morte del Fontana, per opera dei PP. Baldassare Pinna e Francesco Antonio Portoghese, che venivano colà spediti da S. Francesco di Borgia, commissario generale in Ispagna, dietro all'incarico datogliene dal Lainez. 1559

L'esempio di Sassari molto contribuì nella celere erezione del collegio gesuitico di Cagliari, cui con ardenza intendevano il vicerè dell'isola, l'arcivescovo Antonio Parragues, che, come già vedemmo, indirizzavasi perciò al preposito generale Lainez, il consiglio civico, e soprattutto il P. Spiga. Infatti, indi a cinque anni, surse in Cagliari quel collegio, mercè la dote assegnatagli dal comune cagliaritano e le cure dei PP. Spiga e Pinna, rettore allora del collegio di Sassari, che ne furono i fondatori. Tanto poi si estese que- 1564

sta regola nell' isola, che dentro lo stesso secolo XVI, le città d' Alghero e d' Iglesias si lodavano anch' esse dei loro collegi gesuitici, e Cagliari pure vedeva innalzarsi entro le sue mura la novella casa di noviziato per agevolare ai giovani sardi la via di rendersi gesuiti (1). E di così rapida propogazione furono causa principale i vantaggi manifesti che recavano quei padri sì nel formare i popoli alla vera pietà evangelica, amministrando assiduamente il sacramento della penitenza, e predicando la divina parola anche nelle più aspre contrade dell' isola, che nella carità verso gl' infermi, i carcerati, i mendici, e nell' insegnamento delle lettere latine, della filosofia e della teologia nelle scuole pubbliche che apersero nei loro collegj (2).

L' erezione dei collegj dei chierici in ogni diocesi della cristianità, decretata dal concilio

(1) Vico, part. 6, cap. 23, 34, 84, 65.—Tola, *Dizionario biografico ecc.*, art. Fontana Alessio e Spiga Pietro; e la *Biografia sarda* dell' autore, art. Fontana Alessio: nelle quali scritture si vede trasfuso quanto di più importante si trova presso agli scrittori gesuiti sulla loro propagazione in Sardegna.

(2) Nel collegio di Sassari si aprivano le scuole di latinità nel 1562, quelle di umane lettere e di filosofia nel 1563, e nel 1571 le altre di teologia positiva e di sacra scrittura: insegnamenti questi ai quali i gesuiti erano stati autorizzati da Pio IV, con apposita bolla del 1560. In Cagliari gli stessi padri apersero le scuole elementari di latinità nel 1564, ed in appresso dierono opera all' insegnamento anche delle umane lettere, della filosofia e della teologia. Manno, tom. 3, pag. 450, nel testo e nella nota 2.—Tola, *Dizionario biografico ecc.*, discorso prelim., pag. 46, not. 3, pag. 47, not. 1.

di Trento fu un obbietto delle sollicitudini dei sardi prelati. Prima d' ogni altro vi pose mente l' arcivescovo di Cagliari Francesco Perez (1), il quale, affinchè durevole fosse l' esistenza del seminario in quella città capitale, ne decretava l' instituzione nel sinodo diocesano per lui ragunato con intervento dell' alto clero della provincia cagliaritana. Tali sono i termini dell' analogo decreto, che tiene il primo seggio fra i molti banditisi in quel sinodo. Dichiarato tanto più urgente l' innalzamento del seminario, in quanto che Cagliari era la primaria sede arcivescovile della Sardegna, e dar doveva fruttiferi esempli, si ordinava che se ne costruisse celeremente l' edifizio, di convenienti arredi si fornisse, indi si schiudesse per erudirvi la gioventù destinata all' altare: e perchè questo riuscisse a prospero fine, si decretava ad un tempo in perpetuo l' applicazione annua al seminario della pensione di dugento ottanta lire sopra la mensa arcivescovile: dell' altra di lire cinquecento novantuna sopra il quinto dei frutti decimali destinato a benefizio delle chiese parrocchiali: della vigesima quinta parte delle decime dei canonici

1576-1577

(1) Il Perez fu l' immediato successore del Parragues. Oltre al Vico, al Machin ed al Vilale lo chiarisce il Nurra, il quale nell' elenco dei prelati cagliaritani dopo il Parragues menziona il Perez, accennando che questi era stato instituito arcivescovo nel 29 marzo 1574. Perlocchè pare che il Mattei (Eccl. calarit., n. 48), senza giusto fondamento tra l' uno e l' altro abbia collocato un arcivescovo chiamato Angelo, del quale tacciono gli scrittori nazionali.

prebendati delle altre chiese che non fruivano del quinto: ed inoltre l' applicazione anche della duodecima parte del valsente degli spogli arcivescovili, e dei redditi della mensa vacante.

In altri rispetti il sinodo del Perez, che è scritto in latino idioma, abbonda di saggi ordinamenti che mirano alla piena esecuzione degli statuti tridentini: locchè si potrebbe comprovare distintamente, se dato fosse d' imprenderne una minuta disamina, senza incorrerc nel vizio di una soverchia prolissità. A questa viemaggiormente condurrebbe l' analisi dei sinodi posteriori a quello del Perez, che per la maggior parte sono più voluminosi, e sopra tante materie e tante particolarità si aggirano in cose di disciplina, di teolegia e di ragion canonica, che si potriano paragonare ad altrettanti trattati scientifici e disciplinari. Nè a questa scrittura pregio maggiore verrebbe dalle pagine prolisse e faticose che farebbe mestieri di consacrare al diligente esame degli stessi sinodi. Chè in buona parte quasi consimili si mostrano nell' ordine, nella divisione e nella qualità delle materie, negli abusi che presero a sradicare, e nel fine, quello appunto di mettere la chiesa sarda in armonia coi tridentini ordinamenti e colle successive provvisioni della sedia apostolica: e quindi dalla rigorosa loro analisi conseguiterebbe che più volte si dovriano narrare le cose stesse, se non nei termini, almeno nella sostanza, con frutto o nissuno o

bene scarso del leggitore. Ed in vero, in quegli atti sinodali si parla sempre dei sacramenti in genere ed in ispecie, della vita ed onestà dei chierici, dei minuti doveri dei capitoli delle chiese cattedrali, dei parrochi, della osservanza delle feste, delle sepolture, dei lasciti e luoghi pii, delle decime e primizie, delle immunità reali e personali, e di altre cose riflettenti alla disciplina ed al costume, che dopo il tridentino concilio hanno richiamato le pastorali cure di tutti i vescovi del cristianesimo. Locchè tutto, se partitamente si volesse toccare, confermerebbe soltanto la certezza che già abbiamo dello zelo dei sardi prelati per la osservanza degli statuti di quell' ecumenico concilio e dei romani pontefici. Ond' è che parmi partito saggio di soprassedere alla minuta trattazione dei nostri ordinamenti sinodali, e di sceglierne in vece quei soli che offrono una importanza speciale, o perchè racchiudono durevoli instituzioni, o perchè tendono a svellere qualche corruttela generale e di grave entità, o perchè chiariscono le relazioni tra il sacerdozio e l' imperio e possono conferire in qualsivoglia modo alla illustrazione di quanto si conviene alla dignità della patria storia nell' ordine ecclesiastico non meno che nel civile. Dietro ai quali principj ritornando al sinodo del Perez, oltre al decreto del seminario ne desumerò quelli che si versano nell' assicurare l' effetto dei provvedimenti di Pio V per l' abolizione

delle dignità e dei canonicati delle sedi vescovili soppresse e per la disgiunzione dei benefizj aventi l' obbligo della residenza: e nello stabilimento in ogni chiesa parrocchiale di quel volume cotanto importante anche nell' ordine civile, dove pure oggigiorno i parrochi della chiesa nostra inscrivono colle convenienti particolarità i battesimi, le cresime, i matrimonj, le morti (1).

Nello stesso secolo altri due prelati di stirpe 1578 straniera, ma zelantissimi della riforma ecclesia-

(1) I sinodi posteriori degli arcivescovi La Cabra e Sobrecasas, lodando le constituzioni del sinodo del Perez, rendevano certa la sua celebrazione. Ma siccome per lungo tempo fu infruttifera la ricerca degli atti del medesimo, questi si riputavano perduti. Non ha molto però toccava a me la sorte di acquistarne un frammento, tanto più degno di fede, inquantochè è scritto di proprio pugno di Agostino Ignazio Hortal de la Bronda, beneficiato e poi canonico della chiesa cagliaritana e notaio apostolico, che pare l' abbia tratto da qualche apografo allora esistente nell' archivio della curia arcivescovile di Cagliari, al quale aveva accesso libero per la circostanza che il sacerdote Giambattista Hortal suo fratello era il cancelliere della medesima curia. Questo frammento abbraccia gli atti del sinodo infino alla convocazione della sessione 4: e qui si rimane l' Hortal, notando che il restante del sinodo non si era potuto rinvenire. Dei tre quinterni, onde si componeva il frammento, due soli pervennero a mie mani, il primo ed il terzo. Se non che mi fu dato di raccogliere i decreti contenuti nelle tre sessioni dall' indice generale dei medesimi che trovai annesso al frammento. Il sinodo si convocava per il giorno 1 dicembre 1576. Ma non essendo convenuta in tal giorno una buona parte delle persone chiamatevi, si prorogò al 9 dello stesso mese, in che si tenne la prima sessione. Le altre due sessioni ebbero luogo nel 21 dicembre e nel 13 gennajo 1577.

stica, illustrarono la chiesa cagliaritana, Gaspare Novella, che vi fu traslato da quella d'Ampurias in luogo del Perez, ed Ildefonso Lasso Sedeno, trasferitovi pure dal vescovado di Gaeta. Ognuno di essi convocò un sinodo diocesano; di che danno certezza i sinodi posteriori degli arcivescovi Bernardo La Cabra e Francesco di Sobrecasas, dove si lodarono alcuni dei decreti sinodali dei loro antecessori Novella e Lasso Sedeno. Se non che questi essendo andati perduti, rimane chiusa la via ad apprezzarne il valore.

1596

Al nome di Lasso Sedeno viene anche onore da una grave commissione datagli dal pontefice Clemente VIII. Coll'andare degli anni, essendo scadute assai in quest'isola le monastiche discipline, quel pontefice, coll'intendimento di farle rifiorire secondo le rispettive regole, inviava D. Clemente di Napoli monaco benedittino, ed Antonio Marzen minore osservante, colla qualificazione di visitatori dei regolari di Sardegna, onde indagassero dove stavano i disordini, e li correggessero con analoghe ordinazioni. Nel redire a Roma da così onorevole missione presentarono l'idea dei convenienti decreti di riforma. Il papa poi nel sancirli ne raccomandò la piena esecuzione all'arcivescovo Lasso Sedeno con lettere amplissime, che danno manifesta prova dell'alto conto che di lui teneva la sedia apostolica (1),

(1) Mattei, *Eccl. calarit.*, n. 89.

La chiesa algherese ed indi la turritana trassero parimenti molto lustro e giovamento dalle virtù pastorali di Andrea Baccallar cagliaritano. Allevato egli alla vera pietà ed alle lettere nel collegio germanico ed ungarico di Roma governato dai PP. gesuiti, tornò in patria con fama di teologo profondo, di uomo eruditissimo e di conoscitore egregio delle lingue dotte: talchè voltava maestrevolmente dalla greca nella latina le opere di S. Giovanni Damasceno: fama questa che si accrebbe dai chiari saggi di sapere per lui dati come decano del capitolo cagliaritano, e come giudice apostolico delle appellazioni e gravami dell'isola. Perlocchè, conseguito prima il vescovado d'Alghero, indi l'arcivescovado di Torres, amendue chiese illustrò, per tacer d'altro, coi due sinodi che rispettivamente vi celebrava, i di cui atti per mala ventura rimasero nella oscurità del manoscritto (1).

1578

1605

1585 Gli ordinamenti del sinodo diocesano d'Alghero, dettati in lingua catalana, benchè in ogni rispetto facciano l'elogio del dotto vescovo, pure non sono tali da escire dai confini volgari: e danno soltanto argomento a queste pagine nelle due parti che ragguardano: alla decretata erezione del seminario dei chierici, colla contemporanea applicazione a suo vantaggio delle rendite del beneficio rurale detto di S. Quirico, e

(1) Vedi le due Biografie sarde, art. Baccallar Andrea.

di una parte delle entrate della mensa vescovile e dei benefizj della diocesi secondo la tassa descritta; ed alla pure decretata destinazione della prima prebenda vacatura al canonico teologo, col carico a costui di sciogliere per due volte nella settimana i casi di coscienza nella chiesa cattedrale di Alghero (1).

A questo concilio soprasta grandemente quello dal Baccallar celebrato per la provincia turritana in unione dei vescovi suffraganei Giovanni Sanna d'Ampurias, Nicolò Cannavera di Alghero, Gavino Manca di Bosa, di Paolo Capita dell'ordine camaldolese abate della SS. Trinità di Saccargia, e di Adriano Ciprario dell'ordine vallombrosano abate di S. Michele di Salvenero (2), i quali soli vi tennero voto deliberativo. Questo concilio provinciale è uno dei migliori, di cui si possa vantare la chiesa sarda. Perocchè non havvi materia competente a simili consessi ecclesiastici che non abbia ivi la sua sede col corredo di tanti particolari, da parere, che alla sagacità, all'antivedimento dei congregati padri nulla fug- 1606

(1) Nell'archivio della chiesa vescovile d'Alghero esistono gli atti di questo sinodo, che veniva incominciato nel 9 novembre 1585.

(2) Nei manoscritti del Nurra esiste la copia del memoriale indiritto da questo monaco vallombrosano già generale dell'ordine, all'ambasciatore del re cattolico in Roma per conseguire il possesso dell'abazia di S. Michele di Salvenero concedutagli da Sisto V. Se ne raccoglie che il vicerè dell'isola aveva sospeso l'esecuzione delle bolle pontificie, perchè non era preceduta la presentazione del re, ma che poi questa interveniva.

giva di ciò che potrebbe influire nella riforma delle discipline e dei costumi nelle diocesi della provincia: e nei molti decreti sparsi nei settantasette capitoli onde si compone il concilio, si manifesta ed il diligente studio dei disordini invalsi, e la saggezza di consiglio nel ripararli, e l'abbondanza del sapere, e la vasta cognizione non così della lettera, come dello spirito dei sagri canoni ed in ispecie dei tridentini. A questo aggiugni la bene intesa divisione dei casi, la chiarezza e precisione delle ordinazioni, la eleganza del latino idioma. Dei banditivi decreti degni sono di ricordo speciale quelli che hanno per iscopo la educazione e la instruzione del clero della provincia. Perciò ordinavasi la erezione dei collegj dei chierici in ogni diocesi; davansi le più minute norme per la loro retta amministrazione, onde rispondessero al proprio fine, in termini così precisi, che stava prescritto ai vescovi rispettivi di eseguirlo dentro di sei mesi, applicando ai seminarj le tasse sulle rendite ecclesiastiche nella ragione del tre per cento, con premonizione, che non adempiendovi, le tasse stesse si devolverebbero al seminario della chiesa arcivescovile. Perciò si statuiva che nelle chiese cattedrali si leggessero la sacra scrittura ed i casi di coscienza, od almeno la grammatica: che vi si instituissero entro tre mesi i penitenzieri, col carico di presiedere in ogni settimana alla conferenza sopra i casi morali e le materie dei

sacramenti: che uguali conferenze si tenessero nelle chiese parrocchiali con intervento di tutto il clero.

Lo spirito della vera carità evangelica brilla particolarmente nel capitolo relativo alla regolare amministrazione degli ospedali nei rispetti spirituali e temporali; di cui è parte importante il cenno di consegnarsi gl' infanti esposti alle nutrici, onde salvare la loro vita: e così pure nello stabilimento nelle chiese cattedrali e parrocchiali di due ecclesiastici di sperimentata fede, affinchè questuassero a benefizio di quei poveri, che per motivi di condizione e di laudevole pudore non lasciano escire i proprj lagni dalle domestiche mura.

Molto gravi sono i due capitoli, versantisi, uno sopra i lasciti pii; dove nel darsi regole salutari, perchè le volontà dei defunti pienamente si osservassero, e si riparassero le frodi dal canto dei loro eredi non meno che degli amministratori delle cose legate, si stabilisce l' alta sopraintendenza dei vescovi sopra i lasciti stessi, con esclusione espressa del potere civile: l' altro sopra il mantenimento nella loro integrità delle larghe immunità delle chiese e dei chierici sì reali che personali, donde si chiarisce che i baroni tentavano di costringere il clero alle prestazioni feudali e d' impedire l' esecuzione dei lasciti di beni immobili alle chiese ed agli ecclesiastici; e che pure era invalsa l' usanza di apporsi

nei testamenti delle clausole vietanti agli eredi di fare una ugual sorta di legati. Contro queste pratiche appunto tuonava il concilio, minacciando l'anatema in odio di qualunque le volesse conservare. Ad un tempo molti decreti bandiva per guarentire la esenzione delle proprietà ecclesiastiche dalle gabelle perfino che, per indulto dei reali di Spagna, i comuni dell'isola imponevano sopra i generi di consumazione interna, per far fronte alle pubbliche esigenze.

Questo sinodo racchiude anche dei decreti per estirpare i concubinarj, i lenoni, le maliarde, le prefiche e le altre usanze che sentivano del barbaro nelle esequie dei defunti; nei quali si fece uso delle pene del carcere, dell'esilio e persino della frusta. Inoltre, nell'insieme degli ordinamenti che ragguardano alla difesa delle prerogative clericali in faccia delle podestà civili, offre un linguaggio così altiero ed indipendente, che vi si vede bandito, i chierici non andar soggetti al principe, e vi si comminano apertamente le censure ecclesiastiche ai ministri regj laddove o le immunità violassero, o negassero l'ausilio del braccio secolare ai vescovi, tuttavolta che lo invocassero o per correggere i laici con pene corporali, o per eseguire i legati pii e le altre incumbenze loro date dal concilio tridentino, indipendentemente dalle podestà ter-

rene (1). Più antico di questo sinodo provinciale è quello che si dice celebrato dall' arcivescovo Alfonso de Lorcà; ma non è dato di valutarne il pregio, dacchè i suoi atti non vennero a mia conoscenza (2).

1585

Anche la chiesa di Bosa ebbe nell' inclinare del secolo XVI un gran pastore nell' insigne Gianfrancesco Fara, onore esimio della Sardegna e di Sassari in ispecie che gli diede i natali. Alla gloria non mai peritura di padre della storia e corografia sarda e di chiaro giureconsulto, aggiunse quella di avere illustrato in maniere eminenti la patria chiesa. Dedicatosi dai più giovani anni al servizio del santuario, venne in singolar fama fra gli ecclesiastici dell' isola: chè distinguevasi per purità di costume, per vero spirito di religione, per zelo delle ecclesiastiche discipline, per profonda ed estesa cognizione delle scienze divine, dei sagri canoni, e della storia del cristianesimo. Perciò, compiuto appena il sesto lustro dell' età sua, salì all' arcipretura del capitolo turritano, e la coperse con sommo decoro. Con acume d' ingegno

(1) Gli atti autentici di questo sinodo provinciale si trovano nella biblioteca Baille, in un volume di carta così detta *protocollo*, di pagine 416. Fu principiato nel 18 giugno 1606 e terminato nel 18 dicembre dell' anno stesso. Nella conclusione evvi l' intimazione di un nuovo sinodo provinciale pel 18 giugno 1610; ma non venne recato ad effetto, almeno per quanto risulta dalle praticate indagini.

(2) Mattei, *Eccl. turrit.*, n. 89.

e con copia di erudizione sacra e profana discorse del primato della chiesa sarda cotanto agitato a quei tempi tra i due metropoliti di Cagliari e di Sassari: e, ciò che più monta, rischiarì i fasti della chiesa stessa sì coi cenni contenuti negli annali e nella corografia, che col libro dei martiri e santi sardi, che andò perduto. Tante benemerenze, tanta virtù gli conseguitarono la venerazione dei connazionali, e l'ampio favore dei reali di Spagna. Ond'è, che sulla regale presentazione venne creato vescovo di Bosa in luogo di Girolamo Garzia dell'ordine trinitario (1). Ma la letizia della chiesa bosanese per lo fausto innalzamento del Fara convertissi fra poco in pianto. Perocchè la morte, indi a pochi mesi dopo la consecrazione, il rapiva immaturamente alla patria, alle lettere, alla sua chiesa, e così troncava a costei le concepute speranze, tanto più fondate, quanto più furono chiari i monumenti che in sì breve spazio di tempo le lasciò di pietà, di religione e di buon governo.

1591

Appena conseguita la possessione di quella chiesa, il Fara si pose in cuore di rimarginarne

(1) Il Vico ed il Mattei davano per antecessore del Fara un religioso dell'ordine trinitario, senza indicarne il nome. È però certo che appellavasi Gerolamo Garzia, e per la fede del Nurra, che lo accenna instituito vescovo di Bosa prima del Fara, con provvisione degli 11 maggio 1588, e per l'autorità del Fara stesso, che nel suo sinodo, di cui in appresso si parlerà, lo pone innanzi a lui nell'elenco di quei vescovi. Perito il Garzia di naufragio nel tragitto da Spagna in Sardegna, gli fu surrogato il Fara con provvisione pontificia del 14 gennajo 1591.

le piaghe antiche: e per riuscirvi le volle mirare da vicino, visitando amorevolmente e con somma diligenza la diocesi. Ciò fatto, ragunò un sinodo diocesano e vi bandì un corpo di ecclesiastici ordinamenti, che rendette tosto di pubblica ragione, acciò i chierici a lui soggetti col favore della stampa li tenessero ognora per le mani, e se gli scolpissero in mente ed in cuore: motivo per lo quale egli ordinava che ognuno dei beneficiati aventi cura d'anime li possedesse. Dettati con quell'aurea chiarezza di stile e purgatezza di latina lingua che cotanto si ammirano nelle di lui letterarie scritture, sono pur commendevoli per la somma loro saviezza, per la scelta degli argomenti, per la brevità nello svolgerli, per la singolare concisione dei decreti: sicchè pare sia stato intendimento del dotto vescovo di ordinare il sinodo in maniera, che agevolmente i chierici il potessero mandare alla mente. Non una a lui sfuggiva delle più gravi materie. In ventiquattro capitoli vi si discorre della fede, delle feste, dei digiuni, della vita ed onestà dei chierici, della celebrazione delle messe, delle ore canoniche, del maestro del coro, del sacrista, del capitolo, dei curati, dei sacramenti in genere ed in ispecie, delle sante reliquie, dei sagri templi e delle proprietà loro e dei luoghi pii, degli ospedali, delle confraternite e delle sepolture. Quanto vi si racchiude tutto è vitale nutrimento; tutto discopre una

bene intesa riforma della diocesi; tutto inspira pastorale amore; tutto accenna prudenza e moderazione nelle sanzioni penali specialmente che sentono meglio dello spirituale che del temporale. Ed in tutto ciò nè un preambolo fatto per dar saggio di sapere, nè ridondanti parole o lusso di frasi. In che si scorge il grand' uomo che quanto più dotto, tanto meno inclinato a dimostrarlo, mirava soltanto a pascere la sua greggia di sodo cibo. Dalle quali cose tutte ne conseguita che il sinodo del Fara, quantunque assai scarso di volume, pure debbe annoverarsi fra i più utili, più dotti e più elaborati che opera furono dei sardi vescovi (1).

Gli ordini religiosi in Sardegna ricevettero notevole incremento colla introduzione di due nuo-

(1) Le diffuse memorie sulla vita e sugli scritti del vescovo Fara possono leggersi nelle due biografie sarde, art. Fara Gianfrancesco. Il di lui sinodo, celebrato nella chiesa cattedrale di Bosa nei giorni 10, 11 e 12 di giugno 1591, venne in luce in Cagliari nell' anno stesso dai tipi di Giovanni Maria Galzerino, col titolo: *Constitutiones synodales sanctae ecclesiae bosanensis editae et promulgatae in synodo dioecesana quam illustrissimus et reverendissimus dominus Don Joan. Franciscus Fara, Dei et apostolicae sedis gratia episcopus bosanensis, habuit* 1591 *die X, XI, XII iunii*, in un volumetto in 16, di pag. 108, con caratteri alquanto grandi. Il Mattei (Eccl. bosan., n. 48) mentovò questo vescovo con poche parole, ma, ciò che più monta, assai pungenti per la di lui storia, ritratta nientemeno che come un miscuglio di verità e di menzogne. Veggansi la storia del Manno, e le due biografie sarde, donde si apprende quanto storto sia stato il giudizio dello scrittore della Sardegna sacra sui lavori storici del Fara.

ve regole: quella della SS. Trinità, indiritta al pietoso fine della redenzione dei cristiani dalla schiavitù barbaresca, che gittò le sue prime radici nell' antica chiesa di Cagliari detta della Madonna del Porto, posta appiè del colle di Bonaria; mercè lo zelo religioso del vicerè dell' isola D. Michele di Moncada e dell' arcivescovo cagliaritano Gaspare Vincenzo Novella (1): e l'altra dei minori cappuccini. Dietro alle preghiere dei Sardi, il pontefice comandò che a Cagliari passasse il padre cappuccino Zefirino Bergomas, qualificato commissario generale, in compagnia di dodici confratelli, acciò fondassero la loro regola in quella città ed in Sassari anche col favore di quei consoli che a larghe braccia gli aspettavano. Ciò effettuato, ne venne che per opera di questi padri l'ordine dei minori cappuccini in breve tempo trapiantossi nelle due città primarie, donde si propagò nel rimanente dell' isola (2).

1580

1591

(1) Il Vico, part. 6, cap. 36, riferisce all' anno 1383 la fondazione del convento dei trinitarj di Cagliari. L' Aleo (tom. 1, pag. 199, 200) all' anno 1580. Pare che questo ultimo scrittore cagliaritano meriti maggior fede. È per altro possibile, che la data dell' Aleo ragguardi all' epoca della prima venuta di quei padri; e l' altra del Vico al tempo della definitiva fondazione del loro convento.

(2) *Bullarium ord. FF. minor. capucc.* di fr. Michele a Tugio, tom. 3, pag. 218. Se ne raccoglie che questi religiosi cappuccini ebbero ospizio per un anno nel convento dei claustrali di Cagliari sino a che si fabbricasse il loro novello cenobio. Veggasi anche il Vico, part. 6, cap. 24, 37.

Alle lunghe memorie di salutari riforme, di proficui stabilimenti che per buona pezza dierono materia a queste pagine, debbono aggiungersi quelle non così liete, che mirano al tribunale del Santo Uffizio. Nel toccare dell'arcivescovo cagliaritano Parragues, già si dava cenno delle sue calde suppliche al re Filippo II, per lo ristabilimento in Sardegna di quel tribunale, che per alcuni anni di fatto non esisteva. Non andò guari a rimaner pago il desiderio del prelato. 1562 Perocchè il monarca colà spediva alcuni dei membri della inquisizione di Madrid, ordinando ad un tempo che il Santo Uffizio di Sardegna si conformasse col nuovo formolario della processura spagnuola. Siccome nell'isola si erano infino allora conosciute soltanto le forme alquanto meno severe stabilite da Ferdinando V, ne venne, che appena i novelli uffiziali, aventi a capo un Don Diego Calvo, animati come erano dei principj e dello spirito degl'inquisitori castigliani, principiarono a porre in vigore il decretato formolario, tanta impressione fece nell'animo dei sardi abitatori questa riforma, che instantemente domandarono, si visitasse il tribunale. Accolta questa domanda, fu spedito in Sar- 1567 degna il licenziato Martinez del Villar nella qualità di commissario: ed indi prese questi il posto del Calvo, stante il suo richiamo, per le giuste querele contro a lui inoltrate. Al Martinez non tardò a succedere Alfonso de Lorca che poscia ascese all'arcivescovado di Sassari.

Mentre da ciò si chiarisce che la inquisizione sarda non procedette più dolcemente di quella di Spagna (1), rimane d'annotare che tanto fu tenero il re Filippo II della durabilità del ristauratosi tribunale, che supplicò il pontefice Sisto V di aggregargli perpetuamente l'antica abazia vallombrosana di S. Michele di Plaiano, con separarla dal vescovado d'Ampurias cui era unita. Dietro alle quali supplicazioni ed al consentimento di Michele Rubio vescovo di questa diocesi, il papa decretava: quell'abbazia in perpetuo restasse unita alla sarda inquisizione: quindi gl'inquisitori pigliassero possesso della chiesa di S. Michele, dei suoi tenimenti, delle sue ragioni: le rendite abaziali, che gittavano dugento ducati d'oro, così detti di camera, servissero per lo sostentamento degli uffiziali e ministri inquisito- 1585

(1) Llorente, opera cit., traduzione francese di Alessio Pellier, Parigi 1817, vol. 4 in 8 grande, ora da me tenuta sott'occhio, la quale ritrae meglio l'originale dell'italiana del Ticozzi. Nel tom. 2, pag. 413, si parla d'un processo instituito sotto l'inquisitore Calvo contro Cristoforo Sevizamis abitante di Finale, morto nelle prigioni segrete del S. Uffizio di Sardegna dopo diciotto mesi di detenzione: essendo stati sequestrati per ordine del tribunale i suoi averi, e quelli della moglie, si ricorse, indi alla stessa morte, per la loro restituzione; ma appena si salvarono alcune robe della vedova, chè quelle proprie del Sevizamis quasi tutte si erano consumate in ispese. Si parla dei fratelli Francesco ed Andrea Minuta gentiluomini sardi, condannati verso il 1575, come bigami, a servire per tre anni sopra le galere di Spagna come semplici soldati: e così pure della condanna per bigamia di D. Pietro Guiso barone di Galtelly, il quale si volse a pregare gl'inquisitori perchè gli commutassero la pena, dacchè gli appelli interposti dai fratelli Minuta lungi dal migliorare aggravato avevano la loro sorte.

riali, e per li dispendj inerenti al tribunale: gl' inquisitori nominassrero un sacerdote per l' amministrazione della detta chiesa col beneplacito dell' ordinario (1).

Dopo il racconto delle vicende ecclesiastiche dei tre secoli circa che corsero dall' incominciamento della signoria aragonese fino al termine del secolo XVI, sarebbe acconcio di concludere questo libro. Se non che giova di coronarne la parte estrema con un rapido cenno di coloro che nello stesso periodo di storia illustrarono la chiesa sarda, e dei quali non cadde il ragionamento nel corso del racconto. Locchè come un giusto tributo di laude alla virtù, così sarà un altro titolo per apprezzare il clero sardo. Principiando dai prelati illustri forza è di aggiungere ai già rammemorati il vescovo d' Ales Giovanni Cannavera, nativo d' Iglesias, onore della Sardegna e dell' ordine dei minori conventuali del quale era alunno. Itone in età giovanile ai cenobj dell' Italia, venne in molta fama come profondo teologo e come eloquente oratore sacro. Ma le sue venture giunsero al colmo in Torino, dove conseguì l' alto favore del grande Emanuele Filiberto duca di Savoja, esimio rimuneratore delle luminose virtù. Ond' è che il Cannavera da lui riconobbe l' onorevole nomina a predicatore ordinario di corte, da lui una cat-

(1) Nei manoscritti del Nurra si trova un esemplare di questa bolla in data del 17 giugno 1585.

tedra delle scienze divine nella università torinese allora ristaurata e messa in molto onore col concorso di personaggi illustri nelle scienze e nelle lettere. Per raccomandazione anche del principe istesso al re cattolico giunse alla dignità vescovile nella patria terra. Però volle l'iniquo 1573 fato che immatura morte il rapisse alla chiesa d'Ales sul fiore degli anni e delle speranze (1).

Contemporaneo del Cannavera, e meritevole anch' esso di un nome perenne fu Nicolò Canelles, che in Cagliari od in Iglesias ebbe i natali. Dotto nelle scienze legali ed ornato di vasta erudizione sacra e profana, onorò il capitolo cagliaritano cui apparteneva, molta scienza di governo appalesò nell' amministrazione della diocesi di Cagliari come vicario generale, prima dell' arcivescovo, indi del capitolo. Epperciò, salito al 1577 vescovado di Bosa, questo ampiamente illustrava per un decennio. Ma la chiara sua rinomanza è dovuta alla introduzione per esso fatta in Sardegna della tipografia con gravi dispendj e con tali cure, che la età del Canelles fu la migliore per i sardi tipi sino al loro rifiorimento sotto i tempi dei reali di Savoja (2).

(1) Vedi le due biografie sarde; dove si accennano i particolari della vita del Cannavera, spentasi all' età d' anni 38, dopo un brevissimo episcopato di mesi nove; chè la sua elezione avvenne nel 23 agosto 1572, e la morte nel 7 maggio 1573. La sua molta dottrina si chiarisce dai ragionamenti sopra il sacrosanto simbolo apostolico, per lui recitato nanti il duca Emanuele Filiberto: il di cui manoscritto esiste nella biblioteca Baille.

(2) Vedi le due biografie sarde.

Le chiese d' Ampurias e di Civita traevano pure in quel torno di tempo bella luce dal loro prelato Giovanni Sanna di S. Lussurgiu, un tempo decano del capitolo d' Ales. Per molti titoli lasciò egli un lungo desiderio di sè presso ai connazionali. Tali furono la sua gita ad Algeri ed alle altre reggenze barbaresche per lo riscatto di molti schiavi spagnuoli e sardi: l' innalzamento della chiesa cattedrale di Castelloaragonese: le copiose limosine ai poverelli: l' intrapresa costruzione di un ponte sul fiume Coghinas: le egregie largizioni alla compagnia di Gesù, cioè di scudi venticinque mila per la fondazione della casa professa di Sassari e di ottomila per quella del noviziato in Cagliari: opere che miravano al progresso della religione e del sapere (1). Nè debbe anche tacersi il nome di Antonio Pintor cagliaritano, in tempo anteriore asceso alla cattedra di Bosa, che dagli scrittori contemporanei e dallo stesso Gianfrancesco Fara suo successore veniva ritratto quale insigne amatore della umiltà, povertà e carità evangelica, a modo di aver rinnovato gli esempli dei vescovi della chiesa primitiva (2).

1586

1556

(1) Vedi le opere citate.

(2) Fara, *Sinodo dioecesana* — Dimas Serpi, *Chronica de los santos de Sardeña*, pag. 102 e seg. — Vico, part. 6, pag. 60 — Mattei, *Eccl. bosan.*, n. 29. Il Parragues indirizzava una lettera al Pintor, in data 12 ottobre 1559, dove coll' usata sua libertà gli ponderava come troppo oltre procedesse nella povertà delle vesti, e nella umiltà degli atti, in maniera di rimanerne offeso l' epi-

Gloria grandissima, quantunque in un grado minore fra gli ordini del santuario, recò al sardo clero il dottore Gerolamo Araolla sassarese, canonico della cattedrale di Bosa, non tanto per la copia della dottrina legale e per la esimia pietà e religione, quanto per lo di lui valore nelle muse sarde logudoresi. Di che tanto più debbe tenersi conto in queste pagine, in quantochè l' Araolla convertiva la sua robusta vena al canto della vita, martirio e morte dei santi protettori di Sassari Gavino, Proto e Gianuario, non che ad altri argomenti religiosi e morali: sicchè a lui si conviene il nobile titolo di poeta nazionale, che nel porre in onore la materna lingua, col diletto degli aurei suoi carmi informava i compatriotti alla pietà religiosa ed alle virtù civili (1). Lustro anche del clero stesso fu Giovanni Arca pievano di Bitti, suo luogo natìo, che con diligenza e con giudizio diede in luce le vite dei santi sardi, ed altre scritture

scopale decorò. Il Mattei (luogo cit.) produce un breve di Pio IV degli 8 aprile 1565 diretto allo stesso vescovo, donde si chiarisce che egli spogliava un sacerdote chiamato Nicolò Bais del canonicato che possedeva nella cattedrale di Bosa, per la ragione che risiedeva in Roma, in cui occupava un altro canonicato: che il pontefice, disapprovando il suo fatto, gli ordinava di reintegrarlo nel canonicato di Bosa, giacchè più degno era il canonicato di Roma, e bastava, che il Bais perdesse le distribuzioni quotidiane infino a che durerebbe la sua assenza.

(1) Vedi le due biografie sarde. L'Araolla pubblicò il poemetto dei SS. Gavino, Proto e Gianuario nel 1582 e le rime spirituali nel 1597.

dettò di nazionale argomento, che rimasero inedite (1).

Per meritata fama di santità, una chiara memoria lasciarono alcuni sardi del clero regolare, che vennero altamente celebrati dai cronisti degli ordini rispettivi. Più antico di tutti è Pietro de Messalenis, che già sacerdote partiva dai patrj lidi per andarne peregrino in Terra Santa, e che poscia assumeva le vesti dell' ordine camaldolese nel celebre monastero di S. Michele di Murano in Venezia. Fu quivi che diventò un portento di virtù evangelica, per cui in vita riscosse ampia venerazione anche dagli uomini più insigni della veneta repubblica, e dopo morte meritò il titolo ora di venerabile, ora di beato, con che il distinsero gli annalisti camaldolesi, che lo connumerarono fra i monaci più chiari dello stesso ordine nel secolo XV (2). Alla regola dei cappuccini dava la Sardegna nel secolo successivo tre religiosi di santa vita, dei quali fra Salvatore di Sardegna e fra Vincenzo di Cagliari frati conversi, si educarono alla eccellenza delle virtù monastiche in lontane terre, alunno il primo della provincia della Marca d' Ancona e l' altro della provincia siciliana; e fra Andrea d' Iglesias che, quantunque figlio della provincia di Toscana,

(1) Vedi le due biografie sarde. L' Arca pubblicò le vite dei santi sardi nel 1898.

(2) Tola, *Dizionario biografico* ecc. Morì questo religioso camaldolese in Venezia nel 20 dicembre 1433.

chiuse santamente i giorni in quest' isola dopo un lungo ammaestramento dei novizj della sua regola in allora colà nascente (1). Imitatori di Pietro Spiga altri nazionali accrebbero splendore all' ordine gesuitico infino dal suo primo radicarsi presso di noi: dei quali meritano seggio in questo luogo i due sassaresi di operosa e santa vita Luca Zampelli, uno dei fondatori del collegio di Cagliari, e Giovanni Sebastiano de Campo, cui in particolare si attribuirono le virtù della profezia e del miracolo (2).

Parte d' encomio si debbe ancora a quegli altri uomini generosi e pii, che la religione ed il sapere promossero con accrescere le case gesuitiche: come Gerolamo Torresani conte di Sedilo, fondatore della casa di noviziato prima in Busachi ed indi in Cagliari: il dottore Giacomo Spiga decano di Terralba, che alle sue particolari largizioni verso lo stesso noviziato, accoppiò le calde sollicitudini sue onde gli si assegnassero in perpetuo le decime di Sardara e Sarzela, che formavano la prebenda di quel decanato: ed i due Algheresi dottore Gavino Sarrovita decano di quel capitolo, e capitano Gerolamo Ferret, fondatori dell' altra casa gesuitica eretta nella stessa città (3).

(1) Tola, cit. Dizionario, art. Sardegna (Fra Salvatore di).

(2) Tola, Dizionario cit., nei due articoli Zampelli Luca e Campo (Gio. Sebastiano de).

(3) Vico, part. 6, cap. 34 e 88. Da una sentenza emanata nel 25 dicembre 1734 dalla curia vescovile d' Ales in una causa tra

I nobili esempli di quella Lucia Zatrillas, che come sopra vedemmo, influiva cotanto nello stabilimento dell' ordine dei serviti, fruttificarono presso a due illustri matrone del secolo XVI: Caterina Flos sassarese che la maggior parte della sua ricca eredità consacrava alla fondazione colà d' un monastero di chiarisse, che di fatto fu instituito, e di un altro monastero di gerolamine, che non fu mandato ad effetto per colpa degli esecutori del suo pio volere: e Girolama Ram cagliaritana, fondatrice nella stessa sua terra natale del monastero della Purissima Concezione (1).

Benchè sardo non fosse, grandemente brillava nei fasti della chiesa nostra il beato Salvatore de Horta, nativo della Catalogna. Ed a noi posteri si conviene di celebrarlo e perchè chiudeva i santi giorni in Cagliari, che per qualche tempo ammirollo nell' eroismo delle sue sante virtù, e perchè Cagliari stessa rimase posseditrice delle di lui sacre spoglie mortali, e perchè dessa pure in ogni maniera contribuì per innalzarlo agli onori degli altari, lo trascelse per suo protettore,

i PP. della compagnia di Gesù, ed il rettore parrocchiale di Sardara, si chiarisce che lo Spiga era decano non già d' Ales ma di Terralba: che dopo la soppressione delle dignità e canonicati delle chiese vescovili unite da Giulio II, egli rimase parroco attuale delle ville di Sardara e Serzela (ora distrutta) già annesse al suo decanato: che le decime, delle stesse ville si applicarono al noviziato dei gesuiti con bolla di Gregorio XIII del 1.° nov. 1584.

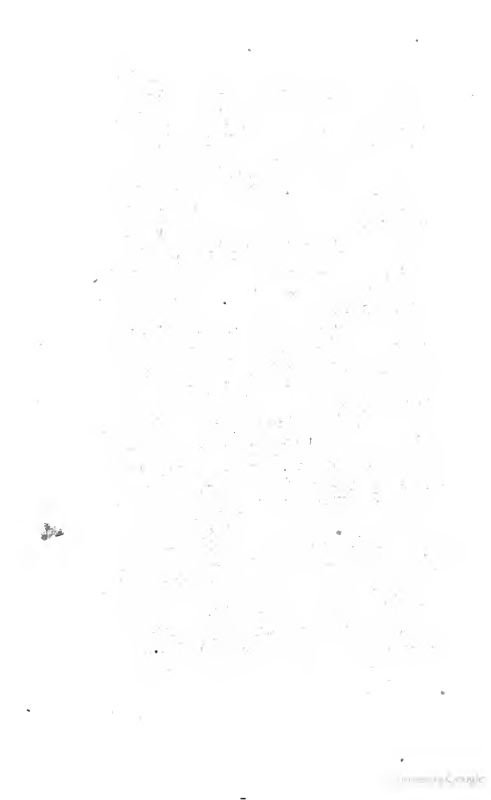
(1) Vico, part. 6, cap. 62.—Tola, *Dizionario biografico ecc.* art. Flos Caterina.

al di lui patrocinio mai sempre ricorse nei pubblici infortunj (1). Con un nome tanto venerato io chiudo la settima parte del racconto, la quale se strinse il cuore per lunga serie d'anni, confortollo in appresso dacchè si volse a quelle sante riforme che frutto furono dell'ecumenico

(1) Fra gli scrittori nazionali il padre Pacifico Guiso-Pirella minore osservante fu quegli che più diffusamente trattò del beato Salvatore de Horta dello stesso ordine, nella vita che ne scrisse in idioma spagnuolo, e venuta in luce in Cagliari nel 1758. Questo santo religioso dalla Spagna passò nel novembre 1565 a Cagliari, dove prese a convivere coi suoi confratelli nel convento di S. Maria di Gesù, e tanta fama si acquistò di santità, che appena nella città stessa propagossi la voce della prossima sua morte, il vicerè dell'isola, l'arcivescovo di Cagliari, il consiglio civico e le persone più notabili si recarono alla cella del giusto moribondo per riceverne la benedizione e raccomandargli le sorti della capitale e del regno intiero. Morì nel 18 marzo 1567 in età d'anni 47. Anni dopo si dierono i primi passi presso alla sedia apostolica, onde nelle usate forme sancisse il culto che già si prestava al trapassato. Ma nel 1600 a Cagliari s'infervorarono in singolar modo gli animi per questa religiosa faccenda per opera del P. Dimas Serpi, il più distinto fra i minori osservanti del convento cagliaritano di quell'epoca. Allora fu che si visitò il suo sacro corpo, presente il vicerè, l'arcivescovo col suo capitolo, il consiglio civico ed i principali uffiziali regj, e tosto se ne fece il deposito in una splendida cassa a tre chiavi, che vennero ritirate dall'arcivescovo, dal consiglio civico e dal padre provinciale dell'ordine. Grandissime spese dal comune di Cagliari e da particolari cittadini si fecero per la costruzione del processo sulla vita ed i miracoli del beato Salvatore: e finalmente anche per la viva interposizione del re cattolico, il santo padre con decreto del 18 gennajo 1711, emanato per lo mezzo della sacra congregazione dei riti, approvò il culto pubblico che da tempo immemoriale si rendeva allo stesso beato. E così gli vennero assicurati per sempre gli onori degli altari.

concilio di Trento. Soddisfatto di trovarmi in una via migliore, mi arresto per poco, onde ripigliarlo nel secolo XVII, la di cui prima metà tanto più gravi considerazioni offre allo storico, in quanto che le sante cose della religione servirono allora di mezzo per discoprirsi in maniere le più ardenti quelle abbominevoli gare di municipio, che, a dire il vero, assai influirono nel tardo progredire del sardo incivilimento.

FINE DEL LIBRO SETTIMO.

LIBRO OTTAVO

SOMMARIO

DEL

LIBRO OTTAVO

Incominciano le controversie tra i due arcivescovi di Cagliari e di Sassari sul primato della chiesa sarda. Si soprassiede per tre lustri alle medesime, ma si ristaurano dall' arcivescovo di Sassari Andrea Baccallar. Quello di Cagliari ottiene il patrocinio del re. L' arcivescovo di Pisa viene terzo fra questa contesa. Parte presavi dal re di Spagna. L' arcivescovo d' Oristano anch' egli contende pel primato. Successo della causa col prelato pisano. I due arcivescovi di Cagliari e di Sassari si trasferiscono in Roma. La sacra rota romana con quattro decisioni pronuncia l' antichità maggiore della chiesa cagliaritana come sede vescovile e come sede metropolitana. La causa non ebbe corso ulteriore. Considerazioni generali sopra le ragioni dei tre prelati di Pisa, di Cagliari e di Sassari. Disputazioni fra i tre metropoliti sardi intorno al titolo di vessillario di S. R. C. Fervore per il ritrovamento di corpi di santi martiri. Dissotterramenti di sagre reliquie avvenuti nella chiesa di S. Gavino di Torres. Escavazioni per ugual fine fatte nella chiesa di S. Saturnino di Cagliari ed in altri luo-

ghi della città stessa. Innalzamento del venerato santuario della chiesa primaria di Cagliari. Movimento generale nell' isola per la ricerca di corpi santi. Opere scritte sopra i martiri cagliaritani. Dubbiezze insorte sopra i medesimi dal canto di dotti critici. Considerazioni sopra questo punto. Controversie sopra il culto di S. Giorgio vescovo di Suelli. Divisamenti per la creazione nell' ordine gerosolimitano d' una lingua a parte a favore dei Sardi. Regie disposizioni per frenare gli abusi nelle coadiutorie. Sinodi celebrati dagli arcivescovi di Cagliari De Val e Desquivel. Erezione in Cagliari del collegio denominato dei *Nobili*. In Sassari l' arcivescovo Canopolo erige un altro collegio di educazione. Instituzione degli studi generali di Cagliari e di Sassari. Erezione delle due chiese collegiate di Tempio e di Ozieri. L' arcivescovo di Sassari Passamar celebra due sinodi, uno diocesano e l' altro provinciale. Constituzioni di Gregorio XIII sulla chiesa metropolitana di Torres. Egregie virtù pastorali dell' arcivescovo di Cagliari Machin. Raduna un concilio diocesano. Le corti generali dell' isola giurano di credere, insegnare e difendere la immacolata concezione di Maria Vergine. Particolarità su questo religioso avvenimento. Le corti stesse domandano il privilegio delle prelature a favore dei Sardi. Invasione d' Oristano per parte dell' armata francese. Infortunj di quella chiesa. Fermezza apostolica in tal frangente di quel vescovo coadiutore Pietro Vico. Sinodo da lui celebrato, dopochè ne diventava effettivo arcivescovo. Separazione dei minori osservanti di Sardegna in due provincie. Introduzione della regola dei minimi di S. Francesco di Paola, dei religiosi di S. Giovanni di Dio, e dei chierici regolari delle scuole pie. Provvedimenti regj per frenare le nuove fondazioni di case regolari. Contese giurisdizionali col vescovo d' Alghero Antonio Nuseo. L' arcivescovo di Cagliari Bernardo della Cabra contende in va-

rie maniere col governo regio. Particolarità relative. Unione definitiva del vescovado d'Iglesias all'arcivescovado di Cagliari. Lodevoli azioni dello stesso arcivescovo. Sinodo da lui celebrato. Ragguagli della peste dal 1652 al 1656. Sviluppo delle idee religiose in questo disastro. In specie prendono consistenza la festività di S. Efisio in Cagliari e quella così detta dei *Candeleri* in Sassari. Morte di molti vescovi durante il contagio. Francesco Boyl vescovo d'Alghero. Sue amarezze. Gavino Cattayna vescovo di Bosa ed indi arcivescovo di Sassari. Sinodo da lui celebrato in Bosa. Pietro Vico arcivescovo di Cagliari. Si rinnova la dimanda delle privilegiate prelature nelle corti generali dell'isola radunate dal viceré marchese di Camarassa. Si riproduce nelle corti successive, sino al termine del governo spagnuolo. Risultati ottenutisi. Pietro d'Alagon arcivescovo d'Oristano. Sinodo da questo celebrato. Altro sinodo celebrato in Castelsardo da Michele Villa vescovo d'Ampurias e Civita. Giorgio Soggia vescovo di Bosa. Eminenza della sua dottrina. Francesco Masones-Nin onora le due cattedre d'Ales e d'Oristano. Cure dei vescovi d'Ales per l'erezione dei monti frumentarj. Il Masones in quelle due diocesi erige i seminarj tridentini. Le ricompone colle sue ordinazioni sinodali. Sinodi celebrati dai due arcivescovi di Cagliari Sobrecasas e Carignena. Particolarità del sinodo del Carignena. Separazione dei minori cappuccini in due provincie. Provvedimenti di Carlo II nelle materie ecclesiastiche in sul inclinare del secolo XVII. Gare acerbe tra i ministri del governo ed i tribunali ecclesiastici intorno alla competenza dei due fori. Specchio dei veri illustri e più famosi nelle lettere e nelle scienze surti dal clero secolare e regolare. Regolari venuti in fama per santità di vita e per l'ardore della predicazione anche in estere contrade. Alcuni diedero il sangue pel vangelo. Donne distinte per lo zelo della religione.

STORIA ECCLESIASTICA

DI SARDEGNA

LIBRO OTTAVO

Il secolo XVII, al quale ora rivolgo la narrazione, assai famoso si rendette nei fasti della chiesa sarda per la calda controversia del primato, e della santità di Lucifero cagliaritano, per le dubbiezze sul culto di S. Giorgio vescovo di Suelli, per le invenzioni dei corpi santi avvenute nelle due città primarie dell'isola, per la combattuta loro venerazione, per li conflitti giurisdizionali, per le ire municipali, che in modo non usato divamparono, pigliando alimento dalle materie religiose. Di tutto questo appunto, che ebbe somma influenza anche negli ordini civili, dovendo io trattare, mi propongo di ritrarre il vero con piena libertà di parole e di concetto: chè tale è la felicità dei tempi ed il progresso

del sardo incivilimento, da rimanere piena fiducia, che dal racconto delle rivalità antiche, non discompagnato dalla censura della storia, la generazione presente sia per trarre un argomento novello per affratellarsi dall'una all'altra parte dell'isola e per compiangere la cecità degli avi nostri, che non videro nella loro divisione uno dei principali stromenti delle nazionali sventure.

L'arcivescovo di Cagliari Antonio, come già vedemmo (1), fu il primo che sul principio del secolo XV assunse il titolo di primate di Sardegna e di Corsica. Quantunque i di lui successori lo imitassero, e frattanto meglio che l'arcivescovo di Sassari, per l'ordinario di nazione spagnuola, il suo clero e popolo ciò vedessero a malincuore, pure dal canto di costoro si tacque infinoattantochè la cosa si risolvè nella vana pompa di un titolo. Non così avvenne nell'inclinare del secolo XVI, quando l'arcivescovo 1589 cagliaritano Francesco de Val, nel recarsi a Sassari per visitarvi quegl'inquisitori, come delegato dell'inquisitore generale del reame spagnuolo, innalzò la pretesa di portare in quella città e diocesi la croce pastorale e le altre insegne del primato, e tant'oltre trascorse, da fare incarcerare alcuni chierici sassaresi che si erano ricusati di qualificarlo primate. Questa poca fiamma bastò a suscitare il grande incendio che

(1) Lib. 7, pag. 183.

quasi di subito si apprese alle due città e diocesi rivali.

A tanta alterezza del prelato cagliaritano, Alfonso de Lorca, sedente allora sulla cattedra sassarese, nella piena del risentimento, si rivolse alla sedia apostolica, supplicandola, vietasse a colui la qualificazione primaziale. Il pontefice Sisto V ne commise la cognizione alla sagra congregazione dei vescovi e regolari: e questa ingiunse all'arcivescovo cagliaritano, che con validi documenti giustificasse i vantati suoi diritti. Ei però buona pezza stette in silenzio presso alla congregazione; ma nel mentre con somma destrezza adoperossi acciocchè si troncasse la controversia colla concessione solenne della contrastatagli dignità. Finalmente, i novelli provvedimenti della congregazione fecero sì, che desso producesse i titoli suoi; ma con nessuno frutto. Perocchè la congregazione pronunziò: non raccogliersi dai medesimi il suo primato: presentassene migliori dentro un dato termine: non facendolo, la questione si definirebbe: frattanto si rimanesse dall'usare del titolo primaziale (1). 1590

(1) Mattei, *Historia ecclesiae pisanae*, tom. 1, pag. 65, 66, 67. Questo scrittore si valse del manoscritto intitolato: *Pisana primatiae MSS.*, inserto nel libro: *Allegat. juris diversi de primat. eccl. pisan.*, esistente nell'archivio segreto di quell'arcivescovado; ed inoltre di Paolo Tronci: *In summario causae primat.* Veggasi pure il Machin, *Defens. primat.*, pag. 199, 200, 201. All'obbezione del decreto della sagra congregazione, fatta dal Fara nella scrittura colla quale impugnò il primato della chiesa caglia-

Non ostante questa dichiarazione, il prelato cagliaritano stette fermo nell'intitolarsi primate. Eppure dal canto dei Sassaresi per tre lustri si soprassedette alla contesa. Ristorolla poscia quell'arcivescovo Andrea Baccallar, nativo di Cagliari, sia che per ciò gli facessero ardentissime istanze i vescovi suffraganei, e molto più il suo clero e popolo, sia che volesse dare alla sua diocesi e provincia una secura testimonianza di singolare affezione coll'anteporre le ragioni della propria chiesa ai riguardi dovuti alla terra che dato gli aveva i natali. Si ottenne allora che la sagra rota romana sedesse giudice nella lite: e perchè questa si sostenesse con isperanza di buon successo, a Roma si spedì Matteo Figo arciprete della cattedrale di Sassari, uomo forse il più concitato in tale faccenda.

Riscossosi a così vive instanze l'arcivescovo cagliaritano, prese l'espediente d'invocare il regale patrocinio con tanto maggiore speranza di 1603 conseguirlo, in quanto che le corti generali poco

ritana, il Machin non seppe altro rispondere: *negatur dari tale decretum in forma probanti, et esto daretur haberet manifestam nullitatem utpote datum sine cognitione causae, citatione partis, et aliis solemnitatibus de jure requisitis*. Pare assai debole questa risposta dacchè la congregazione si aveva fatto carico dei titoli prodotti dall'arcivescovo cagliaritano. Esso decreto trovasi citato, colla data del 22 maggio 1590, in un memoriale indiritto al re cattolico dalla città di Sassari contro il primato cagliaritano, stampato senza indicazione dell'anno e del luogo, posteriore per altro all'opera del Machin.

anzi celebrate dal conte d'Elda, supplicato avevano il monarca della sua interposizione presso alla sedia apostolica, onde il primato in forme definitive si assicurasse all'arcivescovo della città capitale, ed in una si risolvesse in suo favore l'antica lite coll'arcivescovo di Pisa (1). Vi riuscì di fatto, e tra per l'interessamento presone dal re cattolico, e per l'influenza che esercitarono sull'animo dell'arcivescovo Baccallar i due fratelli suoi, uno decano, e l'altro canonico del capitolo cagliaritano, non solo si cessò dalla lite, ma anche richiamossi a Sassari l'arciprete Figo. Costui però non obbediva; che anzi palesava il suo fermo proponimento di rimanere in Roma e di prendere sopra di sè il carico di continuare la lite. Fu allora che il reale governo di Madrid, collo scopo di spegnere il fomite di tanta rivalità, di tanti odj, pigliando maggiore energia, supplicò il papa di imporre silenzio all'esaltato arciprete, e di ordinargli inoltre il celere ritorno in patria; e ad un tempo eccitò il Baccallar di richiamarlo sollecitamente ai doveri dell'obbedienza (2).

1609

(1) Dexart, *Capit. sive act. curiarum ecc.*, lib. 2, tit. 2, cap. 3.

(2) Mattei, opera cit., pag. 68, 69 — Machin, pag. 33 — Bonfant, *Breve tratado del primado de Cerdeña e Corsega*, pag. 81, 82, 83. Questo ultimo scrittore pubblicò tre lettere regie del 23 novembre 1609, indiritte al pontefice, al duca di Taurizano, ambasciadore del re in Roma, ed all'arcivescovo Baccallar.

In questo novello ma breve periodo di quiete, l'arcivescovo cagliaritano, forte della protezione del re cattolico, ripigliò le più segrete e favorevoli vie per ottenere il sospirato breve pontificio di concessione. Ma non andò molto, che le cose s'intorbidarono meglio di prima. Perocchè l'arcivescovo di Pisa non sì tosto ebbe lin-

1611 gua dei disegni del cagliaritano, che non solamente ristorò la vetusta lite, ma anche trasferissi in Roma collo scopo eziandio di ragunarvi novelli documenti per convalidare la vantata sua primazia della chiesa sarda. Di nuovo entrò in lotta l'arcivescovo di Sassari Gavino Manca-Ce-

1613 drelles, succeduto al Baccallar: e così due prelati rivali stettero a fronte del cagliaritano: dei quali se il primo contese per la primazia piuttosto nel diritto, che nel fatto, l'altro faticò non così per radicarla nella sua dignità, come per toglierla al cagliaritano (1).

La condizione di quest' ultimo prelato se divenne più difficile coll' intervento di quel di Pisa, migliorò nel rispetto dell' incremento della reale protezione. Chè tale intervento diede campo a rimostrarsi: dalla dichiarazione della primazia del pisano arcivescovo nascerebbe in esso il diritto di visitare la chiesa sarda, e delle appellazioni: in questo caso somma essere la di lui influenza nella Sardegna, gravi pericoli ve-

(1) Mattei, opera cit., pag. 69, 70.—Machin, pag. 65.

nirne allo stato: trattarsi infatti di un prelato straniero al reame spagnuolo, e, ciò che più montà, di Pisa, dominatrice un tempo dell' isola: molto poi facile che quivi si apprendesse lo spirito di parte verso la signoria toscana cui Pisa soggiaceva. Eppure, soggiungevasi, il sassarese arcivescovo pigliare nuova lena al risvegliarsi del pisano: con costui far causa comune a danno del cagliaritano, e farlo contro l' intendimento del re: come non riconoscersi in ciò una manifesta violazione della fedeltà ed obbedienza verso del signore legittimo? come non vedersi chiaro nelle mene sassaresi il proponimento di turbare gli ordini pubblici? Concludevasi poscia, il bene della chiesa sarda richiedere un primate nazionale: e perchè non venerarlo nel prelato cagliaritano, che per tale veniva riputato dai pontefici, dai concilj, dal clero e dal parlamento dell' isola? tanta dignità dover competere al vescovo della sarda metropoli. Accolte vennero nell' aula regia cotali rimostranze dalla parte cagliaritana, fondate affatto nella ragione politica: talmente che il re cattolico meglio di prima diventò caldo propugnatore della primazia del prelato della città capitale.

Prova manifesta ne danno le reali epistole spedite allorquando la contesa più vivamente ardeva. Se ne raccolgono: le nuove sollecitudini appo al cardinale Borgia ed all' ambasciadore in Roma per soprassedersi alle due cause, e per in-

1619
1637

dagare se l'arcivescovo pisano fosse incitato al litigio dal sassarese: gli encomj dati al vicerè dell'isola, ed al magistrato della reale udienza per le provvidenze da loro emanate in sostegno del cagliaritano: le ingiunzioni ad essi stessi fatte, onde non dessero esecuzione ai diplomi dottorali dell'università di Pisa, dove quell'arcivescovo era qualificato primate di Sardegna e di Corsica, e così pure a qualsivoglia altra scrittura, in cui ad altro prelato, fuori del cagliaritano, si desse la stessa qualificazione: le vibrate ordinazioni al sassarese affinchè presso al consiglio regio producesse i documenti del suo primato: frattanto ne deponesse il titolo, salve le di lui ragioni nel giudizio petitorio (1), e facesse sì che d'una volta abbandonasse Roma l'arciprete Figo, che era il fautore principale del litigio: la riprovazione infine della pratica degli arcivescovi di Sassari e d'Oristano di cancellare il titolo primaziale dagli atti del cagliaritano che loro venivano sott'occhio (2). Intanto poi l'Oristanese pigliava

(1) Quantunque il Baccallar riassumesse nel 1609 il titolo di primate, pure è certo che il suo successore Manca-Cedrelles non sempre ne usò, come lo dimostra un frammento in istampa (esistente nella biblioteca Baïlle) d'un editto da lui pubblicato, per l'osservanza della famosa bolla in *Caena Domini*, dove così s'intitola: » *Nòs D Gavinu Manca de Cedrelles per gracia de Deus et de la santa sede apostolica archiepiscopu metropolitanu turritanu ecc.* Nè una parola che accenni al primato di Sardegna e di Corsica.

(2) Le lettere regie scritte dal 1619 al 1637 furono riportate dal Bonfant dalla pag. 84 alla 90, e dal Machin dalla pag. 67 alla 71.

questo partito, inquantochè anch' egli s' intrometteva nella lite del primato, assumendo per ragione, lui pure essere metropolitano come gli altri due e perciò ugual diritto avere alla primaziale dignità. Ingegnoso trovato di quel vescovo coadiutore Pietro Vico, sassarese di nascita, che a ragione reputava di rendersi più intricata la faccenda coll' aumento degli oppositori al primato cagliaritano.

Due litigi pertanto con fuoco ed acrimonia si agitavano in Roma: uno tra il prelato pisano e quel di Cagliari, l' altro tra costui e gli altri due metropolitani dell' isola. Ma nissuno si conchiuse con una irrevocabile decisione. Del primo si hanno le sole memorie che ragguardano alle premure dei quattro arcivescovi pisani, uno all' altro succeduti sino all' ottavo lustro del secolo XVII, sì per ragunare maggior copia di monumenti analoghi alla questione, che per produrli presso alla rota romana: alle delegazioni speciali di alcuni cardinali di santa chiesa, provvedute da Paolo V collo scopo di accertare le ragioni di ambe parti, e di troncare con un giudizio definitivo una vertenza produttrice di scandali e di dissensioni: alla probabilità infine che tale giudizio sarebbesi pronunziato, qualora più lunga fosse stata la vita del pontefice (1). Se non che, anche dato questo caso, forse le cose non avrebbero preso un

1639

(1) Mattei, opera cit., pag. 70, 71.

andamento favorevole al pisano arcivescovo, dacchè avverso grandemente gli era il governo reale di Madrid.

L'altro litigio poi per buona pezza procedette lentamente; giacchè gl'impedimenti frapposti dal governo spagnuolo erano superiori alle premure dell'arciprete Figo, e del novello arcivescovo di Sassari Iacopo di Passamar, più caldo dei suoi predecessori in tale bisogna. Surse in appresso a vera vita nella circostanza che lo stesso Passamar, e l'arcivescovo di Cagliari Ambrogio Machin si trasferirono in Roma, e vi propugnarono in persona le rispettive loro ragioni: prelati amendue, e particolarmente il Machin, insigni per dottrina e per virtù pastorali, ma di soverchio predominati da un male inteso amore di patria.

1636-1637

Frutto di cotante cure furono le quattro decisioni emanate dalla sagra rota nel periodo di un triennio. Per la prima dichiarossi: la chiesa cagliaritana, come sede vescovile, soprastare in antichità alle altre due di Torres e di Arborea o a dir meglio di Sassari e d'Oristano, sopra il fondamento sì della rispettabile tradizione che S. Clemente discepolo di S. Pietro, prima del pontificato, fosse il primo vescovo di Sardegna, ed avesse stabilita la sua sede in Cagliari, che della certezza storica dell'intervento di Quintasio vescovo cagliaritano nel concilio d'Arles, quando che gli altri due prelati non avevano potuto produrre una simile prova d'antichità. La seconda

1637

si versò nella reiezione degli articoli proposti dal 1638 prelato sassarese per comprovare con testimonj di fama, la città di Torres aver avuto i suoi vescovi sotto gl'imperj di Adriano, di Trajano e di Diocleziano; del novero di tali vescovi essere stati S. Gabino, martire dei tempi di Adriano, e quel Gaudenzio di cui si scoprivano le reliquie nella basilica di S. Gavino di Torres: ed a questo proposito considerò la sagra rota, che strano era il volere acchiarire con testimonianze di presenti le cose dei primi tempi del cristianesimo: che i martirologj più accreditati qualificavano S. Gabino come martire e non vescovo: che mancava ogni fondamento per reputarsi Gaudenzio un vescovo di Torres nel trecento dell'era volgare, dacchè l'iscrizione trovata nella sua lapide sepolcrale non accenna nè il tempo nè il luogo del di lui vescovado. Colla terza confer- 1639 mossi la maggiore antichità della chiesa cagliaritana, come sedia vescovile, ed in una come si addussero alcuni novelli argomenti per convalidarla, così si rigettarono le obbiezioni dell'arcivescovo sassarese all'intervento di Quintasio nel concilio d'Arles (1).

Ventilatasi in appresso dalla sagra rota l'altra questione se l'antichità maggiore della chiesa cagliaritana sussistesse eziandio nel rispetto di

(1) *Decisiones sacrae rotae romanae coram R. P. D. Montmanno, 27 novembris 1637 — coram R. P. D. Ghisilerio, 14 junii 1638 — coram R. P. D. Ghisilerio, 10 dicem. 1639.*

1640 metropolitana, emanò la quarta decisione, colla quale si definì, la sede di Cagliari essere vera metropoli e più antica delle altre due di Torres e d' Arborea: fondata non solo sopra le secure memorie che il vescovo di Cagliari era investito della dignità metropolitica da tempi antichi, ed assai prima che dessa fosse conceduta ai due vescovi competitori, ma anche sopra l' argomento che Cagliari, essendo ab antico metropoli civile dell' isola, lo doveva pur essere nel rispetto ecclesiastico, in conformità delle note massime canoniche che regolarono la instituzione dei patriarchi, dei primati e dei metropoliti (1). E come non intervenne altra sentenza, chiaro si manifesta che rimase intatta la questione del primato propriamente detto, che, al dire anche della sagra rota, si verserebbe nell' ordinazione di tutte le chiese della Sardegna, nella convocazione degli arcivescovi e vescovi ai concilj, nella concessione a costoro del permesso di uscire dalle

(1) *Decisio* 27 *aprilis* 1640, *coram R. P. D. Ghisilerio*. Conferisce assai ad innalzare l' antico splendore dell' arcivescovo cagliaritano l' autorità di Benedetto XIV (De synodo diaecesana, lib. 13, cap. 15, n. 7), il quale, nel dichiarare come nei tempi più vetusti i romani pontefici a pochi arcivescovi concedevano l' uso del pallio, accennò che ai tempi stessi ne usavano i soli arcivescovi, d' Arles in tutte le Gallie, di Siviglia nelle Spagne, di Solona nelle Dalmazie, di Ravenna in Italia, di Siracusa in Sicilia e di Cagliari in Sardegna: e che non prima dell' inclinare del secolo ottavo invalse la consuetudine di darsi il pallio istesso a tutti gli arcivescovi senza distinzione,

proprie diocesi, e nel diritto delle appellazioni: nè potrebbe desumersi dall' antichità maggiore di una sede, potendo appartenere ad altra d' età più recente.

Avvegnachè si cessasse indi dalla lite per la morte in allora avvenuta dell' arcivescovo Machin, pure non vennero meno le animose gare fra le due città primarie. Il che particolarmente si chiarisce dalle ardenti rimostranze che la città di Sassari anni dopo sporgeva al re cattolico, onde quell' arcivescovo fosse mantenuto nel possesso del titolo primaziale, ed all' opposto se ne dispogliasse il cagliaritano: con tanto maggiore fiducia, inquantochè quel monarca, cangiato il consiglio primitivo, dato aveva ordini all' ambasciatore in Roma, che guardasse con indifferenza la controversia del primato, purchè questo non si aggiudicasse all' arcivescovo di Pisa; e così pure al vicerè dell' isola, ed al magistrato della reale udienza, acciò non impedissero il prelato sassarese di usare del titolo primaziale (1). 1642 Poscia, col mutare degli anni, si calmarono gli animi, nè più risvegliossi presso alla romana curia la controversia dei prelati rivali: e le cose vennero al punto, che dell' infruttifero titolo di primate di Sardegna e di Corsica rimasero infino ai tempi nostri pacifici possessori i tre arcivescovi di Pisa, di Cagliari e di Sassari.

(1) Memoriale della città di Sassari sopraccitato. Il decreto regio indiritto al vicerè ed al magistrato della reale udienza è del 28 febbrajo 1642.

Qua potrei conchiudere questo argomento, se dato non fosse di ragunare alcune considerazioni nel rispetto di ciascuno di quei prelati, onde nulla rimanga ignoto al leggitore. A compiere pertanto i ricordi della primazia del pisano, della quale in altro luogo tenni lungo discorso (1), dirò, che il Machin si faceva a dimostrare che il prelato istesso da quella decadeva tanto per aver seguito le parti dell' antipapa Nicolò V, quanto per essere concorso al conciliabolo ragunato in Pisa contro Giulio II. Se non che il Mattei con validissime ragioni combattette il sardo scrittore, chiarendo: l' arcivescovo pisano lungi dall' aver parteggiato per l' imperatore Lodovico il Bavaro e per l' antipapa Nicolò V contro Giovanni XXII, onde non assentire agli scimatici, essersi allontanato dalla sua sede, e tanta devozione aver mostrato verso il legittimo pontefice, che questi a lui commise di assolvere dalle censure il ravveduto antipapa: nè doversi confondere il pastore colla greggia, sopra la quale soltanto caddero i fulmini della chiesa in tempo di quello scisma: d' altro lato i Pisani non solo stranieri, ma anche nemici essersi dimostrati al conciliabolo contro a Giulio II, ordito dall' imperatore Massimiliano e dal re di Francia; molto più il loro arcivescovo Cesare Riario, congiunto in parentela col papa istesso (2). Qualunque poi

1327-1512

(1) Lib. 6, dalla pag. 83 alla pag. 87.

(2) Mattei, luogo itc., pag. 58, 59, 60.

siasi il giudizio, che nei termini del diritto possa portarsi della primazia del pisano, egli è certo che, come dice anche il Mattei, in fatto rimase abolita pienamente infino da quando la Sardegna cadde in forza degli Aragonesi, che per giusta ragione di stato vollero che colà cessasse ogni sorta d'influenza pisana.

Così purè chiuderò la questione a riguardo dell'arcivescovo cagliaritano, accennando, che desso si valse di prove tratte dai primi tempi di un solo metropolitano sardo; le quali non si convengono alle succedute età dei tre metropoliti: che nel lungo intervallo di tempo corso tra i due arcivescovi Giacomo del secolo XI ed Antonio del XV, non si confortò coll'esempio di alcun prelato cagliaritano che usasse del titolo di primate di Sardegna, e molto meno di Corsica: che nella famosa lite non produsse nè il documento certificante la concessione del primato per parte della sedia apostolica, nè un solo atto di giurisdizione primaziale esercitato sopra gli altri due arcivescovi e minori prelati dell'isola, dacchè col radicarvisi la signoria aragonese cessava affatto la supremazia pisana: che infine dagli stessi provvedimenti pontificj, dove il cagliaritano veniva intitolato primate della Sardegna, si servì la sagra rota romana per istabilire la maggiore antichità della sua chiesa come vescovile e come metropolitana, partendo dal principio che il romano pontefice meglio che

accennare ad una vera primazia, intendeva alludere a quella preferenza d'onore che dimanava dalla maggiore anzianità della sede di quel prelato (1).

Volgendo finalmente le parole all'arcivescovo sassarese noterò: per lui il titolo di primate di Sardegna e di Corsica essersi assunto non prima dell'incominciamento del secolo XVII in che la lite del primato sempre più s'infervorava; lungi dall'aver potuto giustificare l'esercizio dell'autorità primaziale, nè anche un documento della sedia apostolica, come lo potè il cagliaritano, aver prodotto, in cui gli si desse la qua-

(1) Nella decisione della sagra rota del 10 dicembre 1638, fra gli altri argomenti per comprovare la maggiore antichità della chiesa cagliaritana, si citarono due brevi di Pio V indirizzati all'arcivescovo cagliaritano, uno del 24 gennajo 1562 nel quale si legge: *Venerabili fratri archiepiscopo calaritano utpote dicti regni primati per praesentes committimus*, e l'altro del 14 agosto 1569, dove pure così gli si parla: *Tibi tamquam archiepiscopo primati dicti regni metropolitano cum omnibus*. (Pare che il primo breve sia lo stesso che colla data del 24 gennajo 1572 riportava il Dexart nel lib. 2, tit. 1, cap. 1, relativo alla causa di spoglio dell'arcivescovo di Arborea, e che il secondo sia quello appunto del 1 settembre 1569 mentovato dal Machin ((Defens. prim., pag. 52 e seq.)) col quale l'arcivescovo cagliaritano veniva creato giudice delle cause di spoglio dei prelati sardi). Vi si citò eziandio un altro breve di Sisto V del 24 ottobre 1585, dove il pontefice, al cagliaritano cui commetteva la causa dello spoglio del vescovo di Bosa suffraganeo del sassarese, così parlava: *Fraternitati tuae archiepiscopo, cui uti primati regni Sardiniae, dictorum spoliorum defensio et cognitio per nostrum praedecessorem commissa fuit mandamus*. Nè una parola vi si fa del primato dell'isola di Corsica.

lità di primate: all'opposto, nella instituzione di quella lite aver limitato le sue sollicitudini allo spogliamento del cagliaritano della qualità medesima: tanto allora essere stato lontano dall'ambirla, che allegava, nissuno dei sardi prelati sino a quei tempi aver conseguito la primazia (1).
Contento ai sopraddetti cenni delle più gravi particolarità d'una tanta controversia, conchiuderò dando lode all'arcivescovo d'Oristano dell'aver deposto il titolo primaziale, che pur anche da lui fu assunto nell'ardore delle gare municipali e soggiungendo, che quantunque i due arcivescovi di Cagliari e di Sassari s'intitolino primati di Sardegna e di Corsica, pure le tre provincie ecclesiastiche dell'isola sono in perfetta indipendenza fra loro, nè riconoscono di fatto un primate che ad esse sopraintenda.

(1) È bene di citare le parole analoghe del Mattei, luogo cit. pag. 61 e 62: *Turritanus enim antistes litem intendit calaritano, non quod ille primatis titulum ambiret, sed ut probaret calaritanum ipsum injuste eum sibi arrogasse: de turritano, ita legitur in* Pisana Primatiae, *quae MS. servatur in tabulario secreto archiepiscopatus, verba ulterius non facio, quia ipse potius pro contradicendo calaritano judicium movit, quam pro hujusmodi titulo et nomine sibi appropriando; hinc in primis supplicibus libellis, quos romano pontifici sacraeque congregationi negotiis et consultationibus episcoporum et regularium praepositae exhibuit Alphonsus de Lorca praesul turritanus rogabat dumtaxat ut calaritano prohiberetur laudatum titulum adhibere: in altero S. rotae auditori Lancellotto dato Andreas Baccallar Alphonsi successor ingenue fatebatur, quod nemo archiepiscoporum Sardiniae fuit adhuc designatus primas.*

Obbietto anche di animate disputazioni fra i tre metropoliti fu il titolo sino a questi tempi da loro usato di vessillari della santa romana chiesa. Ma non essendo di tanta importanza che richieda lunghe indagini dallo storico, riferirò soltanto che il cagliaritano in quel privilegio vede un favore dei reali d'Aragona, che avrebbono voluto onorare la chiesa primaria dell'isola, col trasfonderle, di concerto col romano pontefice, le onoranze di vessillifero della romana chiesa, concedute da Bonifacio VIII al re Giacomo II d'Aragona: che

1539 il sassarese lo conforta coll'indulto da Paolo III conceduto all'arcivescovo Salvatore Alepus di far uso del confalone, per lustro maggiore di quella chiesa tanto gloriosa per li tre insigni martiri Gavino, Proto, e Gianuario: che l'oristanese infine si fonda nella consuetudine, che forse fu rassodata col proponimento d'imitare anche in ciò i prelati delle due città primarie (1). Contem-

(1) Presso al Machin (Defens. prim., cap. 41, 42) si legge una lettera del 6 maggio 1543, indiritta dal vicerè Antonio di Cardona all'arcivescovo di Sassari Salvatore Alepus, dove, sulle istanze del capitolo cagliaritano, a quello si ordinava di non usare del confalone, proprio soltanto dell'arcivescovo cagliaritano, infino a nuove provvidenze del re, che si darebbono, sentite prima le ragioni di amendue parti. Leggesi nel Vico, part. 5, cap. 59, il privilegio del confalone, in data 9 maggio 1539, accordato da Paolo III all'arcivescovo Alepus. Ne dà pur cenno il Fara (pag. 411) in modo da far chiaro che era limitato alle due annue festività di S. Gavino. Nel Cambiagi (Storia di Sardegna, pag. 183) si riporta il privilegio di vessillario della romana chiesa, conceduto da Bonifacio VIII al re Giacomo II d'Aragona.

poranea alla disputa del primato essendo stata quella non meno animata che tra i due prelati di Cagliari e di Sassari intervenne circa la santità di Lucifero cagliaritano, sarebbe questo il luogo di raccontarla nelle sue particolarità. Ma siccome per il debito d'unità, che in quanto fu possibile, si è osservato in questa scrittura, a ciò si soddisfece quando si posero in ampia luce le grandi azioni di quell'insigne atleta della fede ortodossa (1), fa mestieri di voltare invece il discorso alle famigerate invenzioni dei corpi santi.

La venerazione verso le sagre reliquie ed il desiderio di possederne in copia, più che mai erano grandi presso ai popoli all'età di che parliamo. Nelle devote menti ferveva il pensiero, che gli eroi del vangelo, laddove riposavano le loro sagre spoglie, solessero esaudire le preghiere di quaggiù, beneficare gli uomini negli spirituali e temporali rispetti, esercitare la virtù dei miracoli. Perciò a quei venerandi avelli traevano le genti pie negl' infortunj pubblici e privati, ed in una preziosi voti appendevano con tanta più frequen-

Questo confalone, che è di color purpureo e croceo, si suole portare da un chierico sedente sur un cavallo, vestito del camice e della dialmatica, e col berretto clericale, nelle solenni processioni cui assistono i due metropoliti di Cagliari e di Sassari. Prima del 1649 gli arcivescovi d'Oristano trovavansi insigniti dell'onoranza di cui si tratta, giacchè quel prelato Pietro Vico intitolavasi vessillario della romana chiesa nel suo sinodo dato in luce nell'anno medesimo.

(1) Lib. 2, dalla pag. 74 alla pag. 76.

za e fiducia, quanto maggiore correva la fama dei prodigj. Singolare poi era la ventura di un popolo cui era dato di custodire i santi corpi di coloro dei quali più largo si sperava il patrocinio, perchè nella stessa terra od ebbero i natali, o chiusero i giorni di vita. Per le quali cose dovunque s'andava in cerca di corpi santi, od almeno di una qualche loro reliquia: nè eravi, quasi direi, città o tempio o monistero che ne fosse privo, e non vantasse un' annua peregrinazione religiosa. Inoltre, speciale nome e splendore accrescevasi alle terre che molte di quelle reliquie possedevano, in che un securo indizio vedevasi di singolare predilezione celeste: ed all'opposto il marchio della divina riprovazione pareva impresso a quelle altre che ne difettavano. Tali essendo i consigli, i voti, le opinioni dei cristiani di quei tempi, ne avveniva che i paesi mancanti di tanto presidio, di sì prezioso ornamento, missioni facevano per l'acquisto di corpi santi: le quali non di rado, dove venivano meno le lecite maniere, si recavano a prospero successo col mezzo delle pie frodi, dei furti, delle rapine, in che tutto non si apprendeva il male, giacchè fitto era negli amatori delle sagre reliquie il principio, che al Cielo riusciva accetto tutto quanto operavasi per acquistarle. Accadeva altresì che col dono di false reliquie si facesse inganno all'ardore religioso dei popoli (1).

(1) Muratori, *Antiq. Ital. medii evi*, diss. 58.

Non dissimili dagli altri popoli furono i Sardi; e tanto più vi s' infervorarono, in quanto che le memorie antiche facevano fede che la terra loro era stata illustrata da copioso numero di martiri e di confessori. A questo fine soccorrevano al pensiero l' antichità della fede cristiana in Sardegna; le persecuzioni religiose che sofferse sotto i tiranni di Roma, sotto la signoria vandalica; sotto il giogo del truce saraceno; il molto sangue cristiano che allora vi fu sparso; ed inoltre l' ospizio colà preso dagli esuli prelati dell' Affrica, e le reliquie di corpi santi che vi conducevano per salvarle dalle profanazioni degli ariani. Ond' è, che gli avi nostri tenevano la patria terra come un santuario di martiri, ed erano convinti che intanto pochi martiri nazionali si trovavano registrati negli accreditati martirologi; in quanto l' obblivione aveva coperto i nomi di molti altri che vi erano stati immolati per la difesa del vangelo. All' incremento di questa credenza influivano assai le rivelazioni di uomini celebrati per santità; il sermonare del clero; che nel ritrovamento dei corpi santi vedeva un mezzo per aumentare la pietà e le obblazioni dei popolani; e soprattutto la quotidiana vista di certi luoghi che la tradizione bandiva quai ricoveri dei primi credenti perseguitati, e quai depositi delle loro sagre ossa. Antico quindi ed universale era il desiderio di discoprirle: ma non mai tanta forza ebbe nell' animo dei regnicoli, come

nella prima metà del secolo XVII: epoca questa in cui ne pare che tutto il sardo popolo non altra cura avesse che quella di arricchirsi di corpi santi. Il primo movimento venne da Sassari: e questo bastò perchè Cagliari e le altre terre dell'isola prendessero con ella a rivaleggiare. Avvenne quindi che le sacre invenzioni fossero governate in amendue capi dell' isola stessa col cieco spirito di municipio: che questo, congiunto colla ignoranza dei tempi, facesse sì da non usarsi nei dissotterramenti quel rigore di salutari cautele che faceva d' uopo in sì grave bisogna, onde sceverarsi il sacro dal profano: che in conseguenza di ciò si dessero le armi in mano dei dotti stranieri per combattere le glorie novelle che la chiesa sarda intese trarre dalle invenzioni medesime.

La chiesa turritana, o diremo meglio sassarese, anelava al discoprimento dei santi corpi dei tre insigni protettori suoi i martiri Gavino, Proto e Gianuario, con tanto maggiore speranza di prospero evento, in quanto che la cronaca della fondazione e consecrazione della basilica, di S. Gavino di Torres (1) certificava che in questa

(1) Opuscolo intitolato: *Historia muy antiqua llamada el condague o fundaghe de la fundacion, conservacion, e indulgencias del milagroso templo de nuestros illustriss. martyres, y patronos S. Gavino, Proto y S. Ianuario en lengua sarda antigua accompañada con un breve discorso del fin, modo, y consideraciones que devemos y podemos tener visitando este santo templo,*

stessa basilica innalzata dal pietoso giudice turritano Gonnario I.° ossia Comita, erano stati depositati quei santi corpi, poco prima discoperti dal giudice nella rocca di Balai, dove i tre martiri avevano sparso il loro sangue. Oltre a ciò confortava gli animi la tradizione che altri corpi santi si fossero traslati a quella basilica, e che tutte queste preziose reliquie si fossero nascoste col cangiare degli anni onde salvarle dagli oltraggi dei Barbareschi, invasori continui delle turritane marine. Eppure gli arcivescovi di Sassari non si erano fatti a ricercarle, non così per la credenza invalsa che morte incogliesse colui che primo il tentasse, come per la tema di menomarsi la devozione verso del tempio, laddove vano tornasse il tentativo. Più animoso dei predecessori l'arcivescovo Gavino Manca-Cedrelles, di patria sassarese, vi si accinse; ed ebbe prospera ventura: Perocchè, non sì tosto s'incominciarono le escavazioni nella basilica per ordine suo, che vi si discopersero le tombe dei tre martiri, ed indi a poco altri depositi di vecchi ossami ed inscrizioni e monu-

1614

stampato in Sassari nel 1820 presso a Bartolomeo Gobetti, in un volumetto in 16, di pag. 47. È opera del dottore Francesco Rocca canonico turritano. Nella cronaca si legge: *I custu iudigue Comida mandait a Pisas e feghit vener XI mastros de pedra et de muru los plus fines et megius qui potirunt acatare in Pisas.* Può darsi miglior argomento per certificare che Comita vivesse sotto la signoria pisana?

menti. E così vennero in chiaro i nomi dei quattro vescovi Gaudenzio, Lussorio, Giustino e Florenzio, ed inoltre d'Antioco, Petronia, Marcello, Fortunato, Felice diacono, Martino, Edesio, Pisana, Fabiano ed Amanzio: nei quali si riconobbero tosto altrettanti martiri o confessori.

Coll'intendimento di rendere perenne il culto di queste reliquie, il Manca-Cedrelles circa cinquanta ecclesiastici ragguardevoli per pietà e per dottrina ragunò presso di sè a concilio, onde ne dessero giudizio. Tali furono gli argomenti di santità che vennero ponderati: la vetustà dei sepolcri, confacentisi ai tempi in che entro le chiese si depositavano soltanto i vescovi, preti e laici chiari per santità e per luce di miracoli: le lettere iniziali delle iscrizioni, che interpretate potevano significare *Beato Martire* (1): i ritrovati strumenti di martirio, come lancie, spade, chiodi, legami, e molto più le fiale di vetro tinte di note sanguigne: la profondità non ordinaria delle tombe: la loro magnifica struttura: le varie croci impresse nel tetto del tempio ed in pezzi di marmo, somiglianti a quelle dell' età di Costantino: il discoperto oratorio sotterraneo sotto all'altare massimo della basilica: la traslazione colà dei corpi dal loro sepolcro primitivo, conghietturatasi dalla disposizione delle ossa, dal sito e dal trovarsi, in alcune tombe,

(1) Le lettere iniziali sono *B. M.*

una sola parte del corpo, in altre due o più corpi: i portenti infine che accompagnato avevano le invenzioni, come gli uditisi musicali concenti in più luoghi, gl' improvvisi splendori apparsi nel tempio, le soavi fragranze esalate dalle tombe, la copia dei miracoli sperimentati dai devoti sassaresi, tratti da una forza soprannaturale a venerare la santità di quelle ossa. Per questi argomenti giudicò il consesso, come sagre reliquie meritare la pubblica venerazione le ossa dissotterrate nella basilica di S. Gavino di Torres e le altre che vi si potrebbono discoprire con uguali caratteri e forme, quantunque venissero meno le rispettive inscrizioni; ma doversene sospendere il culto insino alla decisione della chiesa romana, cui si dovrebbe dare esatta e subita relazione del fausto avvenimento (1).

(1) Veggansi: 1.° la relazione dell' arcivescovo Manca-Cedrelles al re cattolico (Madrid, 1615, in 8) e riprodotta dal dottore Martino Bologna in Sassari, 1739, in 8: 2.° l'altra relazione del dottore Francesco Bastelga, segretario del santo uffizio della inquisizione (Barcellona, 1618, in 8,); la lunga digressione sopra i martiri sardi e specialmente sopra i turritani, fatta dal P. Giacomo Pinto nel primo volume della sua opera: *Christus Crucifixus*, lib. 3, tit. 4, cap. 12; dotto e pio religioso ed uno dei testimonj oculari delle invenzioni. Gli scavi si principiarono nel giugno 1614. Nel 27 ottobre successivo si tenne il consesso dei dotti per la ricognizione del culto delle reliquie. Quelle dei tre martiri Gavino, Proto e Gianuario si portarono con solenne pompa alla chiesa maggiore di Sassari: donde nel 1620 vennero ricondotte alla basilica di S. Gavino di Torres. Per lume del leggitore riferirò le ritrovate iscrizioni secondo la lezione del Pinto.

Le glorie dei martiri di Torres, bandite in ogni parte dell' isola, scaldarono particolarmente i Cagliaritani. L' entusiasmo religioso dei quali, tanto più si accrebbe, in quanto Cagliari, come città capitale, a preferenza aveva sofferto nelle persecuzioni: prima era stata a dare ospizio agl' illustri vescovi dell' Affrica, ornati di sagre reliquie, e come altrettanti santuarj da tempo antico venerava la basilica di S. Saturnino, la chiesa della Madonna del Porto, e la così detta prigione dell' insigne martire S. Efisio, e dai

Tale è l' iscrizione del vescovo Gaudenzio: ✠ *Gaudentius episcopus requiescit in pace XVII kal. octobris*. Uguali ad essa sono le altre dei rimanenti tre vescovi, mutato soltanto il giorno della morte. Le altre iscrizioni sono le seguenti: ✠ *B. M. Marcellus hic requiescit in pace qui vixit annos plus minus LIII, idus novembris* — ✠ *Hic jacet B. M. Petronia quae vixit annis sex . . . . : menses undecim requievit in pace XI kal. aprilis* — ✠ *Hic positus est minister Christi Felix diaconus qui vixit annis plus minus L requievit in pace sub die V kal. majas ind. III, commemor . . . dolus . . . sub d. X kal. aprilis*. — ✠ *Hic jacet B. M. Fortunatus qui vixit annis plus minus LV, requievit in pace IV nonas decembris*. ✠ — ✠ *Hic jacet B. M. Martinus qui . . .* — *Hic* ✠ *requiescit Edesius presbyter in pace . . . . . idus decembris* — ✠ *Hic jacet B. M. Pisana quae vixit annis plus minus . . . . ievit in pace* — ✠ *. . . . cet B. M . . . . antius vixit annis . . . . requie . . . . sub . . . .* — ✠ *Hic jacet B . . . . M. Fabianus*. L' identità del corpo di Antioco si raccolse da un pezzo di marmo, dove si leggeva *S. Ant.us*. Queste lezioni si diversificano da quelle del Bastelga, il quale alle lettere iniziali B. M. surrogò sempre *Beatus o Beata Martyr*. La santità degli altri corpi di cui non si trovarono le analoghe inscrizioni si trasse da certi pezzi di marmo, ove si leggeva: ✠ *. . . . . jacet B. Mart.* — ✠ *. . . . ic requievit in pace . . . . .* ✠ *B. Mart.*

primi anni dello stesso secolo XVII anche la cappella sotterranea dell' altra martire sarda S. 1607-1608 Restituta, dove si erano già discoperti alcuni corpi riputati di beati martiri. Per lo che nella città stessa surse tosto il caldissimo desiderio di darsi opera alle ricerche di corpi santi in quei luoghi religiosi. Non minore fu quello, ond' arse l' arcivescovo Francesco Desquivel, pari al Manca-Cedrelles in eccellenza di pietà ed in zelo dello splendore della sua chiesa. Tutto questo condusse alla invenzione delle ossa dei martiri così detti cagliaritani.

Le escavazioni decretate dal Desquivel si principiarono nella basilica di S. Saturnino, dopo 1614 fattevi solenni supplicazioni al cielo onde esaudisse i voti universali (1). Grande fu la gioja quando si discoperse un vaso di rame creduto uno strumento di martirio, ed indi un pezzo di marmo accennante, colle parole incisevi, al deposito colà dentro di santi innumerevoli (2). Ma somma fu quella che accompagnò il dissotterramento di un ampio numero di sepolture con bell' ordine disposte, altre di pietre marmoree fregiate di bassi rilievi, altre di mattoni con diligente arte smaltati. Nè si pose dubbiezza in

(1) Si principiarono gli scavi nel 6 novembre 1614, dopo la solenne festa di S. Saturnino, celebratasi in quell' anno con pompa e concorso straordinario.

(2) La leggenda era: *Sancti inu....*, che s' interpretò: *Sancti innumerabiles*.

riputare di sardi martiri gli ossami rinvenutivi; giacchè sopra all' argomento dei caratteri iniziali delle inscrizioni delle lapide sepolcrali, ai quali si confaceva l' interpretazione di *Beato Martire*; stavano i più gravi e concludenti, che emergevano dai ritrovati lucidi segni di martirio; come le spade, i chiodi, le lancie, i legami, le fiale ripiene di sangue e di reliquie, i tratti di terra tinti anch' essi di sangue. Così prospero successo spinse agli scavi anche negli altri luoghi sacri che si tenevano in vista. Allora fu che venne in chiaro l' antica chiesa sotterranea di S. Lucifero: dove non meno che negli altri santuarj si rinvennero tombe, ossami, inscrizioni e monumenti, non dissimili dai ritrovati nella basilica. Ma di queste invenzioni le più festeggiate furono quelle delle reliquie dei due insigni martiri sardi S. Lussorio e S. Restituta (1).

(1) Il corpo di S. Lussorio fu dissotterrato nella chiesa sotterranea di S. Lucifero: le reliquie di S. Restituta nella cappella sotterranea conosciuta sotto il di lei nome. Quivi pure si trovò una tomba con questo epitafio:

✠ *S. Januarius Epp. et M.*
S. Ludovicus Epp. et M.
Et S. Egidianus Epp. et M.
Sunt Africanus.

L' unione dei tre corpi in una sola tomba è manifesto indizio, che gli avanzi mortali dei tre vescovi dai primitivi sepolcri si trasferissero in una stessa sepoltura. E tanta fu l' ignoranza dei tempi, che lo scrittore dell' epitafio non si avvisò dell' errore suo nel porre nel numero del meno la parola *Africanus*. Papebrochio, nell' appendice agli atti di S. Lucifero. n. 142.

Da Cagliari propagatosi il movimento nella penisola di S. Antioco, si pose mano alla ricerca del corpo di questo santo nella vetusta chiesa in di lui onore colà innalzata. E non sì tosto ei fu discoperto, tanta fu la gioja di sì avventurosa invenzione, che il Desquivel, per certificarsene, si condusse frettolosamente alla penisola. Donde fece trasportare in maniere solenni le sagre reliquie alla chiesa cattedrale d' Iglesias; perchè vi si custodissero da quel capitolo, colla condizione di ricondurle alla chiesa della penisola, laddove questa si ripopolasse (1).

Dopochè nel periodo di un triennio si era fatta ampia raccolta di quei corpi, il pio arcivescovo, collo scopo di dare a loro un durevole seggio nella sua chiesa cattedrale, innalzò sotto l' altare maggiore della medesima quell' insigne santuario che vi si venera, prezioso per la ricchezza degli svariati marmi, degli argenti e degli arredi sacri, e con ragione stimato uno dei

(1) L' invenzione del corpo di S. Antioco avvenne nel 18 marzo 1615. La tomba di questo santo venne fatta costrurre dal vescovo Pietro, come si chiarisce dalla trovata inscrizione, la quale, in un con l' altra lapide portante le parole: *Beati Sancti Anthioci*, assicurò l' identità del sagro corpo. La venerazione antica verso S. Antioco detto il Sulcitano fu certificata dal Carrillo, il quale, nella famigerata sua relazione, così scrisse: » In » quest' isola (S. Antioco) evvi una chiesa di S. Antioco con » più di dugento case: e nel mese di aprile vi concorre buona » parte del regno a celebrare la festa del santo istesso, dove si » sogliono unire meglio di cinquecento carri, di due mila caval» li, e di diecimila anime. »

migliori monumenti religiosi della Sardegna. E
1618 quivi appunto trasferì gli stessi corpi, dopo aver compito alle formalità prescritte dal concilio tridentino. Arricchissi in appresso questo santuario di altre reliquie, e segnatamente di quelle di S. Saturnino, patrono massimo della chiesa caglia-
1621-ritana, e di S. Lucifero vescovo di Cagliari:
1623 che furono depositati nelle cappelle minori, a questi due santi rispettivamente intitolate, che fiancheggiano la maggiore consacrata alla Vergine dei Martiri (1).

La vaghezza di ricercare corpi santi per un decennio (2) durò vivissima in Cagliari, ali-

(1) La consegrazione del santuario seguì negli 11 novembre 1618, e la traslazione dei corpi santi nel 27 dello stesso mese. Sotto l'altare della cappella maggiore si depositarono gli ossami ritrovati, senza analoga iscrizione sì nella basilica di S. Saturnino, che negli altri luoghi religiosi. Il corpo di S. Saturnino, rinvenutosi nella basilica il 14 ottobre 1621, sta nell'altare della cappella a lui dedicata entro alla stessa urna marmorea, dove fu discoperto, pregevole per l'antichità e per lo squisito lavoro, e che offre nella facciata alcuni puttini in atto di suonare musici stromenti. Il corpo di S. Lucifero si serba nell'altra cappella a questo santo consacrata, nel di cui muro laterale della parte destra si trovano incastrati i due marmi contenenti le due inscrizioni facenti fede della identità di quel corpo. Il Papebrochio (ad diem 20 maij) che sottopose a rigoroso esame gli atti di questa invenzione prodotti dal Machin, li riconobbe tali da non lasciar luogo a dubbiezze (Vedi tom. 1, pag. 73, not. 1 di quest'opera). Le mura delle tre cappelle del santuario racchiudono in distinte nicchie le ossa dei martiri, che sono nel numero di 313.

(2) Quantunque senza l'ardore primitivo, dopo il 1626 si continuarono le ricerche nella basilica di S. Saturnino e nel suolo circostante, come lo dimostra l'Alèo nella sua cronaca, che fa

mentata non tanto dalle invenzioni stesse sempre mai crescenti, quanto dalle rivelazioni di ascose reliquie di martiri, fatte del gesuita Francesco Ortolano di Cagliari, venuto in gran fama di santità e celebrato in ispecie per la virtù profetica. Nelle quali venivano accennati come i luoghi precisi dei depositi, così il nome dei martiri rispettivi, l'anno, il mese e la qualità del martirio, ed il nome persino del tiranno che gli aveva immolati (1). Siccome, secondo l'Orto-

fede del discoprimento colà di catacombe piene di vecchi ossami ai tempi degli arcivescovi Machin, La Cabra e Vico, posteriori al Desquivel. Al quale proposito riprova il fatto del cardinale Trivulzio, vicerè dell'isola dal 1649 al 1651, il quale contro il volere dell'arcivescovo La Cabra, si fe lecito di ordinare uno scavo in vicinanza della basilica e di far trasportare a Milano le urne di marmo finissimo, fregiate di bassi rilievi, che si rinvenivano entro una catacombe piena di cappellette. In quel luogo istesso, nell'operarsi un altro scavo l'anno 1817, si dissotterrarono alcune altre urne con le relative inscrizioni, denotanti che colà dentro erano stati sepolti i corpi di Onorato, Maria, Quobaldeo, e Tecla. Siccome fuvvi chi li credette corpi di santi martiri, il dotto D. Faustino Baille canonico della chiesa cagliaritana, dettò un'apposita memoria, dove con molta erudizione e copia di sana critica dimostrò, che d'uopo era di deporre il pensiero di giustificare il martirio coll'argomento delle sole lettere iniziali B. M., e di rimanersi in vece nell'asserzione che quegli erano corpi di antichi cristiani, morti nella cattolica comunione per le parole delle inscrizioni: *Quievit in pace.*

(1) Del P. Ortolano, nato in Cagliari nel 13 ottobre 1544, e colà stesso morto nel 29 dicembre 1623, leggansi le memorie nel Dizionario biografico del cav. Tola. In quattro quinternetti lasciò scritte di propria mano le famose rivelazioni: delle quali un esemplare trovasi nella biblioteca Baille, di pugno del canonico Agostino Iguazio Hortal de la Bronda.

lano, quei tesori si trovavano sparsi per l'isola, ne nacque che tra per questo e per la forza dell'esempio delle due città primarie, si venisse a tale, che dovunque s'imprendessero escavazioni nelle chiese aventi l'impronta di un'antichità maggiore: e facile essendo stato di ritrovarvi vecchi ossami con inscrizioni, quasi ogni popolazione potè gloriarsi di un martire novello.

Come i martiri del santuario cagliaritano levarono molta fama anche presso alle estere contrade e dierono campo a gravi disquisizioni dal canto dei dotti critici, stimo perciò di trattenermi davvantaggio su questo argomento, collo scopo di riferirne le particolarità che si confanno alla dignità della storia. Il primo a bandire colle stampe le fortunate invenzioni fu l'istesso arcivescovo Desquivel che ne indirizzava particolareggiate relazioni al pontefice Paolo V. ed al re cattolico Filippo III (1), i quali gliene certificarono il pieno loro gradimento. Tale è il testo della epistola responsiva del papa, che

1617

(1) *Relacion de la invencion de los cuerpos santos que en los años 1614, 1615, y 1616 fueron hallados en varias yglesias de la Ciudad de Caller y su arçopispado*, Napoli, 1617, in 8. Dal frontispizio, dove leggesi l'epigrafe: *In omnem terram exivit sonus eorum*, risulta che il canonico della chiesa cagliaritana dottore Giovanni Cao fu quegli che fece imprimere un tal libro. Forse lo dettò egli stesso che per venti anni stette in Roma per difendere il primato dell'arcivescovo di Cagliari ed il culto delle reliquie del novello santuario. Vedi *Biografia Sarda* dell'Autore, tom. 1, pag. 231.

meglio di quella del re ragguarda al nostro assunto: » In un colla epistola della fraternità tua
» ricevemmo la relazione del ritrovamento delle
» sante reliquie che ne certifichi non ha guari
» avvenuto: la quale ben volentieri sarà per
» noi ponderata come si conviene all' argomento
» dell' opera ed alle benemerenze dell' autore.
» Sappi frattanto che col fattone invio cosa assai
» grata ne facevi, e che per te nudriamo quella
» affezione che è dovuta ai meriti tuoi: locchè
» conoscerai di fatto qualora il Signore ne presenti una occasione propizia per gratificarti (1). »

Siccome a perpetuare la memoria delle decennali invenzioni d' uopo era di un' opera che esattamente le ritraesse nella loro integrità, e tale non poteva stimarsi la relazione del Desquivel, troppo concisa, e limitata al primo triennio, il prelato istesso siffatta scrittura commise al al P. Serafino Eschirro, dell' ordine dei minori cappuccini, molto distinto per dottrina e per pietà, ed in condizione di accreditare a preferenza le sue pagine per essere egli stato testimonio oculare delle invenzioni. Rispose costui

(1) L' epistola latina di Paolo V del 26 maggio 1617 leggesi nel Machin: *Defens. sanct. B. Luciferi*, pag. 179, ed è pure incisa nel marmo sopra la porta della cappella del santuario dedicata a S. Saturnino. Sopra la porta opposta dell' altra cappella di S. Lucifero si legge così pure incisa sul marmo l' epistola responsiva del re Filippo III al Desquivel.

1624 al datogli incarico, pubblicando lo storico racconto col titolo di Santuario di Cagliari. Dove, entrando nelle più minute particolarità, trattò delle circostanze che dierono luogo agli scavi, delle chiese e del tempo preciso in che si praticarono, delle singole invenzioni dei sagri depositi, della qualità delle urne, delle varie inscrizioni, e di quant' altro poteva conferire a porgere una piena idea dell' avvenuto. Raccontò estesamente le vite di S. Antioco, S. Restituta, S. Lussorio e S. Lucifero: ma non contento a ciò, quelle anche descrisse dei martiri di recente discoperti, desumendole dalle rispettive iscrizioni sepolcrali, e così facendo entrò nel campo delle divinazioni. Discorse infine della magnificenza del santuario, della sua consecrazione, della traslazione fattavi dei discoperti ossami, delle splendide feste che l' accompagnavano, fra le quali connumerossi un torneo, in cui pigliava parte il fiore della nobiltà cagliaritana (1).

Come l' Eschirro non diede in luce che la prima parte del lavoro per lui ideato, il teologo e giurista Dionigi Bonfant, parimenti cagliaritano, riprese nella sua vastità l' argomento, scrivendo 1635 a tale fine il Trionfo dei santi di Sardegna, o per dir meglio dei martiri cagliaritani. Nella

(1) *Santuario de Caller y verdadera historia de la invencion de los cuerpos santos hallados en la dicha ciudad y su arçobispado*. Cagliari, 1624, in 4.

quale opera, valendosi egli non solo degli atti d' invenzione e dei racconti dell' Eschirro, ma anche di tutto quanto si offeriva alla sua esaltata immaginazione, con una franchezza indicibile bandì una infinità di martiri novelli, distribuendoli a suo libito nelle diverse persecuzioni sopportate dalla chiesa nascente, e descrivendone minutamente la nascita, le geste, i tormenti, la morte, come se fosse stato contemporaneo dei martiri stessi, oppure una inspirazione celeste lo avesse eccitato a supplire alla brevità delle epigrafi, dove per l' ordinario, colle note due lettere iniziali, vi trovi soltanto il nome del defunto, la sua età, il giorno ed il mese, ma non mai l' anno della morte (1). Non corsero molti anni che l' Alèo ne trattò diffusamente nella sua storia, mostrando nell' insieme un giudizio più sano dei due scrittori che lo avevano preceduto (2). Se non che, rimasta essendo nella oscurità del manoscritto la di lui opera, è dato di conchiudere che la fama delle cagliaritane invenzioni si propagò anche presso alle contrade straniere non così per la relazione del Desquivel, come per le scritture dell' Eschirro e del Bonfant.

(1) Bonfant, *Triumpho de los santos de Cerdena*, Cagliari, 1635, in fol.

(2) Aléo, *Successos generales de la isla y reyno de Surdeña*. MSS. in due vol. in fol.

Frattanto che i discoperti ossami andavano spandendosi per i sagri templi dell' isola, giacchè erano in gran copia e non tutti si erano collocati nel santuario di Cagliari, ne facevano calde richieste gli oltremarini aventi relazioni di commercio col sardo suolo, onde arricchirne le loro chiese. E poichè una certa gloria nazionale si attaccava a cosiffatte concessioni, ne avvenne, che le terre spagnuole e le italiane andassero onuste delle cagliaritane reliquie. Tal vanto poi si metteva nel loro possedimento, che Pietro Maria Campi, scrittore della storia ecclesiastica di Piacenza, reputava somma ventura di questa stessa città l' essersi potuta arricchire non solo di venti corpi santi, tutti fuorchè uno, come egli scrisse, di gloriosissimi martiri di Cristo, ma anche di novanta reliquie di altri santi, martiri pur essi, tratti gli uni e le altre dalla città di Cagliari e dai preziosi tesori della basilica di S. Saturnino (1). La città di Livorno ancora ebbe a venerare come sua protettrice S. Vigilia martire sarda, il di cui corpo vi veniva trasportato da un pio navigante, che alla santa stessa attribuiva il suo salvamento da una furiosa tempesta (2).

(1) Muratori, *Antiq. ital. medii evi*, diss. 58. — Il Campi accenna che tre di quei corpi furono trasportati nel 1643, cinque altri nel 1646, ed altri dodici nel luglio e nel dicembre del 1647.

(2) Gazano, *Storia della Sardegna*, addiz. al tom. 1, pag 72, dove si cita un panegirico in onore di S. Vigilia, recitato in Livorno dal P. Gian Lorenzo Berti agostiniano nel 2 maggio 1771. Questa Santa è la stessa di che parla il Bonfant a pag. 205.

Nè minor gloria venne alla città d'Alassio nel Genovesato dalle molte reliquie di quei martiri, che da Cagliari vi trasportava un sacerdote Giuliano Giancardi, appositamente colà venuto dalla città stessa, sua patria (1). Quali e quante a quei tempi fossero le estrazioni fuori del regno delle ritrovate reliquie si raccoglie dalle supplicazioni che il braccio militare indirizzava al re nelle corti generali del marchese di Bajona, acciò intercedesse presso al pontefice, onde fulminasse le censure, a lui solo riserbate, contro a qualsivoglia persona osasse spedire oltremare od intieri corpi santi, od insigni loro reliquie (2). 1631

Che se le cagliaritane invenzioni alto credito acquistarono appo i popoli facili ad infervorarsi per cose siffatte, non così avveniva presso ai dotti critici, alloraquando vennero a loro per le mani i pubblicatine racconti. Ed infatti il famoso P. Bollando si rimase del registrare nella sua gran raccolta i martiri novelli, sì perchè non riputò degni di fede i documenti prodotti per accreditarli, sì perchè il cardinale Francesco Barberini, conoscitore sommo delle cose antiche, lo 1658

(1) La relazione di questo trasporto fu pubblicata in Genova (1637), col titolo: *Giardino sacro dedicato alla SS. Vergine del Suffragio in Alassiò, ove sono tanti corpi santi e molte reliquie insigni trasportate dal regno di Sardegna.*

(2) Dexart, lib. 2. tit. 1. cap. 3. Questo autore nella glossa accenna che la dimanda mancò d'effetto.

ammonì di sospendere il suo giudizio sopra i martiri stessi infino a che la chiesa romana li riconoscesse, o con argomenti migliori ed indubitati se ne convalidasse il martirio e la venerazione antica (1). Non diversa fu l' opinione portatane dal Papebrochio, continuatore di quella raccolta, che talvolta fè uso di parole aspre, tanto più notevoli, in quanto egli nel biasimare uno scrittore sassarese che in maniere inurbane ripreso aveva il dotto Mireo dell' aver prestato troppa fede alla relazione del Desquivel, palesava il desiderio suo che i Sardi si tenessero nei limiti della moderazione nel trattare di tale argomento (2).

Dappoichè il Papebrochio in particolar modo s' internava in questa materia, torna acconcio di dar cenno delle ragioni principali del suo dubbiare. Accennava egli, la questione per nulla aver migliorato nei quattro lustri corsi dalla scrittura del Bollando, giacchè nè nuovi argomenti si erano manifestati, nè la sedia apostolica aveva convalidato il culto novello: prodursi è vero la famigerata lettera di Paolo V al Desquivel, ma questa lungi dall' includere la desiderata decisione romana, portare soltanto la riserva di leggere la trasmessagli relazione: sopra la santità di quelle

1678

(1) Bollando, *Praefat. in vitas SS. praefissa*, tom. 1, febbraio, cap. 8.

(2) Papebrochio, *Die 20 maij in actis S. Luciferi, in appendice, de aliis hoc saeculo refossis in agro caralitano epitaphiis.*

ossa gravi essere state le dubbiezze di uomini dottissimi, come il mentovato cardinale Barberini, Luca Holstenio, custode della biblioteca vaticana, e Ferdinando Ughellio: quest' ultimo in ispecie per lui interrogato se intendeva di aggiungere all' Italia Sacra l' illustrazione della chiesa sarda, avergli risposto, che la difficoltà di distrigare le dubbietà suscitate sopra le recenti invenzioni, gli aveva fatto scerre il partito di lasciare inedito l' intrapreso lavoro: parere insomma che la santa sede non avesse pronunziata l' abolizione di quel culto e perchè le cose non erano più integre dopo la solenne traslazione delle reliquie al santuario di Cagliari, e perchè lunghe disamine sarebbero d' uopo per discutere così delicato negozio. Ad un tempo considerava il Papebrochio che i caratteri iniziali delle iuscrizioni potevano alludere al gentilesimo, dove si interpretassero *Buoni Mani*: che molte di tali inscrizioni a tutt' altro accennavano che a santità od a martirio: che non era dato di confondere i martiri delle catacombe romane coi cagliaritani, giacchè i primi si dissotterrarono nelle tombe primitive, e con segni indubitati di martirio, gli altri nei santuarj, dove venivano traslati dai sepolcri originarj: che queste traslazioni forse avvenivano nel secolo XII e negli immediati, dopo il rifacimento delle rovinose chiese della Sardegna ordinato dal pontefice Vittorio III, epoca accomodata alla costruzione dei santuarj ed al ragunamento nei medesimi di quelle ossa che

si riputavano di santi: che perciò si dovria tener conto non così della fede delle recenti invenzioni, come di quella degli autori delle traslazioni: che il credito di costoro tanto più sarebbe vacillante, in quanto nelle caligini universali era agevole di stimare corpi santi quelli che difatto non lo erano: che data anche la santità controversa, non ne verrebbe che tutti fossero di martiri, e non piuttosto di martiri misti a confessori. Poste le quali cose concludeva il dotto scrittore, che egli ed i colleghi suoi cangerebbero consiglio sopra i martiri e confessori sardi di fresca data, allora soltanto che la storia della loro rivelazione, invenzione e traslazione, rannodata colle notizie tramandate dagli scrittori antichi, offerisse tale singolarità di circostanze, da doverli sceverare dalla moltitudine dei santi innominati, o conosciuti appena per nome, dei quali nella gran raccolta non si credette di dar cenno.

Se i dotti critici di cui finora parlammo od esitarono di abbracciare la credenza dei Sardi senza combatterla, o la contrastarono in modo che lungi dal deriderla non disconobbero la possibilità di venire validata, non così avvenne del Muratori. Il quale, senza esitazione, nel novero delle fole religiose collocava l' invenzione dei martiri cagliaritani, fondando il suo critico ragionamento non tanto nella improbabilità che tanti martiri fossero rimasti occulti agli antichi, quando il costume dei primi tempi del cristianesimo perseguitato portava

che si registrassero gli atti degli atleti della fedè, e che le chiese particolari si significassero a vicenda i loro tormenti, e la loro gloriosa morte; quanto nella vanità dell' argomento tratto dalle due lettere iniziali delle inscrizioni, giacchè potevano accomodarsi non così ad un *Beato Martire*, come ad un uomo che lasciò di sè *Buona Memoria* o che fu *Bene Merito* della patria, o che *Bene Morì*; e questi titoli potevano essere comuni ai cristiani ed a coloro che morivano fuori del grembo della comunione cattolica. Tanto poi si lasciò trasportare dalla veemenza della critica contro la credenza dei Sardi, che da un lato si doleva che la generale inquisizione di Spagna, invece di cassare intieramente l' opera del Bonfant con un solo tratto di penna, si fosse contentata ad emendarla soltanto in alcuni luoghi; dall' altro biasimava i Piacentini, dell' essersi procurati con calde preghiere una parte delle sacre reliquie cagliaritane (1). Dopo il Muratori, altri eruditi di gran conto, toccando di questo stesso argomento, non seppero arrendersi alla opinione portatane dagli scrittori sardi, ma non perciò usarono delle acerbe censure dell' insigne antiquario modenese (2).

(1) Muratori, *Antiq. ital. medii evi*, diss. 58.

(2) Marini, *Atti e monumenti dei Fratelli Arvali*, Roma, 1795 pag. 524-626. Lupo, *Codex diplomaticus civitatis et ecclesiae Bergomatis*, Bergamo, 1784, tom. 1, col. 534. — Vernazza, *Bibliogafia lapidaria patria* MSS. — Manno, tom. 2. pag. 20. not. 1.

Taccio delle oppugnazioni dell' arcivescovo di Sassari: chè non paiono degne di conto, dacchè avevano fondamento nelle ire di municipio, oltremodo furenti quando si disputava del primato ecclesiastico, ed indirettamente anche del civile. Dirò solo che il Machin (1) a ragione si maravigliava che la chiesa sassarese così si governasse dopochè la cagliaritana aveva rispettato il culto dei martiri di Torres, il quale era affatto consimile nei suoi principj a quello dei martiri di Cagliari.

A queste contraddizioni, per dire il vero, diedero occasione in gran parte i racconti stessi dell' Eschirro e del Bonfant, i quali presso ai critici disappassionati fede non si conciliano, ma sibbene diffidenza ingenerano per molte cagioni; come appunto il costante proposito di tenere per martiri cagliaritani tutti i defunti, al di cui nome nelle epigrafi si trovarono anteposte le due note lettere iniziali; la nessuna cura di segregare i depositi distinti con istromenti di martirio e con fiale ripiene di sangue, da quelli che ne erano privi; i gravi errori di storia e di cronologia, la confusione continua delle epoche e dei fatti, la mancanza assoluta di critica (2); lo spirito inventivo, del Bonfant in ispecie, che senza fon-

(1) Machin, *Defens. sanct. B. Luciferi*, cap. 84, 88.

(2) Valga questo cenno per conoscere la critica del Bonfant. Nella chiesetta di S. Efisio nel capo di Pula esiste una lapide con una iscrizione, che così fu letta dal cav. Baille. *Salvis. DD.*

damenti storici osò di tessere le leggende di tanti martiri novelli; il manifesto animo di accrescerne comunque il numero, e per tacer d' altro l' ardore di municipio e l' acrimonia contro ai Sassaresi, sì che chiaro si manifesta, mente esser stata dei due scrittori d' innalzare le cagliaritane invenzioni, onde impiccolire il vanto delle turritane. Inoltre, la scrittura del Bonfant scadeva assai nell' opinione, dacchè gl' inquisitori stessi dell' isola tentavano d' impedirne la pubblicazione, e dopo pubblicata col favore del magistrato della reale udienza, l' inquisizione generale di Spagna ordinava che si emendasse in alcuni passi (1): di che, come sopra vedemmo, non rimase soddisfatto il Muratori.

N.N . . . . Theodosio . et . Placido . Valentiniano . se . . . . subductos . olim . latices . patriacque . negatos . restituit . populis . puro . Flaviolus . amore . Curante . Valerio . Ennodio . Principale . ac . primore . ejusdem . urbis. Siccome nella parola *Curante* manca la lettera R, per cui di prima veduta si legge *Cu ante*, il Bonfant non esitò d' interpretare tale parola per *Caralitanae urbis antistes*, e posto ciò, in quel Flaviolo, benemerito ristoratore dei canali d' acqua della città di Nora, che ricordano di subito quell' antico acquidotto, volle discoprire non un vescovo, ma bensì un arcivescovo di Cagliari, e quindi a Flaviolo, divenuto un prelato, attribuì la edificazione di quella chiesetta sotto l' imperio di Teodosio e di Placido Valentiniano.

(1) I decreti della inquisizione generale di Spagna ragguardanti alla emendazione (espurgo) dell' opera del Bonfant, sono in data del 9 giugno 1640 e del 12 gennaio 1641. Ne ho avuto sott' occhio un esemplare in stampa, donde si rileva, che si ordinava la cassazione di quanto concerneva alla santità di Gianuario, arcivescovo cagliaritano dei tempi di S. Gregorio Magno.

Svolto nelle parti principali questo argomento, è dato di concludere che pare non soggetta a dubbiezza la traslazione dei corpi di cui si discorre, dalle loro tombe primitive ai santuarj dissotterrati in Cagliari, sì per la uniformità delle urne e degli epitafj e per la disposizione delle urne stesse, donde si argomenta l'unità del tempo e del disegno, che per la maniera in cui si trovarono collocate le ossa, e per la invenzione di più corpi in una stessa sepultura: che probabilmente i santuarj si edificavano ed i corpi vi si trasferivano nel secolo XII e negli immediati; come il lasciano conghietturare la qualità delle tombe e degli epitafj, e la figura delle lettere; che, secondo l'avviso di dotti antiquarj, si convengono a quelle età (1): che tutto ciò porge un indizio manifesto della credenza, che tali corpi fossero di cristiani insigni venerati come santi, perchè tanti religiosi riguardi non potevano

(1) Il barone Vernazza, nell'appendice all'opuscolo intitolato: *Medaglia di Cagliari* (Torino 1792) parla di un sepolcro a quei giorni trovato in Cagliari nella parrocchia di Stampace in poca distanza della chiesa di S. Efisio, e della sovrappostavi inscrizione, accennante che là dentro vi erano i corpi di Floro e di Pulceria, i di cui nomi erano preceduti dalle sigle *B. M.* E nel lodare l'arcivescovo di Cagliari di quel tempo, che fece riporre nel comune cimitero le ossa trovate nello stesso sepolcro, giacchè le due sigle colla formola: *Quievit in pace*, potevano dare il solo indizio che Floro e Pulceria morivano nel grembo della chiesa, soggiunge che, a parer suo, l'epitafio era del secolo XIII. Egli è poi certo che questo si rassomiglia a quelli riportati dal Desquivel, dall'Eschirro e dal Bonfant.

accomodarsi ad uomini volgari, morti nel grembo della cattolica comunione: che è un fatto incontrastabile il ritrovamento di stromenti di martirio e di fiale ripiene di sangue alloraquando si operavano gli scavi, dacchè lo dierono per costante gli scrittori delle invenzioni, e lo confermò il Machin, la di cui autorità è rispettabile a giudizio anche del Papebrochio (1): che d'altro canto è una verità palese che di soverchio siansi trasandate nelle invenzioni quelle cautele salutari che si richiedevano, onde il sacro si discernesse dal profano, e l'autenticità dei martiri novelli si comprovasse in maniere, da non lasciare appicco a dubbietà od a gravi oppugnazioni: che infine non così nei fatti, come nelle scrittene relazioni, oltremodo esagerate e mancanti di sana critica, bisogna riporre la cagione principale delle intervenute contraddizioni. Ma qualunque sieno state le opinioni sopra il culto dei martiri del santuario cagliaritano, basta per tranquillare gli spiriti devoti il decreto della chiesa romana, che 1689 a tutti ordinò di uniformarsi al rito, in quel secolo introdotto, nella chiesa maggiore di Cagliari per solennizzarne la memoria (2). Così pure la

(1) Machin, *Defens. sanct. B. Luciferi*, cap. 84 — Papebrochio, nella detta appendice, n. 115.

(2) Il Manno, tom. 2, pag. 25, not. 2, certifica, che in un (così detto) direttorio, per la diocesi di Cagliari, stampato nel 1704 si trova riportato il decreto della sagra congregazione dei riti del 18 giugno 1689, che favoreggia il culto dei martiri cagliaritani. In tali termini fu redatto questo decreto: *Dubitantibus patribus*

stessa romana chiesa levò ogni dubbiezza sopra i santi martiri turritani, approvandone i sacri riti in loro nome instituiti nella chiesa cattedrale di Sassari (1).

Societatis Jesu an indultum concessum Ecclesiae matrici celebrandi festa, et recitandi officia sanctorum naturalium regni Sardiniae extendatur ad ecclesias totius regni et praecipue regularium qui tenentur ejus vigore conformare se cum ecclesia matrice in celebrandis praedictis festis et recitandis praedictis officiis, Sacr. Congr. Rit. respondit et declaravit, tenentur recitare officia dioecesis, hac die 18 *Jun. an* 1689 — *Ant. Card. Cybo — loco* ✠ *sigilli = Bernardinus Casalius C. S. R. Secret.* Trae questo decreto ampia luce dall' altro, che ora vengo ad accennare. I minori cappucini della provincia di Cagliari si uniformarono in questa parte ai riti del clero secolare, tranne i conventi di Oristano, Iglesias, Barumini e Masullas come fuori della diocesi di Cagliari. Se non che anche questi conventi si conformarono allo stesso rito, dacchè Pio VII, sulle preci del P. provinciale Bonifazio Frau emanava il decreto del tenore seguente: *Cum provincialis ordinis minorum S. Francisci cappucinorum provinciae caralitanae humillimis precibus petierit a SS. Dom. nostro Pio VII pontifice maximo, ut ad uniformitatem inducendam in universa praedicta provincia in recitatione officii divini potestatem facere dignaretur religiosis ejusdem ordinis et provinciae caenobiorum existentibus in dioecesibus Oristan, Ecclesien et Usellen, in quibus in calendario proprio ordinis non occurrant officia ritus duplicis, recitandi officia SS. martyrum caralitanorum, quae recitantur a clero ecclesiae majoris vel a reliquo clero saeculari dioecesis, quemadmodum a tempore immemorabili peragitur in caenobiis memorati ordinis sitis in dioecesi caralitana, S. S. audito procuratore generali ordinis, me infrascripto secretario referente, benigne annuit pro gratia. Die* 2 *decembris* 1806. — *Julius Maria Card. Somalia praefectus.* — *J. de Carpineo, S. R. C Secret.*

(1) Nel sinodo provinciale di Sassari celebrato dall' arcivescovo Passamar nel 1635, e dato in luce in Sassari nel 1641, a pag. 70.

Come se così aspre controversie religiose non bastassero per alimentare il fuoco della discordia nell' isola e per turbare altamente gli spiriti devoti, nella stessa prima metà del secolo XVII si suscitarono anche delle dubbiezze sul culto di S. Giorgio, insigne vescovo di Suelli; il quale, nel cadere del secolo antecedente, era stato riposto in fiore nella città di Cagliari sua patria dai due arcivescovi Francesco de Val e Alfonso Lasso Sedeno (1). A differenza delle altre contraddizioni che vennero in parte dai risentiti Sassaresi, quelle di che ora parliamó furono opera di un canonico della stessa chiesa cagliaritana, il dottore Giovanni Sini della villa di Pattada. Il quale un lungo memoriale dettato in idioma latino indirizzava al pontefice Paolo V, dove, combattendo specialmente la vita

1605

si legge questo decreto: *Quia vero ecclesia matrix caput est et veluti magistra aliarum ecclesiarum curae nostrae subiectarum; ejus ritus circa divinorum officiorum et missarum celebrationem omnino sequendos esse censemus, ac proinde sacrae congregationis beneplacito accedente volumus in eis fiat officium de sanctis turritanis, juxta tamen rubricas breviarii romani, quorum corpora in basilica nostra turritana inventa fuere, sive de nonnullis aliis quorum insignes reliquias habemus, ut eorum patrocinio in necessitatibus nostris sublevemur*. Tanto più é notevole questo decreto, in quanto il concilio fu approvato dalla sacra congregazione del concilio tridentino.

(1) L' arcivescovo Lasso Sedeno fu quegli che fece rinascere nel quartiere di Stampace di Cagliari l' antica chiesa di S. Giorgio: la quale poi nel secolo XVII fu ricostrutta per la pia generosità del canonico cagliaritano Saturnino Cucuro e di un Tomaso Melis. Vedi l' Aleo, Cronaca, §. 10.

di S. Giorgio data in luce dal religioso minorita Dimas Serpi cagliaritano, concluse perchè il nome di quel santo si cancellasse dai registri della chiesa. Ma vane tornarono le instanze del canonico Sini: chè la sedia apostolica lungi dal proscrivere la venerazione antica verso del santo vescovo suellese, diede manifeste prove di riconoscerla: avendo in ciò influito le grandi sollecitudini dell' altro arcivescovo cagliaritano Francesco Desquivel, i documenti trasmessi a Roma per chiarire i miracoli del santo, il di lui culto antico, e la difesa che ne fece il Dimas Serpi, spedito appositamente a Roma dal Desquivel (1).

Se finora in questo libro alla unità della narrazione si è sagrificato l' ordine dei tempi collo scopo di presentare in un solo punto di veduta

(1) Veggansi 1.° Dimas Serpi sì nell' opera: *Cronica de los santos de Sardena* (Barcellona, 1600, in 4), che nell' altra intitolata: *Apodixis sanctitatis sancti Georgii suellensis episcopi* (Roma, 1609, in 8) e riprodotta nell' anno stesso in Roma col titolo: *Apodixis sanctitatis episcoporum Luciferi calaritani et Georgii suellensis*, per l' aggiunta della difesa della santità di Lucifero che manca nella prima edizione: donde specialmente si ricava la memoria della indulgenza plenaria conceduta dal pontefice pel giorno della festività di S. Giorgio nella sua chiesa di Cagliari (decreto del 18 febbraio 1606) e nell' altra erettagli in Suelli (decreto del 9 agosto 1608): 2.° il codice esistente nell' archivio della chiesa cagliaritana, intitolato: *Informacion sobre la santidad, milagros, iglesias, y casas de S. Jorge obispo de Suelli con otras escrituras de varias donationes hechas al mismo santo;* 3.° Aleo, *Successos generales de la isla y reyno de Sardena*, MSS. tom. 1. pag. 137; 4.° Il Papebrochio, *Acta sancti Georgii episcopi suellensis*, tom. 3, *ad diem 23 aprilis*.

i principali avvenimenti religiosi della prima metà del secolo XVII per così conoscerne le cagioni, il progresso, le conseguenze, tanto non avverrà d' ora innanzi nel racconto che imprendo delle altre vicende ecclesiastiche del secolo istesso, ritornando al suo principio per raccorne quei fatti storici di diverso argomento, che ebbero luogo, nel mentre che con acrimonia e con zelo straordinario si disputava del primato, e del culto di Lucifero, di Giorgio e dei martiri cagliaritani. Principierò quindi rammentando, che in quelle stesse corti generali celebrate dal vicerè conte d' Elda, dove si trattò di guarentire all' arcivescovo di Cagliari l' ecclesiastica primazia, si avvisò alla creazione nell' insigne ordine gerosolimitano di una lingua a parte, nella quale fossero accettati solamente i cavalieri sardi benemeriti della religione e dello stato; fondandovisi perciò alcune commende colle rendite di qualche benefizio ecclesiastico. Pensiero questo che trasse origine dal vedere che quantunque esistesse in Sardegna la commenda di quell' ordine, che sorgeva colle rendite dell' antico priorato di S. Leonardo di Sette Fontane, pure n' erano esclusi i Sardi in forza della fondazione antica che la riserbava agl' Italiani. Ma questo divisamento mancò d' effetto: chè gli stamenti dell' isola stimarono di soprassedervi, non sì tosto videro che il re di Spagna li contrariava, rescrivendo che siffatte commende s' instituissero a beneficio dell'

1603

ordine di S. Maria di Montesa della corona aragonese (1).

Siccome assai radicato era il disordine di darsi coadiutori alle dignità ed ai canonici dei capitoli, donde avveniva, che per ragioni affatto mondane e con danno del culto divino si raccomandassero alla sedia apostolica degli ecclesiastici privi dei requisiti necessarj per lo retto servizio del santuario; perciò a svellerlo, il re s' indirizzava ai prelati ed ai capitoli, loro raccomandando, che lungi dal promuovere, come prima usavano, tali coadiutorie, cercassero d' impedirle, e che in ogni caso ne dessero conto al governo regio per quelle salutari deliberazioni che sarebbero per confarsi alla diversità delle circostanze. Ma poichè le 1612 prime insinuazioni non portarono frutto, fu me- 1619 stieri al re medesimo di rinnovarle in maniere più calde (2).

Soccorrono qua di nuovo alla memoria i nomi dei due arcivescovi cagliaritani Francesco De Val, che celebrava un sinodo diocesano, e dava alla luce un rituale dell' amministrazione dei sagramenti (3): e Francesco Desquivel, la di cui fama

(1) Dexart, lib. 2, tit. 2, cap. 4, e nella relativa glossa.

(2) Presso al Dexart, vol. 1, pag. 328, si legge la lettera regia del 19 giugno 1619 dove si cita l' anteriore del 1612.

(3) La celebrazione del sinodo dell' arcivescovo de Val si raccoglie dal documento esistente nell' archivio capitolare di Cagliari, che contiene l' atto della solenne convocazione fattane nel 18 ottobre 1592, colla lettura delle sue lettere edittali, e colla indicazione del giorno destinato alla apertura delle sessioni. Il rituale fu pubblicato nel

non mai perirà come per le invenzioni dei martiri e per l'innalzamento del loro santuario, di cui lungamente parlammo: così per lo ragunamento che anch'ei fece d'un sinodo diocesano, i di cui decreti con encomio venivano rammentati dall'illustre suo successore Ambrogio Machin (1): e per aver esso, in un coi consoli di Cagliari, innalzato nella città stessa e dotato di rendite convenienti il collegio d'educazione che infino a tempi assai recenti fu denominato dei nobili: del quale fu commesso allora il reggimento alla compagnia di Gesù e conservarono il patronato l'arcivescovo ed il corpo municipale di Cagliari (2).

1618

1589, con i tipi cagliaritani del vescovo Nicolò Canelles. L'arcivescovo Desquivel fece ristamparlo (Cagliari, 1622). Nella pubblicazione dello stesso rituale ebbe gran parte Antonio Atzori, prima decano di Cagliari, e poi vescovo di Bosa.

(1) Il sinodo diocesano del Machin fa fede che il Desquivel celebrava il suo nel mese di giugno 1610, del quale andarono perduti gli atti.

(2) In una relazione dello stato della diocesi cagliaritana che fece alla sedia apostolica il dotto arcivescovo Vittorio Filippo Melano nel 30 novembre 1781, che esiste originalmente nell'archivio della chiesa cagliaritana, si legge: *Duplex in civitate seminarium: aliud (seu potius collegium) ab archiepiscopo Desquivel et caralitano magistratu VI octobris 1614 propriis sumptibus erectum, ab iisdem est patronatum, et pro collatae doctis portione unius ex senis alumnis archiepiscopo reservata electione quatuor aliorum magistratui municipali, sexti demum alternativo comunicato delectu: hoc jesuitis olim comendatum, a viris nunc ecclesiasticis administratur, qui regis immediate subsunt minis'ris. Aliud vero quod tridentinum vocant, quodque ante*

Nel tempo stesso una fama perenne acquistavasi ancora l' arcivescovo d' Oristano Antonio Canopolo, nativo di Sassari. Avvegnachè gli fosse spuntato nell' animo il pensiero di erigere nella sua sede un seminario di chierici, nol potè mandare ad effetto, chè glielo impedirono la ragione del clima malsano, e la difficoltà di ragunarvi buoni maestri di studio. Intese perciò di supplirvi, fondando nella città di Sassari, cotanto favorita dalla bontà del cielo, un collegio di pubblica educazione a benefizio particolarmente dei diocesani di Oristano che dessero securi indizj di

annum MDLXXVII paullo post tridentinum concilium fundatum invenitur, quin tamen fundationis tabulae reperiri valeant .... Per lo che non a ragione il Mattei (Eccl. calarit., n. 85) sull' autorità del gesuita Cordara attribuiva al Desquivel la fondazione del seminario dei chierici, o per meglio dire, tridentino; stabilimento affatto diverso, e che si debbe all' arcivescovo Perez, che nel suo sinodo del 1576-77 ne decretava la erezione. Gli atti di questo sinodo, come mi certificò il cav. Baille, non erano conosciuti dal Melano: epperò questi rimaneva titubante sull' epoca precisa della fondazione dello stesso seminario. Su quel collegio di educazione rimane di aggiungere, che quantunque la sua erezione siasi decretata nel 6 ottobre 1614, pure il definitivo atto di fondazione si firmò nel 27 novembre 1618, come rilevai dall' atto stesso che tenni sott' occhio. Si stabilì che il collegio fosse regolato dai Gesuiti secondo il sistema del seminario romano da loro amministrato. Nel collegio istesso l' arcivescovo Machin fondava altri due posti gratuiti a benefizio degli Algheresi. Anche oggigiorno l' arcivescovo di Cagliari conserva il diritto di presentare un alunno, ed un altro alternativamente col consiglio civico allo stesso collegio, che risorse nel 1838 sotto gli auspizj del re Carlo Alberto e sotto la direzione dei PP. della compagnia di Gesù.

abbracciare la carriera del santuario, e raccomandandone la direzione alla mentovata compagnia di Gesù: collegio che tuttavia sussiste col nome del suo benefico institutore, e che in ogni tempo produsse uomini che onorarono la chiesa e lo stato (1). Oltracciò grandemente benemerito della sua terra natale si rendette il Canopolo col lascio di lire settanta mila, onde l'annua rendita se ne convertisse in benefizio di donzelle povere: coll' altro lascio di lire ventimila al liceo turritano e colla introduzione a suo particolare dispendio dell' arte tipografica, in che prese ad imitare il vescovo Nicolò Canelles, che nel secolo antecedente l'aveva condotta in Cagliari (2). Maggiori

1611-19.

(1) Vedi le due Biografie sarde all' articolo Canopolo Antonio. I titoli della fondazione del collegio canopoleno sono i tre strumenti del 9 dicembre 1611, del 19 dicembre 1616 e del 18 gennaio 1619; il quale ultimo, come racchiudente la conferma dei due primi, e l' ampliazione poscia fattane, può reputarsi, anche secondo la volontà del fondatore istesso, come il titolo principale. Vi si fondarono venti posti gratuiti; dodici per li diocesani d'Oristano, con preferenza ai popolani delle camere arcivescovili; cinque per li Sassaresi; due per li abitatori della Corsica, donde il prelato era oriundo; ed uno per gli abitanti delle ville di Bitti e Garofai di cui egli era stato parroco. Se ne diede dal Canopolo l' amministrazione perpetua ai gesuiti con facoltà di ammettervi convittori, purchè tanto questi, quanto i godenti delle piazze gratuite dessero speranze di riuscire ecclesiastici.

(2) Il Canopolo fece trasferire da Terraferma in Sassari il tipografo Bartolomeo Gobetti col corredo di quanto faceva d' uopo per una ben provveduta stamperia. Si crede che il primo frutto dei nuovi tipi sia stato il poemetto di Giovanni Gavino Gillo-Marignaccio intitolato: *El triumpho y martyrio de los martyres Gavino, Proto, y Januario* (Sassari, 1616, in 8).

titoli alla riconoscenza della patria avrebbe conseguito il Canopolo, se la morte non lo avesse tolto mentre stava per ascendere alla cattedra

1621 arcivescovile turritana, cui dall'arborese era stato poco anzi trasferito.

Quantunque gli aperti seminarj dei chierici e le scuole gesuitiche fiorenti nelle due città primarie, già influissero nel dirozzamento delle menti e nel progresso delle liberali discipline e degli studi in ispecie che si convengono agli alunni del santuario, pure il vero cammino delle lettere e delle scienze si dischiuse per li regnicoli alloraquando sursero le università nelle due città primarie. Con autorità pontificia e regia aprissi primamente quella della capitale, dove per tacere delle altre facoltà, lo studio delle scienze divine venne largamente assicurato col trasferir-

1626 visi le quattro scuole maggiori di teologia del collegio gesuitico, e coll'aggiunta di altre due cattedre per la spiegazione delle dottrine di S. Tomaso

1632 e di quelle dello Scotto (1). Così pure conver-

(1) I gesuiti, oltre alle scuole inferiori, tenevano aperte in Cagliari quattro scuole maggiori di teologia, due di filosofia ed una di lingua ebraica, per cui la città di Cagliari li dotava dell' annua rendita di lire 1,230. In appresso il sardo parlamento celebrato dal conte d' Elda nel 1603 decretava l' erezione della università cagliaritana; il che fu approvato da Paolo V con bolla del 12 febbraio 1606 e da Filippo III con diploma del 31 ottobre 1620. Non si aperse però prima del 1626: e la città di Cagliari quasi intieramente concorse ai primi dispendj ed allo stipendio dei professori. Oltre alle sei cattedre di teologia se ne instituirono per

titosi anni dopo in vera università il già fiorente liceo di Sassari, vi si aperse più vasto campo all' insegnamento delle scienze teologiche e degli altri rami del sapere (1). Dei quali due studi generali è dato di far cenno come mezzi che propagarono l' instruzione scientifica e letteraria nel clero, e come instituzioni che si dovettero in gran parte alla ecclesiastica influenza. Amendue infatti furono sanciti dal romano pontefice, amendue crebbero col favore dei rispettivi arcivescovi di Cagliari e di Sassari, onorati del titolo di protettori, ed investito il primo della qualità di cancelliere e di collatore perciò degli onori

la giurisprudenza, due dell' instituta, due dei sagri canoni, due delle pandette: per la medicina due: per la filosofia, in aggiunta alle due già governate dai gesuiti, una terza per dichiararvi le opere di Aristotile. Ciò si raccoglie dal regolamento della università sancito dal consiglio civico di Cagliari nel 1 febbraio 1626 — Manno, tom. 3, pag. 430-31-32-33—*Biografia sarda* dell' autore, art. Dexart Giovanni.

(1) I gesuiti di Sassari, che nel loro collegio pubblicamente insegnavano grammatica, lettere umane, filosofia e teologia, ottennero nel 1612 la facoltà di conferire i gradi accademici, e nel 1617 per grazia di Filippo III gli onori di liceo per rispetto della filosofia e della teologia. Poscia Filippo IV con diploma del 18 ottobre 1632 lo stesso liceo elevò al grado di vera università, estendendovi il pubblico insegnamento anche alla ragion civile e canonica ed alla medicina, e dandole i privilegj delle altre più insigni della monarchia spagnuola. Eranvi due scuole di teologia scolastica, una di casi di coscienza ed altra di sagra scrittura. Vedi Manno, tom. 3, pag. 433.—Tola, *Dizionario biografico* e discorso preliminare, pag. 47.—*Biografia sarda* dell' autore, art. Fontana Alessio.

accademici: amendue infine vennero in fiore per le zelanti cure della compagnia di Gesù. Locchè più davvicino si conviene all' università di Sassari, per lo motivo che i gesuiti se nella cagliaritana avevano in buona parte il peso dell' insegnamento teologico e filosofico, nella sassaritana lo sopportavano intieramente, ed inoltre tenevano il maggiore del governo e dell' indirizzamento generale degli studi, in maniera che anche la facoltà di conferire gli onori accademici competeva al rettore della compagnia. In somma per Sassari furono i padri stessi che crearono e fecero prosperare per lunghi anni gli studi sì maggiori che minori.

La chiesa di Sassari, che lagrimò l' immatura morte dell' arcivescovo Canopolo, confortossi poco dopo coll' inalzamento a quel seggio arcivescovile del memorato Iacopo Passamar, nativo pure di quella città, e già chiaro per fama di episcopali virtù, stante il prudente governo pastorale delle diocesi d' Ampurias e Civita. Durante il quale, il fatto più degno di memoria fu la erezione in collegiata della chiesa di S. Pietro della cospicua villa di Tempio, ora insignita del grado di città: in che influirono tanto le supplicazioni al pontefice Gregorio XV del clero e del comune tempiese, onde la chiesa loro sorgesse a quello splendore che si confaceva alla nobiltà della villa, che sin d' allora era la principale della provincia gallurese, quanto lo sca-

1622

1621

dimento dall' antico lustro della chiesa cattedrale di Civita dedicata a S. Simplicio, donde per onore di questa stessa diocesi nasceva, che la chiesa più distinta del suo distretto per dignità si elevasse sopra le minori, ed una immagine offerisse di cattedrale (1). Un anno dopo la chiesa anche parrocchiale della cospicua villa di Ozieri convertivasi in collegiata (2). 1622

Meglio che per le famose dispute coll' arcivescovo di Cagliari sopra il primato e gli altri oggetti accessorj, il Passamar si distinse nei fasti della chiesa turritana per li due sinodi che celebrò, uno per la propria diocesi, e l' altro per la provincia turritana alla quale come metropo-

(1) Nell' archivio della chiesa collegiata ed ora cattedrale di Tempio esiste la bolla di erezione in data del 22 marzo 1621. Se ne ricava, che siffatta instituzione ebbe luogo per le supplicazioni del clero e del comune di Tempio, ed anche della confraternita dei disciplinanti di S. Croce: che si stabilirono un decano ed otto canonici, coll' obbligo di cantare le ore canoniche, e di tutti i pesi parrocchiali: che la massa capitolare si formò coi frutti di alcune cappellanie dell' antica chiesa parrocchiale, e di altre rurali, colle rendite annue di lire 228, assegnate dal clero, di 200 dal comune, e di altre 200 dalle confraternite, e coll' aggregazione di alcuni pii legati per messe, gittanti annue lire 670: che le primizie si applicavano alla collegiata per lo mantenimento dell' edifizio e per la provvista di paramenti ed arredi sacri: che salvi rimasero i diritti del vescovo d' Ampurias e del suo vicario generale, non che l' obbligo di rispetto del clero di Tempio verso la chiesa cattedrale d' Ampurias.

(2) Bolla esistente negli archivi della chiesa cattedrale di Bisarcio in data 24 febbraio 1622. Questa chiesa collegiata venne ufficiata dall' arciprete e da otto canonici.

litano presiedeva; i quali di per sè si raccomandano alla stima dei posteri, dacchè anche oggigiorno sono in vigore e servono di norma nel governo specialmente della diocesi sassarese. Prova questa la più sicura della sapienza, moderazione e saggezza delle contenutevi ordinazioni, che altrimenti sarebbero cadute, dopo tanta mutazione di cose nel lungo intervallo di due secoli che corse dalla loro pubblicazione sino ai tempi nostri.

Il sinodo diocesano del Passamar se di grandissima importanza è per li racchiusivi ordinamenti, che soddisfanno ai principali obbietti della ecclesiastica disciplina, lo è pure perchè richiama alla piena osservanza e riporta estesamente le lettere di Gregorio XIII, con che vennero riformate le constituzioni della chiesa metropolitana

1583 di Torres: lettere queste che sono meritevoli d'alta ponderazione, e per la sostanza loro, e perchè spandono somma luce sopra la condizione della chiesa medesima nell' inclinare del secolo XVI e nella prima metà dell' immediato. Dal loro proemio si raccoglie che gravi questioni si erano suscitate tra l' arcivescovo ed il capitolo di Sassari sulla osservanza degli ordinamenti antichi di quella chiesa: che, instauratasi perciò una lite, il pontefice per ispegnere il fomite delle dissensioni aveva commesso ad una consulta di cardinali di santa chiesa la discussione e la disamina di tali ordinamenti: che sul parere della

medesima il pontefice li riformava e li restringeva nelle maniere contenute nei trenta capitoli in quelle lettere inserti: che di questi trenta capitoli ordinava la perpetua osservanza, imponendo silenzio per sempre all' arcivescovo e capitolo, e vietando a qualunque tribunale d' intromettersi per lo innanzi in tale faccenda: che infine l' esecuzione delle lettere stesse commetteva ai vescovi d' Alghero e di Ampurias, ed all' uditore generale delle cause della curia della camera apostolica.

Tali sono gli ordinamenti di Gregorio XIII: gl' insigniti dei sagri ordini dovessero recitare le ore canoniche secondo le ecclesiastiche leggi per compiere al loro debito: non potersi celebrare la messa, prima della recita del mattutino e dell' ora prima, giusta la lodevole consuetudine, tranne urgente necessità, e così pure prima dell' aurora, salvo giusta e ragionevole causa da approvarsi dall' ordinario: i beneficiati con cura d' anime dovessero custodire sotto chiave il crisma e gli olii santi o nel sacrario od in altro luogo onesto e farne uso soltanto per l' amministrazione dei sagramenti: i beneficiati tenuti ai doveri della residenza di conformità ai canoni tridentini: vietato all' arcivescovo di deputar vicarj ai curati, se non che nelle forme prescritte dagli stessi canoni, ed ove i curati di per sè non soddisfacessero al loro uffizio, l' arcivescovo li dovesse ammonire, e non fruttando le ammonizioni, vi provvedesse nelle forme canoniche: i chierici assistessero colla cotta alle due

festività annue dei martiri Gavino, Proto e Gianuario, e così pure intervenissero nei sinodi coloro, che per diritto o consuetudine vi sono obbligati, con avvertenza di non lasciarsi abbandonate le parrocchie lontane: i curati, specialmente nel principio della quaresima, dovessero ammonire i parrocchiani del dovere di confessarsi e comunicarsi, indi presentassero all' arcivescovo l' elenco dei confessi almeno nella domenica precedente all' Ascensione, o nella festa del Corpo del Signore: vietata la sepoltura sacra ai non confessi nel corso dell' anno stesso, eccettochè negli ultimi periodi di vita chiedessero la confessione o dessero qualche segno di ravvedimento: l' assoluzione di uno scomunicato spettare soltanto a colui che lo legava, purchè prima quegli avesse soddisfatto il debito; e chi facesse il contrario scientemente, oltre alla pena stessa della scomunica, pagasse la somma dovuta al creditore dello scomunicato, ed in aggiunta lire dieci per ogni volta ai luoghi pii, tranne il caso di assoluzione in caso di morte: lecito ai chierici di testare in vita od all' atto della morte, sotto le forme del diritto, e delle facoltà speciali della sedia apostolica e non altrimenti: dei chierici morti senza testamento spettare il patrimonio agli eredi prossimi, soddisfatti prima i debiti: lo stesso osservarsi per li canonici investiti di qualche chiesa parrocchiale per dispensa apostolica; ma dai beni loro prelevarsi venti lire a beneficio

dell' arcivescovo per titolo di spoglio: nissuno poter celebrare messa od amministrare sagramenti nel benefizio altrui, salvo che fosse esaminato ed approvato dal suo ordinario, oppure munito di lettere dimissorie se fosse forestiere: al matrimonio dover precedere la trina denunciazione, eccetto dispensa dell'ordinario, e nello stesso sacramento doversi osservare esattamente la forma statuita dal concilio tridentino: doversi pulsare le campane parrocchiali all' entrata ed all' uscita dell' arcivescovo in visita: debito ai parrocchi di tener monde le proprie chiese, di ornarle di paramenti, calici, arredi e libri, e di provvedersi di quel volume dove si deggiono registrare i battesimi e gli altri sacramenti, sotto pena della multa, estensibile anche al popolo dove si riconoscesse in colpa: in arbitrio dell'arcivescovo la scelta del suo vicario generale dal grembo o fuori del capitolo, ma tenuto di non obbliare quei dei capitolari che per dottrina e per costumi fossero atti a quell'uffizio, tranne che loro ostasse qualche giusta causa: l' arcivescovo ed il capitolo non assentissero a qualsivoglia deminuzione dei redditi della mensa arcivescovile o delle chiese parrocchiali, ma sibbene si attenessero scrupolosamente ai canoni ragguardanti alla non alienazione delle cose ecclesiastiche: l'arcivescovo poter appaltare i frutti della mensa od una loro parte, purchè danno non ne emergesse alla chiesa: le cause civili dei capitolari trattarsi nel tribunale

dell' arcivescovo o del suo vicario, le criminali poi giudicarsi secondo i canoni tridentini: questi pure si osservassero verso i capitoli esenti, al tempo della visita: ai membri del capitolo ed ai chierici competere il rimedio dell' appellazione dall'arcivescovo ad un tribunale maggiore, secondo le costumanze dell' isola: vietato all' arcivescovo di estrarre dalla città di Sassari i capitolari, curati o sacerdoti per accompagnarlo, tranne il caso di necessità nell' interesse del popolo o della mensa arcivescovile: sacro dovere dell' arcivescovo e dei beneficiati della diocesi di tenere non solo in ottima condizione, ma anche di accrescere e migliorare le cose ecclesiastiche; in caso contrario, in obbligo l' arcivescovo col capitolo di riparare al mal fatto sopra i beni del beneficiario colposo; che se l' arcivescovo istesso mancasse in ciò, il capitolo dovessene riferire alla sedia apostolica: i chierici insigniti dei sagri ordini vivessero ed incedessero onestamente coll' abito e colla tonsura chericale; contravvenendovi, i sacerdoti per ogni volta cadessero nella pena di soldi dieci, quelli di un ordine minore nell' altra di cinque soldi da devolversi ai luoghi pii: vietato ai chierici di portare armi, massime nel presentarsi dinanzi all' arcivescovo, eccetto che venissero da un viaggio o vi concorresse qualche giusta causa: nei sabbati della quaresima, ed in una domenica di ciaschedun mese per lo rimanente dell' anno celebrassesi la messa nella basilica di

S. Gavino di Torres dall' arciprete, dai canonici, e dai curati della diocesi rispettivamente: si osservasse la prisca consuetudine nei dispendj da farsi per l' arcivescovo visitante: i beneficiati non alienassero per qualsivoglia titolo i beni delle chiese, tranne che l' arcivescovo ed il capitolo vi consentissero, fossevi il permesso della santa sede, e si osservassero le forme del diritto comune; altrimenti le alienazioni invalide e nulle s' intendessero; la mensa arcivescovile e le altre chiese si restituissero nel possesso dell' alienato, d' ogni danno rispondessero rispettivamente l' arcivescovo ed i beneficiati: nel giorno del sinodo annuale di quaresima i capitolari, i sacerdoti, diaconi e suddiaconi si ragunassero per ricevere dall' arcivescovo o dal suo vicario l' assoluzione dei proprj peccati: dai canonici e beneficiati si prestassero ad ogni nuovo arcivescovo lire venticinque: osservassessi la prescrizione del concilio tridentino nell' ammissione dei padrini al battesimo: i curati instruissero le ostetrici sulla maniera di amministrare questo sacramento nel caso di necessità. Mentre dato è di vedere che queste constituzioni apostoliche in molte parti non si diversificano da quelle dei sinodi diocesani di Castro di Bisarcio e di Ottana celebrati nel secolo XV, di cui parlammo in altro luogo di questa storia, per rispetto del sinodo del Passamar rimane da notare che desso nel far fede della usanza di leggersi nel giovedì santo la famosa bolla in

Coena Domini, racchiude il sommario della medesima e la ordinazione di continuarsene la lettura e spiegazione in idioma vernacolo in ogni parrocchia della diocesi o nel giovedì santo od in altro giorno di domenica in cui vi fosse molto popolo (1).

Non minori encomj si addicono all' altro sinodo 1633 provinciale ragunato dal Passamar nella sua chiesa metropolitana, cui assistettero i due vescovi suffraganei Gaspare Prieto d' Alghero e Michele Pirella di Bosa, e gran numero di ragguardevoli ecclesiastici, fra i quali tennero pur seggio i canonici sindaci dei capitoli di Sassari, d' Alghero e di Bosa. Al leggerne gli atti venuti in luce ti parrà di prima veduta, come mente sia stata di quel dotto e pio metropolita di giovarsi del precedente sinodo provinciale di Andrea Baccallar, suo predecessore, e di ridurlo a forme più ristrette, togliendone quanto sentiva di pura erudizione teologica o canonica: ed in vero accade non di rado di vedere trasfusi nell' uno intieri

(1) Gli atti di questo sinodo celebrato, *more majorum*, nell' oratorio dei disciplinanti di S. Croce nei giorni 20, 21, 22 d' ottobre del 1625, furono dati in luce in Sassari nell' anno medesimo in un vol. in 4 coi tipi del nobile D. Francesco Scano di Castelvi. Dalla pag. 109 alla 123 vi si riferiscono intieramente le constituzioni apostoliche di Gregorio XIII in data 12 gennaio 1583. Sono dettati in buon latino e con molta chiarezza. Se ne raccoglie che il dotto gesuita Giacomo Pinto, dopo il discorso inaugurale del concilio detto dal Passamar, recitò un' altra gravissima orazione analoga, che andò perduta.

passi dell' altro. Non perciò sarà per minuirsi la lode di quei decreti sinodali tuttora vivi nella provincia turritana: tanto più che la piena sanzione ricevettero dalla congregazione romana del sagro concilio tridentino, come lo chiarisce la dichiarazione posta in fronte dei medesimi, vergata in nome di quel consesso dal cardinale Panfili, poscia assunto al pontificato col nome d' Innocenzo X (1).

Contemporaneo del Passamar e di lui competitore nelle famose contenzioni ecclesiastiche di municipio, di che sopra parlammo, fu l' arcivescovo di Cagliari Ambrogio Machin d' Alghero, dell' ordine mercedario. Amendue mentre erano tra vivi, grandi apparirono appo ai compatriotti meglio che per altro titolo, per la costanza e l' ardenza di coraggio con che propugnarono i diritti e le preminenze delle rispettive loro chiese. Ma non così li giudichiamo noi, che stranieri alle illusioni municipali, in quelle risibili gare lungi dal vedere argomenti di gloria, troviamo un forte motivo per lamentare gli errori di quegli uomini chiari per virtù e per dottrina che vi s' invischiarono, perdendo assai di quel tempo

(1) Questo concilio provinciale, dettato parimenti in lingua latina, fu pubblicato in Sassari nel 1641, in un vol. in 8, coi tipi di D. Margherita Scano di Castelvì. Si aperse la ragunanza nel 18 giugno 1625 e si chiuse negli 8 luglio dell' anno stesso. Il decreto d' approvazione della sagra congregazione del concilio ha la data del 21 settembre 1641.

che potevano consacrare ad opere di fama duratura. Per lo che se la indefettibilità del nome del Passamar fu per me fondata sopra i di lui pregiati sinodi, così pure la vera gloria del Machin ora attingo dal sommo suo sapere teologico, renduto chiaro colle pubblicate scritture; dalla nobiltà del suo intelletto, e dalla copia della sacra e profana erudizione ond' era imbevuto; dal singolare di lui valore nella eloquenza del pulpito, per cui fu salutato predicatore di corte dei reali di Spagna; dal gran nome che levò nell' ordine mercedario, sì da aggiungere il primario uffizio di maestro generale; dalla sublimità delle virtù episcopali, palesate prima sulla cattedra d'Alghero sua terra natale, ed indi sulla primaria di Cagliari, infino a quel tempo riserbata agli oltremarini: avvenimento questo che di per sè basterebbe a porre in cima il Machin, giacchè un merito fulgidissimo soltanto poteva far sì che la scaltrita politica castigliana derogasse alla ingiusta massima che il seggio arcivescovile cagliaritano fosse perpetuo patrimonio dello straniero.

1621

1627

Sulla cattedra degli apostoli impareggiabile egli era per la dolcezza delle maniere, per la prudenza, per la moderazione, per lo spirito di beneficenza, per la protezione accordata alle lettere ed alle scienze, specialmente divine, per lo zelo della retta disciplina ecclesiastica, per la temperanza nelle materie giurisdizionali, per la scienza del buon governo. Singolare prova ne porge il

sinodo diocesano che mesi dopo la promozione 1628
all' arcivescovado di Cagliari ragunava, e poco
stante rendeva di pubblica ragione in idioma castigliano, confacentesi alla intelligenza comune, appo
ad un clero non bene ammaestrato nel latino.
Egli è vero che i di lui predecessori concilj avevano celebrato in obbedienza ai tridentini statuti;
ma i loro decreti, come scriveva il Machin, quasi
erano andati in obblio, per lo motivo principale,
che essendo rimasi nell' oscurità del manoscritto,
non se n' era propagata la cognizione nel vasto
territorio dell' arcivescovado, e però s' infrangevano
per ignoranza, regnava un generale rilassamento,
veniva meno una norma generale palese e sicura di governo. Mal quindi non mi appongo,
se nel Machin riconosco il primo arcivescovo
cagliaritano che abbia dato a quella diocesi un
corpo di sinodali ordinamenti, di pronta e generale esecuzione, rigeneratori delle discipline della
chiesa, e tali da fondare un vero governo pastorale, forte per unità, per fermezza e per invariabilità di massime, capaci di frenare l' arbitrio
dei superiori e di regolare le azioni dei subordinati, con tanto maggiore agevolezza, in
quanto al pregio della sapienza attinta al tridentino concilio ed agli altri legittimi fonti del diritto
canonico, congiungevano quelli della chiarezza,
della moderazione e della dolcezza evangelica.
Non perciò mi è dato di particolareggiare intorno
alle materie delle trentatrè sessioni, onde il si-

nodo si compone: chè nessuna vi apprendo di quelle specialità che si confanno al mio proposito (1).

Gran parte ebbe il Machin, come primo del 1632 braccio ecclesiastico, nel solenne voto she i tre ordini del regno emisero di sempre credere, insegnare e difendere la immacolata concezione di Maria Vergine. Del quale prendo ora a discorrere colla fidanza di darne esatti cenni, giacchè un dotto nazionale vivente non ha guari svolgeva cosiffatto argomento con tanta ampiezza di dottrina, di monumenti e di minute particolarità, da lasciar nulla da desiderare a qualunqne intenda di saperne nella parte teologica non meno che nella storica (2).

La pia credenza dell'immacolato concepimento della Madonna presso al cattolicismo grandemente propagossi dacchè il maggior numero dei padri tridentini nell'abbracciarla fece sì, che quel concilio pronunciasse che lungi dal comprendere nel decreto

(1) Veggansi le due Biografie sarde all' art. Machin Ambrogio, dove si trovano indicate le varie opere teologiche, e d' altro genere date da lui in luce, non che l' egregie sue azioni. Il sinodo venne fuori in Cagliari nel 1628, in un vol. in 4, dai tipi di Bartolomeo Gobetti. Celebrossi negli 11 gennajo dell' anno medesimo.

(2) Il decano del capitolo di Cagliari D. Domenico Agostino De-Roma. Veggasi il tomo 6 delle sue *Lezioni scritturali* (Cagliari, 1839) nell' appendice intitolata: *Memorie intorno alla festa della purissima concezione di Maria Vergine Santissima che si celebra annualmente dai tre stamenti del regno di Sardegna*.

del peccato originale la gran Madre di Dio, era intendimento suo che rimanessero in fiore le constituzioni del pontefice Sisto IV, cotanto favorevoli al privilegio di Maria. Fatti erano inoltre per promuoverla il favore impartitole dal romano seggio, il giudizio dei più grandi vescovi della chiesa, il voto dei più celebri studi generali dell' Europa, gli esempli dei secoli vetusti nei quali in varie guise festeggiossi e purissima concezione della Vergine. Tra le nazioni che l' abbracciarono la Sardegna si distinse, scorta dalla purezza della religione antica, ed accesa dal potente esempio dei suoi monarchi, in ispecie Filippo III e Filippo IV, ai quali rispondevano le genti spagnuole, unite ai Sardi coi vincoli d' uno stesso politico reggimento.

1631-32

Così preparati gli animi dei regnicoli, vennero le corti generali del regno aperte dal vicerè marchese di Bajona, e dopo la di lui morte conchiuse sotto la presidenza di Gasparo Prieto vescovo d' Alghero, dell' ordine mercedario, insignito allora del potere viceregale col titolo di presidente. Donde avveniva che due chiari ornamenti della regola della mercede primeggiassero nel parlamento, il Prieto ed il Machin; e così due caldi sostenitori dell' immacolato concepimento della Madonna, giacchè alunni erano d' un ordine così infervorato in tale credenza, che ai maestri in teologia imponeva il giuramento di difenderla, predicarla ed insegnarla,

Sotto l' influenza di questi due prelati, accesisi i petti dei rappresentanti della nazione di singolare ardore religioso verso la gran Madre di Dio, deliberarono, che prima di sciogliersi il consesso, in nome del sardo popolo e colle forme le più solenni, ad onore suo giurerebbero il di lei purissimo concepimento.

1632 7 marzo

Il giorno precedente alla dissoluzione delle corti, che cadde nella seconda domenica di quaresima, destinossi al grand' atto, e giorno fu di non usata esultazione per l'infervorato popolo cagliaritano, che ne fu testimonio. Il tempio maggiore di Cagliari si ornava magnificamente a festa: chè desso fu il seggio della religiosa solennità, il luogo perciò dove convennero il presidente del regno coi primarj uffiziali regj, e l' intero parlamento. Celebratasi colà la messa solenne sopra un altare appostatamente eretto, dove erano esposti alla pubblica venerazione il Crocifisso, e la immagine della Vergine purissima, il segretario del magistrato della reale udienza, dinanzi all' illustre adunanza lesse ad alta voce la formola del voto e giuramento così concepito. » Noi tutti, rappresentando questo re» gno nostro di Sardegna, come in nome pro» prio e dei tre stamenti, così in nome di tutti » i suoi abitatori confessiamo e di tutto cuore » affermiamo che il vero e naturale concepi» mento della santissima Vergine Maria madre » di nostro Signore Gesù Cristo, e nostra donna,

» nel primo instante che la di lei anima benedetta fu creata, infusa ed unita col suo sagrato corpo, in nissuna maniera fu toccà
» della labe comune della colpa originale, cui
» vanno soggetti gli altri figliuoli di Adamo; ma
» che anzi, infino dal primo momento della sua
» creazione, fu sempre immacolata, pura, bella,
» aggradevole e santa agli occhi di Dio signor
» nostro: e così promettiamo, votiamo e giuriamo a Dio onnipotente, alla purissima Vergine in onore della sua concezione, ed al nostro santissimo padre Urbano VIII ed a tutti
» i suoi successori nella sedia apostolica, per
» questi santi quattro vangeli che tocchiamo e
» baciamo, di credere, in ogni tempo e luogo,
» tenere, insegnare e difendere la naturale e vera
» concezione della Vergine purissima senza peccato originale; di non insegnare il contrario
» nè in parole nè in iscritto, nè in qualsivoglia altra maniera, e di non permettere altresì
» che altri lo insegni: anzi procureremo di attenerci sempre a quanto i nostri predecessori, seguendo le orme dei serenissimi re di
» Aragona, di gloriosa ricordanza, hanno ognora osservato e comandato osservarsi, e di far
» sì che i fedeli cristiani di questo nostro regno
» di Sardegna sieno instruiti in così santa, pia
» e lodevole dottrina, e che per tale la riconoscano sempre e la difendano a gloria maggiore
» di Dio signor nostro, della Vergine purissima

» Maria madre sua e nostra donna, e in servi-
» zio della santa romana chiesa, in esaltazione
» della santa fede cattolica, ed in salvezza delle
» anime nostre. Così sia. » Tosto il solenne voto e giuramento emisero il presidente del regno e gli uffiziali regj facentigli corteo, il braccio ecclesiastico avente alla testa l' arcivescovo Machin, fiancheggiato dal vescovo di Bosa Melchiorre Pirella; lo stamento militare, del quale era primo D. Ilarione d' Alagon, marchese di Villasor; e lo stamento reale presieduto dal cavaliere Leandro Sasso, primo dei consoli di Cagliari. Indi orò sul gran mistero il Machin, ed amplissime lodi ne riscosse per la gravità delle sentenze, per lo felice maneggio delle allegorie allusive alla Madonna, per l' unzione delle parole. Tutto ad un tempo si operò, onde così fausto giorno gli altri avanzasse in ogni maniera di letizia e di festeggiamento. L' atto solenne del giuramento fu distinto dal festivo suono dei sagri bronzi, dalle salve d' artiglieria. La città tutta festeggiò fino a notte tardissima. Archi trionfali, fuochi d' artifizio, luminarie vi si fecero; si tenne uno splendido torneo in che prese parte la primaria nobiltà cagliaritana: per ogni dove canti, balli, suoni, tripudj, allegrezze (1).

(1) Francesco Carnicer cavaliere, segretario della città di Cagliari, diede minuta relazione di questo avvenimento in un opuscolo intitolato: *Pubblico voto y juramento en favor de la purissima concepcion de la Virgen madre de Dios*, pubblicato in Cagliari nel 1632, col sermone recitato dal Machin.

Per questa religiosa solennità la pia credenza gittò più profonde radici nell' isola. Conferirono poscia a tenerla ognora viva, come le posteriori dichiarazioni della sedia apostolica, che le furono favorevoli in ogni rispetto, così la costante usanza delle università sarde di assoggettare i graduati al giuramento di consentirvi e di difenderla, e molto più la festività in onore della purissima concezione della Vergine che ogni anno infino dal secolo XVII si celebra alternativamente dai capitoli delle chiese cattedrali di Cagliari e di Sassari, in conseguenza non solo del voto dei tre stamenti, che memori del dato giuramento intesero di risvegliarne la memoria presso ai regnicoli con quell' annua festa, ma anche dello zelo religioso del re Carlo II il quale, nello scaldare i due capitoli alla propagazione di tanto mistero, decretava la festa istessa, convenientemente dotandola acciò non mai venisse meno nella chiesa sarda (1).

(1) Presso al De-Roma, luogo cit., possono leggersi le particolarità tutte che concernono all' incremento della credenza, non meno che alla festività della purissima concezione di Maria Vergine sì nel reame spagnuolo, epperciò anche in Sardegna, che nelle altre parti della cristianità. La festa stamentaria, che dura otto giorni, si principia ogni anno nel giovedì di settuagesima alternativamente nelle chiese maggiori di Cagliari e di Sassari. Per dotazione le si applicavava la gabella di due danari sopra ogni starello di cereali, e cantaro di farina e paste che verrebbero esportati all' estero. Dopo l' incameramento delle dogane al regio demanio, questo corrisponde ai due rispettivi capitoli la rendita di tale gabella nel corso dell' anno.

Le stesse corti generali del marchese di Bajona degne pur sono di ricordo per le calde supplicazioni al re dai tre stamenti, onde gli piacesse di provvedere che le sarde prelature intieramente fossero riserbate ai nazionali; dacchè fra loro copia eravi di ecclesiastici per ogni rispetto capaci di coprirle degnamente. Ma quantunque non avessero una negazione assoluta, come avvenuto era nel secolo antecedente al tempo delle corti del vicerè Fernandez di Heredia, pure nella sostanza non ebbero migliore successo: chè così rescrivevasi dal re: » Manderebbe di prendere » accordo sopra ciò che meglio si accomoderebbe al regale servizio, all' onore ed al vantaggio del regno, e la ordinazione che saria » per emanare tanta forza avrebbe, come se si » fosse lasciata sopra il capitolo delle corti. » Rescritto questo, che veniva dettato dal pensiero di profittare del benefizio del tempo, onde frattanto lasciare i rappresentanti della nazione nella speranza di conseguire una grazia, che per altro il consiglio regio non intendeva di concedere (1).

(1) Dexart. *Capitula sive acta curiarum* ecc., lib. 1, tit. 2, cap. 6. Debbe ricordarsi a tale proposito il discorso d' Antonio Canales De Vega, avvocato dello stamento ecclesiastico nelle corti di che parliamo, con che imprese a provare la giustizia e la convenienza che gli uffizj e dignità dell' isola nell' ordine spirituale non meno che nel temporale si conferissero esclusivamente ai nazionali. E' questo il discorso VIII dei 12 relativi alle faccende discusse in esse corti, che pubblicò il Canales col titolo: *Discursos y apuntamientos*, Cagliari, 1631, un vol. in 4.

La chiesa d'Oristano anni dopo grandi danni sofferse per fatto dell' armata francese capitanata 1637 dal conte d' Harcourt e dall' arcivescovo di Bordeaux, che invadeva quella città, cui toccarono i disastri tutti che traggono origine dal furore soldadesco, scagliantesi sopra di stranie terre meglio che coll' animo di conquistarle, con quello di metterle a ruba ed a sangue. Ma soprattutto le cose sacre vi soffersero: chè gran numero di ugonotti faceva parte dell' armata. Quindi dispogliate le chiese degli ornamenti, degli arredi, degli argenti, delle pecunie: profanati i Santi simulacri, quelli in particolare di più antica venerazione: contaminato l' istesso divin pane eucaristico.

In questo grande infortunio Pietro Vico, vescovo titolare d' Amicla e coadiutore dell' arcivescovo d' Oristano Gavino Malliano, interdetto per incapacità dalle cure arcivescovili, ebbe largo campo di chiarire viemeglio le sue virtù pastorali e civili. Lungi dal perdersi d' animo, all' arrivo dei nemici riparossi alla terra prossima di Santa Giusta, dove rivaleggiando in ardenza di spiriti, in coraggio ed in saggezza di consiglio colle autorità civili, intese alla cacciata della nemica oste, e tanto vi conferì che a lui gran parte si dovette delle provvisioni, con che in pochi giorni si giunse alla liberazione della terra sarda dagl' invasori. Ma dove palesò quanto coraggio apostolico gli stesse in petto fu nella

epistola latina che indirizzava in quei terribili frangenti all' arcivescovo di Bordeaux. Toccando della sua dipartita dalla sede d' Oristano, lo pregava a riconoscere in ciò meglio un tratto di zelo pastorale, che una fuga, e laddove così la volesse appellare, una fuga provvida e gloriosa, come conseguenza non già di paura, ma sibbene d' intenso amore della sua greggia, alla di cui salvezza intendeva di provvedere in una terra libera e sicura. Voltandosi poscia a lui come sacro pastore, non come capitano dell' armata, scongiuravalo per le viscere del Redentore, per la sua dignità episcopale, per la gloria stessa del re cristianissimo a cui serviva, di preservare la chiesa oristanese dalle contaminazioni di un esercito, composto in gran parte d' ugonotti, e d' impedire che desso si abbandonasse al saccheggio, od infierisse contro agl' innocenti popolani rimasi dentro dell' invasa città. Mentre queste cose stava dettando, gli giungeva il doloroso annunzio delle ree opere dell' armata assalitrice, già sopra memorate. Nella piena quindi del rammarico, impugnando nuovamente la penna, con parole assai concitate rimproverava l' arcivescovo di quelle nefandità, operate lui tollerante, se non consenziente, e concludeva eccitandolo a porvi subito riparo, a correggere i malfattori, a condurli nella buona via usando della potente sua voce pastorale, a provvedere

che almeno alla chiesa si restituisse il mal tolto (1).
Se non che le piaghe erano gia impresse e gran tempo vi andò poscia per rammarginarle.

Più durevole monumento di zelo pastorale diede poscia il Vico col sinodo diocesano che ragunava in Oristano, di cui era diventato effettivo arcivescovo colla morte del Malliano. Non dissimile dalla condizione della chiesa cagliaritana alloraquando il Machin ne aveva assunto il reggimento, era quella della diocesi arborese all' età del Vico: chè quantunque nei tempi andati sinodi vi si tenessero, pure ne era quasi perita la memoria, o perchè non si dierono in luce (2), o perchè non si serbarono nè anche manoscritti. Quindi è che nella diocesi regnava l' arbitrio, la disciplina andava più scadendo, mancavano sicure norme per l' amministrazione dei sagramenti, per l' eseguimento regolare di tutto quanto il servizio divino. A questi disordini pose riparo il Vico celebrando il sinodo, e poco stante rendendolo di pubblica ragione: e perchè si cansasse d' una volta la confusione delle consuetudini e dei tradizionali decreti, dichiarò, con quel solo corpo di ecclesiastici ordi-

1649

(1) Questa epistola è riferita dal Canales De Vega nella sua opera intitolata: *Invasion de la armada francesa del arçobispo de Bordeus*, Cagliari, 1637, in 8.

(2) Benchè si fosse pubblicato il sinodo provinciale dell' arcivescovo Barbarà, di cui si diede cenno nella pagina 270 di questo volume, pure per la qualità delle sue poche ordinazioni per niente poteva giovare al governo della diocesi.

namenti la diocesi si governasse: in caso di dubbiezza al solo arcivescovo competerne l'interpretazione: abolite le consuetudini, abolito ogni decreto sinodale antico, e quelle stesse constituzioni da lui emanate prima del sinodo. In questo somministrano argomento alla lode, la moderazione colla quale vi furono svolte le materie ragguardanti alle immunità e libertà della chiesa, l'ardore dimostrato per lo ristauro di molte chiese della città d'Oristano, già cadute in rovina, o minaccianti di esserlo, la semplicità delle costituzioni spoglie di ogni pompa di sagra erudizione, l'antivedimento dei casi più minuti, e la saviezza, e sana dottrina che vi traluce ad ogni passo (1). Sospendendo per ora il racconto delle altre egregie opere di questo prelato, per ripigliarlo alloraquando lo vedremo sedente sulla primaria cattedra cagliaritana, d'uopo è di trattenermi per poco delle cose dei regolari, cui l'ordine dei tempi mi richiama.

Le emulazioni municipali, tanto ardenti nella prima metà di questo secolo (2), in maniere

(1) Gli atti di questo sinodo, che si tenne nel 20 aprile 1649, nella chiesa metropolitana d'Oristano, uscirono in luce in Sassari in un vol. in 4, coi tipi di Girolamo Castelvì.

(2) Il P. Aleo, nella sua Cronaca (§. 8) all'anno 1637, racconta che di frequente si spargevano per la città di Cagliari libelli famosi contro la pretesa sua primazia politica ed ecclesiastica, e contro il culto di S. Lucifero, e degli altri martiri cagliaritani: che un giorno il popolo colà ammutinossi contro d'Antonio di Basteliga tesoriere reale ed il canonico Diaz, creduti autori di tai

strane appicaronsi alla regola dei minori osservanti: talchè fra i religiosi di amendue capi dell' isola s' accese fiera discordia, produttrice di odj irreconciliabili e di scandali tali, che nuocevano altamente all' onore dell' instituto, e seme erano di popolari avversioni ai regolari tutti. Nè fuvvi mezzo per ricondurvi il vero spirito di fratellanza e di carità, avvegnachè si fosse soddisfatto all' ambizione del comando col conseguimento dell' alternativa collazione delle cariche religiose ai padri dei due capi. Rendute vane le vie di conciliazione, sotto il provincialato del P. Leonardo Carta si ricorse al rimedio estremo, quello cioè di scindere in due provincie indipendenti i minori osservanti di Sardegna. Caldi uffizj a tal fine s' interposero presso al cardinale protettore, ed al ministro generale dell' ordine, dai padri in ispecie della parte di Cagliari, che a loro procuratore elessero il famoso padre Salvatore Vitale Contini, stanziante allora in Roma. Vi rispose costui con quella esaltazione d' animo che gli era naturale, e che si apprende dall' apposito suo memoriale al cardinale protettore, dove nell' usato suo stile parlò sì della ragione

1638

libelli, talchè gli assalì nelle rispettive loro case, ed era già per massacrarli, se non accorreva in persona il presidente del regno D. Diego d' Aragall per sedare il tumulto: che il presidente stesso gli cacciava tosto dal regno; e che fattasi perquisizione delle loro carte, tra esse ritrovò molta copia di scritti contro a Cagliari ed ai santi suoi, cosicchè rimase certo, che dessi erano gli autori dei mali umori e delle turbolenze.

principale delle accese gare, che delle difficoltà che un solo provinciale potesse sopravvedere ai diciannove conventi e per la distanza dei luoghi e per l' asprezza dei viaggi, seminati di pericoli stante l' inclemenza dell' aria e la malagevolezza delle vie. Riuscì a prospero fine la dimanda: chè il capitolo generale dell' ordine assentiva alla proposta erezione delle due provincie, ed il pontefice Urbano VIII la sanciva, decretando con apposita bolla, i minori osservanti di Sardegna in due provincie, una dall' altra affatto indipendente, si scindessero: quella del capo di Sassari, che si componeva di dieci conventi, conservasse la sua denominazione della Vergine delle Grazie, ed il diritto di maggiore antichità e precedenza: la nuova del capo di Cagliari, di nove conventi, quanti erano in esso capo, si formasse, e di S.° Saturnino martire si appellasse (1). E così si spense il fomite delle lamentevoli discensioni, e quei padri si composero a pace, segregati in amendue provincie.

1639

Verso questi tempi s' introdussero in Sardegna le regole dei minimi di S. Francesco di Paola, dei religiosi di S. Giovanni di Dio, e dei chierici regolari delle scuole pie. L' instituzione dei primi si dovette ad un Francesco Astrabaldo

1625

(1) Nei citati manoscritti del P. Pacifico Guiso-Pirella si legge il memoriale del P. Vitale Contini, firmato da trenta religiosi nel 24 ottobre 1638, e così pure la bolla d' Urbano VIII in data del 12 luglio 1639.

di nazione genovese, ma stanziante in Cagliari, che alcuni di quei padri chiamava dalla Sicilia, e poi nella città stessa accomodava di ospizio e di convenienti mezzi di sostentamento. Però anni dopo venne in maggior fiore quest' ordine colla erezione dello spazioso cenobio ove tuttora ha sede, dovuto alle largizioni, d' una opulenta e religiosa famiglia cagliaritana (1).

1643

Maggiore utilità venne alla Sardegna dalla regola di S. Giovanni di Dio, tanto celebrata, ai primi tempi della sua instituzione, per la carità veramente cristiana, con cui i di lei alunni nei pubblici spedali pigliavano cura degl' infermi nei rispetti del corpo non meno che dell' anima. Di spedali di carità non mancava la Sardegna: uno sorgeva nella capitale: altri due in Sassari; chiamati di S. Croce e dei leprosi: altri due in Al-

(1) Vico, part. 6, cap. 73. — Il primo convento dei padri minimi sorse nel quartiere di Stampace di Cagliari colà appunto dove ora sta il collegio di probazione dei religiosi delle scuole pie. L' altro però che tuttora hanno nel quartiere della Marina si debbe alla religione di Antonia Ventallots e dei suoi fratelli dottori Michele e Giovanni, che ai padri stessi fecero donazione di una chiesa intitolata di S. Teresa, della quale avevano il patronato, e di certe case attigue. Accettolla il P. Giovanni Alcover, loro vicario provinciale. Perlocchè, il 23 giugno 1643, essendo arcivescovo di Cagliari D. Bernardo de la Cabra, venne inaugurato il nuovo convento. Così lo certificano le carte dell' archivio dello stesso convento e la cronaca dell' Alèo. Dalla quale risulta pure che l' antico convento di Stampace passava ai padri delle scuole pie col consenso del dottore Bonaventura Astrabaldo che ne aveva il patronato.

ghero ed Oristano rispettivamente. E di questi lo stabilimento, la dotazione, il progresso si dovette ai consigli municipali, che in sì belle opere di umanità impiegavano una parte del civico tesoro, in un tempo che il governo dominante si mostrava straniero a tutto quanto sentisse di pubblica beneficenza. Come giunse la fama delle lodevoli opere della regola mentovata negli ospedali di oltremare, surse nobile gara negli stessi consigli municipali per invitarla al governo di
1598 quelli di Sardegna: ed in ciò furono primi i consoli di Sassari. Se non che, non prima del-
1639 l' ottavo lustro del secolo XVII, i religiosi di S. Giovanni di Dio posero stabile piede in essa città, assumendo la direzione dei due ospedali. Allora pure presero il governo di quelli di Cagliari, di Alghero e di Oristano per invito dei rispettivi consoli. E così la cura pubblica degl' infermi rimase a loro specialmente commessa in quei punti della terra sarda dove si conosceva tale sorta di benefici instituti (1).

(1) In quanto agli ospedali di Sassari, il Vico (part. 6, cap. 71) accenna: che due frati spedalieri giunsero a Sassari nel 1606: che quantunque i consoli dessero loro l' amministrazione degli ospedali, pure per poco vi rimasero, per essersi ricondotti in Italia col proposito di ritornare con altri religiosi: che finalmente, nel 1639, altri padri della stessa regola colà venuti presero il definitivo governo di quei luoghi di carità. Dal Manno però (tom. 3, pag. 430, not. 1) che si conforta colle carte esistenti nel regio archivio di corte di Torino, risulta che il consiglio civico di Sassari fece la prima convenzione con quei religiosi nel 1598:

L' instruzione religiosa e letteraria presso di noi trasse notevole incremento dall' ordine dei chierici regolari delle scuole pie, cotanto benemerito degli stati per la instruzione dei fanciulli cui è consacrato. Desso gittò le prime radici in Cagliari per la munificenza del consiglio civico che convenientemente ne dotò il nascente collegio, e per la generosità anche del dottore D. Andrea Hordà cagliaritano, che quei padri accolse con ogni maniera di favori, e fece a loro larghe donazioni ed in ispecie del luogo dove eressero il collegio istesso (1). Non per questo solo si debbe tener conto dell' Hordà, ma anche per- 1640

che dessi, per non aver soddisfatto all' aspettazione del consiglio, erano stati costretti a partire da Sassari nel 1601: che nel 1639 vi ritornarono in forza di una nuova convenzione allora fatta: e che nel 1673 si soppresse l' ospedale dei leprosi e si unì a quello di Santa Croce. Per rispetto dell' ospedale di Cagliari, il Vico (part. 6, cap. 74) riferisce, che fu raccomandato alla stessa regola nel 1637: ed il Manno (luogo cit.) rammenta lo strumento stipulatosi in Roma nel 21 febbrajo 1636, fra D. Francesco Gallo procuratore del consiglio civico di Cagliari, ed il P. Nicolò Avagnale priore generale dell' ordine, per la consegna da farsi a questo del mentovato spedale. Lo stesso Vico (cap. 72, 76) riferisce all' anno 1640 la consegna a quei padri degli ospedali di Alghero e Sassari, attribuendone il merito ai rispettivi consigli civici e prelati.

(1) Il Manno (tom. 3, pag. 481, not. 2) fa cenno dello stromento di fondazione del collegio delle scuole pie di Cagliari, in data 29 novembre 1640. L' Aleo (nella Cronaca, §. 10) riferisce che il cavaliere Hordà donava ai padri delle scuole pie, in sul primo loro giungere a Cagliari, alcune case nel regio Castello dove innalzasi poco stante il loro collegio: indi un vasto e lucroso podere, compresavi una vigna, e copiose limosine: e dopo morte le case dove egli stesso viveva, finitime al collegio.

chè il suo pingue patrimonio consagrava ad opere di beneficenza e di religione, e particolarmente al perfezionamento di molti cenobj di Cagliari: perlocchè fama acquistossi di uomo assai benefico e religioso, e lungo desiderio lasciò di sè presso 1646 ai suoi concittadini (1). A questi tempi stessi posero piede in Cagliari alcuni di quei frati minori della stessa osservanza che si appellarono *recolletti*, ma non vi si poterono durevolmente stabilire (2).

(1) L'Alèo (luogo cit.), nell'encomiare la generosità del cavaliere Hordà gli attribuisce: 1°. la fabbrica di due spaziosi dormitorj, col sottoposto porticato ed una cisterna, nel convento dei padri carmelitani; di altri due dormitorj col noviziatico nel convento dei domenicani; e di altri due dormitorj nel convento degli agostiniani: 2.° il ristauro del tetto delle chiese dei padri conventuali e cappuccini: 3.° copiosissime limosine per la costruzione di un dormitorio nel convento di questi ultimi, e per la fabbrica delle chiese di S. Restituta e di S. Lucifero: 4.° continui sussidj ai poveri, inguisa tale che cento mila e più scudi impiegava in tali opere di religione e di benificenza. In quello stesso luogo l' Aleo ricorda un D. Benedetto Natter cavaliere di S. Giacomo, che a sue spese erigeva parimenti in Cagliari la chiesa ed il convento di S. Benedetto per casa di noviziato dei padri cappuccini: il dottore Francesco Gaviano canonico cagliaritano, fondatore del convento di S. Mauro, ora dei minori osservanti: il decano del capitolo di Cagliari dottore Serafino Esquirro, che questo stesso convento riduceva a perfezione: il medico Salvatore Mostellino protomedico dell' isola, che lasciava la sua eredità per la costruzione della nuova chiesa di S. Restituta: un Fulcano Giorgi, fondatore della casa professa dei gesuiti, e della chiesa attigua di S. Teresa.

(2) Risulta dai manoscritti del P. Pacifico Guiso-Pirella che il canonico Gaviano sopraccitato fondò il convento di S. Mauro per li frati detti *recolletti*: che due di questi religiosi venuti da Valenza, fra Vincenzo Ribas e fra Pietro Sanchez, ne pigliarono possesso

Non così per la introduzione di quei tre ordini, come per le fondazioni assai frequenti di novelli cenobj d'uno ed altro sesso delle regole già stabilite, le case dei regolari erano così strabocchevolmente cresciute, che dalle nuove fondazioni maggiori inconvenienti ne dovrebbono derivare, come lo certificava il re Filippo IV, al tesoro regio, alle chiese cattedrali, ai vescovi, ai prebendati, ai sudditi tutti, in somma al retto ordine spirituale e temporale dello stato. D'uopo essendo perciò che l'autorità regia vi si intromettesse, quel monarca ordinava prima: nel castello di Cagliari, già troppo popolato di frati e di monache, fondazioni novelle non se ne permettessero; quelle poi che si stavano trattando, non si effettuassero senza il reale consentimento: ed indi, estendendo le sue vedute al regno intero, stabiliva, tenersi per costante principio la convenienza d'impedire uguali fondazioni, e così pure di annullare quelle già pendenti, cui mancassero i requisiti voluti dalle constituzioni apostoliche e dai decreti reali: i prelati dell'isola non le permettessero per l'avvenire senza il

1644

1649

nel 18 settembre 1646: che il Gaviano legò anche una rendita per l'olio della lampada, e per lo vestiario di dodici frati: e che il vescovo di Ales Serafino Eschirro, nipote del fondatore, quello stesso rammentato dall'Aleo come decano del capitolo di Cagliari prima che fosse innalzato al vescovado, fece prosperare il convento. S'ignora come questo sia passato in appresso ai minori osservanti che lo possiedono.

beneplacito regio: a questo fine rendessero rigoroso conto al re di quanto potesse concernere a tal sorta di pratiche (1).

Alle contenzioni municipali si frammischiarono in questo secolo le giurisdizionali tra il sacerdozio e l' imperio, per accrescere vieppiù il turbamento degli ordini pubblici. Debito essendo il racconto delle più famose, principierò da quelle avvenute col vescovo di Alghero Antonio Nuseo, già arciprete turritano, tra il quale ed il governo di Cagliari non era dato un buon accordo, dacchè zelante propugnatore si era quegli mostrato della primazia ecclesiastica di Torres. Datesi dalla vicaria di Alghero alcune provvisioni in causa civile contro un chierico coniugato, il Nuseo, reputando lesa la giurisdizione del suo tribunale, non solo ne impediva l' eseguimento per lo mezzo di chierici armati, ma anche fulminava le censure contro del vicario. Il presidente del regno D. Diego d' Aragall ed il magistrato della reale udienza, non sì tosto n' ebbero querela provvidero: il prelato cessasse dall' intromettervisi, giacchè nei soli negozj criminali fruivano del privilegio del foro i chierici coniu-

1640

(1) Lettere regie del 9 maggio 1644 e del 30 aprile 1649, indiritte al governo superiore di Cagliari, inserite nel volume 1.° delle lettere reali dei tempi del governo di Spagna, che esistono nell' archivio del magistrato della reale udienza. Dalla seconda si chiarisce che il padre procuratore generale dell' ordine di S. Francesco fu quegli che eccitò il re al dato provvedimento.

gati: dove stesse fermo nel suo pensiero, formasse la contenzione secondo l' apostolica reale concordia, nominasse in Cagliari il suo arbitro. Questo diede campo a novelle opposizioni del Nuseo, cui piaceva che la contenzione si aprissè in Sassari od in Alghero. Nello scambiarsi degli uffizj tra le due parti, il prelato in ispecie proruppe in parole assai aspre ed offensive del potere civile: ed a tale esacerbazione si giunse, che questi fulminò l' anatema contro il presidente ed il magistrato, e costoro in ricambio pronunziarono il sequestro delle temporalità e l' esilio del vescovo dal regno, in forza della podestà politica ed economica, usata ognora dai reali di Spagna in sostegno della reale giurisdizione. Ciò non pertanto, si pose cura di far calare il prelato ad un pacifico accordo. Ma siccome costui quanto più venia blandito, tanto più cresceva in alterezza, finalmente l' autorità suprema mandava ad effetto la sua cacciata fuori dell' isola.

L' esacerbato vescovo si trasferiva a Roma, e quivi ampio favore trovava nelle querele contro ai ministri regj di Sardegna, in guisa tale, che Urbano VIII, per rattemprargli il grave rammarico, il creava prelato domestico ed assistente al soglio pontificio: la sagra congregazione delle immunità ecclesiastiche le censure da lui fulminate contro a quei ministri sanciva: e l' altra

dell' indice, una scrittura data in luce in difesa della regia giurisdizione proscriveva (1).

Mentre questo avveniva nella capitale dell' orbe cattolico, il governo regio di Madrid, attenendosi a quei temperamenti mezzani coi quali mai sempre si governò in tai conflitti, provvedeva presso al vicerè dell' isola, che senza il regio consentimento non più si usasse della podestà politica ed economica in odio dei prelati: che restituendosi le cose nel pristino stato si aprisse la contenzione in Sassari od Alghero: e che secondo la concordia il clamoroso affare si definisse; ed al tempo stesso ingiungeva al prelato che a ciò si conformasse, si riconducesse alla sua sede, prima di tutto rivocasse le fulminate censure. Il Nuseo, forte come era del favore romano, non vi diede ascolto di subito: e per piegarlo fu d' uopo delle vive sollecitudini del regio ambasciatore in Roma, cui il re per due volte scriveva ad un tal fine. Che se col ritorno in Alghero del vescovo istesso si pose termine a tale faccenda, rimasero per altro i mali umori tra i vescovi del capo settentrionale e l' autorità suprema di Cagliari; a dire il vero poco tollerante ed av-

1641

(1) Nell' indice dei libri proibiti (edit. rom., 1819) è annotata la scrittura di Giovanni Lopez De Baylo intitolata: *Justificationes motivorum tam juris quam facti quibus regia audientia moveri debet ad procedendum ad occupationem temporalitatum et bannimentum contra episcopum algarensem D. Antonium Nuseo. Decret.* 11 *julii* 1645, *et* 18 *dicembris* 1646.

veduta, se non esitò di minacciare in quei tempi stessi l' esilio ed il sequestro delle temporalità all' arcivescovo di Sassari, perchè usato aveva del titolo di primate di Sardegna e di Corsica in un' epistola responsiva al presidente del regno (1).

Un più grande campione delle immunità ecclesiastiche suscitossi nel successore dell' arcivescovo Machin, Bernardo de la Cabra, dalla sede di Barbastro in Ispagna a quella di Cagliari trasportato: la di cui esaltazione d' animo in tali materie tant' era, che l' Alèo ritraevalo quale prelato che tal fiata prorompeva in eccessi, e col cieco arbitrio meglio che colla ragione si governava (2). Nè altrimenti può ora giudicarsi da chi riandando i fatti di sua vita il vede straniero alla moderazione evangelica, dominato da una soverchia alterigia sacerdotale, disposto per sistema a contendere colle podestà laicali.

Pace non fu mai tra lui ed i vicerè dell' isola. 1643 Contese col duca d' Avellano in fatto di cerimonie (3): più fortemente col duca di Montalto. 1644

(1) Cit. vol. delle lettere regie. Lettere di Filippo IV al duca d' Avellano in data 4 maggio 1641; all' ambasciatore in Roma D. Giovanni Chumajero Carrillo del 6 ottobre 1641. Alèo, Cronaca, §. 9.

(2) Alèo, Cronaca, §. 21.

(3) L' arcivescovo de la Cabra, declinando dalla costumanza dei suoi predecessori, si ricusò di scendere col suo capitolo alla soglia della chiesa cattedrale per ricevere il vicerè, che col magistrato della reale udienza vi si recava nel dì solenne della Ver-.

Di che fu prima cagione la prigionia di un chierico vagante per la città a tarda notte in disprezzo della fresca legge che lo vietava per riparare ai delitti e disordini notturni: la quale bastò perchè il prelato scomunicasse i ministri regj ed anche sottoponesse all' interdetto la città: donde grande perturbamento negli animi derivò, e nacquero ulteriori conflitti tra amendue podestà con danno del servizio divino e dell' ordine sociale (1). Non fu d' accordo col cardinale Trivulzio (2). Ma da ciò non traggo argomento disfavorevole al prelato, giacchè, dissimile dal duca di Montalto, il di cui governo fu lungamente celebrato, il cardinale male memorie lasciò di sè, per la sete dell' oro in ispecie, per cui sotto il suo imperio redimevasi il delitto col denaro versantesi nel suo scrigno o presso ai familiari, assai potenti nelle cose di governo (3).

gine Assunta all' ora della messa solenne: perlocchè il vicerè col magistrato si partirono dalla chiesa, e fece altrettanto il consiglio civico, che aveva già occupato il suo seggio, prima di giungere il vicerè. A porre riparo a scandali ulteriori il re fissò un analogo ceremoniale, cui sono relative le due lettere regie del 16 novembre 1643, indiritte al duca d' Avellano ed all' arcivescovo. Vedi cit. vol.

(1) Alèo, Cronaca, §. 21.

(2) Cit. Cronaca, §. 24.

(3) Cit. Cronaca, §. 23. Vi si parla di un furto egregio di trentatremila doppie d' oro, fatto al cardinale da due domestici fiamminghi, nei quali riponeva la sua confidenza: e così pure dei particolari del grave dolore esperimentatone dal cardinale. Al §. 29, in prova dell' avarizia del medesimo, riferisce che non sì tosto ebbe

In discordia fu pure coi consoli di Cagliari non tanto per le querele da lui sporte al regio trono contro l' amministrazione civica per rispetto degli obblighi antichi del ristauramento dell' edifizio della chiesa cattedrale, e della provvista del necessario al servizio divino, quanto per la fermezza sua nell' estendere all' oratorio del palazzo civico il generale divieto, con saggio consiglio da lui emanato, di celebrarsi la messa in case private senza il permesso della sedia apostolica, a riparo dell' invalso abuso. Locchè fu seme di lamentevoli scandali: chè all' atto istesso delle censure dall' arcivescovo bandite contro il consiglio civico, e dell' interdizione del clero secolare di celebrar la messa nell' oratorio, il consiglio, non curantesi delle censure e facendosi forte della consuetudine immemoriale che lo favoreggiava, del clero regolare si prevaleva per lo divino sagrifizio. Intervenne il duca di Montalto in favore della città, ma non potè espugnare il petto del prelato. Anche il re lo esortò con risentite parole a desistere dalle mal ponderate pretese (1). Ciò non pertanto 1648 tenne fermo nel richiamo a Roma contro la costumanza antica della città.

lingua del prossimo approdo a Cagliari di D. Giovanni d' Austria, egli se ne andò frettolosamente in Alghero per cansare le spese del suo ricevimento.

(1) Alèo, luogo cit. §. 21. Lettera regia del 14 ottobre 1648 all' arcivescovo de la Cabra. Tanto erano inaspriti i consoli ed il vicerè, che avvenuta la morte della regina consorte di Filippo IV, i solenni funerali si celebrarono non giá nella chiesa maggiore, ma sibbene nella chiesa dei padri agostiniani.

Di peso maggiore sono i fatti che ora prendo a raccontare. L' esaltato e sempre più risentito arcivescovo entrò in lotta diretta col governo regio, instando presso alla sagra congregazione dell' indice, acciò proscritte fossero le reali prammatiche compilate dal Vico e dal re sancite, per lo motivo, che con esse e coi loro commenti si sariano vulnerate le immunità ecclesiastiche. Ad un tempo a Roma sottoponeva diversi punti giurisdizionali, che disciorre si dovevano nell' isola, nei termini dell' apostolica reale concordia; e lungi dall' obbedire alla lettera regia indirizzata ai prelati sardi, perchè senza il regio beneplacito non dessero corso all' indice dei libri proibiti, dove si erano comprese certe opere che sostenevano la regia giurisdizione, la lettera istessa inviava a Roma per mettere più vivo fuoco contro i regj ministri. Nulla di più grave poteva darsi in offesa del potere legislativo. Nulla era più atto a turbare gli ordini pubblici, dell' assalto contro le leggi fondamentali del regno. Grande fu lo scandalo, grande il rumore che se ne destò nell' isola; indicibile la esacerbazione degli uffiziali regj, ed in ispecie del duca di Montalto, tenente allora le redini del governo.

Costui, in un col magistrato supremo, con parole di fuoco ne richiamarono tosto al reale governo di Madrid. Pareva che grande procella dovesse addensarsi sul capo del prelato. Ma non fu così: in nude parole si risolvè la cosa dal canto del-

l' autorità regia: di gradimento al duca ed al magistrato per l' ardore in sostegno della regale giurisdizione; e d' ordine ad un tempo, perchè ogni estero provvedimento non ammettessero circa le reali prammatiche non meno che l' indice dei libri proibiti e qualsivoglia altro obbietto, donde nocumento fosse per avvenire alla giurisdizione istessa: di eccitamento al regio ambasciatore in Roma, onde tutto ponesse in opera per far andare a vuoto i maneggi dell' arcivescovo: di risentimento a costui, e d' ingiunzione acciò cessasse dal suo mal concetto proposito, e desse ai vescovi presenti ed ai venturi buoni esempli di devozione al regio potere. Ma parole erano queste: ed il prelato, ad esse superiore, stette fermo nel suo disegno e riportò vittoria: chè le reali prammatiche caddero nella instata censura (1). 1651

Frattanto l' arcivescovo ebbe un novello incontro col magistrato della reale udienza, perchè, 1649

(1) A questo argomento si confanno le lettere regie del 6 febbrajo 1649, indirizzate rispettivamente al vicerè duca di Montalto, all' ambasciatore in Roma il cardinale Albornos, ed all' arcivescovo de la Cabra. Fra le opere scritte in sostegno della regia giurisdizione ed annotate nell' indice dei libri proibiti, possono anverarsi quelle del Lopez de Baylo sopraccitate: le due del Salgado, *De regia protectione vi oppressorum appellantium a causis et judicibus ecclesiasticis — Tractatus de supplicatione ad sanctissimum a litteris et bullis apostolicis nequam et importune impetratis et de earum ritentione interim in senatu*, condannate rispettivamente coi decreti 11 aprile 1628 e 26 ottobre 1640. Le prammatiche regie compilate dal Vico furono collocate in quell' indice con decreto del 18 giugno 1651.

senza conseguire il suo decreto di esecuzione del provvedimento di Roma portante la unione perpetua all' arcivescovado di Cagliari della mitra d' Iglesias, egli si era fatto lecito di prendere della medesima la solenne possessione. Il magistrato se ne querelò altamente col monarca, allegando che in questo fatto palesavasi una manifesta infrazione del recente ordinamento regio, 1624 con che si prescrisse, le provvisioni degli arcivescovadi, vescovadi ed altri benefizj ecclesiastici di regio patronato non si mandassero ad eseguimento, senza il preliminare esame e beneplacito del magistrato (1). Dai rimastici monumenti si chiarisce, che il re Filippo IV tenne gran conto del fatto istesso (2).

Poichè parlammo dell' unione del vescovado d' Iglesias, uno dei più importanti avvenimenti storici del reggimento pastorale dell' arcivescovo de la Cabra, coll' intendimento di spargere la dovuta luce sopra la medesima, dirò, che alloraquando Giovanni Pilares arcivescovo di Cagliari, come commendatario riteneva l' amministrazione del vescovado d' Iglesias che prima occupava, il capitolo e comune della città istessa a vive instanze sollecitavano che un nuovo vescovo a loro

(1) Presso al Dexart, lib. 2, tit. 2, cap. 2 nelle glosse del decreto regio indirizzato al vicerè D. Giovanni Vivas in data 8 novembre 1624.

(2) Lettera regia al magistrato della reale udienza del 8 maggio 1649.

si desse. Ma il Pilares trovò modo di acquetarli rinunziando le decime, e contentandosi in vece della prestazione a titolo di primizia, di uno strarello di grano per ogni aratro e della ventesima parte degli altri frutti minori. Mancato ai vivi il Pilares, nuovamente incommendossi quella sede al successore arcivescovo, ed in appresso si tenne uguale sistema verso gli altri arcivescovi: attalchè, col volgere dei lunghi anni, perdutasi la vera memoria delle cose, prevalse la credenza che il vescovado antidetto fosse stato unito a perpetuità all' arcivescovado di Cagliari, non altrimenti che le altre sedi di Galtelly, di Suelli e di Dolia.

Il Machin, che sulla scorta di legali documenti si era certificato che la creduta unione non sussisteva, e che i diocesani d' Iglesias erano perciò in diritto di avere il proprio loro vescovo, per quella ingenuità d' animo che formava uno dei suoi migliori ornamenti, non si ristette dal chiarirne quel capitolo e comune, nella circostanza della visita pastorale di quella diocesi. Donde, se in allora non nacquero novelle instanze per lo ristabilimento del vescovo, derivò per altro la formale dimanda del capitolo istesso contro del cagliaritano, acciò per l' avvenire a parte fosse dello spoglio degli arcivescovi: ed ebbe prospero successo mercè della sentenza favorevole emanata dal Machin e messa ad effetto.

Avvenuta la morte di questo arcivescovo, il capitolo d' Iglesias non solo procedette alla elezione dal suo seno del vicario generale, ma anche unito col consiglio municipale si oppose vivamente all' arcivescovo de la Cabra, quando volle prender possesso di quel vescovado, e ciò che più monta, mosse lite presso alla curia romana contro il prelato istesso, acciò risorgesse l' antico vescovo di Solcj. Lite che fece sperare un buon risultamento infino a che stette tra vivi il licenziato Giovanni Antonio Serra, stanziante in Roma, il quale spinto da amore di patria verso Iglesias, di cui era nativo, con forte animo e rara sollecitudine per più anni sostenne le ragioni degli attori. Ma costoro, appena mancò il Serra, tanto cessarono dall' ardenza antica, che non si presero più cura della vertenza, forse perchè aombravano che il nuovo vescovo non richiamasse in vita le decime. Il fatto sta che la loro oscitanza favoreggiò le vedute dell' arcivescovo, che non era uomo di arrestarsi a mezzo del cammino. Con molta destrezza interpose il patrocinio di D. Giovanni d' Austria, trasferitosi allora in Napoli per comprimere quella ribellione; e tanto questo fruttò presso ad Innocenzo X, che l' arcivescovo riportò piena vittoria, col mezzo

1648 della decisione che dichiarava perpetuamente unita la diocesi d' Iglesias alla cagliaritana, in modo che le due chiese amministrate fossero

da un solo vescovo, ma fra loro rimanessero indipendenti (1).

Questo arcivescovo ebbe pure gravi dispute col cancelliere apostolico e col giudice d' appellazioni e gravami dell' isola: e tutto pose in opera onde bene spesso mancasse d' effetto il savio rimedio dell' apostolica reale concordia, fatta per dirimere tranquillamente le contenzioni giurisdizionali, e così porre riparo al cozzo dei due poteri, facili a trascorrere rispettivamente in decreti d' esilio e di sequestro di temporalità, od in censure. Ciò che più monta, il di lui esempio in gran parte partorì i clamorosi conflitti d' ugual genere, suscitatisi a quei tempi nelle altre parti del regno. Ai quali per altro davano argomento talvolta le stesse podestà laicali, che il clero inasprivano per ragioni d' odio personale, d' interesse o d' ignoranza, o per mali indirizzamenti del supremo potere dell' isola, che non di rado aggravava le pubbliche sventure. Si riscosse in tai frangenti il governo regio di Madrid, ma coll' usata fiacchezza: e quindi dava ordini al vicerè di sopravvedere al pieno mantenimento della concordia, e degli attributi della regale giurisdizione; ordini all' ambasciatore in

(1) Alèo, Cronaca, §. 22. Questo cronista accenna, che l' arcivescovo de la Cabra inviava a D. Giovanni di Austria una quantità di frumento in soccorso della sua armata. Nell' archivio della curia arcivescovile di Cagliari esiste la decisione della rota romana del 26 luglio 1648.

Roma di adoperarsi presso all' apostolica sede, onde non si desse ascolto ai riclami che dalla Sardegna partivano in gran copia a quelle sagre congregazioni (1).

Nel continuare il racconto delle azioni dell' arcivescovo de la Cabra, di cose mi dovrò intrattenere che meritano i sinceri encomj della storia. Infaticabile, pronto, avveduto, fermo, giusto, imparziale nell' esercizio dei pastorali doveri, volle che nella sua diocesi fiorissero il buon costume, la vera religione, la retta disciplina ecclesiastica: e dai suoi sudori raccolse largo frutto. Inveterati abusi, scandalose superstizioni corresse, mondò il clero di molte macchie, lo ricondusse al cammino evangelico, il popolo, in quanto gli fu dato, rendette migliore, gli ordini stabiliti dal Machin mantenne, ampliò, fece rifiorire: ed a tutto ciò provvide, dopochè nelle visite pastorali, esattamente per lui compite, considerato aveva da vicino le piaghe necessitose di sanamento. Degli ordinamenti che emanò di tratto in tratto, ponno mentovarsi specialmente quelli coi quali tuonò contro le perniciose coabitazioni, quali si usano tra marito e moglie, dei fidanzati dimentichi di ricevere la grazia sacramentale e contro la trascuranza dei coniugati di prendere la solenne benedizione nuziale: divelse la ma-

(1) Lettere regie del 13 agosto 1643, 13 giugno 1644 e 10 aprile 1650.

la pratica di voltarsi in oratorj le case private per celebrarvi la messa, senza l' indulto pontificio, e con somma profanazione del sagrifizio divino: provvide al preciso eseguimento delle messe secondo la volontà dei pii fondatori: astrinse alla residenza i beneficiati aventi cura d' anime. Queste stesse ordinazioni formarono poscia parte delle molte altre che racchiude il sinodo diocesano per lui celebrato, e renduto di pubblica ragione con vantaggio sommo dei suoi diocesani (1). 1651 Non essendo instituto mio d' esaminarlo in ogni sua parte, tanto più che in volume soprasta assaissimo a quelli infino allora pubblicati, mi limiterò a notare, che racchiude un' ampia spiegazione della dottrina cristiana, se straniera agli ordinamenti sinodali, accomodata assai alla instruzione dei curati che deggiono svolgere il catechismo ai parrochiani: che di gran pregio pur sono le constituzioni che ragguardano alla regolarità di quel gran registro, raccomandato anche oggigiorno alla sola fede dei parrochi, dove s' inscrivono i nomi dei battezzati, dei confermati, dei coniugati, e dei defunti, che tanto più eccitava le cure dell' arcivescovo, in quanto che dalla sua legalità dipendevano molti negozj d' alto interesse nell' ordine spirituale non meno che nel temporale: che in varj passi vi si scorge

(1) Questo sinodo si pubblicò in Cagliari nel 1652, in un vol. in 4 di pag. 371. Fu aperto nel 18, e chiuso nel 25 gennaio 1651.

lo spirito del prelato di emancipare il clero da ogni influenza del potere civile: che infine tali e tanti sono gli utili provvedimenti con maturità di consiglio e con buon animo sanciti, da doversi l' istesso sinodo annoverare fra i più ampj e pregevoli di cui si può vantare la nostra chiesa. Dopo un lungo e talvolta torbido vescovado

1655 mancò ai vivi questo prelato: e la sua morte per Cagliari fu segno di grande infortunio. Conciossiachè prima vittima egli fu della orribile pestilenza già da tre anni serpeggiante nell' isola, ed appresasi allora alla città capitale. Di che partitamente ora prendo a trattare, e perchè opera lodevole mai sempre è stata l' illustrare un tratto di storia patria più famoso che conosciuto, e perchè la religione, che vieppiù alligna nelle menti spaventate, assai brillò nel disastro, e perchè questo molti ne tolse dei sardi prelati.

Di devastatrici pestilenze troppo spesso sede infelice fu la Sardegna sotto la signoria spagnuola (1).

(1) Seguendo gli annali del Fara e la storia del Manno, si ha memoria delle seguenti pestilenze: del 1348, la stessa che devastava allora l' Italia e veniva descritta da Giovanni Boccaccio: del 1376, della quale fu vittima il celebre Mariano IV d' Arborea: nel 1398, che serpeggiò sino al 1403: del 1477, che tolse a Sassari meglio di diciotto mila cittadini: del 1628-29, che introdottasi dall' Italia nella Gallura, fece orrenda strage nel Castello Aragonese, in Alghero, in molte altre parti del capo settentrionale dell' isola, e specialmente in Sassari, dove perirono più di sedici mila persone: del 1580, che disertò Alghero e tolse a Sassari 20mila persone: ed infine del 1652, che sino al 1656 stette nell' isola. Della penultima peste d' Alghero diede un esteso racconto

Che se delle antiche il solo ricordo passò ai posteri, non così fu dell' ultima, in grazia del cronista Alèo, che ne scrisse i luttuosi particolari. Nel chiudersi del maggio dell' anno mille sei cento cinquanta due appiccossi alla citta d' Alghero, non bene rifatta dei danni dell' altra che settanta anni prima l' aveva spopolata: e colpa ne fu quel governatore, che vinto dall' oro diede pratica ad una nave vegnente dalla Catalogna; infetta dal morbo, avvegnachè non avesse esibito la patente di sanità. La compera delle mercanzie di questa nave e lo sviluppo della pestilenza furono cose di un solo instante. Eppure, benchè il morbo serpesse di casa in casa colle sue funeste divise, gli Algheresi esitavano di riconoscerlo: nel dubbio però involavansi alle patrie mura per porre in salvo la vita, spinti anche dal timore che colà dentro non venissero staggiti, come con ottimo successo si era praticato nelle altre pesti. Ond' è, che contaminarono di subito le terre, dove presero ricetto.

1652

Il governo di Cagliari spediva tosto alla città infetta il protofisico del regno D. Antonio Galcerino ed il fisico Baron. Dai quali si riferì: vera peste essere il serpeggiante morbo: le morti essere molte, assai frequenti, avvenire ordinariamente in tre o quattro giorni, di rado oltre il quinto,

il medico Quinto Tiberio Angelerio coll' opuscolo intitolato: *Quinti Tiberii Angelerii ectypa pestilentis status Algheriae Sardiniae* (Cagliari, 1588, in un vol. in 8.)

tal fiata nel primo giorno: intiere famiglie essere di subito scomparse: tali esserne gli spaventevoli sintomi, inappetenze, nausee, capogiri, sete ardente, veglie, sonni torbidi, brividi, delirj, demenze, letargo: spuntare bubboni all' inguine, i corpi degl' infetti coprirsi di brutti lividori e di petecchie, gonfiarsi, diventare deformi. Tale si fu il senno dei medici. Onore ne sia al nome loro, chè il morbo conobbero e candidamente il denunciarono. Perciò Alghero, come appestata, fu messa fuora d' ogni comunicazione. Troppo tardo rimedio: dacchè quei cittadini il fatal germe avevano già propagato.

La città di Sassari il seppe, chè ne fu tocca nel luglio dell' anno stesso per fatto di un laico gesuita, profugo d' Alghero. Amendue città, colte come furono dal male all' improvviso, di ogni mezzo difettavano per arrestarne i furori. Non medici, non medicine, non ospedali, non cimiterj, non sotterratori, non un tribunale di sanità. Il disordine, la paura, il terrore vi regnavano in vece. Agl' infetti veniva meno ogni soccorso, ai morti il riposo estremo della tomba: i cadaveri giacenti su per le vie, erano tanti novelli fomiti d' infezione. Frattanto il popolo sassaritano in ispecie intendeva a placare l' ira divina colle processioni religiose, colle assidue preci nelle chiese: non addandosi che il multiplicarsi dei contatti era un fomento al morbo. E tanto fu micidiale, che in meno d' un mese Alghero rimase

affatto deserta, e Sassari plorò una gran parte dei suoi abitatori (1). Uguali furono le sorti di Sorso, Osilo e Tempio e di altre ville minori che preda furono del contagio in sul tremendo apparire.

Mentre la pestilenza cotanto imperversava, il governo cagliaritano intendeva a preservarne i luoghi sani. Un maestrato di sanità pubblica vi s' instituiva con ampiezza di poteri; e da questo provvedevasi che si denunciasse con bando universale ogni terra infetta, e con essa ogni commercio d' uomini e di cose s' interdicesse: che i finitimi comuni sani si accerchiassero di vigili guardie, governate da commissarj creati dal tribunale: che ai medesimi fosse permesso l' entrata a coloro soltanto che esibissero legali patenti di sanità. Non perciò cessarono i clandestini trasporti delle robe dai luoghi appestati: e così recossi l' estremo crollo alla salute pubblica, e dalla parte settentrionale si propagò il contagio alla meridionale dell' isola. Si apprese alla villa di S. Gavino di Monreale per contatto di un Sassarese per poche ore colà soffermatosi. E di subito con orrenda furia si sparse per li comuni vicini. Guspini, Arbus, Uras, Sanluri quasi restarono spopolati. Tra poco nell'

(1) L' Alèo accenna che Alghero fu ripopolata chiamandovi degli abitatori d' altre parti dell' isola: che Sassari perdette la terza parte degli abitatori. Gli scrittori sassaresi attestano che nella loro città sopravvissero al contagio soli 5087 abitanti.

esterminio rimase avvolta la città d' Oristano e quella intiera provincia. Fu allora che l' arcivescovo Vico si cattivò viemeglio l'amore della sua greggia colla gran copia di danaro a di lei benefizio profusa. Col rinfrescarsi dell' aria e molto più col venire dei rigori invernali ammortissi il contagio circoscritto in due o in tre luoghi, così fattamente che sorgeva la speranza, che nel cuore dell' inverno affatto si spegnesse. Se non 1653 che, alla nuova primavera, benchè più mite ripullulò, avventandosi ora ad una terra, ora ad un' altra, ora con poca, ora con maggiore gagliardia. E così saltando di luogo in luogo disertò l' isola per quattro anni, nè mancò, infino a che le estreme sue furie non esercitasse nella città capitale.

In questa città medesima, mentre si provvedeva alla salvezza generale, della propria si teneva special conto o per liberarla dalla pestilenza o per temperarne i rigori dove vi s' introducesse. In questo secondo rispetto medici si assicuravano, medicinali si provvedevano ospedali e cimiterj s' instituivano, s' incettavano vettovaglie, alla nomina d' uffiziali d' ogni sorta si avvisava: indirizzandosi tutto ciò dal maestrato di sanità, del quale quotidiane erano le ragunanze, quotidiani gli ordinamenti. Cosa più ardua era il cansare il pericoloso commercio colle altre parti del regno; chè Cagliari, come seggio del governo, dovunque doveva serbare le sue relazioni. Questa parte appunto veniva commessa alla superiore vigilanza

del nobile cittadino cagliaritano Giambattista Perez, personaggio di gran conto, non così per l' uffizio suo di commissario generale dell' artiglieria, come per la grandezza dell' animo, per la saggezza del consiglio, per l' amore di patria, per l' eccellenza delle opere benefiche e generose che lo distinguevano (1). Per aggiungere l' alto scopo così governossi la faccenda sotto l' ispezione del Perez: muratesi le vie secondarie, nelle principali e più frequentate della città le comunicazioni si permettevano, per guernirle doppie ascolte si stabilivano, distanti mezza miglia le une dalle altre: nella città avevano ricetto soltanto i provenienti da luoghi sani e muniti dalle patenti di sanità: nei confini si staggivano i vegnenti da terre appestate, indi provveduti del bisognevole si rimandavano: il castello di S. Michele era il luogo della quarantina per quelli che giungevano da luoghi purificati: alla pratica si faceva precedere l' arsione delle robe e la espurgazione degli uomini: inoltre, molte guardie a cavallo dì e notte battevano i dintorni della città, vigilavano sulle ascolte pedestri, e tutto riferivano al Perez, cui nulla sfuggiva delle minime cose, e che

(1) Fratello dell' illustre Michele Perez de Xea, di cui parlano le due Biografie, succedette a costui nella carica di commissario generale di artiglieria dell' isola. Fu uomo di grandissime virtù, come certifica l' Alèo. Fondò in Cagliari un monte di pietà per sollevare i necessitosi di danaro, e gli lasciò l' intero suo patrimonio. Intendeva anche alla erezione di un conservatorio di orfanelle. Ma la morte lo prevenne nel 1664.

anch' esso dì e notte vi sopraintendeva in persona. Che bene intese e scrupolosamente osservate fossero tali provvisioni il dimostra l'essere rimasta Cagliari esente per un triennio dalla esiziale malattia.

Avvegnachè tali fossero da inspirare grande fiducia le pigliate cautele e l'allontanamento del flagello per tanto tempo, pure i Cagliaritani erano ognora in preda dello spavento, come se desso già infierisse entro le loro mura. Perocchè fitto stava negli animi che presto o tardi vi si introdurrebbe. Averlo prenunziato, eglino dicevano, le due ecclissi solari del mille seicento cinquantadue, le due dell' anno immediato, quella del mille seicento cinquanta quattro: averlo prenunziato le cavallette venute dai lidi affricani a devastare le messi in maniere assai strane: e soprattutto quel globo di fuoco di repente dal cielo caduto nel convento dei cappuccini di Cagliari con sì orrendo fragore, da averne tremato tutta la città; per esso essersi appiccato il fuoco all' altare maggiore, conquassato il tabernacolo, rovesciata ed annerita la pisside dove stavano le ostie consacrate; tre di queste essere volate in cima dell' altare, e rimaste illese dal fuoco divoratore. Inoltre riflettevasi, bisestile essere stato l'anno della introduzione del contagio: da temersi perciò l'altro ricorrente indi ad un quadriennio. Questi pronostici facevano sì, che nissuna o poca fiducia si ponesse negli

umani rimedj; che molti cittadini esulassero non che da Cagliari dalla Sardegna: che unico mezzo di salvazione si reputasse il placamento dell' ira celeste mercè il patrocinio dei santi.

L' insigne martire S. Efisio, antico protettore di Cagliari, fu quello cui singolarmente si conversero i cuori di quegli angustiati cittadini. Quindi il suo santo simulacro alla chiesa maggiore processionalmente si trasportava col concorso delle arti precedute dai loro gonfaloni, delle confraternite, delle fraterie, del clero secolare, del capitolo cagliaritano coll' arcivescovo, dei consoli, di una infinità di popolo supplichevole. L' ardore della divozione fè nascere il desiderio di possedere qualche insigne reliquia del corpo di quel santo depositato nel duomo di Pisa. Per appagarlo i consoli a questa città inviavano due religiosi delle scuole pie con lettere supplicatorie tanto di loro, quanto dell' arcivescovo, del magistrato della reale udienza, del vicerè, al prelato e capitolo di Pisa ed al gran duca di Toscana. Prospera fu la missione: ed il popolo cagliaritano oltremodo si accese di religioso fervore al ritorno loro colle bramate reliquie, che processionalmente si condussero di subito alla chiesa primaria (1).

1654

(1) Nei commenti alle epistole di S. Gregorio Magno, pubblicati dal canonico Marongio-Nurra, pag. 89, si legge, che nell' archivio del capitolo pisano si trovò un instrumento del 28 ottobre 1654, relativo alla consegna fatta ai due legati delle reliquie dei martiri Efisio e Potito: giacchè in una stessa urna furono depositati i due corpi, nè dato era di distinguerli.

Mentre la pestilenziale malattia, dopo un triennio di stragi, trovavasi confinata in pochi luoghi, veniva in pensiero al vicerè conte di Lemos di celebrare le corti generali, in ubbidienza al mandato del re. Ma tentarono dissuadernelo molti autorevoli personaggi, ed in ispecie il Perez, rappresentandogli, l' aprimento delle corti portare quello delle interrotte comunicazioni: per ciò non essere venuto ancora il tempo, chè il male serpeva tuttora in alcuni luoghi, ed altri già infetti non erano stati pienamente purificati: quindi essere una cosa istessa il togliere le vigenti cautele e l' esporre a grave pericolo la vita dei Cagliaritani e degli altri regnicoli: questa più calere al monarca del ragunamento dalle corti, che bene potrebbesi differire all' anno immediato. Tutte queste considerazioni non valsero a far cangiare di consiglio il vicerè.

1655 Ei stette fermo nel proposito; ed il parlamento in Cagliari convocò. In tal frangente non mancò al debito suo il maestrato di sanità, ordinando la purificazione dei luoghi già infettati e la quarantina di alcuni giorni a qualunque giungesse alla capitale. Dopo ciò aprissi il parlamento: ecco donde nacquero le sventure di questa terra, che formeranno l' estrema parte del luttuoso racconto. Quindi un governatore, di cui la storia ne tacque il nome, introdusse il morbo in Alghero: un vicerè la trasportò a Cagliari: degni amendue della indegnazione dei posteri, nella proporzione

che passa tra il delitto dell'uno e la somma pervicacia e grave colpa dell' altro.

Il mese di novembre del mille seicento cinquanta cinque fu per Cagliari il fatal mese in 1655 che vi penetrò il contagio. Come già dissi, prima vittima ne fu l' arcivescovo Bernardo de la Cabra per contatto di robe trasportate dalla villa di Suelli, nell' anno innanzi infettata dal morbo. Sotto il velo del mistero tener si volle la causa di tal morte. Ma disvelolla il morbo stesso che saltava di casa in casa, ed al convento dei padri claustrali si apprendeva, a fronte delle grandi provvisioni prese per ispegnerlo in sul nascere. Ciò non pertanto il vicerè, a sè tirando il giudizio dei fisici, impedì che la dominante peste si bandisse, paventando forse una commozione popolare a danno suo. Crebbe in una la di lui colpa facendo spedire patenti sane alle navi che salpavano dal lido cagliaritano, e così la micidiale influenza trapassò a Napoli, a Roma, a Genova, ed altre terre italiane (1).

L' inverno intero trascorse con pochi casi di peste: e frattanto il maestrato di sanità ed il consiglio municipale, che vuotò l' erario civico a pubblico benefizio, recarono a pieno effetto i già concepiti disegni, in qualunque dei rispetti sanitarj, per riparare nelle maniere fattibili al

(1) Di questa peste trattano il Giannone (Storia civile del regno di Napoli, lib. 37, cap. 7), ed il Botta (Storia d' Italia continuata da quella del Guicciardini, lib. 26)

male che per certo si doveva sviluppare colla vegnente primavera (1). Così avvenne di fatto; e le sue orrende furie nel marzo dell' anno successivo principiarono. Allora da Cagliari fuggirono i nobili primarj, il visitatore reale D. Pietro Martinez Rubio, ed il vicerè che colla sua famiglia riparossi a Sassari: ed allora pure bandissi che Cagliari era in preda del contagio. Da questo punto le pagine dell' Alèo sono assai troppo dolorose, perche io abbia a seguirlo nei particolari. Ne basti l' accennare che al cadere di maggio ed al principiare del giugno i sotterratori mancavano al bisogno, e che ai cimiterj anche i semivivi si conducevano (2). In mezzo

1656

(1) Si destinarono per ospedali: il convento dei padri carmelitani di Stampace, che si trasportarono alla chiesa e case della confraternita del Monte di Pietà nel Castello: il convento dei religiosi della Mercede, che furono condotti alla chiesa e case della confraternita di S. Caterina, della nazione genovese, esistente nel quartiere della Marina: il convento di S. Benedetto dei padri cappuccini, che andarono a convivere con i confratelli dell' altro convento di S. Antonio di Padova, detto di Buoncammino. Per cimiterj si stabilirono il baluardo di S. Pancrazio ed una cisterna antica di sopra al convento dei cappuccini di S. Antonio di Padova (per il Castello): il campo posto dirimpetto del convento dei carmelitani (per Stampace): diversi pozzi e specialmente un grandissimo in vicinanza del convento di Bonaria (per la Marina e Villanova).

(2) L' Alèo racconta che un artigiano fu gittato in un pozzo, semivivo, e che dopo esservi stato un giorno ed una notte, avendo mandato lamentose voci nel dì immediato, ne venne tratto vivo. Il cronista sentì il tristo fatto dalla bocca dello stesso artigiano alcuni anni dopo la peste.

a così spaventevole moria, il popolo cagliaritano anch' esso dava novelle armi alla imperversante morte; perocchè l'accesa sua divozione faceva sì, che la miracolosa immagine della Vergine di Bonaria dal suo venerato santuario processionalmente si trasportasse per tutta la città tra una folla di gente supplichevole; ed in questo modo, moltiplicandosi i contatti fortuiti, in maniere spaventevoli cresceva la mortalità.

Propagavasi il malefico influsso per le terre prossime, ed anche nella città d' Iglesias, che rimase quasi deserta d'abitatori. In appresso, col cadere dell'agosto, menomossi la sua ferocia: ma nella città capitale, se svestissi dei segni pestilenziali, assunse il carattere di una febbre maligna, mietitrice inesorata delle umane vite, giacchè gl'infetti quasi tutti a morte conduceva. Questo fu l'estremo periodo della quadriennale sventura. Attalchè, nel successivo ottobre, cancellato ogni vestigio pestifero, potè dichiararsi perfettamente sana, non che Cagliari, l'intiera isola; e fra l'universale rallegramento dovunque inni di grazie s'innalzarono al cielo, che finalmente si era impietosito di questo regno infelice.

Ma se cessò la peste, rimasero lungamente le vestigia delle sue rovine. La popolazione dell' isola, scarsa per lo avanti, scemò grandemente. Le città in particolare si risentirono assai del disastro: e diversi comuni disparvero per sempre dalla sarda topografia. Il regno per ogni dove era obbietto di compassione. Non forza di governo, non agri-

coltura, non pastorizia, non interne comunicazioni, non sicurezza pubblica e privata, non uomini, starei per dire: parea che crollasse l'edifizio sociale. Frattanto numerose, potenti, terribili si erano rendute le bande dei malviventi, portanti dovunque lo spavento e la desolazione: cosicchè, come ne chiarisce il cronista, per conculcarle fu d'uopo delle assidue e forti provvisioni dei succeduti vicerè marchese di Castelrodrigo e principe di Piombino, riparatori dei danni del governo del conte di Lemos. Bene stette a costui l'infelice suo tramonto. L'indegnazione del monarca gli piombò sopra per la propagazione del contagio in Cagliari e nelle terre italiane (1), sì che gli toglieva il governo dell'isola, mentre stanziava in Sassari per chiudere il parlamento: e reduce a Madrid tanto si cruciava per l'irato piglio del re, che smarrita la ragione, indi a poco tempo si moriva.

(1) Il Giannone (luogo cit.), nel riferire l'introduzione in Napoli della peste, così scrisse: » Da molto tempo l'isola di Sar» degna era travagliata di pestilenza, e perciò non meno del conte » di Castrillo, che dagli altri vicerè suoi predecessori si erano » pubblicati severi bandi, proibendo ogni commerzio: ma capitato » nel nostro porto un vascello procedente da quell'isola carico di » soldatesche, o sia per trascuraggine dei guardiani del porto, o » perchè in vece delle patenti di Sardegna si fossero esibite quelle » di Genova, ovvero che per non trattenere le soldatesche fosse » così stato eseguito con particolare ordine del vicerè, gli si » diede pratica. » Dalle presenti pagine però si può arguire che la data pratica procedette dalle patenti di sanità, che con grande infrazione di fede pubblica si facevano spedire dal conte di Lemos.

Il contagio molte chiese rendette vedove dei loro pastori. Per tacere di Cagliari, cui mancò l' arcivescovo Bernardo de la Cabra, vennero meno a Sassari l' arcivescovo Andrea Manca, vittima del suo zelo apostolico nel soccorrere a quei diocesani, che erano pur suoi concittadini (1): ad Alghero il vescovo Vincenzo Agostino Claveria, la di cui perdita fu riparata colla surrogazione dell' insigne cittadino algherese Francesco Boyl: a Bosa il vescovo Francesco Campo.

Lo stesso pubblico infortunio diede origine alla festa cagliaritana in onore del martire S. Efisio. Non sì tosto si estinse la peste, il popolo di Cagliari, nel renderne grazie al Signore, si accese di mirabile devozione verso del martire, del quale nel terribile frangente aveva supplicato il patrocinio. E di quella, nell' anno immediato, 1657 volle dare uno straordinario segno, trasportando con solenne pompa il simulacro del Santo dalla sua

(1) L' Alèo certifica che l' arcivescovo Manca periva allora che nel 1652 incrudeliva orrendamente il contagio in Sassari. Così egli scrive: » Este prelado . . . . fuè picado del contagio, y se » reposo en el Señor. Era en a quella ocasion tan furioso y cruel » el contagio en Sacer, que con ser este prelado natural de la » misma ciudad, y tener tantos deudos, amigos, criados y servidores, » me diso el doctor Juan Bauttista Serra archiprete de aquella » iglesia, que muriò solo, y sin assistencia mas que de una her- » mana suya, que sola non le desemparò asta al ultimo aliento, » y despues què muriò apenas pudieron hallarse dos servidores » para abrirle la sepoltura, y enterrarle. » Valga questo quadro per apprendere la desolazione della città di Sassari.

chiesa di Stampace all' altra chiesa antica edificata in di lui onore nel capo di Pula, dove un tempo riposavano le sue sagre ossa, e quivi rendendogli festivi culti nel giorno sagro alla invenzione della santa croce. D' allora in poi non mai venne meno questa religiosa peregrinazione: che anzi sempre più va acquistando un maggior lustro, per le cure del corpo municipale che vi presiede (1).

Anche la festività di Sassari, così detta dei *Candeleri*, gittò più forti radici col cessare di quel contagio. Perocchè allora le principali compagnie delle arti della città istessa rinnovarono il 1580 voto già fatto dopo l' altra pestilenza del mille

(1) Il simulacro del santo in dorato cocchio tirato da due buoi esce da Cagliari nel primo giorno di maggio, accompagnato dal guardiano terzo dell' arciconfraternita del santo istesso, da un buon numero di confratelli e dal loro cappellano. Viene indi il consigliere di città, che colla qualità di *Alternos* del vicerè del regno, debbe presiedere alla festa di Pula, fiancheggiato da due altri consiglieri. Tutti questi sono a cavallo e precedono il cocchio: dietro al medesimo vanno a piedi gli altri membri del corpo municipale. La cavalleria miliziana, divisa in due parti, precede e succede al cocchio. La festa del santo si celebra in Pula nel successivo giorno 3, ed all' indomani col medesimo treno del dì della partenza si riconduce il santo alla sua chiesa di Stampace. Grande è il movimento ed il giubilo religioso dei Cagliaritani per quest' annua festa nazionale; e l' immaginoso viaggiatore francese Valery che ne fu spettatore, considerandola nel suo insieme tanto ne rimase compreso, che conchiuse, nulla esservi tra le feste della Francia non che della stessa Italia, che possa paragonarsi a quella di S. Efisio. (Valery, *Voyages en Corse, a l' ile de l' Elbe et en Sardaigne*, tom. 2, pag. 188).

cinquecento ottanta, di portare ogni anno in devota processione sette grandi cerei sopra altrettanti candelieri alla chiesa di S. Maria di Betlemme, e di consacrarli alla Vergine Assunta, che quivi solamente a quella età si esponeva alla pubblica venerazione dei fedeli. Ed intanto alla Vergine sotto quel titolo si voltarono le genti sassaresi, in quanto che una ed altra pestilenza declinò per lo ricorrimento della sua festa (1). E qui può rammemorarsi anche la devozione di quasi tutta l' isola verso i santi martiri Fabiano e 1529 Sebastiano, che risale ad altra più antica peste, di cui si allentarono le furie nel tempo appunto che la chiesa fa commemorazione di questi due atleti della fede (2). Porrei fine senza più al racconto luttuoso, se debito non fosse di conghietturare dal silenzio del cronista, che la nazione sarda non lasciossi vincere da quelle superstiziose credenze e da quelle vertiginose idee di avvelenatori ed untori, che invasero le menti

(1) La festa di cui discorriamo, che ha luogo nella sera del 14 agosto, anche oggigiorno si conserva nel suo lustro e modo primitivo: nè altra differenza evvi se non quella di essersi convertiti i cerei in lunghe colonne di legno variamente dipinte e sormontate da capitelli di gotica struttura, sopra i quali sono disposte all' intorno e terminate in forma conica moltissime banderuole di seta o di orpello: e queste stesse colonne votive si collocano in doppia fila intorno al letto della Vergine Assunta nella chiesa della Vergine di Betlemme. Una descrizione di tal festa leggesi nel Quesada Pilo, *Controversiarum forensium* cap. 8.

(2) Fara, pag. 408.

in regioni più culte: di dar lode ai nostri fisici dello avere con medico criterio giudicato l'imperversante male, nè lasciato il popolo in quelle ambagi, figlie bene spesso dell'ignoranza, che in altre terre aggravavano le pubbliche sventure: di encomiare pure il cronista dell'essersi mostrato superiore ai tempi suoi nel discorrere delle ragioni, della natura e delle conseguenze del morbo, non che delle cautele per ripararvi; talchè opra degna saria di un dotto conoscitore dell'arte salutare la ponderata disamina delle pagine del cronista istesso (1).

Riparatore dei danni recati dal contagio alla 1653 chiesa algherese fu quell'illustre vescovo Francesco Boyl, dell'ordine mercedario, che ascese a tanto onore non così per le preghiere degli stamenti sardi, come per la bella fama di sè levata in Ispagna, dove ebbe nome di dotto teologo, di pregevole scrittore, e di eloquente oratore sacro, che gli valse il titolo di predicatore di corte del re Filippo IV. Se non che brevissimo fu il periodo del suo vescovado, avvelenato nel fine 1655 da una gran contesa di giurisdizione tra lui emersa, ed il vicario generale capitolare di Sassari Francesco Serra, che destò gran rumore nell'isola. Trattavasi della legalità dell'appello interposto dal parroco di Bolotana presso alla cu-

(1) Il nostro racconto si fonda sulla cronaca dell'Aleo dal §. 33 al 41 inclusivamente.

ria metropolitana di Sassari contro alle provvidenze date dal Boyl in atto di visita, per le quali quegli venia staggito in carcere e dopo la sua fuga condannato alla pena di dugento ducati. Ai decreti di quella curia resistette il vescovo, dichiarandola incompetente: e tra la resistenza di costui e la fermezza del vicario esacerbaronsi così fattamente gli animi, in cui poteva molto la ruggine municipale, che pericolo della vita correva in Alghero un commissario inviatovi dal tribunale metropolitico. In questo mentre il vescovo dimandò al maestrato della reale udienza la protezione regia, e gli fu conceduta, di subito intimandosi al vicario che sospendesse le procedure, e di ogni cosa rendesse conto. Ciò non pertanto, il vicario ordinava il sequestro della mensa vescovile d'Alghero: ed allora avveniva un ricambio di censure, del vescovo contro al governatore di Sassari ed al vicario, di costui in odio del prelato e della chiesa di Alghero, che sottoponeva all'interdetto per un anno. In questa scandalosa lotta il prelato si mosse a Cagliari; ma quivi col cuore assai amareggiato chiuse i giorni di vita all'instante del suo arrivo. Sopra la quale contenzione non rimane altro da notare se non che l'encomio dato dal re al magistrato per la protezione impartita, e l'ingiunzione di mantenersi intemerato questo eminente attributo so-

1656

vrano tuttavolta che la natura dei casi lo richiedesse (1).

Non andò molto che le cattedre di Bosa e di Sassari vennero illustrate da Gavino Cattayna, chiaro ornamento della regola carmelitana e zelante suo propagatore in Sardegna: chè a lui si dovette l' erezione in provincia dei sardi cenobj formanti per lo innanzi una semplice vicaria (2). Vescovo di Bosa, tutto si consacrò alla riforma di quella diocesi, e perchè durevole fosse il bene, un sinodo diocesano celebrò (3), nei di cui ordinamenti traluce il pensiero del Cattayna di conformarsi con quelli dell'insigne suo predecessore Gianfrancesco Fara sia nella loro sostanza,

1641

(1) Veggansi le due Biografie sarde (art. Boyl Francesco). I particolari della contesa si raccolgono da una lettera regia del 27 gennajo 1656, al vicerè conte di Lemos, risponsiva a quella di costui in data 30 novembre 1655. Il Boyl. morì nel 1655, giacchè era già morto, quando scriveva al re il conte di Lemos, come si raccoglie dallo stesso documento.

(2) Ventimiglia, *Sacro carmelo italiano*, pag. 15, 228. Il padre procuratore generale dell' ordine Teodoro Strazio eresse in provincia la vicaria di Sardegna, in forza del breve apostolico del 15 giugno 1641. Questa provincia si divise in due parti, abbracciando una i conventi del capo di Cagliari, e l' altra quelli del capo di Sassari. Onde cansare le dissensioni usate nei capitoli provinciali, nel capitolo generale celebrato in Roma nel 1648 si stabilì una perfetta alternativa circa al provincialato tra i padri dei due capi; che venne poscia confermata con breve apostolico del 18 febbrajo 1669.

(3) Il sinodo del Cattayna si pubblicò coi tipi di Sassari, 1666 in 4. Si ragunava nei giorni 3 e 4 febbrajo 1665.— Vedi le due Biografie sarde, art. Cattayna Gavino.

sia nel rispetto della brevità, della chiarezza, 1665
della eleganza del latino dettato, e dell' abbandono di ogni pompa di erudizione. Degni di speciale attenzione sono quelli che ragguardano alla vita ed onestà dei chierici: donde si chiarisce che le loro costumanze e disciplina erano in assai umile condizione, se particolari ordinazioni e pene facevano di mestieri per allontanarli da bassi e rurali esercizj, come appunto dalla potatura delle vigne, dal lavorio delle terre, dal domare i cavalli, dalla conduzione delle cavalle al tritolamento, dal portare pubblicamente la zappa, e dal servire in cose siffatte ai laici. Uguale mai sempre a sè stesso il Cattayna, anche sulla 1671.
sedia arcivescovile di Sassari, sua terra natale, si comportò quale si conviene ad un ottimo pastore del gregge evangelico.

Grato ritorna il rammemorare nuovamente il prelato Pietro Vico, per considerarlo come arcivescovo di Cagliari. A differenza del suo anteces- 1657
sore de la Cabra egli portò nell' amministrazione diocesana la moderazione, la prudenza e la dolcezza, sì da cattivarsi l' amore universale. In due opere di gran conto profuse i denari episcopali, nel ristauramento e nell' ampliazione del palagio arcivescovile e nel rifacimento della chiesa cattedrale minacciante ruina (1). Molto operò

(1) Alla fabbrica dell' episcopio fece fronte colle rendite della mensa arcivescovile e del suo particolare patrimonio, profondendovi la somma di scudi sardi ventimila circa. All' altra opera che

in vantaggio della chiesa, e dello stato anche come primo dello stamento ecclesiastico, e come esercente il potere viceregio colla qualificazione di presidente, dopo il governo del vicerè marchese di Castelrodrigo. Eppure turbati furono gli estremi giorni del viver suo, ed avvolto anch' esso rimase dal turbine politico che agitò la nostra isola in conseguenza del famoso parlamento del marchese di Camarassa, e della uccisione di costui, e del marchese di Laconi: donde viene spontaneo il discorso sulla riservazione ai regnicoli delle prelature, uno dei principali obbietti del parlamento istesso.

1662

Questa riservazione, dopo le corti del marchese di Bajona formò mai sempre argomento delle successive fino al termine dello spagnuolo reggimento. Perciò il vicerè duca d' Avellano, interprete dei voti della nazione, prima di convocare i suoi rappresentanti, al re s' indirizzava per ottenerla. Ma tale fu il regio responso: » Non » potersi dubitare della ferma intenzione del mo- » narca di favoreggiare nella miglior maniera i Sardi » e di dar loro quelle mercedi che risponderebbero

era più ardua e di maggiore dispendio, sopperì coi dodici mila scudi offerti dalla città di Cagliari, coi generosi sussidj del clero e popolo, e specialmente colle rendite dell' arcivescovado. La pietra angolare della rifatta chiesa cattedrale si gittò dal prelato Vico nel 22 novembre 1669, giorno dedicato a S. Cecilia titolare della medesima. La sua facciata di marmo venne costrutta nel 1705 a spese della città di Cagliari, che perciò accrebbe di due denari la gabella civica sopra l' introduzione del vino.

» alle rispettive benemerenze: aversene prove irre-
» fragabili: ed infatti in nissun tempo come allora 1642
» i regnicoli avere occupato tante prelature: delle
» sette esistenti nell' isola, quattro essere da loro
» coperte: sardo ancora essere stato l' ultimo ar-
» civescovo di Cagliari, il Machin (1). » Queste regali dichiarazioni per altro andavano assai lontane dal desiderio comune: chè volevasi rimuovere l' arbitrio che si nascondeva di fatto in quelle artifiziate formule cancelleresche. Ond' è, che si venne in pensiero di rimaner costanti in su quel terreno, colla fiducia di giungere allo scopo, in tutto od almeno in parte. Per questo nel parlamento del conte di Lemos si riprodusse la di- 1656 manda di quella riservazione. E si fece un passo: perocchè il monarca stanziava per lo avvenire nelle nomine ai vescovadi ed alle abbazie dell' isola si osservasse un' alternativa di elezione fra i nazionali e gli stranieri (2).

L' immediato parlamento dello sventurato marchese di Camarassa, fu il campo novello dove 1666 con vero coraggio civile si agitò la questione stessa delle prelature, non mai disgiunta da quella della privilegiata nomina ancora dei nazionali alle cariche civili, eccetto il viceregato: e tanto si portarono innanzi le cose, che volendo trarre profitto dall' urgente bisogno che aveva il monarca

(1) Lettera regia al duca d' Avellano del 24 gennajo 1642.
(2) Manno, tom. 3, pag. 309.

degli straordinarj sussidj richiesti allora dalla Sardegna, le corti decretarono che questi si concedessero colla condizione assoluta che prima si acconsentisse a quelle privilegiate nomine. Nel quale sì grave negozio, per tacere del marchese di Laconi, che fu il primario propugnatore dei diritti nazionali, si distinsero per fortezza d' animo e per libertà di parole l' arcivescovo di Cagliari Pietro Vico, ed il vescovo d' Ales Giovanni Battista Brunengo. Non confacendo a questa storia il racconto delle vicende del parlamento, della succeduta catastrofe dei marchesi di Camarassa e di Laconi, delle terribili vendette fattene dal novello vicerè il duca di S. Germano, e della guerra rotta contro a coloro che sostennero le parti della nazione, dirò soltanto che in quei frangenti i due animosi prelati allontanati furono dall' isola, e costretti a stanziare per qualche tempo in Ispagna sotto la vigilanza del governo di Madrid. Ad un tempo sia per ordini non renduti palesi, sia per non rimanere dolorosi spettatori dei tristi avvenimenti della Sardegna, partirono pure per la Spagna i due arcivescovi di Sassari, e di Oristano, ed il vescovo d' Alghero: cosicchè per buona pezza la chiesa sarda rimase coi soli due vescovi di Bosa e di Ampurias (1).

(1) Alèo, §. 57 e 63.—In ordine all' arcivescovo Vico, veggansi le due Biografie sarde, nel suo articolo.

Non ostante l' infelice successo delle corti del marchese di Camarassa, gli ordini del regno stettero fermi nel chiedere nelle corti posteriori il privilegio delle prelature, cui era connesso pur quello alle pensioni in favore dei Sardi: ed in gran parte furono esauditi dal re. Diffatti, le supplicazioni fatte nel parlamento del conte di Santo Stefano marchese di Las Navas fruttarono la concessione di quella grazia per un decennio, ad eccezione dei tre arcivescovadi e del vescovado d' Alghero, e così pure delle pensioni sopra i medesimi e le loro risulte. Un maggior passo si fece nell' immediato parlamento del duca di Monteleone; poichè ad un tempo che si confermava la grazia conceduta, si riserbavano ancora ai nazionali le pensioni sopra le stesse quattro prelature, per cui rimaneva al monarca la libertà della scelta. Locchè tutto essendo stato confermato dal re dopo l' ultimo parlamento del conte di Montellano, ne nasce che allo scadere dello spagnuolo reggimento erano pienamente paghi i desiderj della sarda nazione, se si eccettua la libera scelta dei tre arcivescovi e del vescovo d' Alghero (1).

1678

1688

1698

Come questo libro si approssima al suo termine, così per la scarsità della materia si rag-

(1) Atti dei tre parlamenti, che esistono nell' archivio della reale udienza. Nelle corti del duca di Monteleone, in conforto delle domande delle riservate prelature, si produsse un elenco di vescovi nativi di Sardegna, che nel correre degli anni onorato avevano

gira sopra le azioni di quei prelati, che nell' in-
chinare della signoria spagnuola lasciarono di sè
un nome duraturo. Ricorderò un Pietro d' Ala-
1669-gon cagliaritano, prima vescovo di Ampurias e
72 Civita, indi arcivescovo d' Oristano. Quantunque,
quando occupava il primo seggio palesasse
troppa durezza nel sostenere la ecclesiastica giu-
risdizione, fulminando l' anatema contro al reg-
gente la reale cancelleria, ed all' avvocato del
fisco non per altro, che per la prigionia di un
chierico coniugato, decretata dal potere fi-
scale (1), pure degno si rendette di storica ri-
cordanza coll' eccellenza del suo zelo pastorale,
che si chiarisce dal dotto sinodo diocesano per
1677 lui celebrato in Oristano (2): assai commende-
vole per la importanza e saggezza dei suoi de-
creti. I quali danno a divedere come l' Alagon
molto si giovasse del sinodo cagliaritano dell' ar-
civescovo de la Cabra, massime nella parte
delle istruzioni ai parrochi sopra il delicato re-

l' episcopato; e così pure si fece palese la ingiustizia che i fore-
stieri fossero vescovi in Sardegna all' atto istesso che i Sardi non
erano ammessi negli altri stati, stante i loro privilegj. Nelle corti
del conte di Montellano, per facilitare la cosa, si limitò la domanda
alla riserva assoluta dei due arcivescovadi di Sassari e d' Oristano
e del vescovo d' Alghero, ed all' alternativa dell' arcivescovado di
Cagliari. Ma vanamente.

(1) Lettere regie del 10 maggio 1672, al magistrato della reale
udienza ed all' arcivescovo d' Alagon.

(2) Il sinodo d' Alagon venne in luce in Cagliari, 1680, in 4.°
Si celebrò nei giorni 22, 23, 24 e 25 aprile 1677. Su questo pre-
lato veggansi le due Biografie.

gistro dei sagramenti, e come speciali sollecitudini adoperasse per lo stabilimento di migliori ordini nell' amministrazione dei beni ecclesiastici. Mentoverò anche l' altro insigne vescovo d' Ampurias e Civita Michele Villa sassarese, tanto 1688 virtuoso, che lasciava fama di santità. Per la durevole riforma di amendue diocesi, ragunava un 1699 sinodo nella chiesa cattedrale di Castelloaragonese, o per meglio dire d' Ampurias, i di cui ordinamenti si estesero all' altra diocesi di Civita: fatto di pubblica ragione anni dopo con tanto maggiore vantaggio, in quanto che le due chiese infino allora mancavano di un corpo di leggi diocesane che a tutti fosse manifesto, non avendo veduta la luce i più antichi sinodi ed in ispecie quello venti anni prima ragunato dal vescovo Giovanni Battista Sorribas. Nello stesso sinodo del Villa è inserto un decreto della sagra congregazione del concilio tridentino, d' interesse 1694 storico, per lo quale si pronunciò, tenuto il vescovo d' Ampurias e Civita a convocare il sinodo alternativamente in ambe diocesi: non obbligato il clero di Civita all' intervento personale nel sinodo che si ragunasse nella sede d' Ampurias, e molto meno ad osservarne le ordinazioni (1).

(1) Su questo vescovo ricorrasi al Dizionario biografico del Tola (art. Villa Michele). Il suo sinodo, celebrato nella chiesa cattedrale di S. Antonio di Castello Aragonese nei 17 e 18 aprile 1695, fu pubblicato in Roma (1698, in 4). E' da notarsi, che il sinodo del

In questi tempi la chiesa di Bosa, che anzi la Sardegna intiera, trassero una singolare illustrazione dal vescovo Giorgio Soggia, nativo di Sassari, uno dei più chiari connazionali del secolo XVII. Come alunno della regola dei servi di Maria, a questa grandemente giovò e diede onore colla luce della sapienza, colla infaticata lettura della filosofia e della teologia, coll' ottimo reggimento che ne tenne come priore generale: primario uffizio, che gli si conferiva per acclamazione dei ragunati padri. Come teologo dottissimo, diede fulgide prove del suo sapere, spiegando con raro applauso le scienze divine nella famosa università pisana, coprendo la carica di teologo di corte di Cosimo III granduca di Toscana, e dando in luce i dotti commentarj sopra il libro delle sentenze del celebre dottore Enrico di Gand, suo confratello. Come uomo già venuto in gran fama, conseguì l' alta protezione non solo del granduca, ma anche degli altri principi della famiglia medicea; l' amicizia ed il rispetto dei più dotti ed illustri uomini di Firenze, ed in ispecie d' un Magliabec-

Sorribas fu tenuto nel 22 novembre 1675: che il citato decreto della sagra congregazione è in data degli 8 maggio 1694: che nel sinodo del Villa è inserto un altro decreto della sagra congregazione del 21 novembre 1695, col quale, dietro il consenso del clero di Civita, cui dal vescovo era stato comunicato il sinodo di Ampurias, si decretò la sua pubblicazione ed osservanza nella diocesi di Civita: che vi è anche annesso l' atto di pubblicazione nella chiesa collegiata di Tempio in data degli 8 giugno 1696.

chio, che serbò seco lui epistolare corrispondenza; l'ammirazione dei connazionali; le commendatizie del re cattolico per l'episcopato di Bosa. Come vescovo, finalmente, tenne un seggio fra i migliori, di cui si onora la nostra chiesa. Dotto, pio, zelante del lustro della religione, promotore delle ecclesiastiche discipline e dell' onesto costume tanto si consacrò al meglio della diocesi di Bosa, che per ella ricusò l'altra sedia vescovile d'Ampurias e Civita che gli fu offerta. In appresso le sue virtù pastorali miglior campo avrebbono avuto di brillare nella cattedra metropolitana della sua terra natale, se poco prima di giungergli l'annunzio di così fausta traslazione la morte non gli avesse reciso la vita (1).

1682

1701

Grato pure ritorna il celebrar la memoria dell' altro insigne prelato Francesco Masones-Nin, cagliaritano, onore delle due cattedre d'Ales e di Oristano da lui successivamente coperte: perocchè in amendue diocesi grandi monumenti lasciava di zelo pastorale sì da far chiaro che niente torna arduo ad un vescovo che alla virtù del cuore congiunge la fermezza del buon volere. La diocesi d'Ales dovette al Masones il perfezionamento, nella parte materiale e dei sagri ornamenti, della chiesa cattedrale riedificata dal benemerito suo predecessore Diego Cugia: la restaurazione del buon costume e delle sane discipline nel clero e nel

(1) Verganai le due Biografie sarde, all' art. Soggia Giorgio.

popolo, operata per mezzo del sinodo diocesano da lui celebrato, e renduto subito di pubblica ragione per ammaestramento perenne dei diocesani (1): la fondazione in Ales del novello collegi o dei chierici, di che tuttavia difettava la diocesi, quantunque tanto tempo fosse corso dai tridentini statuti; il quale tanto più doveva venire in fiore, quanto più saggie erano le leggi dategli dallo zelante prelato (2): e per tacer d'altro, i migliori ordini per di lui opera introdotti nell' amministrazione dei monti di pietà, o diremmo meglio, frumentarj, già instituiti in quella diocesi. Locchè mi conduce a trattenermi di questo punto di storia civile e per l'importanza sua, e perchè debito egli è il dissotterrare dall'obblio i nomi di quei buoni vescovi d' Ales, che con sì benefico instituto intesero all'incremento dell' agricoltura e della prosperità nazionale.

1696
1703

(1) Il sinodo celebrato in Ales nel 13 maggio 1696, venne in luce in un vol. in 4 di pag. 552.

(2) I particolari relativi alla fondazione di questo seminario si raccolgono dal libretto intitolato *Constituciones del seminario de S. Pedro* (Cagliari, 1703, in 8). Se ne desume che il licenziato Diego Mannias, primo cantore della chiesa cattedrale, donava le sue proprie case finitime alla chiesa stessa per la creazione del seminario: che per dotazione si fissava la tassa dell' uno per cento sopra i frutti dei benefizj della diocesi, inclusa la mensa vescovile: che fattisi i dovuti preparativi colle largizioni del prelato, s' inaugurava il seminario nel 14 maggio 1703: che sei alunni vi venivano allora accettati, due d' Ales e gli altri quattro scelti fra i quattro dipartimenti di Parteusellus, Marmilla, Partemonti e Moureale. Le constituzioni mostrano quanto il Masones fosse imbevuto del vero spirito dei tridentini canoni.

Il primo ad ideare la instituzione di tali monti nella diocesi d' Ales fu quel vescovo Michele Beltran: il quale chiaritosi che gli agricoltori di umile fortuna o non potevano sementare le loro terre, o per farlo erano costretti di ricorrere a rovinosi presti, in cui bene spesso si celava l' usura, intese a ripararvi col far sì che in ogni comune un deposito di frumento sorgesse, destinato ad essere spartito a titolo di gratuita prestanza fra quei poveri agricoltori. Alla grand' opera si accinse, e recolla a maturità in molti luoghi della diocesi col mezzo delle sue cospicue largizioni, e di quelle del clero e dei distinti popolani, che a gara secondarono la voce del buon pastore: ma la morte lo colse, mentre stava per perfezionarla in tutti i comuni alle sue pastorali cure commessi. Animato dalla stessa generosa idea, il di lui successore Antonio Manunta molto operò per rassodare così pio e proficuo instituto. Il merito però di averlo recato a perfezione nell' inclinare dello stesso secolo XVII appartiene all' altro insigne vescovo Diego Cugia, che discese al sepolcro colla consolazione di vedere per ogni dove stabiliti quei benefici monti di pietà. Per la loro esatta amministrazione savie leggi emanava il Beltran, le confermava poscia e le ampliava il Cugia. Se non che, all' ascendere del Masones al vescovado, la loro osservanza assai era trasandata in alcuni comuni, sì che in gran parte veniva meno il frutto della instituzione.

1641

Per la quale cosa questo egregio prelato, ampliando e migliorando gli ordinamenti già banditi, un novello ne mandava fuori, e perchè fosse più duraturo lo inseriva nel mentovato sinodo diocesano (1). Se ne raccoglie: al vescovo od al suo vicario generale appartenersi l'alto governo dei monti, e quindi la più estesa vigilanza sopra i loro amministratori: ogni monte avere il suo depositario: il diviso dello spartimento dei frumenti competere ad un giunta composta del parroco, del sindaco, del depositario istesso e di altri cinque probi uomini; la sua approvazione all'ordinario della diocesi: le prestanze farsi senza alcun merito: mezzi per aumentare la dotazione dei monti essere le volontarie offerte degli agricoltori beneficati od i frutti dei terreni coltivati gratuitamente dai popolani a quel fine: molte cautele essersi stabilite per l'esatto andamento dell'amministrazione, e così impedire le frodi a danno della pia opera, e gli atti di parzialità che nuocere potessero alla classe dei veri bisognosi. Sia dunque lode grandissima ai quattro prelati che tanto prò recarono alla diocesi usellese.

Sempre acceso di zelo evangelico, il Masones fu largo di uguali benefizj alla diocesi d'Arbo-

(1) Il titolo 17 del sinodo è consacrato ai monti di pietà. L'ordinamento per la loro amministrazione si compone di sedici capitoli.

rea cui poscia fu traslato. Essa infatti a lui è 1704 debitrice del ristoramento delle scadute discipline clericali e dei traviati costumi del popolo, che fu il frutto del concilio diocesano che in Ori- 1708 stano pure celebrava dopo un quadriennio di arcivescovado (1): della prima instituzione del seminario dei chierici, cui si addice tanto maggiore encomio, in quanto l' ottimo prelato mostrossi superiore alle difficoltà che sin dai tempi 1712 del Canopolo avevano attraversato un sì necessario stabilimento (2): e così pure dei migliorati monti frumentarj già esistenti e della loro propagazione avvenuta per le assidue sollecitudini del Masones, dal quale per mantenerli in fiore ed accrescerli paterne esortazioni indirizzavansi ai diocesani nell' accennato sinodo, e quivi pure si bandivano le ordinazioni istesse che emanato aveva per Ales (3).

(1) Questo sinodo venne in luce in Cagliari nel 1712, in un vol. in 4, di pag. 689. Fu celebrato nella chiesa cattedrale d' Oristano nei giorni 22, 23 e 24 d' aprile 1708.

(2) Anche per il seminario d' Oristano il Masones pubblicava un libretto intitolato: *Constituciones del seminario de Santa Maria de l' Assumpta* (Cagliari, 1712, in 8). Con una modica tassa sopra le rendite ecclesiastiche della diocesi si fece fronte al dispendio della compra delle case valutate in lire sarde 1628, del loro adattamento ad uso di seminario, e della provvista delle cose necessarie. Nel dì primo di maggio del 1712 s' inangurò lo stesso seminario: in numero di sei furono i chierici ammessivi. Gli statuti sono gli stessi che il prelato dava anni prima per il seminario d' Ales.

(3) Nel sinodo è inserto un titolo (16) intitolato: *De montibus pietatis*, dove si eccitano i diocesani a promuovere non solo i monti frumentarj, ma anche quelli in danaro in sussidio dei poveri.

Per opere egregie il nome del Masones è tuttavia in grande onore presso alle due diocesi da lui degnamente amministrate. E lo sarà mai sempre fino a quando non perirà la memoria degli eretti seminarj, dei pubblicati sinodi. I quali ultimi degni sono di grande commendazione sia pel merito degli ordinamenti attinti alle sane fonti, chiari, accomodati alla condizione dei tempi, pieni di moderazione e di saviezza, e copiosi in modo da non lasciare quasi nulla a desiderare, sia per le corruttele con essi sradicate, sia per il pregio, non comune agli altri sinodi, dell' abbondanza della dottrina sparsa nei commenti e nelle note latine che di frequente illustrano il testo castigliano. Donde amplissimo lume possono trarre i parrochi, i confessori e coloro che hanno parte nel governo delle diocesi; giacchè, oltre dei ricordati analoghi fonti della teologia e della ragion canonica, vi si rammentano importanti e peregrine decisioni delle sagre congregazioni di Roma, vi si svolgono le pratiche della penitenziaria parimenti romana, e vi si danno molte altre utili nozioni in diversi rispetti, per avere le quali fa d' uopo di consultare numerosi libri. Non può disconoscersi che talvolta l' erudizione pare soverchia e non fatta per un codice di ecclesiastiche ordinazioni. Se non che potrà riporsi in difesa del Masones, non esservi ridondanza di dottrine parlandosi ad un clero non molto istruito; che anzi saggia opera essere stata il

porlo in condizione di erudirsene gettandole in un volume dove per necessità avrebbe da studiare le regole di bene esercitare il proprio ministerio. Dopo questo concluderò in encomio dell' ottimo prelato, che i due sinodi come a molti soprastano, così non sono secondi ad alcuno dei più celebrati della chiesa sarda: e che ai tempi nostri non solo si venerano nelle due diocesi, ma anche vengono consultati dagli altri vescovi e tribunali ecclesiastici dell' isola (1).

La chiesa cagliaritana pure venne illustrata dalle esimie virtù pastorali dei due prelati, di nazione spagnuola, Francesco di Sobrecasas e Bernardo di Carignena, uno dell' ordine domenicano e l' altro del mercedario. Ambidue lasciarono durevole fama coi sinodi da loro rispettivamente celebrati e renduti di pubblica ragione (2); che

1695. 1715

(1) Non si deve tacere che dal sinodo arborense del Masones (Introducion a la synodo ed al capit. 5 tit. 26) si desume che questo prelato possiedeva gli esemplari dei due sinodi provinciali d' Arborea, celebrati rispettivamente dagli arcivescovi Leonardo ed Oddo o Odone negli anni 1302 e 1309 (da me già citati, nella precedente pag. 74): di quello di un arcivescovo Pietro, di data anteriore ai primi due: d' un altro dello stesso Oddo, più recente del 1309: ed infine del famoso concilio di Bonarcado celebrato da Prospero arcivescovo di Torres. Ne duole che questi codici siano andati perduti.

(2) Il sinodo del Sobrecasas, celebrato nel 9 gennaio 1695, venne in luce in Cagliari nell' anno stesso, in un vol. in 4, pag. 309; quello poi del Carignena, ragunato nel 7 gennajo 1715, escì anche in luce nell' anno medesimo in Cagliari in un vol. in 4, di pag. 315.

sono meritevoli di molta commendazione. Di quello del Carignena però acconcio è un breve cenno, giacchè come l'ultimo dei sinodi della diocesi di Cagliari è per questa il codice vigente di ecclesiastiche ordinazioni, tranne in quella parte che non si confà colla mutata condizione dei tempi. Tra le ordinazioni stesse degne sono d' onorata menzione quelle dirette contro alle usure palliate, sempre più propagantisi nei contratti di presto agli agricoltori necessitosi di denaro per la seminagione dei loro terreni (1): l' abolizione della pratica di tempi barbari, comune alle altre parti dell' isola, di doversi alla chiesa una prestazione pecuniaria a titolo di spoglio per la sepoltura dei non naturali (2): le leggi fatte per impedire, che come prima formicassero i romiti ed i questuanti, vero flagello dei popoli: le ingiunzioni ai parrochi di tenere in ogni settimana coi sacerdoti subalterni le conferenze morali: le cautele introdotte per guarentire la esattezza e la fedeltà nell'

(1) Questo provvedimento è compreso in una ordinazione del 2 settembre 1711, inserta poscia nel sinodo. In tale rispetto è assai pregevole il tit. 25 del sinodo usellense del Masones.

(2) Nella stessa città di Cagliari, per rispetto del pagamento dello spoglio, erano considerati come non naturali quei cittadini che morivano in un quartiere diverso da quello dov' erano nati. Questo costume fu abolito dal Sobrecasas. Finalmente il Carignena lo abolì in tutta la diocesi, seguendo le orme del Masones che nel sinodo d' Arborea, dichiarando inumana una tale pratica, la proscriveva con rigorose pene.

amministrazione dei beni ecclesiastici: le prescrizioni onde ai sagri ordini si ammettessero soltanto i chierici provveduti di benefizio o di pensione o patrimonio ecclesiastico che gittasse la rendita di scudi sardi sessanta annui, per causare che vi fossero dei sacerdoti tanto stretti dal bisogno, da doversi esercitare in lavori meccanici, o da dover prestare l' opera ai laici per durare la vita. Sono pure notevoli i decreti per cui si vietava la pubblicazione di qualunque scrittura colle stampe senza il permesso dell' ordinario: a questo pure riserbavasi la facoltà di permettere ai chierici l' uso delle armi: si confermava la pratica della diocesi di Dolia di pagarsi le decime per ragione di sacramenti, e negli altri luoghi, di soddisfarle metà per la stessa ragione, e metà per quella di territorio: provvedevasi che fosse in facoltà dell' ordinario di stabilire quella modica parte del patrimonio dei defunti senza testamento che dovesse applicarsi ad usi pii in sollievo della loro anima; in che il Carignena temperava la rigorosa prescrizione dei suoi antecessori, ed anche del Sobrecasas che fissava il quinto dell' asse ereditario se il defunto lasciava figliuoli, od il quarto laddove questi mancassero: rinnovavasi l' ordinazione antica che senza il consentimento dell' ordinario a nissuno fosse lecito di aprire scuola di gramatica, e nè anche di leggere e scrivere: rammentavansi, ad esempio degli altri sinodi, i casi contenuti nella famosa bolla che un tempo

si leggeva nel giorno della cena del Signore (1); si davano estese spiegazioni sulla gravità delle censure e sugli effetti dell' interdetto.

Quantunque il cenno del Carignena mi abbia condotto al terzo lustro del secolo XVIII, pure è d' uopo di ritornare al precedente, per raccorvi non poche altre memorie. Tra queste si annovera la creazione delle due provincie sarde dei minori cappuccini. Nel giro d' un secolo questa regola si era tanto propagata in Sardegna, che la sua unica provincia si componeva nel termine del secolo XVII di quattrocento religiosi circa, divisi in ventidue cenobj, sparsi in tutti i punti dell' isola stessa. Perlocchè, come dichiarava Innocenzo XII, il dovere visitarla annualmente recava grandissimi disagi e pericoli ai suoi ministri provinciali, che perciò dovevano fare a piedi un viaggio di leghe quattrocento tanto più penoso, quanto più erano aspre le interne comunicazioni; donde era provenuto, che per una peregrinazione sì lunga molti di quei padri, o fossero mancati ai vivi, o si avessero logorato le forze fisiche a modo, da non essere più atti agl' impieghi religiosi. Queste considerazioni furono quelle che mossero il re cattolico a proporre, ed il pontefice Innocenzo ad 1695 ordinare che in Sardegna due provincie di cappuccini sorgessero, la cagliaritana cioè e la turri-

(1) Clemente XIV soppresse per sempre nella cristianità la lettura di questa bolla.

tana. Ma benchè se ne sia tenuto alto silenzio nelle pubbliche carte, un più grave motivo vi era per mezzo, la discordia cioè accesasi tra i religiosi di amendue capi per lo stesso esaltato spirito di municipio che molti anni prima aveva diviso i minori osservanti dell' isola, che non si acquetarono infinoattantochè, come già vedemmo, non vennero segregati parimenti in due provincie. Indi a tre anni dalla emanata bolla del papa si recava a pieno effetto la divisione per opera di un P. Giovanni da Milano, inviato perciò in 1698 Sardegna dal P. generale dell' ordine colla qualificazione di commissario e di visitatore generale, e provvedevasi specialmente che alla cagliaritana provincia rimanesse la precedenza sopra la turritana (1).

Di alta gravità sono i ricordi dei provvedimenti di Carlo II dati in sull' inclinare del secolo XVII nelle materie ecclesiastiche sì per sostenere i diritti regali, che per richiamare in fiore le sane discipline canoniche in virtù dell' eminente patronato regio della chiesa sarda. Debbono quindi mentovarsi le insinuazioni ai prelati, perchè ad un tempo conferissero gli ordini minori ed il suddiaconato agl' iniziati nel santuario, coll' ot- 1684 timo scopo di svellere d'una volta i chierici con-

(1) *Bullar. ord. ff. minorum cappucin.* di fra Michele da Tugio nella Svizzera, tom. 5. Roma, 1748, in fol. — La bolla d' Innocenzo XII è del 6 agosto 1695. Il decreto del ministro generale dell' ordine per la piena sua esecuzione è degli 11 giugno 1698.

iugati, vera peste dell' ordine sociale, ed assidui fomiti di disordini e di discordie fra le due podestà; e perchè si rimanessero del permettere agli ecclesiastici l'uso delle armi vietate dalle leggi del regno, e del chiedere con tuono di comando e con minaccia di pene dai ministri regj l'ausilio del braccio secolare: le ordinazioni al cancelliere apostolico, onde non mandasse ad esecuzione la bolla di Gregorio XIV sopra le immunità ecclesiastiche, per ostarvi le antiche pratiche, e perchè dessa non poteva estendersi al reame spagnuolo, dove vigeva la nota concordia fra la regina Eleonora ed il cardinale di Comengie (1): e la memoria fattasi al vicerè duca di Monteleone ed al maestrato della reale udi-
1689 enza del decreto del re Filippo IV, ragguardante allo sradicamento dell' abuso delle frequenti traslazioni dei vescovi da una ad altra chiesa, salvo nei casi gravissimi dai sagri canoni antiveduti, onde quel maestrato lo tenesse presente nella proposta dei candidati alle prelature. Questo decreto è meritevole di speciale encomio per la sua saviezza. Vi si discorre della invalsa pratica delle traslazioni dei vescovi senza legittima causa; del danno grandissimo che ne derivava alla chiesa, giacchè veniva meno ai prelati il tempo per affezionarsi alle loro greggie e per guarirle dalle

(1) Lettere regie al magistrato della reale udienza, ed al cancelliere apostolico, in data del 24 dicembre 1681. — Nella prima si da cenno delle epistole dirette ai prelati sardi.

piaghe spirituali e temporali: ed eglino frattanto nissuna cura se ne pigliavano, colla speranza di salire fra breve ad altro seggio; dell' abbassamento che ne ridondava della stessa dignità vescovile, perchè l' ambizione delle traslazioni a chiese di rendita più pingue, dava a divedere ai popoli che i sagri pastori meglio che al bene delle anime erano mossi dall' interesse pecuniario: dei grandi dispendj che portavano seco le traslazioni per la spedizione delle bolle di Roma, e per l' instituzione effettiva dei vescovi nelle sedi novelle: dello sciupio conseguente dei denari della chiesa che patrimonio sono del povero. Nel fare il re Filippo queste riflessioni ai suoi consiglieri aventi parte nella presentazione dei prelati, loro raccomandava di rimanersi dal proporre per l' avvenire somiglianti traslazioni, tranne i pochi casi dalle sanzioni canoniche preveduti, e dichiarava ad un tempo essere suo desiderio, che i prelati ne avessero contezza per guarirsi così dell' ambizione di ascendere a più lucroso seggio, e per disporsi a governare con animo quieto, con amore e con vero zelo pastorale le chiese a loro commesse (1).

Meritevoli di speciale menzione sono eziandio le provvidenze del re Carlo II, comunicate agli arcivescovi, vescovi e capitoli dell' isola per iscal- 1691

(1) Lettera regia del 27 agosto 1689, coll' annessovi decreto di Filippo IV.

darli alla scrupolosa osservanza dei tridentini decreti versantisi nella collazione dei sagri ordini, delle quali questi furono i termini: dentro l' anno del lutto i vicarj dei capitoli non dessero lettere dimissorie per le sagre ordinazioni, tranne a coloro che fossero provveduti di benefizio collo scopo d' impedire che in Sardegna formicassero gli ecclesiastici immersi nell' inopia, o dannosi al santuario ed allo stato con disdoro del ceto clericale: i prelati prima di conferire gli ordini minori si certificassero della vera vocazione del chierico al sacerdozio, ed indagassero se per ventura intendesse d' abbracciare lo stato ecclesiastico per esimersi dalla giurisdizione laicale, e così pure prima degli ordini maggiori prendessero scrupolose nozioni della età, qualità, virtù, scienza ed esemplarità dell' ordinando: nelle ordinazioni si osservassero i prescritti intervalli: i provveduti di benefizio ecclesiastico di rendita sufficiente per necessità si ordinassero: solamente, dove il bisogno evidente del servizio divino lo esigesse, si ammettessero le ordinazioni a titolo di pensione o di patrimonio, purchè uno od altra desse mezzi di onesto sostentamento ed a benefizio del chierico per sempre rimanesse, eccetto che col tempo venisse insignito di un congruo benefizio ecclesiastico: a titolo pure di cappellania si conferissero gli ordini dove quelle producessero una rendita accomodata alle esigenze della vita e libere risultassero per morte

o per rinunzia di coloro che n' erano investiti, giacchè radicato era l' abuso di farsi servire una stessa cappellania di titolo a diversi ordinandi: finalmente gli ordinarj dessero ogni anno particolareggiata relazione al re delle singole ordinazioni, col cenno dei loro titoli rispettivi (1).

Dall' epistolario regio altre memorie potrei trarre in questo momento se non fosse a loro serbato un più analogo seggio nel seguente libro che si verserà in gran parte nelle materie giurisdizionali. Ciò non pertanto non posso tenermi dal notare brevemente che l' epistolario stesso ne porge la certezza storica, che in sul termine della signoria spagnuola gare acerbe e quotidiane ardevano fra i ministri del governo, ed i tribunali ecclesiastici intorno alla competenza dei così detti due fori: alle quali davano assiduo alimento non solo gravi incidenti, ma anche lievi cagioni, talmente che una semplice divergenza di giurisdizioni bastava perchè di subito si bandissero le censure e s' instituissero i giudizj appellati di contenzione. Nel mentre i fulmini della chiesa quanto più prodigalizzati, tanto meno erano temuti; gli scandali pubblici sempre più crescevano: il sagro asilo assai esteso e con vigore sostenuto dai prelati portava l' impunità dei malfattori, l' incremento del loro funesto nu-

(1) Lettera regia del 30 novembre 1691 ai prelati ed ai capitoli dell' isola; ed al vicerè conte d' Altamira in data del 1 successivo dicembre.

mero: i chierici coniugati, i ministri e familiari della inquisizione, i servienti delle curie ecclesiastiche, forti delle loro immunità estese ad arbitrio oltre i veri termini, ogni libito si facevano lecito, il potere laicale disprezzavano: e così il supremo potere dello stato era tra ceppi, cadeva nell' avvilimento; l'amministrazione della giustizia miseramente languiva. Ed a tutto ciò conferivano gli stessi ministri del culto, che dovevano insegnare ai popoli l' obbedienza all' autorità imperante e porgere a questa la mano in sostegno del retto ordine sociale.

Cotal sorta di disordini giurisdizionali crebbe moltissimo nei grandi scoscendimenti politici dei primi quattro lustri del secolo XVIII, provenuti dalla famosa ed aspra guerra di successione al trono delle Spagne: chè facile tornava al clero l' allargare la giurisdizione e le immunità della chiesa in un tempo che la vacillante signoria dell' isola, intesa affatto alle bisogne politiche e guerresche, non era in condizione di avvisare alla salvezza della regale giurisdizione dalle invasioni clericali. Frattanto gli ordini ecclesiastici dovettero risentirsi del soqquadro in che andarono i civili sia che la Sardegna per successore di Carlo II risconoscesse il re Filippo V, sia che sottostasse per la forza delle armi a Carlo principe austriaco, sia che riconquistata fosse dal re Filippo. Difatti, nell' avvicendarsi di queste passaggiere dominazioni talmente ruina-

rono le sarde sorti, che agli uomini di quella età rimasero le sole triste memorie dei mali della guerra e dello spirito di parte, dell' abbandono di ogni specie di servizio civile e degli strabocchevoli tributi, delle vessazioni sofferte, della mano violenta posta sopra i denari dello stato e sopra gli averi dei cittadini, sopra le entrate della chiesa. Locchè principalmente si accomoda al breve tempo in cui i governanti spagnuoli come una provincia di conquista reputavano la Sardegna poco anzi tolta agli Austriaci. Ma la vigile Provvidenza ottimi prelati suscitava, che la chiesa sarda confortassero e vita le infondessero in quella piena di pubbliche disavventure, come appunto l' egregio pastore delle chiese d'Ales e d' Arborea Francesco Masones-Nin, già mentovato (1); il vescovo d' Alghero Tomaso Carnicer cagliaritano, della regola di S. Domenico, illustre per dottrina, per chiarezza di virtù, per ardore di zelo pastorale palesato nei saggi ordinamenti, che diede per la riforma della sua diocesi (2): l' arcivescovo di Cagliari Bernardo di Carignena, famoso, come sopra diceva, pel suo sinodo. Il quale, come primo del braccio ecclesiastico, segnava il dì 8 agosto 1720 l'atto solenne con cui il principe di Ottaiano, plenipotenziario e commissario dell' imperatore d' Alemagna

(1) Morì questo prelato nel 4 settembre 1718.

(2) Morì in Alghero il 15 luglio 1720.

cedeva la Sardegna al novello suo re Vittorio Amedeo di Savoja, rappresentato dal luogotenente maresciallo dei regj eserciti Luigi Desportes signore di Coinsin. Così venne la chiesa sarda sotto al benefico patronato dai reali di Savoja e ne venne vedova in parte dei suoi pastori, ed assai turbata per le sempre più crescenti contese giurisdizionali. Qui dovrei arrestarmi, se anche sull' esempio del libro precedente l' obbligo non mi corresse di spargere qualche fiore sulla tomba di quegli ecclesiastici che in qualunque dei rispetti onorarono la chiesa stessa dal principio del secolo XVII sino al cangiamento della signoria, oltre a quelli già celebrati nel corso di questo libro.

Principiando dai veri illustri e più famosi nelle lettere e nelle scienze, dirò che quattro chiari scrittori ebbero il primato nelle scienze divine, i prelati Ambrogio Machin e Giorgio Soggia, commentatore l' uno della somma teologica di S. Tomaso d' Aquino (1), e l' altro del libro delle sentenze del famoso teologo dei servi di Maria Enrico di Gand (2); il religioso mercedario Antioco Brondo di Cagliari, che dilucidò il libro

(1) *Commentarii una cum disputationibus in primam partem Sancti Thomae*, vol. 3 in fol., stampati, il primo in Madrid (1621), e gli altri due in Cagliari (1634).

(2) Dell' opera del Soggia si fecero due edizioni in 4 vol. in fol., ed in 8 vol. in 8.° La stampa se ne effettuò parte in Sassari, parte in Roma dal 1689 sino al 1700.

divino dell' Apocalisse (1); ed il gesuita Giacomo Pinto sassarese, che sparse molta luce sopra i luoghi delle sagre pagine che trattano della croce e della crocifissione del Signore (2). Di minor pregio e fama furono in questo stesso rispetto il minore osservante Dimas Serpi cagliaritano, che trattava del purgatorio (3), i due gesuiti Gavino Carta sassarese (4) e Giovanni Elia Madao di Bitti (5), che rispettivamente pubblicarono una guida dei confessori ed una somma di teologia morale; il padre Efisio Giuseppe de Soto Real di Nuraminis, delle scuole pie, illustratore di varj argomenti teologici (6) e Giovanni Pilo-Frasso sassarese, che s' internava nel mistero della in-

(1) *Commentariorum, paraphrasum, conceptuumque praedicabilium ac disputationum in Apocalypsim*: Roma, 1612, in fol. Quest' opera rimase imperfetta.

(2) *Christus Crucifixus*: Vol. 2, in fol. Lione, 1624, 1644

(3) *Tratado del Purgatorio contra Luthero y otros herejes*: Barcellona, 1601, in 8. Nel giro di 20 anni se ne fecero altre cinque edizioni in Madrid, Barcellona e Girona.

(4) *Guia de confessores*: Sassari, 1640, in 12. Se ne fecero altre otto edizioni, sei nelle Indie Occidentali, e due in Sassari, 1649, e 1681.

(5) *Summa de la theologia moral o instrucion de confessores*: Cagliari, 1653, in 4.

(6) 1.° *Resolutiones morales*. Spoleto, 1663: 2.° *Explicacion de las iniquas operaciones del Antechristo y de sus precursores, y figuras*: Madrid, 1676: 3.° *Explicacion provechosa sobre el Exodo*: Madrid, 1677, in 4: 4.° *Doctrina sacra et laconica instructio theologica*: Toledo, 1679, in 4.

carnazione del Verbo (1). Se dato non si fosse il dovuto encomio ai sinodi nazionali, quì sarebbe acconcio di passarli in rivista per trarne argomento novello del progresso in Sardegna degli studi della teologia e delle discipline canoniche.

Dal clero nazionale surse un solo scrittore nelle scienze filosofiche, l' algherese Francesco Manca del Prado della regola domenicana, che espose colle forme tomistiche la filosofia d' Aristotile (2). Non così avvenne della eloquenza del pergamo, nella quale non pochi si esercitarono, e fama ebbero ai tempi loro coi pubblicati sermoni, concernenti sia all' encomio degli eroi della religione, sia alla spiegazione della morale evangelica. Se non che questi sacri concionatori, serbando più o meno l' impronta di quella falsa maniera di eloquenza che predominava nella Spagna, ed alunni appalesandosi di una stessa viziata scuola, pare acconcio di farne una cerna, meglio che per ragione del merito presso a poco eguale, per quella della fama riscossa in vita, e del numero delle pubblicate orazioni. In questo senso perciò possono trascegliersi i nomi del P. Luigi Cavada di Orani, reli-

(1) *Verbum caro factum est scholasticis rationibus scripturae, conciliorum et patrum testimoniis mirandum proponitur*: Vienna, 1724, in fol.

(2) *Aristotelis philosophiae selecta expositio thomistica, quaestionibus et dubiis illustrata*: Messina, 1656, in fol.

gioso delle scuole pie (1); dei due prelati Ambrogio Machin e Francesco Boyl, già mentovati, amendue predicatori di corte dei reali di Spagna (2); del sassarese Antonio Liperi, prima arciprete del capitolo d' Ampurias, e poscia religioso teatino (3); del P. Pietro Accorrà cagliaritano, dell' ordine della mercede (4), e dei pure memorati Efisio Giuseppe de Soto Real (5) e Giovanni Pilo-Frasso (4). Alcuni ecclesiastici intesero ad aumentare la pietà dei fedeli con iscritture ascetiche, rivolte cioè alla contemplazione di cose divine, ed all' esercizio della perfezione. Ma come si tratta di produzioni esili di volume

(1) *Ideas sacras, panegyricas y morales*: vol. 2 in fol. Roma, 1701 e 1704.

(2) Il Machin pubblicò soltanto tre sermoni. Non così il Boyl, del quale, oltre a sette orazioni sacre venute in luce separatamente, abbiamo un volume di dieci panegirici, intitolato: *Sacra decima y primicia evangelica de sermones*: Saragozza, 1642; Madrid 1645, un vol.

(3) *Leciones sacras sobre aquellas palabras de que la iglesia usa en el offertorio de la missa de defuntos*: Saragozza, 1642, in 4.

(4) 24 panegirici pubblicati in Cagliari (1702, in 4) col titolo enfatico: *El fenix de Sardeña renace de sus cenizas*.

(5) 1.° *Sermoni varj in lingua italiana*: Macerata, 1663; 2.° *Orationes*: Spoleto, 1665; 3.° Sermoni in lingua castigliana, predicati in Tempio, Cagliari, 1667: *Oracion evangelica predicada al consejo real y supremo de las Indias*: Madrid, 1685, in 4.

(4) *Oraciones panegiricas*: Vienna, 1716, in 8. Vi si racchiudono 15 sermoni: *Discurso moral predicable*. Vienna, 1730, in 4.

e prive di quei pregj che danno vita alle opere d' ingegno, giova perciò di soprassedere alle medesime, e di voltare invece il discorso alle storiche che frutto furono dei ministri del santuario.

La storia nazionale sacra e profana ebbe due illustratori nei religiosi francescani Salvatore Vitale Contini di Maracalagonis, dell' osservanza, e Giorgio Alèo, cappuccino, già ricordati. Non è dato però di trarre una patria gloria dal primo, giacchè cadde in tante stranezze nel vergare le sue scritture, che queste a ragione vennero in un meritato obblìo sia che versino nella storia sarda, sia che risguardino gli altri moltiplici argomenti da lui trattati in quella straordinaria foga di scrivere, per cui ora storico, ora scrittore ascetico, ora filosofo, ora teologo, ora anche poeta comparir volle nel suo sterminato numero di libri (1). Non così può dirsi dell' Alèo, che colla storia e colla cronaca vantaggio recò alla patria, massime nel rischiaramento delle vicende ecclesiastiche (2). In questa parte grandissima luce sarebbe venuta da Giampaolo Nurra, canonico della chiesa cattedrale di Cagliari sua patria, se la morte non lo avesse rapito quando stava per illustrare la Sardegna sacra e profana. Ciò non

(1) Manno, tom. 3, pag. 491, 492 — Le due Biografie sarde, ed il discorso preliminare di quest' opera alle pag. X, XI, XII.
(2) Lo stesso discorso preliminare a pag. XII, XIII.

pertanto in onore rimarrà sempre la di lui memoria non così per gli encomj e l' amicizia di cui l' onorarono i dotti del suo tempo e specialmente il Magliabecchio, come per la di lui dissertazione sopra la varia lezione d' un antico adagio greco riferibile alla Sardegna, la quale per la luce che spande del chiaro suo sapere il pone fra i migliori e più accurati scrittori nazionali (1). Al dilucidamento di alcune materie religiose di nazionale argomento conferirono eziandio i lavori del Machin, difensore della santità di Lucifero e del primato della chiesa cagliaritana (2), del Dimas Serpi (3), del cappuccino Serafino Eschirro di Cagliari (4), del padre gesuita Simone Soggio di Sassari (5), e del prelato Gio. Leonardo Sanna di Cuglieri (6), per tacere di altre operette di minor conto (7). Di

(1) *De varia lectione adagii* ΒΑΜΜΑ ΣΑΡΔΙΝΙΑΚΟΝ, *tinctura sardiniaca*: Firenze, 1708.

(2) *Defensio sanctitatis beati Luciferi et aliorum sanctorum quos colit ecclesia calaritana, nec non et primatus archiepiscopi calaritani*: Cagliari, 1639, in fol.

(3) *Cronica de los santos de Cerdeña*: Barcellona, 1600, in 4. — *Apodixis sanctitatis episcoporum Luciferi caralitani et Georgii suellensis*: Roma, 1609, in 8.

(4) *Sanctuario de Caller*: Cagliari, 1624, in 4.

(5) *Vida de los santos martyres turritanos* (vol. 1 in 4 MSS.).

(6) *Festivos cultos en la canonizacion de S. Pontefice Pio V*: Cagliari, 1714, in fol.

(7) A questa classe appartengono le scritture dei padri mercedarj Brondo, già mentovato, Fulgenzio Cocco e Matteo Gon-

oggetti religiosi ma stranj alla patria storia trattavano pure il vescovo Boyl, già mentovato (1); il sacerdote Gian Matteo Garippa d'Orgosolo (2); il padre Leonardo Carta dei minori osservanti, nativo di Galtelly (3). Rinomati furono in altri rispetti il sacerdote Nicolò Pilo dottore in teologia ed in leggi, che si distinse nella giurisprudenza (4), ed il cagliaritano Sebastiano Sugner delle scuole pie, assai valoroso nella poesia e nell' amena letteratnra (5).

Il nostro clero regolare produsse d' altro canto non pochi uomini degni d' un seggio onorato nei fasti religiosi della Sardegna, come già l' ebbero nelle cronache delle loro rispettive regole o per aver sparso il loro sangue in difesa del vangelo, o per essersi esercitati con raro ardore nelle sante missioni per la conversione degl' infedeli,

tini intorno alla miracolosa immagine della vergine di Bonaria di Cagliari: e di Agostino Tola arciprete di Bosa intitolate: *Thesoro escondido de la religion cristiana*: Roma, 1686, in 4; — *Corona de los triumphos de los santos del reyno de Sardeña*.

(1) *Nuestra Señora del Puche camera angelical*: Valenza, 1651.

(2) *Legendariu de santas virgines et martyres de Jesu Christu cun sa vida de S. Maria Madalena et S. Francisca Romana*: Roma, 1627, in 8.

(3) *Vida y admirable dotrina del venerable Juan Duns-Escoto*: Cagliari, 1687.

(4) *Flores sententiarum omnium utriusque jurisprudentiae*: Roma, 1659, in 8. L' editore di quest' opera ha mentovato le precedute edizioni.

(5) I di lui lavori letterarj rimasero manoscritti. Tola, *Dizionario biografico*, art. Sugner Sebastiano.

o per la fama di sè levata nella Sardegna stessa sì per lo zelo della predicazione, che per la santità della vita. Primeggia il nome di quel Francesco Cirano di Sassari dei minori conven tuali, che nell' Affrica veni a scorticato vivo per 1603 la sua costanza veramente apostolica nella fede a fronte del tiranno d' Algeri che lo voleva costringere ad abiurarla (1): vengono indi quelli dei due insigni missionarj gesuiti Giovanni Domenico Aresi della diocesi cagliaritana, e Giovanni Antonio Solinas d' Oliena, dei quali uno nelle isole Filippine e l' altro nell' America Meridionale furono immolati da quei barbari, tanto più nemici, quanto più i due ministri evangelici si sforzarono di convertirli alla cristiana credenza colla sagra unzione della divina parola. Gli annali gesuitici si onorano anche delle gloriose azioni degl' infaticabili, dotti e santi missionarj nella provincia del Paraguay, Luca Quessa di Sassari, Bernardino Tolo di Cagliari, Giovanni Antonio Manquiano d' Alghero, Michele

(1) Il dottore Antioco Strada cagliaritano voltò dallo spagnuolo in idioma italiano la relazione del martirio del P. Cirano (Torino, 1603). Questo opuscolo è dedicato a Gavino Malliano dottore in teologia ed in leggi, canonico d' Ampurias: dalla dedica si chiarisce che lo Strada intendeva d' intitolargli un libro delle famiglie illustri di Sardegna che fra poco doveva dare alla luce. Dello stesso Strada evvi anche un altro opuscolo intitolato: *Ordine tenuto nell' accompagnare N. S. Leone papa XI per il possesso di S. Giovanni Laterano* (Roma, 1605) esistente pure nella biblioteca Baille.

Angelo Serra d' Iglesias, Giovanni Giuseppe Guglielmo di Tempio e Giuseppe Tolo di Posada, quegli stessi che col Solinas antidetto trovavano un degno biografo nel loro confratello Antonio Maccioni d' Iglesias, pregevole nostro scrittore del secolo XVIII (1). Così pure si gloriano degli altri banditori evangelici insigni anche per santità, ma rimasti in patria, Gavino Garruccio di Tempio, Girolamo Ansaldo e Giovanni Andrea Manconi di Sassari. Ma nissuno dei gesuiti sardi fu acclamato per santo dai connazionali come Salvatore Pischedda di Ploaghe e Francesco Ortolano di Cagliari.

Lustro pur venne alla regola domenicana dai nomi dei due cagliaritani Tomaso Serra, zelantissimo missionario nell' isola Formosa, ed indi trucidato dai Cinesi mentre era in viaggio per quell' impero, onde continuarvi il suo apostolato; ed Efisio Morales, apostolo pur esso nelle Indie Orientali ed oltremodo ardente di conseguirvi la palma del martirio. Mentoverò ad un tempo i santi religiosi dell' ordine dei minori conventuali Tomaso Polla e Carlo Marcia di Cagliari, e Francesco Barrai, assai caro a Cosimo III granduca di Toscana per la somma di lui pietà: il religioso servita Luca Solinas di Bunnanaro ed i minori cappuccini Bo-

(1) *Las siete estrellas de la mano de Jesus por el P. Antonio Machoni*: Cordova, 17_8, in 4.

naventura Quessa di Cagliari e Sebastiano Perria, conosciuto meglio sotto il nome di Fra Paolo da Cuglieri, insigni per virtù evangeliche, e soprattutto l' ultimo che venne in concetto straordinario di santità. Delle virtù eroiche e dei prodigj di alcuni di questi venerabili religiosi si cominciarono perfino i processi; ma non vennero a tale maturità da potersi far luogo all' infallibile giudizio della chiesa romana. Locchè debbe attribuirsi od a quella indifferenza sopra le cose nostre che sempre mai ci nocque, od alla scarsità di mezzi per sopperire ai necessarj dispendj, e direi pure alla malvagità del destino, per cui alla Sardegna doveva mancare anche la gloria di mentovare un eroe della religione con solenni riti canonizzato dalla chiesa.

Qui mi gode l' animo di poter ingemmare l' estrema parte di questo libro degli onorati nomi delle due pie e nobili matrone Margherita Tavera di Sassari, fondatrice e badessa di quel monistero di S. Elisabetta, ed Antonia Meli Fores cagliaritana, institutrice del monistero di S. Caterina di Siena entro il Castello della sua terra natale, tanto più proficuo nella sua origine, in quanto vi sorgeva un convitto di educazione delle donzelle nobili del paese; di Monserrato Rossellò cagliaritano, giudice della reale udienza ed onorato dell' alto titolo di visitatore generale del regno, che grandemente giovò alla patria sia coll' avere accresciuto i mezzi dell' instruzione

pubblica ragunando una preziosa biblioteca, arricchendola delle scritture inedite più rare appartenenti massime alla storia patria, e poi legandola al collegio gesuitico di S. Croce di Cagliari, sia coll' aver conferito all' incremento del collegio istesso per mezzo della cospicua donazione del territorio di Musei (1); e per tacere di altri minori, di quel canonico della chiesa turritana Paolo Ornano, generoso fondatore del collegio delle scuole pie di Sassari (2).

Alcune gravi considerazioni si offrirebbono sopra la istruzione scientifica e letteraria del nostro clero; ma torna più acconcio di comprenderle nello specchio generale del vero progresso delle cose ecclesiastiche in qualunque siasi dei

(1) La rara biblioteca del Rossellò, onde si formava in gran parte quella del collegio gesuitico di S. Croce nel Castello di Cagliari, dopo la soppressione di quest' ordine passava alla biblioteca della regia università cagliaritana. Infatti nello svolgere i suoi libri di frequente si vede inscritto a penna il nome del Rossellò. Questa indicazione si legge appunto nel manoscritto del Parragues, uno dei codici da lui salvati. Aggiungasi che il lascio di quella biblioteca ai gesuiti di S. Croce effettuavasi con testamento del 1 decembre 1607, dove pure si legavano scudi 25 annui per accrescerla, e con condizione, che estraendosi libri dalla biblioteca del collegio, quei padri perdessero la libreria, e se ne devolvesse il prezzo all' ospedale di S. Antonio di Cagliari. Per questo motivo i suddetti padri gesuiti, nella circostanza di dover riformare la biblioteca del Rossellò, e permutare alcuni dei libri compresivi con altri più utili, ottennero dal re Carlo Emanuele III di Savoja l' autorizzazione analoga con carta reale del 20 agosto 1771.

(2) Sopra gli uomini illustri qui ricordati veggansi le due Biografie sarde negli articoli rispettivi.

rispetti, durante la signoria spagnuola, che verrà delineato dopochè saranno messi in chiaro punto di veduta i diritti dei reali di Spagna nei negozj della chiesa sarda, ed i confini allora stabiliti fra il sacerdozio e l'imperio, in che si versa la parte principale del racconto, al quale con somma diffidenza di sè stessa va ora a voltarsi la mia mente.

FINE DEL LIBRO OTTAVO E DEL TOMO SECONDO

ELENCO

DEI NUOVI ASSOCIATI

Cagliari

Porcu D. Francesco, col tit. e grado di giudice della R. udienza

Oristanò

Rachi P. Gregorio delle scuole pie

Ozieri

Sigurani avv. Giuseppe, intendente della provincia

Orgosolo

Salis Carboni sacerd. Francesco, rettore parr.

Selargius

Monni sacerd. Antonio

Sonni

Demuru sacerd. Andrea, rettore parr.

Tula

Cubeddu sacerd. Antonio
Cubeddu sacerd. Gasparo, rettore parr.

ERRORI DA CORREGERSI

Pag.		lin.			leggi	
Pag.	29	lin.	15	cappellatura	*leggi*	capellatura
»	33	»	21	beneficarj	»	beneficiarj
»	43	»	7	inagurato	»	inaugurato
»	65	»	17	costrutta	»	costrutte
»	77	»	ult.	ebbe	»	ebbi
»	79	»	9	conquasavano	»	conquassavano
»	96	»	67	arrichivano	»	arricchivano
»	183	»	16	grave	»	gravi
»	212	»	9	stato	»	stata
»	216	»	5	di Sassari	»	in Sassari
»	219	»	21	quelle	»	quella
»	233	»	3	di Muras	»	di Muros
»	id.	»	7	id.	»	id.
»	245	»	15	prima	»	piena
»	256	»	5	del Parragues	»	dal Parragues
»	259	»	5	ammonivano	»	ammoniva
»	332	»	28	nelle Dalmazie	»	nella Dalmazia
»	339	»	22	tanta più	»	tanto più
»	359	»	28	Vittorio III	»	Vittore III
»	389	»	9	e	»	la
»	403	»	31-32	innalzasi	»	innalzossi
»	404	»	8	stessa	»	stretta
»	421	»	19	nelle altre pesti	»	nell'altra peste
»	428	»	29	la	»	lo
»	443	»	6	alle	»	delle